L'UOMO DI STATO

INDIRIZZATO

AL GOVERNO DELLA COSA PUBBLICA

LIBRI QUATTRO

DEL

CONTE CLEMENTE SOLARO DELLA MARGARITA

GIÀ MINISTRO

E PRIMO SEGRETARIO DI STATO PER GLI AFFARI ESTERI

DEL RE CARLO ALBERTO DI SARDEGNA

POI DEPUTATO DEL COLLEGIO DI S. QUIRICO

AL PARLAMENTO SUBALPINO

VOLUME PRIMO

TORINO

TIPOGRAFIA DI GIULIO SPEIRANI E FIGLI

1863.

Dilecto Filio Nobili Viro

COMITI CLEMENTI SOLARO DELLA MARGARITA

AUGUSTAM TAURINORUM.

PIUS PP. IX

Dilecte Fili salutem et Apostolicam Benedictionem. Supremus auctor supernaturalis iuxta et naturalis ordinis, qui, utpote omnium principium et finis, omnia propter semetipsum fecit, dum hominem ad se creatum in similium eius consortio constituit in terris, profecto debuit utrumque ordinem ipsi praestitutum mutuo iungere nexu, et inferioris explicationem, leges, vicissitudines ita superiori attemperatas velle, ut auxilio huic essent, nisuque concordi cum ipso humanam familiam ad verae aeternaeque felicitatis assecutionem dirigerent. Qui igitur hosce ordines dissociat, qui religionem Deumque ablegat a civili societate, aut seponit; is certe quatit aedificium, disgregat partes, fundamenta suffodit, parat ruinam, illudque confirmat sacrarum litterarum oraculum: *gens et regnum, quod non servierit Tibi, peribit.* Haec iam pluries, data occasione, docueras scriptis tuis; pluries falsam et exitiosam ostenderas eam politicam artem, quae, posthabitis aeternae iustitiae legibus, fluxa tantum compendia sectatur; pluries impendentia pericula perspiciens clamasti: *erudimini qui iudicatis terram;* at cum eo clamore nequiveris avertere a patria Tua aliisque gentibus

aerumnas et calamitates, quibus opprimuntur; consulere saltem novo labore contendisti posteris, et iis etiam aequalibus, qui experientia tristissima eruditi resipiscere velint. Amantissime idcirco et pergrato animo egregium excepimus opus Tuum, quo singulas recenses dotes iis necessarias, quibus rerum summa committitur a populorum rectoribus, ac per singula discurrens ardui muneris officia et de variis disserens graviorum adiunctorum casibus fuse demonstrasti, inanem eam esse politicam scientiam, quae non agnoscat, quod *dominatur Excelsus in regno hominum et transfert regna atque constituit*, quaeque consilia, pacta, leges, subditorum regimen ad iustitiae normam componere non nitatur. Utinam gravissima ista et eruditissima volumina, quorum hactenus, vix summa capita delibare potuimus, multis benevertant ex iis qui publicis fuere rebus praepositi, vel erunt praeponendi; ut restitutis humanae societatis fundamentis, illa tranquillitas ordinis reducatur, quam inanissimis commentis frustra revocare conantur. Tu certe digna propositi Tui mercede nec apud Deum fraudaberis, nec apud sapientes et posteros. Nos vero, qui eam Tibi cumulatissimam ominamur, propensissimae in Te voluntatis Nostrae, ac paternae benevolentiae pignus Apostolicam Benedictionem Tibi peramanter impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die 18 februarii 1865 Pontificatus Nostri anno XIX.

PIUS P. IX.

TRADUZIONE

DELLA LETTERA DEL SOMMO PONTEFICE PIO IX

AL CONTE

CLEMENTE SOLARO DELLA MARGARITA

RELATIVA ALLA DI LUI OPERA

L'UOMO DI STATO

PIO PAPA IX.

Diletto Figlio, salute ed Apostolica Benedizione. L'Autore Supremo tanto dell'ordine soprannaturale quanto dell'ordine naturale, il quale, come principio e fine di tutto, creò ogni cosa per sè stesso, mentre costituì in terra l'uomo per sè creato in consorzio co' suoi simili, dovè certamente congiungere con mutuo nesso l'uno e l'altro ordine pel medesimo stabilito; e volere talmente subordinato lo svolgimento, le leggi e le vicissitudini dell'inferiore al superiore, sì che fossero a questo d'aiuto e con concorde sforzo con esso dirigessero l'umana famiglia al conseguimento della vera ed eterna felicità. Chi adunque questi ordini disunisce, chi la religione e Dio allontana dalla civile società, o li separa, certamente scuote l'edifizio, disgrega le parti, scava le fondamenta, prepara la rovina, e conferma quell'oracolo delle Sacre Scritture, *Gens et regnum, quod non servierit tibi, peribit.* Queste cose già più volte presentandosi l'occasione avevi insegnato coi tuoi scritti; più volte dimostrata falsa ed esiziale quell'arte politica, che poste in non cale le leggi dell'eterna giustizia, segue soltanto caduchi vantaggi; più volte vedendo imminente il pericolo gridasti; *erudimini qui iudicatis terram*, ma con quel grido non avendo potuto allontanare dalla tua patria e da altre genti i guai e le calamità da cui sono oppresse,

procurasti almeno con un altro lavoro premunire i posteri ed i contemporanei che edotti dalla tristissima esperienza vogliano rinsavire. Con molto affetto pertanto e grato animo abbiamo ricevuta l'egregia tua opera, nella quale enumeri le singole doti necessarie a coloro, cui la somma delle cose è affidata dai Reggitori dei popoli, e parlando di tutti i doveri dell'arduo ufficio, discorrendo sui varii casi di più gravi contingenze ampiamente dimostrasti vana essere quella scienza politica la quale non conosca che *dominatur Excelsus in regno hominum, et transfert Regna, atque constituit*, e non si sforzi di conformare i consigli, i patti, le leggi ed il reggimento dei sudditi ai dettami della giustizia. Volesse Iddio che questi gravissimi ed eruditissimi volumi, dei quali ora potemmo appena delibare i sommi capi, richiamino al bene molti di coloro che furono preposti, o saranno da preporsi al governo della cosa pubblica, affinchè, restaurate le fondamenta dell'umana società, ritorni quella tranquillità dell'ordine, che con vani ritrovati si sforzano indarno di richiamare. Tu non sarai certamente defraudato della mercede dovuta al tuo intendimento nè presso Dio, nè presso i sapienti ed i posteri. E Noi che quella a Te auguriamo amplissima, in pegno della propensione dell'animo nostro verso di Te, e di paterna benevolenza, t'impartiamo amorevolmente l'Apostolica benedizione.

Dato in Roma presso S. Pietro addì 18 febbraio 1865 e del Nostro Pontificato XIX.

PIO PAPA IX.

AL MIO DILETTISSIMO FIGLIO

CARLO ALBERTO

Le opinioni che ho sempre altamente professate m'imposero il sagrifizio di non indirizzarti ai pubblici impieghi; a te però non è chiusa, nè chiudere avrei voluto mai, la via di servire il Re e la patria serbandoti fedele ai principii di religione e di onore cui fu informato l'animo tuo. Molti sono i modi, per chi non vuole vegetare neghittoso, di rendersi utile collo studio, e colle opere alla nazione, ed all'umano consorzio; perciò non è fuor di luogo che io ponga il tuo nome in fronte a questi libri ove andrò esponendo le ragioni e i diritti delle società civili, dei popoli e dei Re; non è fuor di luogo poichè mi sei carissimo; non lo è perchè sono persuaso che camminerai sempre sulle orme calcate da' nostri maggiori, e quelle additerai al caro bambino che Dio ci ha dato e dee formare cresciuto la tua delizia, e la gloria della casa.

Tenue espressione del mio affetto queste pagine ti ricorderanno, quando io più non sia, le massime che ti ho istillate nell'animo; il fanciullo Clemente *divenuto giovanetto imparerà dalle parole dell'avo che tutto deve posporsi alla considerazione del fine per cui Dio costituì le Nazioni, le famiglie e gl'individui. Quel fine non si raggiunge se non procedendo intrepido nelle vie della giustizia.*

Ecco perchè ti dedico questi libri. Addio.

Torino, 8 dicembre 1863.

CLEMENTE SOLARO.

Pagina	linea	ERRATA	CORRIGE
14	9	*comiterque*	*comitorque*
25	24	*appropriavit*	*appropiavit*
62	9	deva	deve
63	18	*possum*	*possint*
id.	28	*multa*	*multo*
82	21	cui	che
98	36	cui	che
119	36	Arrigo IV	Arrigo VIII
120	3	Arrigo IV	Arrigo VIII
136	35	vengano	vengono
146	6	solo Colui	solo a Colui
158	6	Arrigo IV	Arrigo VIII
167	37	*foederi*	*foedari*
176	24	ostile	ostili
178	38	Callamare	Cellamare
181	26	*temperet*	*temperat*
186	13	questo	questi
187	7	Giohasaz	Gioachas
id.	11	Gioas	Giosia
191	5	Tranquilli	Tarquini
195	2	credino	credano
id.	34	*finite*	*inite*
id	37	potessero	potesse
218	31	de Schoenbrunn . . .	da Schoenbrun
252	36	Carlo IX il secondo, il terzo	Carlo IX, il terzo
262	10	farebbero	farebbe
266	1	prevenzione	presunzione
id.	40	*encêtres*	*ancêtres*
268	19	hanno contrario . . .	è contrario hanno
289	32	ostile	utile
298	41	Iob., l. V, 5	Iob., c. V, 6
306	26	gli suoi	i suoi

INDICE DEI CAPITOLI

LIBRO I.

QUALITÀ PERSONALI NECESSARIE ALL'UOMO DI STATO.

LIBRO II.

QUALITÀ PERSONALI DELL'UOMO DI STATO POSTE IN PRATICA.

Kock
Kluber
La Bruyère
Le Clerc
Lampadio
Lampridio
Lattanzio
Laurentie
Leti Gregorio
Lingard
Locke
Mably
Mariana
Maistre
Martens
Martinet
Mercure Français
Mézerai
Millot
Mascardi
Montaigne
Montesquieu
Muratori
Maimbourg
Memorie del signor della Torre
» del Duca di S. Simone
» dell'Abate Montgon
» del sig. di Villeroi
» dell'Abate Georgel
» del Cardinale Bentivoglio
» del Cardinale Dubois
» del *Cardinale Pacca*
» del Duca di Choiseul
» del Re Federico II di Prussia
» di Sully
» del Cavaliere Temple
» del sig. Filippo di Mornay
» del Conte d'Estrade
» de'sigg. Bellièvre e Silleri
» di un uomo di Stato
» di Giovanni di Witt
» del sig. di Torcy
Necker
Omero
Orazio
Ovidio
Ossat Cardinale
Osorio
Paruta
Pascalio
Plinio
Plutarco
Pallavicini Cardinale
Polibio
Procopio
Paolino (S.)
Puffendorff
Petrarca
Quinto Curzio
Raineval Gerardo
Relazioni degli Ambasciatori Veneti
Ricotti
Rivier
Réal de
Rollin
Rohrbacher
Rousseau
Rousset
Sacre Scritture
Saavedra
Sallustio
Scotti Monsignore
Seneca
Senofonte
Silhon
Sismondi
Spedalieri
Stazio Papirio
Strada Famiano
Strube
Surio
Svetonio
Tacito
Taparelli
Testamento politico di Giuseppe II
» del Cardinale Alberoni
» del Cardinale Richelieu
» del sig. Colbert
» del March. di Louvois
Thiers
Tito Livio
Tommaso d'Aquino (S.)
Tucidide
Valerio Massimo
Varillas
Varese
Vattel
Virgilio
Verri Alessandro
Vopisco
Velleio Patercolo
Wicquefort
Weathon
Wolff
Zonara
Zurita

PROEMIO

I. Materia d'altissima importanza è la politica; sublime è la missione d'un uomo di Stato che non vuol trasgredire alcun de' suoi doveri verso il Principe e la patria, ma compiere i disegni dalla Divina Provvidenza prestabiliti per la gloria e la felicità delle Nazioni, onde raggiungano il fine cui tender debbono tutte le umane società. Ardua è tal missione; fra tanti contrasti di passioni, d'interessi, e di principii non è concesso a tutti distinguere dov'è la verità, dove l'errore; donde derivano lo splendore degli Imperi, o la loro rovina. Difficile, eppure tutti pretendono esserne esperti, moltissimi non si peritano di farsene maestri. Nelle città e nei villaggi, nelle liete adunanze, nei fondachi, nei trivi, nelle taverne non soltanto si parla di politica e si discutono gl'interessi delle Nazioni, ma si giudica, si censura la condotta degli uomini di Stato. Perfin le donne, cui più gioverebbe attendere alle domestiche faccende, aver cura dei bimbi, governar le fantesche, alzano

l'esile lor voce per discutere materie così superiori alla loro intelligenza. Oh quanti che non sanno dar sesto agli affari della propria casa, o quelli malmenano del Comune e delle Provincie, sono persuasi d'esser atti a dar consiglio a chi governa, di governar essi stessi senza consiglio.

II. La politica che insegna a reggere gli Stati è principalissima scienza, poichè le scienze e le arti all'ombra di quella fioriscono, nè può darne ragione chi non l'ha imparata mai, chi non ne ha studiato neppure i rudimenti. E principalissima scienza poichè se tutte le altre servono allo splendore d'una Nazione, a far progredire tutto ciò che è bello, utile e necessario, quanto non sovrasterà a tutte la politica, la quale corrobora e mantiene i legami sociali fra il Governo e gl'individui, ne regola i rapporti colle altre Nazioni: vuol dunque essere conosciuta e studiata. Empirico si chiama colui che vuol curar i morbi senza studio di medicina; non viene in capo ad un pittore di parlar d'astronomia, ad un ingegnere di giurisprudenza, ma ingegneri, medici e pittori dettano in politica; perciò le cose del mondo vanno a rovescio.

III. Quasi questa scienza non avesse massime fisse, s'interpreta a norma delle passioni o degli interessi privati, si dimenticano i principii su cui si fonda; ma questi principii sono certi, e le massime che ne derivano hanno quella forza che non manca a tutto ciò che è fondato sul vero.

La verità non ammette eccezioni, non può modificarsi senza cessar d'esser quello che è, senza perire; chi l'adombra l'uccide. Sorgono fra i turbini delle rivoluzioni uomini nuovi che dicono al popolo, non coloro che applicarono la mente a severe discipline, o che negli affari pubblici acquistarono l'esperienza, conoscono la politica, ma noi, che il genio di libertà ispira e l'amore informa

dell'umanità finora tradita. Tale è il linguaggio delle passioni, ma queste non suggeriscono che errori. Altri vi sono che non si curano dei principii buoni o cattivi, e tutta l'arte di governo ripongono nel numero e nella forza delle armi sia per tener in obbedienza i sudditi, sia per difendersi dalle altre Nazioni, e soggiogarle aggiungendo alla forza insidie, menzogne e tradimenti. Le loro massime esecro, e contro le medesime scrivo.

IV. Lasciamo ai despoti possenti, ai conquistatori interpretar le ragioni delle genti col diritto del più forte. Tale fu la politica di Filippo il Macedone che mise a profitto la debolezza delle repubbliche greche fra loro discordi, si fe' arbitro d'ogni cosa, spense la libertà, fondò la sua possanza. Uguale politica spinse Alessandro nella Persia; fu quella degli usurpatori d'ogni epoca. Interrogava un dì l'Imperatrice Catterina II di Russia il vecchio Maresciallo Souwaroff sul modo con cui egli definiva la politica, rispose che consisteva nel prendere, non mai rendere, sempre pretendere; definizione ben degna di chiunque nella forza pone il diritto e l'arte; la pronunciava un Generale di possente Impero, vincitore in tante battaglie, che la ragione d'ogni cosa riponea nel filo di sua spada.

V. La politica aver deve per base l'onestà, ma se un'idea d'utile preoccupa l'intelletto, si segue; a quella non si bada. Le sentenze, i teoremi, gli assiomi sono dettati dalle passioni; dell'esperienza più non si fa caso; quasi merce antiquata si rigetta; l'orgoglio umano pretende supplire da sè stesso a tutto, di non aver bisogno per giudicar delle cose che del proprio ingegno, ed è in questa guisa che a forza di vagar nel falso si giunge perfino a scambiar il retto senso delle cose, a frantendere le idee della virtù e del

vizio, e ben di loro può dirsi con Lattanzio *sermonibus suis nomen virtutis imponunt.* Dietro tali maestri di superbia e d'errore i giovani quasi imberbi, anzichè inchinarsi all'età canuta, guardano chi invecchiò negli affari come gente che ha tutto obbliato, non pensando che essi hanno tutto ancora ad imparare.

VI. Dal modo con cui la maggior parte de' politici giudicano gli atti dei reggitori dei popoli si scorge come l'idea che si formano degli uomini di Stato sia a seconda di quel vaneggiare che trae origine dall'ignoranza o dalle cattive dottrine. Nè può esser altrimenti; ponendo l'arte del Governo in una via erronea, forza è che si creda capace di guidare i popoli chi fa plauso alle mutabili idee di moda, mentre chi segue la via diritta, si considera come ostinato seguace d'idee rancide ed antiche. Uomini nuovi ergono cattedre e dicono agli antichi: il vostro tempo è passato, le vostre dottrine sono invecchiate, nuova sapienza irraggia il mondo, occultatevi, occultate le vostre massime, voi non tenete conto dei progressi delle scienze, delle grandi scoperte dell'ingegno umano, de' nuovi bisogni delle società adulte, e non ignare dei loro diritti; l'età presente ha d'uopo d'altri maestri, d'altri insegnamenti. Sì davvero? E chi ha dato agli uomini del secolo XIX il diritto di chiamarsi più savi in qualunque siasi cosa de' loro predecessori? Quelle parole a ragione potrebbero indirizzarsi a chi scrivendo di fisica o di medicina come ai tempi di Boheraave e di Spallanzani, si mostrasse ignorare quanto si è dopo conosciuto e sperimentato; le scienze materiali possono e devono progredire; così non è della politica fondata su principii immutabili: ciò che i più antichi filosofi hanno concordemente riconosciuto giusto e vero, ciò che tale fu dichiarato dalle infallibili parole che leggiamo nelle sacre carte, non

si può, se non per delirio di mente inferma, considerare come falso o perento.

VII. A tal condizione di cose pensando dissi a me stesso: è d'uopo gettarsi in mezzo alla turba, vi è sempre chi cerca la luce nel caos, a questi mi rivolgo, e spiego quali siano le qualità necessarie ad un perfetto uomo di Stato; dico ad un perfetto, perchè è ben vero che vi furono accorti politici che per avvedutezza di mente, per profondità di dottrina e per energia di carattere hanno operato grandi cose, s'innalzarono oltre la sfera comune; sommi però non furono mai, nè perfetti, se alle doti con cui si distinsero non aggiungevano la rettitudine tratta non dall'onestà naturale soltanto, ma da quella legge di giustizia che amar doveano per se stessa ed aver per guida di tutte le loro azioni. Se questa manca si devia, e come la filosofia perde perfin il suo nome quando i filosofanti rinnegano l'alta origine della scienza dal cielo per trapiantarla nella terra ove più non germoglia che fronde parassite, triboli e spine, così la politica conserva tutta la malignità dell'umana natura, ma perde tutto ciò che di generoso e di grande ispira quel sentimento superiore che innalza uomini e nazioni al loro fattore. Al pari della filosofia si degrada la politica, quando si osa dire con Montesquieu: *que le droit politique général a pour objet cette sagesse humaine qui a fondé toutes les sociétés* (1). Molti sono illusi, ma pur troppo non mancano i tristi che il vero conoscono, ed a disegno gli volgono le spalle; non osano pronunciar contro la virtù l'anatema, anzi, mentre non la seguono, l'esaltano; non ne hanno il concetto in cuore, ma il nome fra le labbra; una se ne foggiano a loro talento, questa è che adorano;

(1) *Esprit des lois*, lib. XXVI, c. V.

opera delle loro mani come gli idoli di metallo e di legno, nè li sorregge, nè li salva dai precipizi; fossero almen soli a cadervi! Ma strascinano le società intere nell'abisso. Provar la verità di quanto asserisco a benefizio dell'umano consorzio mi pare utile e necessario; tale pensiero mi ha condotto a dettar questi libri; per avvalorare le massime che andrò dettando, citerò molti autori, ma specialmente le sacre carte fonti di verità, di scienza, e di dottrina *hic ethica... hic logica... hic etiam laudabilior Reipublicae salus* (1), scriveva Sant'Agostino; pochi fra i moderni le studiano, le apprezzano, non ne violano i precetti, non ne trascurano i consigli; è d'uopo rammentarli.

VIII. L'uomo di Stato non si trova come una pianta in ogni giardino; fin dai più remoti tempi fu fatta quest'osservazione, e leggiamo in Tito Livio *Excellentibus ingeniis citius defuerit ars, qua cives regant, quam quae hostes superent* (2).

Il mondo fu quasi sempre così mal governato, che può trarsene la conseguenza che, o non furono nei diversi paesi chiamati i migliori a tal ufficio, o che vi fu sempre penuria d'uomini a tal peso idonei. La prima conseguenza è forse la più vera, poichè la scelta è caduta nelle Monarchie e nelle Repubbliche il più delle volte non sopra coloro che la meritavano, ma sopra coloro che per favore o per raggiri conseguirono i posti d'onde dovevano per sempre essere tenuti lontani. E questa osservazione già aveva fatta in Grecia Isocrate quando esclamava: *Absurdum est deteriores praestantioribus dominari, et stolidiores prudentioribus imperare* (3). Si grida ben a ragione contro

(1) *Epist.* CXXXVII *ad Volusianum.*
(2) *Hist.*, lib. II.
(3) *Ad Nicoclem.*

questo secolo, ed io grido cogli altri; ma siamo di buon conto, se è vero che quanto allo spirito religioso, ai costumi, all'indifferenza pei principii, si è peggiorato assai; quanto alla politica non si è fatto alcun passo più inoltrato nella via delle perfidie e degli inganni.

IX. Ben a ragione diceva l'egregio ed erudito Saavedra: *che il valore e la prudenza d'un solo Ministro suol essere il fondamento e l'esaltazione d'una Monarchia* (1), ma a questo si è ben di rado badato. I Sovrani, meno quelli di alto carattere e di fino discernimento dotati, dànno la loro fiducia di preferenza a chi seppe insinuarsi nelle loro grazie, non dubitando, che chi di queste giudicano degno, d'ogni altra cosa lo sia, e d'ogni affare esperto, chi esperto si mostra nel mercare e conseguire il sovrano favore. I gran Principi hanno avuto grandi Ministri, mediocri i Principi mediocri, tranne qualche eccezione come quella di Richelieu, personaggio di gran valore durante il Regno del debolissimo Luigi XIII. Malgrado i loro difetti, Principi di gran mente Arrigo IV e Luigi XIV furono Ministri del primo, Villeroi e Sully; del secondo Mazarino e Colbert. Governò turpemente la Francia durante la reggenza del vizioso Filippo d'Orleans, il più vizioso Dubois. Debole Luigi XV si lasciò condurre ciecamente dal Duca di Choiseul di cui dovrò severamente parlare più d'una volta nel corso di quest'opera; quindi ebbe per suo Ministro l'inetto Duca d'Aiguillon. La Spagna decadde sotto il regno dell'inetto Filippo IV che diede sua fiducia al Conte Duca d'Olivares; è d'infausta memoria il Regno di Pietro III di Portogallo, che lasciò tiranneggiare e pervertire i sudditi dall'iniquo Marchese di Pombal. Quando i popoli avevano più bisogno d'esser governati da

(1) *Idea del Principe politico, ecc.*

perfetti uomini di Stato, perchè i Sovrani mancavano delle doti necessarie per reggerli, li ebbero inetti o cattivi.

X. Nelle Repubbliche e ne' Governi parlamentari è peggio ancora. Vi è sempre un partito che domina, e divengon Ministri coloro che meglio servono alle viste del medesimo partito, nè al ben generale si pensa. Cose inevitabili nelle società umane, e non vi è speranza di rimedio, non perchè manchi, ma perchè le passioni impediscono che si adoperi. Se così è, sarà inutile dar norme; no, non è inutile, se non si toglie combattendolo il male, si pone almeno qualche ostacolo al suo progresso. Sia pur vero ciò che disse Mably: *Les écrits politiques ne changeront point la face du monde; car ils n'en changeront point les passions* (1); non è colla vana speranza di far cambiar d'aspetto al mondo che si ha da trattar di politica, ma con quella verace di far conoscere la via retta a coloro che hanno ferma intenzione di seguirla e di non essere avvolti nella schiera dei seguaci delle false dottrine.

XI. Non intendo per uomini di Stato tutti i Ministri passati, presenti o futuri, ch'ebbero o possono aver la direzione d'un pubblico dicastero. Non si è uomo di Stato perchè si ha un portafoglio, o si presiede un Parlamento, o si prende parte ai pubblici negozii; uomo di Stato è colui soltanto che va fregiato di tutte o della maggior parte almeno delle varie doti di cui andrò discorrendo nel primo libro, e le porrà in pratica in modo che servano al buon andamento della cosa pubblica, ne' vari rapporti col Sovrano, coi sudditi, cogli stranieri in qualunque condizione ed in ogni emergenza del pubblico servizio. Dichiarerò quindi i principii sui quali riposa l'ordine

(1) *Droit public de l'Europe*, tome Ier.

sociale, con quali massime s'abbiano a trattar gli affari delle nazioni, con quali si debbono indirizzare a virtù, a grandezza, a degna considerazione fra i contemporanei ed i posteri. Discorrerò dei caratteri di un buon Governo e di ogni cosa che alla sicurezza ed all'interna prosperità d'un paese si riferisca, alla prosperità vera e reale che non consiste solo negli interessi materiali, ma in quelli d'un ordine superiore che soli possono guarentire la durata dei primi in quanto è necessario senza degenerare nel superfluo, nel sensualismo che è una delle grandi piaghe dell'epoca nostra. Chiamerò l'attenzione sopra alcuni altri argomenti di altissima importanza, nulla ommettendo di ciò che servir possa a formar la mente degli uomini di Stato, ragionerò brevemente d'ogni cosa poichè l'indole de' tempi è contraria a lunghe dissertazioni, e i lettori che hanno quotidianamente da studiare giornali ed opuscoli d'attualità non consentono che si ponga alla prova la loro pazienza trattenendoli diffusamente sulle materie di cui si tratta. Così non pensano, e con ragione i sapienti; ma questi ben sanno scuotere la polvere dai volumi dei sommi autori; io scrivo per coloro cui tanta fatica ripugna.

XII. Appoggierò sui fatti consegnati nelle pagine della storia tutte le massime e le osservazioni che andrò dettando tenendo conto della variata condizione de' tempi. È certo che gli affari pubblici erano condotti prima dell'êra cristiana in modo assai diverso da quello che si seguì nei secoli posteriori, modificandosi sempre in guisa che dopo l'invasione de' barbari le idee politiche si trovarono intieramente cambiate e si seguirono durante il medio evo, anzi fino al principio del secolo XVI. Se variarono le idee politiche, in ogni età vi furono sempre le stesse passioni, e le stesse cupidigie nei Principi e nei loro Ministri, ed

uguale fu la sorte dei popoli, di rado bene, il più delle volte mal governati. L'andamento politico può variare secondo i tempi, la politica è sempre la stessa se si guardano le sue massime e lo scopo cui dee tendere quando a retti principii è informata. *Sit ecquidem*, diceva il sapientissimo nostro Cardinale Gerdil, *diversa apud diversos populos pro suo cuiusque politiae genere publicae rei administratio: omnibus tamen ex aequo sit proposita virtus, quemadmodum omnibus ex aequo proposita est felicitas* (1). I sistemi, i metodi, le regole dell'interna amministrazione della cosa pubblica sono soggette a molte vicissitudini secondo le idee mutabili degli uomini, ma l'arte di governo è sempre la stessa per raggiungere il fine cui si tende, secondo le circostanze dei tempi e de' luoghi.

XIII. La medesima cosa è riguardo alle relazioni internazionali; molti cambiamenti accaddero nelle condizioni degli Stati, e ne' rapporti degli uni cogli altri; ma le idee guidatrici della politica buona, o cattiva furono, e sono sempre le medesime. Prevaleva una volta il sistema d'isolamento; Principi e Repubbliche pensavano ai proprii interessi d'ingrandimento o di conservazione, ma combinazioni generali di politica non entravano in mente: vi furono alleanze e confederazioni, ma per circostanze eventuali, per interessi speciali e non pei generali mai, nè prima della gran riunione di Principi in un sol pensiero che produsse le crociate, vi è esempio d'accordo generale per una impresa comune; ma quello fu pensiero religioso, e non politico, fu un entusiasmo di fede, fu pietà de' cristiani gementi sotto la tirannide mussulmana, fu zelo per liberar dalle mani degli infedeli la Città di Gerusalemme,

(1) *De virtute politica.*

il Sepolcro di Cristo, e gli altri monumenti dei primordii gloriosi della cattolica religione in obbedienza alle istanze, d'Urbano II Papa, che nel Concilio di Chiaramonte bandì la sacra guerra, e scossi i popoli, *Dio lo vuole* si gridò in ogni angolo dell'Europa. Posteriore assai dopo le crociate fu il primo vero concerto in uno scopo politico quando l'Imperatore di Germania, il Re di Francia, e Ferdinando il cattolico formarono la famosa Lega detta di Cambrai contro la Repubblica di Venezia nel 1508 e allora ben può dirsi ebbero principio il diritto pubblico, e la scienza diplomatica, sebbene il sistema che sostanzialmente tuttora si segue siasi stabilito durante il regno di Arrigo IV di Francia: *C'est de ce Monarque*, scrisse Flassan, *que date principalement l'ère diplomatique moderne, et c'est à son règne qu'il faut remonter pour en connaître l'enchainement* (1). Nelle storie antiche di Grecia, di Roma, ed eziandio degli Imperi dell'Assiria e della Persia si trovano esempi atti a fissare, a formar la mente di un uomo di Stato più assai che nel medio evo quando l'arte politica era quasi esclusivamente in uso in Italia. I concetti, le astuzie che servivano per reggere una Città, un angusto Principato, una piccola Repubblica sono insufficienti per una gran Nazione per una Monarchia che ha relazioni con Potenze diverse, lontane e poderose, rivali fra loro, e pronte a soverchiare i deboli. Altro era calcolare come Siena avesse a schermirsi da Firenze, il tirannetto di Lucca dal signor di Pisa; altro è quando si ha da badare a ciò che può spiacere a Vienna, a Berlino, a ciò che si macchina a S. Pietroborgo, a Parigi, o può trarre l'inimicizia della Gran Brettagna.

XIV. Dalla considerazione de' casi di tutte le età e delle

(1) *Histoire de la Diplomatie*, IV période, liv. II.

conseguenze ch'ebbero la fedeltà ai principii, e il loro abbandono deriveranno le idee che m'accingo a svolgere se mi darà Iddio tempo e non mancherà lena all'ingegno. Svolgendole, mi accaderà talvolta di far digressioni che sembreranno soprabbondanti, e quasi fuori del tema che mi sono proposte, ma io intendo usare di ciò con gran libertà e ne avverto i lettori; non uscirò però mai dalla cerchia politica e qualunque cosa io sarò per dire non intieramente analoga al titolo del Capitolo, lo sarà all'insieme dell'opera, poichè avrò sempre in mira tutto ciò che giovar possa ai Governi ed ai popoli. Vorrei attenermi ai fatti dei secoli scorsi, de' quali si parla senza soggezione e senza pericolo di offendere i contemporanei, ma impossibile mi sarà distogliere lo sguardo da quanto avvenne dal 1789 fin a questi giorni, epoca disgraziatamente troppo acconcia ad utili ammaestramenti per noi che sentiamo il dolore e il peso delle dure prove, pei posteri se vorranno, quelli meditando andarne immuni. Spero che lo farò con quella temperanza che consiglia il desiderio di non suscitare sdegni, mentre è pur troppo difficile che in tempi di fazioni e partiti non si trascorra in qualche espressione concitata, ma quando ciò accada s'ascriva all'epoca, non a disegno preconcetto di ferire alcuno.

Di una cosa, credo, si persuaderanno i lettori, ed è che quest'opera è dettata dall'amor della scienza, e che se le cose attuali possono averne confortata l'idea, non l'hanno però ispirata; le osservazioni su qualche fatto dei nostri tempi saranno dettate col medesimo spirito, e col medesimo scopo che quelle che riguarderanno gli avvenimenti delle età trascorse; ogni cosa può dar luogo ad allusioni, ma non è perciò che debbansi considerare come di proposito inserite per chiamar l'attenzione sulle persone,

e le cose de' nostri giorni, per farne oggetto di biasimo, di censura. Il fine cui tendo è più alto; non è per inveire contro le miserie del secolo decimonono che io scrivo, ma contro tutte quelle che ne' secoli precedenti deturparono la politica, e ne' futuri contristeranno gli amatori della giustizia malgrado le fatiche de' tanti scrittori che ne svelarono le cagioni e ne additarono i rimedi.

XV. M' avverrà ripetere alcune cose dette negli altri miei libri, ma non posso prescinderne poichè questo è dei medesimi il commentario in cui darò maggiore sviluppo alle idee in quelli appena enunciate.

Se giudicherò severamente i Sovrani che hanno su diversi popoli regnato, non dimenticherò il rispetto mai alla loro memoria, tranne a quella di ben pochi dovuto; que' pochi furono veri mostri e tiranni contro cui tutto l'uman genere alzar deve in ogni secolo un grido. Io credo, e mi vagheggio nell'idea, di ancor servire i Sovrani attuali manifestando le mie opinioni con quello zelo che alla causa monarchica mi ha sempre tenuto avvinto e devoto, e se mille scrittori si fanno vanto di gettar fango sui troni vituperando l' autorità dei Principi, giusta cosa è che un antico realista ne rivendichi le ragioni.

XVI. Servendo i Sovrani servo ancor la causa dei popoli che allor soltanto sono felici quando sono ben governati. Gli uomini nuovi incensano il popolo per salire in alto, conseguito lo scopo l'opprimono, non lo curano, lo costringono a render loro lo sprecato incenso e ad alimentarne i turiboli colle sostanze e col sangue; io non l'adulo, non pretendo che m'adori, ma insegno a meritarne coi beneficii le benedizioni. Comprendo che si facciano concessioni relativamente alle persone, che non si rifugga dall'accettare il concorso di chi non professa intieramente le

stesse idee in cose non sostanziali; è consiglio di politica non esser inflessibile colle persone, non pretendere una consonanza d'opinioni perfettissima; quanto ai principii non si può mai essere inflessibile di soverchio. Mi si potrebbe opporre che i principii furono in ogni età malmenati, e che in pratica non si videro quasi mai applicati, cosicchè a torto s'impropera l'età presente. Concedo la prima proposta, nego la seconda poichè v'è gran differenza dal sentir de' moderni politici da quello de' nostri maggiori. Questi conculcando i principii sapevano di conculcarli; non li negavano, ma preferivano per passione l'utile all'onesto, non dico certo ciò di tutti, ma di molti; adesso si vuole stabilire altri principii per cui ciò che è utile si guardi come onesto, e si vuole aver riputazione di seguir la giustizia mentre si viola. Quando i popoli si ribellavano cercavano scusa alla ribellione nell'addurre eccessi di tirannide o gravi ingiurie sofferte; non credevano che per semplice volontà di mutar leggi e signorie avessero tal diritto; or la volontà d'un popolo basta, vuolsi che abbia ragione ogni qualvolta la manifesta. In questa circostanza come in molte altre si rovescia l'idea del giusto e del diritto, e ne deriva una gran differenza fra il modo con cui ora si trattano le questioni politiche da quello con cui furono in altri tempi trattate, e credo che sia motivo sufficiente per esortare chiunque non vuol fallire di attenersi ai principii inconcussi d'onde la felicità dipende delle Nazioni.

XVII. L'uomo di Stato che getterà l'occhio su queste pagine, innalzi la sua mente alla considerazione altissima del fine per cui lo trasse il Creatore dalla polvere, e lo locava in eminente grado onde compiere potesse la missione che hanno tutti i reggitori dei popoli, quella cioè di guidarli nella retta via che sola può renderli felici.

Variano le forme di Governo, ma nelle Repubbliche, e nelle Monarchie si scorge sempre, quando son ben amministrate, lo stesso ordine ammirabile che esiste nelle opere tutte della creazione. L'ordine non può sussistere senza che vi sia da un lato un'autorità savia, giusta e forte; dall'altro chi la rispetti, l'obbedisca e la tema. È nella considerazione di quel fine che io ho attinto la lena indispensabile a così faticoso lavoro.

Offrendo il risultamento delle mie meditazioni, e dell'esperienza acquistata in mezzo secolo di vita pubblica agli uomini di Stato, spero che questi vi troveranno utili nozioni per la loro condotta, e vedranno come seguendo la via onesta, ed appoggiandosi alla scienza, aggiungendovi il corredo delle doti personali d'animo e di mente, si conseguisce non solo ciò che giova al buon governo, ed alla prosperità delle Nazioni, ma quanto vale a meritare la stima de' contemporanei, memoria non peritura fra i posteri.

Corona di mie fatiche intorno a queste pagine scritte con amore, sarà il suffragio dei savii, ove di meritarlo consegguisca. Prevedo che non mancheranno gli oppositori; perchè a conseguire il plauso unanime dei politici converrebbe che, come evvi una sola via buona, non vi fosse che un solo criterio negli uomini; pur troppo le passioni ed i pregiudicii traggono nell'errore tanti nobili intelletti; prevedo dunque il dissenso, prevedo più ancora le amare censure di chi vorrebbe che si facesse la scienza politica schiava di moderne idee contraddette dalla ragione, dalla giustizia, e solo applaudite da chi non bevette alle fonti mai del vero. Con animo pacato a tanta disapprovazione mi rassegno, e vi abbandono l'ultima opera mia; si avvicina a gran passi il giorno del rendiconto, non dei cinque, nè

dei tre talenti, neppur dell'uno, ma di quel mezzo che Dio mi ha dato, e non consente che vada sotterra sepolto.

XVIII. Vano e mal collocato orgoglio non mi seduce a segno ch'io presuma di dar nuovo indirizzo alla politica; sono anzi persuaso che non si abbandoneranno mai le false vie per cui fra i disinganni le ingiustizie e il sangue tutte caddero una dopo l'altre le Monarchie del mondo e i popoli furono vittime d'immense sciagure; ma non è ragione per ismarrirsi d'animo. Per amor dell'umana Società accenno ai naviganti il porto; se si ostinano a rimaner ne' marosi, se traggono la barca a rompersi negli scogli, non per questo i sommi che prima di me hanno dati precetti saranno responsabili, nè io seguendo le loro orme, quantunque *non passibus aequis*, lo sarò dei nuovi naufragi. Se Dio, che tutto può, lascia che il mondo, che i gran Potentati della terra, che i loro famosi Ministri seguano a camminar *in adiventionibus suis* dobbiamo rassegnarci a tanta lagrimevole iattura purchè possa dirsi che vi fu sempre in ogni età chi ha bandito il vero.

LIBRO I.

QUALITA' PERSONALI NECESSARIE ALL'UOMO DI STATO

CAPITOLO I.

SCIENZA ED INGEGNO.

I. Prima qualità d'un uomo di Stato è l'ingegno accoppiato alla scienza. Quello per ammirabile disposizione della divina Provvidenza è dote di natura, la seconda s'acquista collo studio; questo s'è solo è inefficace per aprire una mente ottusa. Apransi i tesori della scienza all'inetto non cesserà d'esserlo se manca l'ingegno; ma l'ingegno abbandonato a sè stesso non ha voli sicuri; potrà infiammar l'estro de' poeti, e trasportarli sulle vette del Parnaso; l'uomo di Stato, che senza il corredo di dottrina lo avrà per guida, precipiterà ne' dirupi. All'ingegno sia dunque unita la scienza. *Sublata cognitione et scientia, tollitur omnis ratio et vitae degendae, et rerum gerendarum*, assennatamente diceva il Romano oratore (1).

Se ciò è necessario per qualunque individuo che abbia a trattar affari suoi proprii o di altri, quanto più lo sarà per quelli che reggono la cosa pubblica, e dalla cui opera dipende il ben essere, la sicurezza, la decadenza e la rovina delle Nazioni.

II. La scienza ha da esser vera; santo lo scopo con cui s'acquista; vera non è se erra ne' principii, se abbandona quelli che emanano da una legge conosciuta ed eterna qual è la legge di Dio per crearne altri che a quella contrastino: santo non è lo scopo se si attende a pascere d'orgoglio il cuore e ad insuperbire per sovrastare sugli altri, anzichè per rendersi utili alla società cui si appartiene. Ciò può dirsi a tutti qualunque sia la condizione in cui si trovino; io m'occupo soltanto degli uomini di Stato. Per questi, loro scopo esser deve acquistar lumi onde conoscere per quali vie, con quali provvidenze si regga la cosa pubblica, si mantenga in fiore, e il bene universale ne emerga; quali siano gli ostacoli e le difficoltà; come queste si sciolgano e si superino quelli.

(1) Cic., *De fin. bon. et malor.*, lib. I.

Loro scopo esser deve far trionfare la giustizia, conoscerne le ragioni per non violarle mai in qualunque siasi atto del Governo, in qualunque siasi condizione di luoghi, di tempi e di persone: imparare quali siano i veri interessi del popolo, qual sia la vera gloria d'una Nazione., lo splendore d'un Trono; ciò che si deve ai Monarchi, ciò che si deve ai sudditi, qual sia il fondamento delle leggi politiche e civili, come vadano adattate alle circostanze dei tempi, agli usi, ai costumi d'un popolo. Oltre tuttociò aver si deve in mira di erudirsi non per aver nome di sapientissimo Ministro, ma per meritarlo con saviezza di governo.

III. Uomini enciclopedici non vi sono; sia per naturale attitudine d'ingegno, sia per cognizioni collo studio acquistate, chi ad una cosa è adatto, chi ad un'altra; edificare un palazzo secondo i consigli d'un espertissimo musico, o rappresentare sul teatro una tragedia composta da un architetto sarebbe ugualmente assurdo. Così lo è pure confidare la direzione dei pubblici affari a chi di ogni cosa che riguardi i medesimi non è informato, nè conosce quali sieno gl'interessi dello Stato, in qual modo si abbiano a tutelare. La capacità politica è la prima dote richiesta per un uomo di Stato. Sia chiaro nelle lettere ed erudito nelle scienze, sarà poeta, storico, filosofo, non uomo di Stato se dell'arte di governare è digiuno. Tale capacità ha il suo fondamento in una certa attitudine naturale alla politica per cui l'uomo si trova quasi nel suo elemento quando tratta gli affari di Stato, ma è poco assai se non ha collo studio corredata la mente di quelle cognizioni positive che fanno scorgere quanto in pratica sia d'uopo diffidare d'ogni idea che sorga, quando sia opportuno e prudente accarezzarla e seguirla, quando convenga farne, per bella che sembri e seducente, il sacrificio e respingerla.

IV. Quell'attitudine non è altro che l'ingegno cui va per natura compagna l'avvedutezza senza di cui non vi è capacità, ma se l'ingegno non basta, se necessaria è la scienza, questa sola, senza quello, è insufficiente. Può un uomo conoscere a fondo tutte le ragioni del diritto, i reciproci interessi delle nazioni, errerà mille volte se non ha l'accortezza di distinguere quale sia il momento opportuno per farle valere, e di prendere certe misure che buone, se le condizioni del tempo le favoriscono, riescono fatali se intempestive. L'uomo di Stato accorto sa che tante volte conviene dissimulare, frenare i proprii desiderii, aspettare le circostanze favorevoli, conoscere quando tali sono, e allora non lascia che sfuggano; sa pure che molte arrischiate imprese, sebbene coronate dal successo, non devono servir d'esempio, poichè il successo si debbe molte volte a eventualità imprevedute, quasi a fortuna, e non furono conseguenza di savio accorgimento. L'esperienza stessa che è così gran maestra, non serve a chi non ha capacità di profittarne.

V. Sorgono talvolta nell'andamento della cosa pubblica gravi difficoltà che vanno sciolte all'istante, ovvero lo Stato corre pericoli cui è d'uopo senz'indugio

far fronte. Non vi è tempo a mutare considerazioni, conviene agire, non esitare. L'ingegno è allor messo alla prova; e quell'uomo di Stato avrà maggior probabilità di non fallire che avrà, oltre la perspicacia ingenita, maggiori lumi acquistati colla scienza, e non sarà guidato dalla sola fantasia che àltera il giudicio, stravolge le idee. Per ogni individuo ne' suoi privati negozi, nel governo della famiglia l'avvertenza non sarebbe superflua, ma quando trattasi dei grandi interessi dello Stato, della prosperità d'una Nazione essa è di massima importanza.

VI. Qual è pertanto questa scienza che io dichiaro indispensabile per un uomo di Stato? Essa è la scienza politica da cui s'imparano quali siano i diritti, le condizioni di una società ben ordinata, quale sia il modo di mantenere la sua indipendenza, e di ben indirizzare le sue relazioni cogli Stati esteri, qual sia quello di amministrare all'interno pel bene, e per la salute del popolo che si governa. Molte cognizioni richiedonsi per essere in tale scienza perfetto; non basta quella de' principii con cui si reggono il diritto di natura, il diritto pubblico e delle genti, è necessario non ignorare le speciali condizioni, e gli interessi del proprio paese, molte altre cose ancora di cui nel corso dell'opera terrò ragionamento; qui basta che io ponga la scienza come dote indispensabile, ma tosto aggiungo non sufficiente se si trova in un uomo di Stato privo d'avvedutezza, questi applicherà a rovescio e fuor di tempo i principii che professa; l'uomo avveduto che non ha scienza crederà trovato di sublime politica quel concetto che lo seduce, ed egli ignora che già fu tentato e riconosciuto falso o pericoloso. Scaltro sarà ma non avveduto; l'avveduto ciò che non sa l'impara, finchè non l'ha imparato esita e di sè diffida, non è corrivo nel seguire i proprii impulsi; lo scaltro va avanti con superbia e cade nel laccio che si è colla sua ignoranza ordito. L'uomo savio ed avveduto se per momentaneo sbaglio, o per imprevedute circostanze s'accorge di aver presa qualche falsa determinazione si arresta e retrocede; egli sa *che è più prudenza ricorreggere l'errore che perseverarvi dentro* (1). È proprio dei presuntuosi, dei melensi e degli incauti non rinunciar a qualunque determinazione sia pure sconsigliata e funesta.

VII. L'avvedutezza è dote di natura, ma si accresce collo studio e coll'esperienza, e ne emerge la capacità necessaria al maneggio della cosa pubblica. Se s'impara meditando soltanto le massime di Macchiavelli e de' suoi seguaci, l'avvedutezza degenera in perfidia, e l'esperienza mena alla temerità sempre che si guardi come frutto di altissimo concetto l'inaspettato successo di qualche mal consigliato progetto. *Quelque étendu que soit l'esprit humain*, diceva Federico II, *il ne l'est jamais assez pour pénétrer les fines conditions qu'il faudrait pouvoir développer pour prévenir ou arranger les événements qui dépendent des futurs contingens. Nous expliquons clairement les événements passés*

(1) Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. XVII.

parceque les causes s'en découvrent, mais nous nous trompons toujours sur ceux qui sont à naître, parceque les causes secondes se dérobent à nos regards (1).

VIII. Per distinguere colla scienza il vero dal falso, per trarre buon profitto dall'esperienza, è d'uopo esser fornito di sano criterio, e talvolta questo dà tal capacità che supplisce in parte alla scienza. Fra colui che men erudito giudica rettamente, ed uno che sapientissimo non discerne giustamente le cose, è da preferirsi il primo, e si avranno minori errori a deplorare. Nè devono considerarsi come savi capaci dell'arte di governo coloro che fanno pompa di dottrina, e la cui scienza sta tutta nello sfoggio di massime e teorie imparate senza norma, senza criterio per sapere se siano attuabili, se non possano produrre effetti contrarii e dannosi. Non devono considerarsi come capaci di governo i letterati soltanto perchè dissertano magnificamente sopra ogni cosa; il bello spirito serve a far comparire un uomo come erudito e savio, ma non è prova che lo sia, anzi il più delle volte è segno del contrario, e in generale i letterati di professione divengono cattivi Ministri. Scriveva Napoleone I al fratello Giuseppe re di Napoli in una lettera del 14 aprile 1807: *Je conçois une mauvaise opinion d'un gouvernement dont tous les édits sont dirigés par le bel esprit.* L'esperienza ci dimostra ogni giorno con quanto accorgimento esprimesse quest'opinione il più gran capitano, il più possente Sovrano che abbia nell'età nostra regnato.

IX. Con ciò non intendo che si menomi il pregio in cui deve esser tenuta la cultura delle lettere, che servono di ornamento in ogni condizione di vita a coloro cui non sono merce straniera, ma intendo che per trattar faccende di Stato non giova esser retore o poeta; la leggiadria dell'umana letteratura mal si confà colle severe e profonde nozioni della politica. Così contraddico il troppo encomiato Filangieri che con quella leggierezza sua propria esclamava: *Per qual funesto destino l'uomo di lettere non è sempre ammesso a discutere i grandi interessi dello Stato alla presenza dei Principi* (2)! Guai a quel Sovrano che avesse consiglieri suoi pari; la scienza di tali novatori non merita il nome di scienza: egli aveva ingegno, ma più superbia ancora, e si fece per vanità banditore degli errori, e degli storti pensamenti de' miseri sofisti del suo secolo. Applaudito da questi si credette uomo di gran valore, non era nella maggior parte delle cose che un gran plagiario, e letterato presuntuoso.

La presunzione è difetto che non solo nei cultori delle lettere guasta le doti di scienza e d'ingegno, le guasta negli uomini di Stato, e fa che malgrado quelle errino fuor di via. *La présomption*, disse il Cardinale di Richelieu, *est un des grands vices qu'un homme puisse avoir dans les charges publiques* (3).

(1) *Histoire de la guerre de sept ans.*, chap. XVII.
(2) *Nell'Introd. alla scienza della Legisl.*
(3) Richelieu, *Testam. polit.*, seconde partie, liv. I.

La presunzione impedisce di sentir l'opinione degli altri, ma si va avanti col proprio giudicio dimenticando quel detto del Savio: *Sine consilio nihil facias* (1) ben presente al pensiero del Cardinale di Richelieu quando scriveva: *Le plus habile homme du monde doit souvent écouter les avis de ceux qu'il pense même être moins habiles que lui* (2). Qualunque idea, qualunque malaugurata impresa venga in mente ad un presuntuoso la pone audacemente in atto; s'è privato torna a suoi danni, s'è Principe o Ministro torna a danno, e rovina dello Stato. Serse Re di Persia fidando nella forza del suo sterminato esercito, non dubitava di domare la Grecia, e fù vinto. I Sovrani prima di affidare la direzione degli affari ad un Ministro non sempre pensano a ben conoscerne le doti, i meriti, le inclinazioni e i difetti, li scelgono mille volte fra coloro cui l'aura di Corte arride, e lo sfoggio di apparenti doti, figlie di temeraria presunzione che nasconde l'ignoranza, e li rende chiari a coloro che giudicano solo dall'esterno e non sanno quanto importi a ben reggere un Governo la vera capacità, non quella che si ostenta ed è senza radice.

X. Quante volte salgono per favore, o per intrigo al grave carico di Ministro, individui assolutamente ignari delle cose di Stato, altrettante le sorti d'un paese si trovano in periglio; viene l'opportunità di lucrar vantaggi, di crescere in considerazione e si perde; viene il momento di andar guardinghi e cauti per evitar danni, e per temerità s'incontrano.

Quando gli uomini si occupano d'affari cui non sono chiamati, nè dalla natura, nè dagli studii speciali dei medesimi, non si possono augurare conseguenze felici. Questo sconcio si osserva pur troppo in molte assemblee nazionali, ove discutono di finanza i medici, di cose militari gli architetti, di commercio i magistrati, di leggi i negozianti, e tutti assieme di politica, conoscendone appena il nome. Più grande però è ancora il danno se tale anomalia si trova nei consiglieri d'un Principe, e se ad ogni dicastero presiede non quello che ha le doti speciali dell'ufficio, ma quello che men l'intende. Datemelo avveduto quanto si voglia, se non è istruito non è capace, ma se è soltanto istruito, e non avveduto, sarà neppur capace.

XI. Se il pensiero si addentra in quanto sto dettando si scorgerà facilmente che non può essere uomo di Stato chi non ha unita assieme scienza ed avvedutezza; queste formano la base della capacità. Si dirà che è cosa nota a tutti, e che mi fo maestro di ciò che anche i meno esperti non pongono in dubbio. Così fosse, non avrei che sprecato il tempo, ma il fatto prova che cognizioni così triviali, o non si hanno, od avendosi, non se ne fa caso, epperciò d'uopo è ripeterle in mille tuoni. Diamo uno sguardo ai varii Stati d'Europa, e vediamo quanti uomini si trovano al timone che esser dovrebbero nella ciurma,

(1) Eccl. XXXII, 24.
(2) *Testam. polit.*, ut supra.

quanti comandano che non sanno obbedire, quanti trattano i pubblici affari, gli affari più importanti, ai quali nessuno affidar vorrebbe l'amministrazione de' suoi privati interessi e fossero pure scarsi e di poco rilievo. Quest'errore, che io piuttosto chiamerei aberrazione politica, è pur troppo antico, è fu rimproverato agli Ateniesi da Isocrate nel suo celebre discorso sulla pace. *Cum nos*, esclamava con eleganti parole, *Graecorum sapientissimos esse profitemur, ab eorum consiliis pendemus, quos nemo est qui non aspernatur: et summae rerum omnium illos ipsos praeficimus, quibus nemo privatim quidquam commiserit*: Furono in ogni tempo collocati in alto per reggere la cosa pubblica individui inebbriati d'orgoglio e di potere, che disprezzando ogni consiglio di dottrina e di saviezza pareano dire a sè stessi. Chi può contrastarci? Abbiam la forza; il diritto sta nella nostra volontà, nella nostra possanza; s'adoprino i raggiri per accrescerla, s'adoprino le frodi; se non bastano, s'adoprino le violenze, si conculchino i deboli, il trionfo sarà la miglior sanzione delle imprese siano pure condannate. Così procedendo si è posta in non cale la vera scienza che attinge alle fonti indeffettibili del vero, si è sostituita l'umana prudenza a quella del savio, la malizia all'avvedutezza, l'interesse alla generosità; alla religione, all'amor del Sovrano e della patria, l'amor proprio, l'egoismo, la vanità, l'orgoglio; si è parlato di patria, ma finchè giovava il servirla; si è dimostrato entusiasmo pel Principe, ma mentre se ne carpivano i favori; sottratti questi, tolto l'utile nell'adoprarsi per la patria, patria e Sovrani furono mille volte traditi.

XII. Non è un pensiero peregrino e parto di senno sommo e prezioso che per essere uomo di Stato, conviene che si abbia scienza ed ingegno, ma qual giudicio formare di chi disdegna il consiglio come superfluo, e frattanto applaude all'elevazione di qualunque mediocrità superba che esce dall'umil cerchia in cui fu per natura; o per propria ignavia locata, onde reggere le sorti d'uno Stato, e mandarlo, per quanto dal suo poco senno dipende, in malora? Inutile è piatire sulla maggiore o minore opportunità del consiglio, certo è che è importante; se è importante, non si contrasti. Nè varrebbe obbiettarmi che pochi sono gli Stati i cui rettori siano tutti savi, e lo sconcio che io denunzio, sebben vero, è così generale, che dire converrà non essere tanto pernicioso dacchè vediamo che non per quello andarono in rovina a meno ne' casi di grandi rivoluzioni, che forse nessun savio riuscirebbe ad impedire. Io credo che assai meno riuscirebbero le rivoluzioni se fossero i savi al governo, ma nelle condizioni ordinarie, se si mantengono gli Stati malgrado l'insipienza dei governi, è pel motivo stesso che Atene a dispetto degli errori de' suoi magistrati, e del popolo, pur si reggeva; sono cambiati i tempi, ma l'indole non lo è degli uomini, nè le vicende moderne son diverse dalle antiche, e quell'obbiezione nel già citato Isocrate trova la risposta. Non era caduta Atene, perchè i suoi nemici non si conducevano meglio, commettevano anzi gli stessi errori, e le cose erano in tal condizione *che Atene e Tebe si soccorrevano l'una l'altra coi difetti della loro po-*

litica. I Tebani agli Ateniesi, questi a quelli servivano d'usbergo onde non andassero in rovina (1). Ciò vuol dire che nella sapientissima Grecia allora, come in alcuni governi dell'epoca nostra, non era in man dei savi, ma de' più avventati la cura de' pubblici negozi.

XIII. Forse ho torto di raccomandar la scienza in un secolo in cui si pretende che essa irraggi straordinariamente il mondo; ma anzi credo che non fu mai tanto necessaria, poichè della vera io parlo, e non di quella che si crede bastevole dacchè si è dettato sentenze ne' congressi sedicenti scientifici, e nelle adunanze politiche sopra qualunque sia grave argomento, o si è pubblicato qualche opuscolo di circostanza, o qualche articolo di giornale; ci vuol altro per maneggiare nelle più rilevanti cariche la cosa pubblica, e perciò tanti vediamo occuparle che hanno ancora gran bisogno di maestri, o di acquistar per lungo tempo nei minori ufficii, l'esperienza che loro totalmente manca, come a molti mancano gli anni di vita necessarii all'acquisto di un sussidio così importante. *Maximae respublicae per adolescentulos labefactatae a senibus sustentatae et restitutae sunt. Cum enim ad gubernacula reipublicae temerarii atque audaces homines accedunt, maxima ac miserrima naufragia fiunt.* Questa sentenza è di Catone, e non si trova mai nella storia delle nazioni contraddetta. Ampia dose d'ingegno si può trovare ne' giovani, ed anzi deve trovarsi in quanti son destinati a servire nell'età virile il Sovrano e lo Stato, ma siccome l'ingegno non basta, d'uopo è dar tempo a che acquistino la scienza senza cui l'ingegno può errare. Si cita invano l'esempio di alcuni Ministri che come Pitt diedero in fresca età prove di straordinaria attitudine ai pubblici affari; sono eccezioni che non alterano la regola, e sovrasta pur sempre la sentenza del Romano Censore. Ma le lezioni dell'esperienza che mancano ai giovani non bastano a far savio neppure in età matura chi non ha quelle cognizioni che lo pongano in grado di paragonar ciò che vide in simili casi de' tempi scorsi e di pesar le cagioni, e le circostanze che uguali effetti, se uguali, diversi ne produrranno, se diverse. Credevano i nostri padri che breve era la vita per conoscere a fondo una sola scienza, ma adesso prima che incanutisca il capo già molti credono saper ogni cosa, e forse assai più che i sette savi della Grecia, e se poi si mostrano devoti alle idee di moda sono applauditi, fossero anche imberbi, come sommi, e maestri di splendide dottrine. I posteri non ratificheranno probabilmente il giudizio; ma di costoro non m'occupo, e ripeto che l'ingegno, dono di natura, non s'impara nelle scuole; fra tanto delirio di superbia, fra tanta presunzione di tutto sapere, di tutto scoprire, non è ancor sorto un professore d'ingegno, non si sono ancora aperte cattedre per insegnarlo; mille sono aperte alla scienza, è dote che si acquista, ma ciò che importa è che si attinga alla vera fonte d'onde deriva, e poichè non intendo ac-

(1) *Discorso sulla pace.*

cennare alle scienze fisiche, nè ad alcun'altra suscettibile di progresso, ma soltanto alla scienza sociale, aggiungo esser d'uopo che si pongano per base principii veri, inconcussi, non sofismi ed errori.

XIV. Molte possono essere le opinioni, molti i sistemi in ogni cosa sottoposta alle elucubrazioni dell'umano intelletto; ma non può esservene che una vera, quando trattasi dell'ordine sociale che ha regole fisse non dettate dai savi, ma dall'autore d'ogni sapienza. Non è perciò buona la scienza dell'uomo di Stato che legge soltanto nel codice dell'umanità, ivi non impara che le miserie della stessa umanità, e invan cerca dar vita agli aborti di quegli spiriti illusi che deviarono dal retto cammino. Non si comprenderanno mai gl'interessi principali d'un civile consorzio, se guardando ai passeggieri e variabili bisogni del momento, s'ignora il fine per cui i popoli della terra compongono tante famiglie quante son le nazioni, se s'ignorano le leggi che legano le une alle altre, d'onde derivano, quali obblighi impongono. Si va disertando sull'origine delle società, sui primi patti, sui doveri che hanno succeduto ai diritti, sui diritti che rimasero al Capo della società, su quelli dei sudditi, o cittadini. Tutto ciò quando non si ha per guida che il solo umano intelletto, altro non è che avvolgersi in questioni difficili, inestricabili, insolvibili, poichè non vi sarà autorità umana mai che possa pronunziar sentenza. Essa fu pronunciata fin dal principio del mondo; chi ha la vera scienza la conosce, e riduce a semplici massime ciò che per altri è oggetto di tanti dubbi, di tante intricate discussioni.

XV. Stolida idea di menti inferme è quella che l'ingegno, la capacità, si trovino soltanto in coloro che seguono le dottrine che son portate in trionfo, quasi sia gran prova di talento lasciarsi strascinare dalla piena delle idee irruenti che come le acque di ingrossato torrente vanno fra balze e dirupi, e ne sia prova tentar di riuscir per ogni via, adoperando qualunque mezzo lecito, od illecito purchè si giunga alla meta, ed in questo consiste il maggior avvedimento dei moderni politici. Quanto più senno e virtù ci vuole per andar in un cammino opposto, e procacciar il ben pubblico fra tanti contraddittori non colle menzogne e le frodi, ma colla retta applicazione dei principii. Pochi non sono a' nostri giorni coloro che credono aver il monopolio dei lumi, e chi non pensa come loro, non è, secondo essi, all'altezza del secolo. Frase alto sonante, ma in qual cosa è alto questo secolo? Si è progredito nell'ordine materiale coi lumi lasciatici in retaggio dai nostri maggiori, ma nell'ordine morale si è indietreggiato assai, si son confuse le idee; le più bislacche ebbero il sopravvento; i sofisti hanno preso nome di filosofi; si lodano a vicenda; chi è più ciarliere, più audace scrivendo, più temerario, ha più fama. I posteri diranno che in questo secolo si è saputo distruggere ogni cosa con una stupenda audacia, e nulla edificare, nè può sentenza pronunciarsi più adequata a tal proposito di quella che pronunciava il sig. Ferrand nell'avvertenza che precede le sue lettere sullo spirito della storia. *La philosophie du dixhuitième siècle*, egli disse, *en dispensant*

l'homme de ses devoirs lui rendait tous les droits de l'homme sauvage. Cet aveuglement s'appellait orgueilleusement le progrès des lumières.

XVI. La scienza sociale necessaria agli uomini di Stato non deve andare disgiunta da quelle altre che servirle devono di corredo, ma non intendo perciò ch'esser debbano tutti laureati in legge, professori di filosofia o di economia politica, o di matematica; intendo bensì che conoscano a fondo i principii del diritto pubblico e civile, che conoscano gli elementi di una buona amministrazione, ed abbiano quelle cognizioni speciali che a queste possano esser applicate; che sappiano su cosa si fonda la prosperità del paese; quali ne siano i bisogni, quali i rapporti internazionali, e della storia versatissimi. Di questa parlerò in un apposito capitolo: or giova rispondere a chi mi dicesse che la dottrina legale può servire al Ministro di grazia e giustizia, la scienza amministrativa a quello degli affari interni, la matematica al Ministro dei lavori pubblici; il diritto pubblico e delle genti a quello degli affari esteri. Ognuno senza dubbio deve essere specialmente esperto in quelle dottrine che riguardano l'officio che disimpegna, ma se in quella sola è istrutto, sarà buon finanziere o buon giureconsulto, buon ingegnere, ma non eccellente uomo di Stato; non potrà nei Consigli ove trattasi delle varie faccende che spettano al pubblico servizio, dar adeguata opinione sempre che non appartengano al dicastero che regge. Quanto più le cognizioni scientifiche d'un Ministro saranno estese, tanto più sarà capace di reggere la somma delle cose. Ma per abilmente condursi nel governo d'un paese, d'uopo è che lo studio della politica preceda il maneggio degli affari pubblici; se si aspettano le sole lezioni dell'esperienza, si commetteranno errori, accadrà come a certi medici inesperti negli ospedali, che imparano a guarire gl'infermi dopo averne veduti molti per loro ignoranza morire.

XVII. Quello studio poi deve esser fatto a buona scuola, e non è buona dottrina quella che devia dai savi principii; quei della politica si trovano tutti nelle sacre scritture; e con ragione il chiarissimo pubblicista spagnuolo, il signor Saavedra confermava *le massime principali di Stato da lui stesso dettate colla testimonianza delle sacre carte; poichè la politica che passò per tal crogiuolo è argento sette volte purgato e raffinato dal fuoco della verità.* Così nel prologo della sua opera (1); sorridano, e si arrovellino pure i moderni savi; quella è l'autorità indefettibile, cui quante volte si piega, non si corre rischio di errare, e si erra quando si respinge. Sono senza dubbio sommi Aristotele, e Platone, e Tacito, e quanti altri illustri filosofi e scrittori ebbero la Grecia e Roma, i quali, io temo, a' dì nostri poco, e anzi per niente siano studiati; ma quanto essi col proprio ingegno conobbero e affermano, deve essere confermato e corretto dalle dottrine di que' libri che furono direttamente ispirati dal Creatore dell'Universo. E a quanti sogghignano e si stizziscono per le mie parole

(1) *Idea del Principe cristiano nel Prologo.*

fo osservare che anche gli autori che godono più gran riputazione presso tutti, come Grozio, Puffendorff e molti altri, nelle loro opere ad ogni tratto recano esempi tolti dalla Bibbia, e all'autorità delle sacre carte si appoggiano, sebben, come protestanti, inciampino più volte nell'interpretarne le sentenze. Nè fa meraviglia che il celebre Bossuet abbia trovato in quei libri massime ed esempi per formar quel trattato di politica che col suo gran genio avrebbe potuto svolgere assai più se forse i riguardi dovuti al Re Luigi XIV non l'avessero astretto a non oltrepassar quell'ordine d'osservazioni che non giungevano a ferire la suscettività del Principe, ovvero se non si dovesse credere che quello scheletro di politica tracciato sulle sacre carte era quindi dalla viva voce amplificato alle orecchie del reale alunno. I falsi filosofi, gli ideologi hanno tutto confuso appunto perchè a quell'autorità si sono ribellati, e giungono perfin a confondere l'ideologia colla professione dei principii immutabili, che sono i cardini della umana società fondata da Dio. Costoro ci rimproverano di cercar i fondamenti della politica in una regione troppo alta da cui essi la fanno cadere, cercandone le massime nella traviata ragione dell'uomo.

XVIII. Tale scienza è fallace e sinonimo d'ignoranza, non vorrei fosse conosciuta mai, nè studiata dai reggitori della cosa pubblica; per essa si perde la norma di giudicare rettamente, non riconoscendo l'autorità che sola può porre freno ai deviamenti dell'umana fantasia, ed arrestare gli slanci d'uno spirito presuntuoso che della propria dottrina, dei propri lumi non diffida. Questa è la vera ideologia che sempre spazia nel vago; i nostri principii sono fermi, impreteribili. Non nasce dubbio su quanto emana dalla legge eterna. La ricerca del vero, lungi dalla sorgente d'onde deriva mena all'ideologia, ai falsi concetti, a tutti gli errori in cui inciampa chi ha smarrito la via. *La grande prétention de notre siècle*, scriveva il conte di Maistre, *est de se croire supérieur à tous les autres, et le fait est cependant qu'il est fort au-dessous; il est toujours en contradiction avec le bon sens ancien* (1). La falsa scienza antepone le cose del momento a quelle dell'avvenire; il bene individuale, spesso apparente e precario, al ben pubblico reale e duraturo; è insomma terrena, animalesca, diabolica, secondo le parole dell'Apostolo S. Giacomo: *Non est desursum descendens*, *sed terrena*, *animalis*, *diabolica* (2); come *terrena* sacrifica all'utile l'onestà, come *animalesca* segue l'istinto delle passioni; come *diabolica* d'ogni nequizia si lorda chiamando bene il male, male il bene. *C'est à l'idéologie, à cette ténébreuse metaphysique, qui en recherchant avec subtilité les causes premières veut sur ses bases fonder la législation des peuples, au lieu d'approprier les lois à la connaissance du coeur humain qu'il faut attribuer tous les malheurs qu'a eprouvé notre belle France. Ces erreurs devaient et ont effecti-*

(1) *Lettres et opuscules*, lettre 97, mars 1815.
(2) C. III, 15.

vement amené le régime des hommes de sang. Queste parole pronunciava Napoleone I nel suo discorso al Consiglio di Stato del 20 dicembre 1812. Nessuno più di lui conobbe dove menino le storte elucubrazioni dell'attuale spirito filosofico di cui era acerrimo nemico, ma egli non conobbe neppure la vera scienza che l'avrebbe salvato da un disastroso fine.

XIX. Molte sono le opinioni e discordano i savi fra loro in ogni genere di dottrina; temerario chi vuole che il proprio sentimento prevalga ed ogni altro condanna. Così è per tutte le materie che dall'esperienza devono esser confermate, ma quanto alla politica, maestra ed interprete delle sue leggi per gli uomini di Stato cattolici è la Chiesa. Con questa sentenza fin dal primo capitolo chiarisco a quale idea io mi informi, e presso taluni scemerà la considerazione del mio libro, a me sarà data la taccia di poco avveduto politico, appunto mentre parlo dell'avvedutezza unita alla scienza come di qualità all'uomo di Stato così necessaria; ma io voglio fin dal principio dir francamente il mio pensiero, e non lasciare in forse i lettori; preferisco soggiacere a censure e sarcasmi al mendicare con reticenze i favori. Sì, ripeto, la Chiesa sola maestra di morale evangelica, è sola vera interprete della sana politica, ma con ciò non intendo negare che coloro che sono separati dal grembo della Chiesa non sentano anch'essi, ove abbiano retta intenzione, la forza della verità depositata da Dio nel cuor di tutti gli uomini, anzi mi sia concessa l'espressione, nel fondo sociale; il consenso delle nazioni in tutti i secoli ha confermata la riverenza a certi principii da cui si può deviare, ma non si distruggono, poichè sempre esiste chi condanna le aberrazioni e fa omaggio alla ragione di Dio e dei secoli, e fra gli accattolici stessi, coloro meglio provvedono alla pubblica cosa che non contrappongono alla ragione di Dio quella dell'uomo. Seguono molti di costoro buoni principii, se non per obbedienza alla Chiesa, perchè nella natural rettitudine del loro cuore sentono la forza di quei principii che sono inconcussi, indelebili nell'umana famiglia. Se così fu, se così è di tanti che sono pur da noi separati nelle idee religiose, quanto più dovere è nei cattolici di camminare per le vie rette, di attingere a fonti sicure? Epperciò quando io parlo di scienza, intendo che sia quella che non è in opposizione mai all'autorità divina. Se ne cerchino pure i dettati in Aristotile e Platone, in Plutarco, in Tacito, nei filosofi tutti e negli storici dell'antichità, ma non dimenticando mai che mancò a quei grandi ingegni il vero lume e la mancanza se ne scorge anche quando pronunziano magnifiche sentenze, cui non di rado accoppiano errori, che irradiati da quello avrebbero senza dubbio evitati. In egual modo parlando dell'avvedutezza intendo sia questa indirizzata a ciò che è buono ed onesto, non mai a quanto, arrechi pure terreni e materiali vantaggi, è riprovato dalla morale cristiana. Da questa non lice deviare mai. Invano si porgono esempi di chiari uomini di Stato, che della morale cristiana non presero pensiero, eppure compierono cose stupende in

vantaggio delle nazioni; vantaggio apparente e non vero mai quando è contrario alla morale; nessun vantaggio temporale potrà mai compensare la minima iattura dei principii per quanto si pospongano dai moderni politici questi a quelli.

XX. Così intendeva la politica, così ne applicava le ragioni il Cardinale Ximenes splendor della Spagna che sotto il suo governo crebbe in potenza, e fu felice; ciò solo accenno, dovrò più volte citare gli atti egregi suoi. Uguali principii seguirono informati alla vera scienza, e di sommo accorgimento dotati Sugero ed il Cardinale d'Amboise nella Francia, il primo governò con ammirabile saviezza mentre Luigi il giovane combatteva in Palestina; il secondo illustrò il regno di Luigi XII e lasciò ai posteri un nome onorevole per tante virtù ond'era fregiato. Non incontrò favore presso il signor Flassan, che nella storia della diplomazia francese gli nega i talenti che furono in lui riconosciuti, e che l'avrebbero condotto al pontificato dopo la morte di Pio III, se non l'attraversavano le mire politiche di altre Potenze; ma al giudizio di Flassan oppongo l'elogio che ne tesseva nella sua storia l'illustre Daniel, che difendendolo dalle critiche di altri autori, ne rammentò le virtù, i meriti, le grandi azioni. Se la Francia, malgrado i disordini, le turbolenze di una lunga minorità salì a sì alto grado di gloria e di possanza sotto il regno di Luigi XIII, ne va debitrice al cardinale di Richelieu che per scienza ed ingegno acquistò così gran nome; e ciò malgrado alcuni errori che dovrò, deplorandoli, accennare. Quell'edifizio ch'egli aveva innalzato, che il cardinale Mazzarino, quindi il genio di Luigi XIV coi consigli del gran Colbert mantennero, crollò durante il ministero del duca di Choiseul, che applaudendo ai primi vagiti del moderno filosofismo, ne favorì l'incremento, ne coltivò le idee, e le speranze, ne seguì i suggerimenti. Era uomo d'ingegno, ma a nulla gli servì, perchè l'applicò non alla scienza della verità, ma a quella dell'errore, e, malgrado la sua avvedutezza, non comprese che l'acerrima guerra ch'egli mosse ai Gesuiti era atto non solo irreligioso, ma impolitico; non comprese che fomentare l'indebita resistenza dei Parlamenti all'autorità regia era sovvertire le istituzioni della Monarchia. Forse ciò fece scientemente, perchè iniziato ai segreti de' liberi muratori, ma se così era, ci dà la prova dove possano condurre ingegno e talenti che non abbian la virtù per base. Contemporaneo del Duca di Choiseul, e non men di lui dotato d'ingegno e di scienza fu il conte di Florida Blanca, Ministro del Re Carlo III di Spagna, ma anche egli piegò la mente alle idee che allora sorgevano, e fu il primo a corteggiar quelle massime che dovevano più tardi scuotere la monarchia. Vera non era quella politica per cui violando le istituzioni antiche, non volle che le Cortes proclamassero il Principe dell'Asturia successore alla corona, e la sua avvedutezza non lo salvò, alla morte del Re, dal cadere in disgrazia, e soffrir meritate persecuzioni. Sì meritate, poichè se le massime del moderno liberalismo avverse alla religione ed ai Principi penetrarono nella Spagna men che

in ogni altro paese disposta ad esserne afflitta, a lui si debbe, e alla sua condotta politica.

XXI. Non voglio di soverchio stancar la pazienza dei lettori nominando tutti gli uomini di Stato, che da Cassiodoro Ministro di Teodorico Re dei Goti fino a' nostri giorni accoppiarono all'ingegno la scienza, e rimasero famosi nella storia; ma dopo averne tanto predicata la necessità, io avverto che non bisogna intieramente fidarvisi; uomini di gran sapienza e d'ingegno hanno commessi errori, e lo studio che non è mai in massima di troppo per acquistar cognizioni e lumi può esserlo talvolta se fu tutto rivolto alla sola teoria. Le parole di S. Paolo: *Non plus sapere quam oportet sapere*, si possono in certo modo applicare ai politici che hanno da non perder di vista mai le passioni degli uomini che talora mandano a terra le loro previdenze fondate sulle più giuste teorie se queste si guardano come infallibili. I professori dell'arte salutare non sono sempre i migliori medici al letto degli infermi, e vi fanno cattive prove, poichè altro è dettar dalla cattedra, altro è combattere i morbi che si ostinano contro i più formali precetti della terapeutica. Alla scienza deve andar dunque unita la pratica degli affari; ma nessuno s'insuperbisca, e sempre di sè diffidi: l'avvedutezza stessa vien meno quando un uomo, anche sommo, applica i suoi concetti secondo le idee formate meditando le questioni politiche, se non considera abbastanza la mutabilità delle cose umane, e come le stesse cause non producono sempre uguali effetti. Errando s'impara, ma meglio è andar guardingo, e profittare degli errori altrui per evitarli: a ciò serve l'ingegno. Chiari uomini di Stato hanno presi abbagli, ma tanto meno si prenderanno quanto men l'uomo insuperbirà di sè stesso, della sua scienza, e del suo ingegno; la vena di questo non sempre corrisponde ai desiderii; conviene esservi preparati, e senza sgomentarsi, senza avvilirsi conoscere quanta sia la debolezza nostra.

XXII. Se, malgrado la scienza e l'ingegno s'inciampa, poichè non v'è cosa perfetta in questa bassa terra, certamente chi nè l'una, nè l'altra di quelle doti possiede, è nell'impossibilità di reggere un popolo. Resta dunque chiarito, che per essere vero uomo di Stato non basta il titolo di Ministro, nè esercitarne le funzioni, ma essere avveduto, e possedere ampiezza di dottrina e di lumi, e resta pur chiarito che ingegno e scienza possono essere preziosamente applicati o divenir funesti secondo il modo con cui s'indirizzano. Risplenderanno come il sole con raggi di luce benefica, o come le comete foriere di sventura. I fatti lo provano.

Il Cardinal Ximenes, Sugero, i Cardinali d'Amboise e Richelieu assicurarono, accrebbero la potenza e la gloria della Spagna e della Francia; il duca di Choiseul, Florida Blanca furono i precursori della rivoluzione, i primi a scassinare in un paese e nell'altro le basi dell'edifizio monarchico. Questi sono i risultati diversi, qualunque sia l'acume dell'intelletto, la vastità della scienza, vera se è quella che si cerca al fonte della verità, quella cioè che Dio dona

all'uomo ch'è retto dinanzi a lui (1); falsa se attinta ad impure sorgenti da un animo ottenebrato d'orgoglio e sedotto dalle passioni. Si cerchi dunque la vera da coloro che aspirano, come uomini di Stato, a meritar fama non peritura, e a rendere utili servizi al Sovrano ed al paese, con animo di rettamente porne in pratica i dettami. Quanto all'ingegno chi l'ha avuto in sorte ne ringrazii Iddio; non può temere che gli vengano tarpate le ali; è dote ben sua; uomo non v'ha, sia pur Re o Imperatore, che abbia sull'ingegno possanza alcuna.

Ingenio tamen, ipse meo, comiterque, fruorque
Caesar in hoc potuit iuris habere nihil (2).

(1) Eccl. II, 26.
(2) Ovid., Trist. 3, Eleg. 7.

CAPITOLO II.

AMOR DEL SOVRANO E DELLA PATRIA.

I. Dono di Dio è l'ingegno, frutto di nobili studi è la scienza; senza questa, senza quello non vi è capacità, l'ho dimostrato nel precedente capitolo. Ma sono tesori sprecati in un uomo di Stato se l'amor della patria non è nel suo cuore, e forte quant'esso l'amore del Sovrano, che a lui fidava il mandato di reggere le sorti della nazione, di sostenerne i diritti e gl'interessi, di procurarne i vantaggi, di render contenti i sudditi, di far benedire il nome del Principe. *Nobilissimi civis est patriae suae augmenta cogitare, sed eorum maxime, quos Respublica summis honoribus obligavit* (1). Questa sentenza del savio Ministro del Re Teodorico, faccio mia per norma di tutti i presenti e futuri uomini di Stato: pronunziata da lui per cose d'interesse secondario qual era provvedere al decoro della Città, la estendo a tutti gli atti della loro amministrazione.

II. Non possono separarsi in una monarchia l'amor del Sovrano da quello della patria; questa non riguarda soltanto la terra o la provincia in cui si nacque ove ebbero i natali i nostri maggiori; ma quella gran famiglia sociale cui si appartiene, e di cui il Sovrano è il padre; separar questi affetti, è non amar nè l'uno, nè l'altra. La patria sussiste senza il Principe nelle repubbliche, ma nelle monarchie non mai. Quando per catastrofe di rivoluzione un Principe perde la corona, la patria rimane orba di padre, e soggiace a mille calamità finchè non lo ricupera, sia nella persona di quello che venne esautorato, sia d'un altro, che per diritto o per fortuna divenga sovrano. Ove si sostituisca alla monarchia la repubblica entra quella nazione nella condizione degli Stati popolari, e suoi padri sono i magistrati; con tal nome infatti si chiamavano in Roma i senatori considerati come depositari del potere paterno, di cui tanto più ampiamente e più esattamente sono investiti i Sovrani; nè queste sono idee concepite dai loro adulatori prostrati sui gradini del trono, ma sono antiche quanto il mondo. Aristotile ne' suoi libri dichiarava che l'autorità dei Re sui sudditi è eguale a quella di un padre sui figli: e di egual natura esser déve l'affetto (2). Possono i cortigiani adulatori amare il Sovrano per riguardo a sè stessi, pei vantaggi e favori che ne sperano; povero amor è questo, e dura quanto durano i favori o la speranza di conseguirli; il vero affetto nasce dalla cognizione di un dovere per cui si ama il Sovrano perchè rappresenta il potere dell'Altissimo, perchè ragione e giustizia vogliono che si ami.

(1) Cassiod., *Epist.*
(2) Eth., lib. III.

III. Con quelle parole ho pronunciato una massima di verità, e come s'intenda il valor di questi vocaboli amor di patria nelle monarchie. Ma, in quanto agli uomini di Stato la cosa sta egualmente per tutte le forme di governo. Una dote è questa essenzialissima, e senza questa l'uomo più esperto, più illuminato, più accorto, non servirà mai la patria nobilmente e bene; servirà piuttosto la propria ambizione, la vanità; ne sacrificherà gl'interessi se così a lui giova, la tradirà pur anco quando scorga che dal tradirla trarrà più profitto che dal battere la retta via alla patria giovevole, non a lui; e per tradimento qui non intendo la fellonia di colui che vende lo Stato al nemico, e cospira contro il Principe: oltre questi misfatti enormi, v'è un'altra specie di tradimento che sfugge all'umana giustizia, e che merita pure d'essere esecrato. Si tradisce il Sovrano, si tradisce la patria da qualunque uomo di Stato che scientemente governa non per le vie di giustizia che onorano il primo, e rendono felice il popolo, ma per quelle che deturpano la fama del Principe, ed ai sudditi recano danno; quando tollera o v'introduce la corruttela; quando gl'interessi della religione trascura o manomette; quando viola i diritti dei privati; quando insomma con leggi ingiuste opprime ed aggrava il popolo, e l'autorità che ebbe per indirizzarlo a virtù, adopera a farne abbandonare il sentiero, e invece di chiamar coi benefizi le benedizioni dei sudditi sul Sovrano, lo rende a questi inviso come improvvido, o detestato come tiranno.

IV. Convengo col signor Cavezzoni, esimio scrittore de'nostri giorni, che ciascun uomo ha due patrie, che sono il paese nativo e la nazione politica cui appartiene(1); ma questa distinzione scomparisce in un uomo di Stato, e devono confondersi in un solo i due affetti. Il primo è insito dalla natura nel cuor degli uomini, il secondo è mosso dalla ragione; sgraziatamente molti non la seguono, non si curano degli interessi della patria se sono in contraddizione coi proprii; questo amor della patria politica conviene inculcare a chi ha in mano le redini di un Governo, l'altro non manca se ogni seme di virtù non è spento; lo sentirono gli uomini fin dal primo tempo in cui si formarono le società, e nelle nazioni più antiche fu vivissimo, e preferirono sempre la terra ove nacquero, sebben rozza, arida, alpestre alle più felici ed amene contrade, cosicchè Ovidio potè cantare

Quid melius Roma? Scythico quid littore peius?
Huc tamen ex illa barbarus urbe fugit (2).

Lasciamo le idee poetiche. L'amor della patria grave, solido e forte sta nell'amar la terra in cui s'è nato, la nazione cui si appartiene, il Principe di cui si è suddito. L'amor di patria altrimenti inteso non è che una vana espres-

(1) *Studi sopra le nazioni*, lib. I, cap. 7.
(2) *Epist. ex Ponto*, lib. 1, Eleg. 3.

sione d'affetto che non esce dal cuore, ma da un sentimento di superbia, se pur non ha qualche pessimo divisamento in mira. E qui mi viene in acconcio, a scanso d'ogni equivoco, consentire coll'autore che ora ho citato, che l'amor della patria deve professarsi ne' giusti limiti. Ciò vuol dire non uscir mai da mezzi onesti qualunque vantaggio sia per ridondarne ad accrescimento di gloria e di potenza. L'amor di patria che esce da questi confini non è in alcuni che un sentimento interpretato a rovescio, un inganno del cuore, una esagerazione di fantasia; in altri nasce da immoderate passioni senza altro stimolo che il proprio interesse, e mal si ammanta col sacro nome di quel dolce affetto per cui *omnia quae a nobis geruntur non ad nostram utilitatem et commodum, sed ad patriae salutem conferre debemus* (1).

V. L'amor di patria addì nostri molti l'hanno fra le labbra, che in cuor non lo sentono, e poco la curano, anzi tanti che più alto lo ostentano e ne sembrano infiammati al par dei trecento prodi di Leonida alle Termopili, sono appunto coloro che le arrecano mortali ferite, che la strascinano in rovina; e, mentre la spingono a guerre in cui si versa il sangue de' suoi figli, essi tranquillamente inneggiano alle imprese cui non prendono parte, che in quanto son sicuri di non incontrar ferite e perigli. L'amor di patria eccheggiava nelle forsennate grida di quei mostri, che sul fine del secolo scorso insanguinarono la Francia; l'amor di patria è sulle labbra di tutti i settari che macchinano rivoluzioni, è sulle labbra di quanti le compiono; così fu sempre, ed i *Comuneros* della Spagna insorgendo contro Carlo V, i Carbonari ribellandosi a Ferdinando I di Napoli ostentavano amor di patria, e prima di loro Catilina esortando i suoi soldati alla pugna: *Nos pro patria*, esclamava, *pro libertate, pro vita certamus* (2); mentre manomettere voleva ogni cosa, assettato di vendetta, di rapina e di sangue. Traggasi da ciò la conseguenza del gran valore che ha tal affetto, se perfino chi ne fa ludibrio, deve su lui apparentemente fondarsi per raccomandare la più disperata causa, ed ingannare chi pago di portentose e magnifiche parole, non bada al pensiero che le muove, non comprende il fine per cui si pronunciano.

VI. Ben diverso dev'essere l'amor di patria negli animi degli uomini di Stato; ha da esser vero, e, se è vero, al solo bene del paese aspira; le rivoluzioni abborre, ne allontana le cagioni, non dà mano ad imprese arrischiate, non desidera ciò che non può lecitamente conseguirsi. L'amor di patria è bello, ma perchè tal sia, deve aver per compagno l'amor della giustizia, che solo lo rende sacro e santo. Non si può, per avvantaggiare la propria famiglia, commettere cosa che retta non sia; chi la commette non l'ama, poichè mal ne aumenta la prosperità facendo cosa che torna tosto o tardi a suoi danni: ciò che è della

(1) Cicer.
(2) Sallustius, *Bellum Catilinar.*

famiglia privata, dicasi di quella gran famiglia che è la patria. Cartagine amava con vero amor di patria Annone, quando consigliava di star in pace coi Romani; non l'amava quella fazione, che per astio e gelosia, guerra chiedendo accelerò lo sterminio della repubblica. La patria amava Catone spingendo il Senato a combattere la rivale di Roma, perchè Roma aveva d'uopo di guerre e di fazioni bellicose per non essere guasta nella corruttela e negli ozii della pace. Catone non doveva comandare l'esercito, nessun interesse privato lo moveva a dar quel consiglio, ma solo amor di patria; nè gli si dia taccia di aver proposta cosa ingiusta, poichè non mancavano veri motivi di legittima guerra ai Romani contro l'infida repubblica africana; quindi si consideri che Catone era gentile, e che non erano in fiore, nè abbastanza conosciuti in quei tempi i principii di virtù che la luce del Vangelo diffuse poscia sulla terra.

VII. Nelle monarchie, ho detto, l'amor della patria non va disgiunto da quello del Sovrano, si confondono assieme, e in ogni secolo, i valorosi guerrieri morti in guerra sotto i reali stendardi furono considerati come morti per l'onore, e per la difesa della patria. L'amore per la persona del Re ebbe un tempo un prodigioso effetto sugli animi dei sudditi fedeli, e ne derivarono atti di sommo eroismo non minori di quelli che segnalarono i Greci ed i Romani. *Viva il Re* era il grido che pronunciavano i Francesi non solo quando affrontavano nelle battaglie coraggiosamente le schiere nemiche; ma perfin negli istanti di maggiori disgrazie, da nessuno uditi, fra il cielo ed i flutti sulle navi in procinto di essere sommersi. Il Re vi vede: *Enfants, le Roi vous voit*, esclamava il prode La Tremouille nella celebre battaglia di Ghiara d'Adda, per infiammare i soldati, e questi con raddoppiato valore presero d'assalto la diga che impediva il passo alla cavalleria francese che sconfisse l'esercito veneto. Non mi s'apponga che con egual ardore e successo al gridò di *Viva la repubblica* nel fine del secolo scorso, e nei primi anni di questo si compierono dai prodi soldati di quella stessa nazione atti non men gloriosi; è una conferma di quanto scrivo, e non una confutazione. Gli uomini hanno bisogno, specialmente negli istanti di grandi perigli, di essere eccitati da qualche ardente affetto che li scuota e muova l'entusiasmo; nel grido di Viva la repubblica sta il pensiero della patria, come sta nei paesi monarchici in quello di Viva il Re!

VIII. Tanto si è fatto, onde pervertire ogni idea più nobile e giusta, che quel grido, vera espressione dell'amor del Sovrano e della patria, più non esce con quell'effusione di sentimento che si destava in petto ai nostri padri, nè si ravviverà finchè l'idea della virtù cessi d'essere dalla falsa filosofia offuscata; quell'amore derivava dalla coscienza d'un dovere, l'adempimento di questo ne'cuori magnanimi giungeva fino all'eroismo del sacrificio; dubito assai che ugual cosa si avveri; l'amor del proprio ben essere, il sommo desiderio di materiali godimenti alienano adesso gli animi, o pel meno li raffreddano quando non trattasi di personali vantaggi. Il Sovrano, la patria, bei nomi, ma l'egoismo ispira

di preferirci a loro, di preferirci a tutti. Quanto all'amor del Sovrano, ergendosi in dogma la prima sovranità del popolo, si modifica l'idea che aver si deve del Principe; s'infievolisce, e quasi s'annienta l'affetto. Non è più un padre che regge i destini della famiglia sociale, è un delegato che vi presiede con autorità, che riconosce nel voler dei sudditi la sua origine, il suo fondamento. Un Ministro che professi tal teoria guarderà il Sovrano come nelle repubbliche si guardano i dittatori, i presidenti, i consoli, cui nessun affetto sublime lega, nessun affetto se non è ispirato da privata amicizia, o da vista d'interesse.

IX. Se l'amor del Sovrano negli uomini di guerra loro fa sprezzar la vita nei duri cimenti, gli uomini di Stato infiamma di zelo per quanto può accrescere il decoro della corona, la possanza o la maestà del Principe, quand'anco sia con loro pericolo e danno. Ministri indifferenti alla sua gloria sono coloro che non amandolo, pensano a crescer essi stessi in grandezza, a mantenere il loro credito, ed a non cimentarlo mai quando corra qualche rischio. Costoro si fanno adulatori dei Re per mantenersi in favore, e frattanto ne diminuiscono la fama. Come non può credersi che ami i fratelli quell' uomo che non ama il padre, che è indifferente a quanto lo riguarda, così non può credersi che ami la patria il Ministro che non ne ama il Sovrano, che è indifferente a'suoi interessi, e siccome sono in ben ordinata società comuni, ne segue che è pur comune il danno. Se il celebre conte duca d'Olivares avesse amato davvero Filippo IV, ne' ventidue anni che fu suo Ministro con potere assoluto, invece d'indurlo a darsi il titolo di Grande, cui quel mediocrissimo Principe non poteva aspirare, sarebbe stato più sollecito pel suo servizio, avrebbe evitato tante guerre ingiuste, conservato il Portogallo, che Filippo II aveva unito alla Corona di Castiglia, non avrebbe corso il rischio di perdere anche la Catalogna. Se avesse amato il Sovrano e la patria lo sciagurato marchese di Pombal, non avrebbe gettati nel Portogallo i semi della rivoluzione, non sarebbe divenuto il primo autore di tutti i guai che condussero la decadenza di quel reame che era ancora sotto il regno di Giuseppe I, florido e possente. Prova manifesta quel tristo ci lasciava, che l'uomo di Stato, che non ama il Sovrano, non ama la patria; ingannando quello, questa tradisce. Nè dicasi, potè amarli ed errare. Quell'alto sentimento ch'io propugno, non cape in un cuore corrotto che fa ludibrio della giustizia, ed ogni legge divina ed umana conculca. Neppure concepiva l'idea dell'amore al Re quel sozzo Cardinale Du Bois, che durante la reggenza del duca d'Orleans prese parte a quanto si operò per corrompere la nazione, ed andando a ritroso della politica di Luigi XIV, riescì, come osserva lo storico Henrion, a creare una politica sua propria per disgrazia della Francia, ad eterno disdoro del suo nome. Così non era amato Luigi XV dal duca di Choiseul, che ebbe l'insolenza di dire al Delfino: *Avrò la disgrazia di essere vostro suddito, ma non sarò mai vostro servitore;* ed ebbe l'impudenza d'inserire quelle irriverenti parole nel libro delle sue memorie: mal si vanta

di non aver corteggiato la signora du Barry, d'essere stato vittima degli intrighi di quell'infelice; mal si vanta, poichè, col favore d'altra donna, della sciagurata Pompadour, a' cui cenni ciecamente ubbidiva, si mantenne prima in favore. Per essa egli sacrificò, non i Gesuiti, non gl'interessi del popolo soltanto, ma sacrificò la monarchia, spalancando le porte per cui sotto il successore entrò la rivoluzione; dovrò altra volta menzionare questo mal avventurato Ministro di Luigi XV, e narrar fatti di lui che confermano quanto ora scrivo del nessun affetto suo pel Re, e per la Francia sua patria.

X. Non mi s'apponga di vituperare colle mie parole la fama di alcuni uomini di Stato, che furono dagli storici lodati come egregi; io non nego i loro talenti nè impropero a tutte le loro azioni. *Laudabilia multa etiam mali faciunt; ipse laudari, nisi optimus, non potest;* disse Plinio nel suo panegirico a Traiano, ed io a quella massima mi attengo; e mentre di molti Ministri, il cui nome suona venerato, accennerò nel corso di questi libri i vizi e gli errori, non perciò tralascio di conoscere le qualità d'ingegno onde furono chiari, qualità di pallida luce, se allo splendor dei raggi della virtù non reggono e si spengono. Flassan nella sua storia della diplomazia loda il duca di Choiseul, ma quella lode fa conoscere quali principii informavano la mente dell'autore, senza punto giovare alla fama di quel Ministro; vera fama non è quella che a detrimento della virtù s'acquista, e, se può appagare un gentile, deve da un uomo di Stato cristiano abborrirsi. Ricordo però che non è nuovo questo difetto, e già diceva Plinio nelle sue epistole: *Multi famam; conscientiam pauci verentur* (1).

XI. Siano pur luminari di dottrina, scaltri al pari di Achitofello, io chiamerò pur sempre tristi quegli uomini di Stato, che per mantenersi in carica, per rimaner arbitri delle cose e poterne disporre a loro talento, si fanno adulatori del Sovrano, complici de' suoi errori, de' suoi piaceri, de' suoi trastulli, senza rispetto alla sua fama, al decoro della maestà sovrana. Ben era di questa massima persuaso il cardinal Mazarino, che avvedutosi dell'amor di Luigi XIV per la sua nipote Maria Mancini, l'allontanò dalla corte. Il Ministro, scrive lo storico Bazin, fece parlare contro il proprio interesse la ragion di Stato; ma Luigi XIV continuava a corrispondere con Maria; il cardinale combattè tal passione con fermezza, dimostrò al Re qual torto recava all'onor di lui, come monarca, alla donzella, al ministro; come comprometteva i rapporti della Corona colla Spagna con cui si trattava un'alleanza, e riuscì a troncare ogni corrispondenza. *Ses lettres existent*, soggiunse il medesimo storico, *et on peut dire que jamais homme réputé vertueux dans l'histoire n'a laissé un plus beau document à l'appui de sa renommée* (2). Quest'omaggio di lode io doveva a quell'illustre italiano il cui carattere fu tanto travisato da molti autori, quasi

(1) Lib. III, ep. 22.
(2) *Hist. de France*, liv. XXIV, chap. II.

non fosse che un astuto che dominò coll'arte di Macchiavelli la Francia. Così dettò l'invidia degli emuli, così l'orgoglio nazionale ferito dal sommo ingegno d'uno straniero; ma egli frattanto seppe ispirare a Luigi XIV idee magnanime per cui ebbe un regno glorioso, e il nome di Grande. Ben conobbe il Monarca il merito del suo Ministro, e in un l'amore; alla morte di lui, fece prendere a tutta la Corte, prese egli stesso, il lutto, pubblica inusitata testimonianza di straordinario onore ad un tanto uomo spontaneamente compartita. Se la condotta politica del Cardinal Mazarino non fu sempre scevra di mende, e qual uomo può vantarsi d'esserne immune? dubbia però non fu la sua devozione al Monarca, non dubbio l'affetto per la nuova patria di cui accrebbe la potenza coll'acquisto dell'Alsazia conseguita col trattato di Munster, e dovuta alla rara sua sagacia, al suo zelo per gl'interessi della Francia.

XII. L'uomo di Stato che ama davvero il Sovrano esprimerà francamente ciò che crede utile quand'anco possa tornar men grato: Il cardinal d'Ossat scriveva al signor Villeroi, Ministro d'Arrigo IV da Roma nel 1603. *Je ne puis espérer un entier et assuré repos jusqu'à ce que le Roi ait reformé l'Etat commençant par lui-même et entre autres choses à moins prendre sur ces sujets, et contenter les meilleures parties du dit Etat..... Je sais bien que ce propos est hardi et que peu l'oseraient tenir, mais je l'estime encore plus vrai et nécéssaire et si je pensais qu'il dut profiter je voudrais l'avoir déjà écrit au Roi au péril de ma vie, même d'un million de vies si je les avais... Et de fait si autre chose ne vous retient, je me contente pour mon regard que vous lisiez tout ceci à Sa Majesté. C'est le vrai moyen d'assurer sa personne et sa couronne, non seulement pour lui, mais pour toute sa postérité et de faire bénir sa mémoire à jamais* (1). Così dovrebbero esprimersi tutti gli alti impiegati quando il ben pubblico lo richiede, ma specialmente i Ministri; che se per codardia o per cortigianesca viltà se ne astengono, dimostrano che amano la carica, ma non il Principe, nè la patria. Quando parlerò del contegno degli uomini di Stato nelle loro relazioni col Sovrano, dirò molte altre cose che qui pure troverebbero luogo, ma che dovrei allora necessariamente ripetere, e perciò ora ne prescindo.

XIII. L'amor del Sovrano è debole assai in coloro che non sono disposti a partecipare alla buona come alla cattiva sua fortuna, che sono pronti ad abbandonarlo nelle disgrazie, e quando cambia la dinastia sono solleciti a offrire i loro servizi e l'apparente loro zelo a quella che ne ha preso il luogo. Così fecero in Francia alcuni Ministri di Napoleone I, che alla sua caduta offerirono i loro servigi a Luigi XVIII, preparati forse ad abbandonarlo per tornare all'antica servitù, se la battaglia di Waterloo non avesse assicurata la dominazione borbonica. Non è scusa accettabile il dire che ritornando i legittimi ed

(1) Lettre CCCXXV du 27 janvier 1603.

antichi Sovrani, era giusto aderir loro con gioia, e non ricusando servirli, dar prova della sincerità della loro sottommessione. Se tanto era l'affetto pei Borboni, può credersi che prima fossero devoti al Bonaparte? e se lo erano, perchè gli volsero le spalle appena lo videro caduto? Degno d'encomio è il generale Bertrand, che si fece compagno nell'esilio in mezzo all'Atlantico al Principe che aveva nei giorni più gloriosi di sua possanza servito. Ugualmente non credo vero l'amor della patria nell'uomo di Stato, che dopo aver costantemente sostenute, come era dovere, le leggi politiche del suo paese, consente alle mutazioni radicali nelle forme di Governo, ed adopera, per consolidare le nuove istituzioni, zelo uguale a quello, che almen in apparenza dimostrava, per le antiche. Se queste credeva buone per la prosperità del suo paese, come può con retta convinzione adoperarsi per le nuove? Se le antiche giudicava difettose, pregiudicevoli, perchè mostrava zelo per mantenerle? Si scuserà sulla volontà del Principe che volle queste mutazioni, in tal caso è confessare che non ha opinione propria, e che la volontà del Sovrano tiene per lui luogo di convinzioni e di principii. Questo non è amor del Sovrano, non è amor di patria, è servilità a riguardo di quello, è non curanza degli interessi di questa; sarà sempre mancanza di virtù civile, e insigne debolezza di carattere. Peggio ancora se quelle mutazioni ebbero luogo per violenza, malgrado il Sovrano costretto da ineluttabile necessità a cedere alle fazioni, ed accettarle. Ciò accadendo, il Ministro che non si ritira, o dopo ritirato, ritorna al potere, incorre la taccia di aver partecipato nella congiura, orribil taccia al suo nome, e se di questa può mostrarsi immune, non lo sarà mai dall'altra di consentire a prender parte al Governo in cui più non trovasi il Sovrano nelle condizioni antiche: impossibile è questo in chi gli fosse di cuore devoto. Non dicasi se non dall'amor del Sovrano vi fu spinto da quello della patria; non ha questa bisogno di tali Ministri, coloro che seguono ogni bandiera sono indegni di servirla sotto qualunque forma di civil reggimento.

XIV. Da tutto ciò emerge quanto importi che l'amor del Sovrano e della patria sia vero, sia grande in coloro che sovrastano agli affari dello Stato. La maggior copia di dottrina, il maggior ingegno a nulla servono se tali dovizie hanno da essere sprecate, e lo sono quando si adoperano in mal modo, quando il principal sentimento che muovere dovrebbe l'animo, non esiste. Come non temere allora che per corteggiare i partiti, i possenti, o l'aura popolare si adottino misure al ben generale contrarie? Come sperare allora che si ponga mano a gloriose imprese ove siano rischi a correre, se il cuore non è infiammato di zelo per la considerazione del paese, per lo splendore della corona, pel buon nome del Principe? Pur troppo io son persuaso che tali uomini di Stato non impediranno il male mai, non opreranno cosa alcuna utile e degna, quando in una circostanza e nell'altra non possano farlo senza loro incomodo. Servi neghittosi sempre saranno quando non avranno lo stimolo dell'interesse proprio; per

essi altro non sono il Sovrano e la patria che gli oggetti su cui fondano la loro ambizione e la loro volontà di comando; per costoro servir il miglior dei Principi o il peggior de' tiranni è tutt'uno; affaticarsi per mantener la patria in fiore, o per mantenersi al potere quando questa è minacciata di naufragio è la medesima cosa. Povera, miserabil gente! non la vorrei nelle reggie, non la vorrei nelle magistrature delle repubbliche, nè credo vi sia chi da me dissenta. Oh! potess'io render persuasi quanti hanno parte nel maneggio dei pubblici affari, od hanno ingresso nel Consiglio de' Principi, che a poco servono i talenti, a poco serve l'ingegno, se chi li possiede non è informato a quell'amor del Sovrano e della patria, che talento e ingegno rivolge al bene, al solo bene di questa, non al proprio vantaggio, non al pensiero mai di smodata ambizione.

XV. L'amor del Principe e della patria può essere pienamente travisato da chi crede di averlo in fondo del cuore, e non ne ha neppur l'ombra se dà adito alle idee sovvertitrici dell'ordine pubblico; ciò si vide quando scoppiò la rivoluzione francese, e se tanto crebbe, se non fu soffocata, come era facile ne' suoi primordi, fu perchè in tutte le Corti vi erano Ministri che la favorivano, appartenevano alle società segrete, applaudivano ai principii svolti nel 1789, desideravano che si estendessero in tutto il mondo. Hertzberg, Ministro del Re di Prussia, e antecessore di Haugwitz, era gran partigiano della rivoluzione di Francia; ancor dopo il suo ritiro, nel 1794 consigliò al Re di far la pace col Governo prima ancora della caduta di Robespierre; nessun Ministro in Europa era più apertamente devoto alla nuova filosofia ed alle idee del secolo: principal Ministro di una monarchia militare, egli amava la libertà di pensiero, e non voleva limiti a quella della stampa; consigliere intimo d'un Monarca assoluto finì per compiacersi a suscitare, con fini politici, commozioni popolari e torbidi negli Stati vicini (1). Il conte Haugwitz salì ai primi posti malgrado il suo scarso merito e i disordini di sua vita per essere in voce d'appartenere alla setta degli Illuminati; era accusato di essere accessibile alla corruzione, il suo contegno nelle negoziazioni colla Francia destò gravi sospetti. Thugut, Ministro dell'Imperatore, temeva bensì il contatto colla rivoluzione francese, ma non aveva in fondo per essa, come dice l'autor delle Memorie d'un uomo di Stato, *ni haine*, *ni mépris*, e ne favoriva i principii. Il duca di Gallo Inviato della Corte di Napoli a Vienna, munito di pieni poteri dell' Imperatore per trattare col general Bonaparte si lasciò accalappiare dal giovane conquistatore, e quando dopo i preliminari di Leoben nel 1797 si negoziava la pace di Campoformio andò in ogni cosa con lui d'accordo, ne acquistò il favore, e fu poi sempre ligio a Napoleone, Ministro quindi nel regno di Napoli. Tutti questi personaggi, e molti altri che non nomino, non amarono certamente nè il Principe, nè la patria.

XVI. La patria può essere ingrata, non esser degno il Principe di fiducia, ciò

(1) *Mémoires tirées des papiers d'un homme d'Etat à l'année* 1787.

è duro ad un'anima ben nata, e ne è vivamente trafitta, ma il dover suo non cambia, e ricordomi aver letto che Pitagora interrogato qual esser debba il contegno verso una patria ingrata, rispose quel che si deve ad una madre. Il Ministro che ama il Sovrano vuole che sia da' sudditi amato, e cerca il modo di conseguir tal fine. Ne ho conosciuti alcuni, che sempre che accordar dovevano favori, a loro medesimi ne attribuivano l'iniziativa, e appena accennavano la bontà sovrana che alle loro premure aveva consentito; se poi trattavasi di rifiuto o di misure di rigore, non mancavano mai di ben dichiarare che per espressa volontà del Principe, quasi loro malgrado, sebben le avessero provocate, a quelle si addiveniva. Quanto diversamente pensava il cardinal Ximenes! Nell'ultimo tempo della sua reggenza, mentre attendeva l'arrivo di Carlo V dovette adottar misure ingrate, fra le altre quella di togliere molte pensioni che gravitavano sullo Stato. Volle egli addossarsi quanto v'era di odioso nella necessaria sì, ma severa misura, perchè ove al Re al suo arrivo piacesse ristabilir quelle pensioni, avesse mezzo di guadagnar i cuori dei grandi, ed assunse di buon grado l'odiosità per acquistar a proprio costo al Sovrano l'affetto e la gratitudine de' sudditi; più fece ancora quando ricusò di far grazia al conte d'Arena e ad altri signori sediziosi, sebbene ne avesse la facoltà, e nel tempo stesso scrisse a Carlo V in loro favore perchè egli se li rendesse colla sua generosità grati e devoti (1). Questi atti magnanimi hanno una tal quale analogia con quello di Gioabbo che in procinto di prendere la città di Rabbath degli Ammoniti, spedì messi a David per dirgli che accorresse con altri combattenti ad espugnarla, onde al suo generale non restasse la gloria dell'impresa. *Ne cum a me vastata fuerit urbs, nomini meo adscribatur victoria* (2).

XVII. Comprendo che in pochi petti albergano sentimenti così sublimi; ma quanti aspirano a lasciar di sè gran nome, imparino da quegli esempi tanto più belli, quanto più rari, come si meriti e s'acquisti fama verace e nome non perituro; disprezzino i vani, e poveri plausi di chi dà oggi cosa che non può durare che quanto dura, non dirò la vita, ma l'ufficio in cui grazia, anche senza merito, si conseguiscono plausi ed ossequi. Quanti Ministri riveriti e possenti, arbitri delle monarchie, dai loro adulatori posti nel novero dei più accorti politici, il cui nome fu dimenticato appena s'allontanarono dalla reggia, e saranno per sempre ignorati! Quelli soli rimangono nelle storie che per le loro azioni veramente buone meritano l'ammirazione de' posteri, o per audacia di nefandi concetti famosi, conseguiscono nelle età future fra gli encomi de' pessimi, l'esecrazione d'ogni anima onesta. Ricordiamo che *plures saepe magnum nomen falsis vulgi opinionibus abstulerunt, quo quid turpius potest excogitari* (3)?

(1) *Storia del cardinal Ximenes*, lib. IV e V.
(2) Reg., lib. II, c. 12.
(3) Boetio, *De consol.*, lib. III.

XVIII. Ma non è per lasciar di sè memoria che un uomo di Stato deve amare il Sovrano e la patria, e amandoli, adoperar quanto ha d'ingegno e di forza in loro servizio. Se quel desiderio fosse il principal motore degli atti suoi, non farei gran caso dell'affetto che ne deriva. Potea esser sufficiente pe' Greci e pei Romani cui altra ricompensa oltre la tomba non era sperabile, ma noi cui tutt'altra e felicissima sorte è annunziata, ove rettamente adempiamo i nostri doveri, non è l'ambizione d'un nome glorioso, sebbene ne sia onesto il desiderio, che muoverci deve ad amare il Sovrano e la patria; dobbiamo amar questa e quello quand'anco il Principe non sia possente ed angusti i limiti del regno in cui si sortirono i natali, e dovrebbe esser vero infatti ciò che diceva Seneca: *Nemo patriam diligit, quia magna, sed quia sua.* Molte città italiane ne' tempi antichi difesero la loro indipendenza contro Roma, preferendola all'annessione a quella gloriosa repubblica, e nel Medio Evo, Siena, Lucca, Pisa ed altre città che non volevano assoggettarsi a Firenze, mostrarono di preferir essere, sebbene povere di Stato, autonome, all'appartenere ad uno più vasto. Altre idee prevalgono adesso, non è mio scopo discuterle, ciò solo mi son proposto di dimostrare che l'amor della patria è di assoluta necessità e della massima importanza nei Ministri d'un regno, e che a quello deve andar del pari unito l'amor del Sovrano, e tanto maggiori saranno i servizi, e più splendidi i successi, quanto più quello sarà vero e grande; ma, per esser tale, per divenir sublime, conviene che sia acceso dallo spirito di religione, da quello spirito che infiammava i Maccabei, e fece esclamare al gran Matatia: *Filii aemulatores estote legis et date animas vestras pro testamento patrum vestrorum* (1), ed al suo figlio Giuda nel più gran periglio: *si appropriavit tempus nostrum, moriamur in virtute propter fratres nostros, et non inferamus crimen gloriae nostrae* (2). Gli uomini di Stato che leggeranno queste pagine siano persuasi che sterili saranno le opere loro, non conseguiranno mai verace fama fra i posteri, se ambiziosi, e pasciuti dell'amor di sè stessi non sentono mosso ed infiammato il cuore da quell'alto sentimento, che solo può ispirare il vero amore del Sovrano e della patria.

XIX. Su quanto ho detto dell'amor della patria non avrò oppositori poichè uomo non v'ha, qualunque siasi l'opinione sua politica, il quale non sia d'accordo che quella deve essere cara, mentre perfino gli uccelli amano il loro nido, e le fiere le caverne delle loro foreste. Vi sono anime snaturate che senza sentimento alcuno, senza idea di virtù, nè d'affetto in cuore non pensano che a sè stesse; ma queste neppure ardirebbono contraddirmi; sanno che un grido universale di riprovazione le chiamerebbe indegne dell'umano consorzio. Diversa cosa è assai l'amor del Sovrano che io pongo al paro di quello della patria.

(1) Macc., l. 1, c. 2.
(2) Id., l. 1, c. 9.

Gli uni chiederanno se si deve anche ai tiranni; altri devoti alle idee repubblicane, e nemici del regio potere ad ogni parola pronunciata in favore ed ossequio dei Monarchi, daranno taccia di servile omaggio che eccita i fremiti di chi vorrebbe che tutti i Re avessero la sorte ch'ebbe il superbo Tarquinio in Roma. Non posso chiudere il capitolo senza rispondere a tutti codesti oppositori.

Scrivo per gli uomini di Stato, pei Ministri de' Principi, se questi son tiranni nessuno è obbligato a servirli, l'uomo dabbene si ritira, e non presta l'opera sua a colui che non può amare; non v'è altro a dire, la risposta è precisa; altronde non siamo nell'epoca della tirannide; se tornasse, non potrà essere che per opera di chi più mostra abborrirla, e nessun potrà mai essere astretto a divenirne stromento. Ai repubblicani rispondo, che se in un paese retto a popolo, come fu a Sparta, ad Atene e Roma, o come fu in Genova e Venezia, ai Magistrati, siano Efori, Arconti, Consoli o Dogi che non amassero la repubblica, direbbono a ragione che non amano la patria; siano giusti, e concedano che questa neppure è amata nelle Monarchie da chi non ama il Principe di cui accettò la fiducia, da cui accettò la carica di Ministro col mandato di consacrare ogni opera sua al bene, alla sicurezza, alla felicità e quiete della Nazione cui appartiene. L'amor del Sovrano, e quel della patria devono confondersi in lui, o non è degno di servir nè quello, nè questa. Quanto ho detto nel presente capitolo con tali risposte avvaloro e confermo.

CAPITOLO III.

DISINTERESSATEZZA.

I. In un secolo in cui gl'interessi materiali sono considerati il massimo dei beni, e l'egoismo, se ancor non si ardisce professar apertamente, è però il principal motore delle azioni umane, parlare del disinteresse è quasi accennare una virtù ignota, mi accingo a propugnarlo. Malgrado le idee e le passioni che hanno favore e dominio, altamente, esplicitamente dichiaro che il disinteresse è qualità che ogni privato onora, ma negli uomini di Stato è essenziale, per esser certi che non posporranno mai all'utile proprio quello del Principe e della Nazione. Senza quello non vi è nobiltà di carattere, non è sicura la probità, non si merita fiducia. Ogni bella dote d'ingegno e di sapere affrange e scolora l'avida brama di procurare il proprio utile, nè mai sarà di generose azioni capace chi pensa prima d'ogni altra cosa, a sè stesso. Il disinteresse non esclude soltanto il basso amor della pecunia, ma tutte ancora le disordinate cupidigie che adescano l'umana natura; è opposto all'ambizione smodata, alla smania di primeggiare, di essere più d'ogni altro distinto, e di raggiungere qualunque siasi cosa desiderata, sacrificando ogni considerazione di virtù e del pubblico bene.

II. La passione dell'interesse offusca l'intelletto, indura il cuore, corrompe i semi delle virtù più elette; facile è per colui che ne è bruttato persuadersi che una cosa è giusta quando conviene, ed il lume dell'onestà naturale si perde anche negli uomini, che pur desiderano essere probi, quando cercano modo di giustificar le loro azioni men rette, perchè a loro gioverebbe che tali fossero. Predica al deserto, alcuni diranno; il cuore della maggior parte degli uomini è attaccato all'interesse con una gomma sì tenace, che difficilmente se ne spoglia, anzi molti vivrebbon neghittosi, inutili al pubblico, se non fossero spinti dalla speranza di lucro, e di onori a travagliare pel ben comune, e questo pur in alcuna cosa procurano mentre provvedono al proprio. Rispondo, che non vi è ragione di tacere, siano pur pochi coloro i quali alle parole di verità s'arrendono, per non infastidire i molti che la disprezzano; rispondo, che è da preferirsi rimangano neghittosi coloro che a nessuna fatica sottoporsi vorrebbero che in vista dell'utile proprio. Non ha che fare la società di loro.

III. Non potrà mai abbastanza deplorarsi la condizione d'un paese quando il Ministro cui il Principe accorda sua fiducia si mostra più d'ogni altra cosa sollecito di arricchire sè stesso e la propria famiglia. Secondo il senso di San Tom-

maso, una povertà virtuosa è una ammirabile qualità per un uomo di Stato (1). Non vo tant' oltre, non raccomando cose bellissime, ma di non sperabile applicazione ai nostri tempi, dei quali può dirsi come già dettava Seneca: *Ex quo pecunia in honore esse coepit verus rerum honor cecidit* (2). Senza esser povero, senza amare la povertà si può essere disinteressato, e tale si è quando paghi di ciò che si possiede non si ambiscono maggiori dovizie, si rifugge dal pensiero di procurarsele indebitamente. Con ciò non intendo di far allusione a chi vorrebbe arricchirsi con modi illeciti, con danno altrui, con quei modi insomma, che sebbene non ne abbiano l'apparenza, sono però veri latrocinii per quanto rimangano palliati ed occulti; negli uomini di Stato il disinteresse non esiste, sol ch'essi guardino l'ufficio come mezzo acconcio, servendo lo Stato, di aumentare la propria fortuna; l'egoismo diviene il solo stimolo di tali uomini d'animo basso e di sentir plebeo. Non si può certo augurar da costoro nobiltà d'affetti, nè splendor d'imprese semprechè sia d'uopo del menomo sacrificio per servir il pubblico con qualche proprio detrimento o disagio.

IV. L'egoismo è un difetto odioso che nessuno ostenta, tutti cercano di nasconderlo, ma la pietra di paragone per cui si scopre è la disinteressatezza. Se un uomo di Stato non si conduce in guisa che chiaro emerga come la luce del giorno che egli pospone i propri vantaggi al dovere dell'ufficio, a ragione può esser sospettato di egoismo; ne è convinto quando si scorge che occasione non perde di provvedere a sè, più assai che a ciò che al suo paese riguarda. Un Ministro egoista vedrà con indifferenza scemare la considerazione dello Stato, purchè la sua autorità, le sue ricchezze non sieno diminuite; sarà non curante di quanto soffre il popolo, purchè egli non soffra; apprezzerà gli adulatori più che gli uomini sinceri, e zelanti del ben pubblico; saranno questi negletti, a quelli, in ricompensa degli ambiti incensi, dispenserà i favori; gli impiegati men meritevoli saliranno ai primi posti se per le loro aderenze spererà di trarne profitto; i migliori saranno dimenticati perchè non temibili, nè audaci. Queste son le prodezze d'un uomo che ama sol sè stesso, e non è in cosa alcuna disinteressato.

V. Se l'egoismo è limitato a procurare i propri vantaggi, anzichè quelli del pubblico, è cattivo; ma pessimo diviene se vi si aggiunge l'amor del denaro e la sollecitudine di sempre crescere in dovizia, non saziandosi mai la sete, a ragion, detta inestinguibile dell'oro. Qual fiducia potrà aversi in un uomo di Stato sottomesso alla passione dell' avarizia? Nè è soltanto a temersi che venda le grazie, i favori, ma che a suo esempio i subalterni facciano altrettanto, e s'introduca un sistema di corruzione; è a temersi che in circostanze gravissime dello Stato pensi più a conservare ciò che possiede che alla

(1) *De regim. Princip.*
(2) Ep. 115.

salute di quello; è a temersi perfino, che non senta il ribrezzo di azioni che in altri punirebbe come delitto; e ben a ragione scriveva Cicerone nel libro secondo degli Uffici: *Nullum est vitium tetrius quam avaritia, praesertim in Principibus et Rempublicam gubernantibus.* Così deplorabili conseguenze dell'avarizia in personaggi elevati alla prima dignità non sono impossibili, si son viste, ma non son frequenti, senz'andar tant'oltre, in coloro cui manca il disinteresse, manca la nobiltà di carattere che distinguer deve gli uomini di Stato; se non lo deturpano tristissimi affetti si abbassa nondimeno, e spegne gli slanci, gli stimoli d'ogni generoso sentimento; quegli uomini abbiano pure cento altre esimie qualità non possono conseguire, non conseguiscono quell' ammirazione cui solo hanno diritto quelli che servono il Principe e la patria men badando al lucro, al vantaggio che al proprio dovere. Ciò pare non s'intendesse nella Repubblica Veneta malgrado la vantata saviezza del suo Senato, e confesso che mentre ammiro i talenti e l'ingegno di tanti distinti suoi ambasciatori, quando leggo le loro relazioni e vedo che molte terminano supplichevolmente chiedendo di serbare i ricevuti doni, la loro riputazione a miei sguardi scema assai, nè più mi sembra uomo agli altri, per sapienza, per carattere, superiore Matteo Dandolo, che reduce dalla Francia implora dal Senato che gli lasci la catena d'oro del valore di 590 scudi datagli dal Re; molto meno Marino Cavallo, che tornato dall'Ambasciata presso l'Imperatore Carlo V, perchè gli si conceda di conservar la catena di cui gli era stato fatto presente, narra come la stalla gli costava due scudi al dì, diciotto al mese la pigione, venticinque al mese i salari; che egli ha cavalcato più di mille miglia, scritto più di 200 lettere, steso più di 200 memoriali, onde si raccomanda come corriere, scrivano ed avvocato. Oh quanto piccolo dovea esser l'animo in loro ed in quei molti che seguirono sì meschina usanza, fra cui merita esser annoverato Andrea Gassoni, che ritornando da Firenze supplicava gli fossero lasciate due pezze di panno regalategli dal Gran Duca. E tacer neppur voglio Federico Badoero ambasciatore presso Filippo II, che colle seguenti parole termina la sua relazione: *Dall'Imperatore non fu a me fatto alcun dono; ma questa coppa di peso di mille scudi mi mandò il Re di Spagna. Se la serenità Vostra mostrerà verso di me la sua benignità ordinaria come in così fatti casi ha fatto ad altri ambasciatori donandomi questo a lei piccolo, a me grandissimo dono, verrà ad usare cortesia tanto maggiore quanto maggiori delle facoltà mie sono state le tante spese sostenute così in questa, che nelle altre legazioni mie con gran diminuimento della casa nostra. Ed avendo io di quelle tre nobilissime virtù fede, speranza e carità, usata la prima costantissimamente, ed avuta la seconda continuamente nel cuore, resta che sia in piacere della Serenità Vostra di esercitar questa che è la carità* (1).

(1) *Relazioni degli Ambasciatori Veneti raccolte* da Eugenio Albéri.

VI. Mi sorprende che in quella Repubblica ove era tanta avvedutezza politica non si scorgesse che il tollerar tali miserie equivaleva al dichiarare che la virtù del disinteresse non era nè conosciuta, nè apprezzata. Una sola cosa serve di scusa agli Ambasciatori Veneti, ed è che le Repubbliche non sono mai generose, nè magnifiche nelle ricompense; ma se la disinteressatezza fosse stata in onoranza non si sarebbero visti i Ministri di quella superba Regina dell'Adriatico mendicar la sua indulgenza per conservare i doni ricevuti da Principi stranieri presso cui si erano in servizio della patria recati. Nè fa d'uopo rovistar gli annali delle repubbliche e dei regni per rintracciar questi poveri esempi della passione dell'interesse. Nei nostri tempi ancora, sia per vanità di cavalleresche distinzioni, sia per ingordigia di pecunia, si son visti Ministri di Stato e Diplomatici andar in traccia di nastri, di collane e di croci, esser arrendevoli a quelle Potenze da cui le speravano, ed a chi le dispensava, e si son visti mendicar parte nei vantaggi d'un trattato, d'un contratto, di una misura da loro suggerita e favorita molte volte, meno in vista del ben pubblico, che dell'utile proprio.

L'ambizione e l'amor dell'oro si dànno la mano per velar agli occhi di tanti uomini, per ingegno e dottrina distinti, ciò che v'è di brutto in una passione che così facilmente seduce. La virtù della disinteressatezza a questa contraria procacciò pertanto il nome di giusto ad Aristide fra i Greci; egli la possedeva nella maggior estensione in ogni cosa; nemico e rivale di Temistocle, con cui sempre contendeva, quando udì questo dare un consiglio utile alla patria si spogliò d'ogni amor proprio, d'ogni rancore; esortò gli Ateniesi a seguirlo e s'adoperò onde riuscisse nell'intento; quando ebbe l'amministrazione dell'erario, non si arricchì, morì povero, e le sue figlie per poter vivere ebbero dalla repubblica un quotidiano sussidio (1), anzi, come dice un altro autore, non lasciò di danaro morendo, che appena quanto bastò per la spesa di sua sepoltura. *Hic qua fuerit abstinentia, nullum est certius indicium, quam quod quum tantis rebus praefuisset, in tanta paupertate decessit, ut qui efferretur vix reliquerit* (2). Ci vuole superiorità d'animo per comprendere tali cose, ma non può sopravanzare alcuno in merito, chi tanta virtù non conosce, non ne sente il pregio, non la pone in pratica, e di tutti gli uomini dovrebbe dirsi ciò che Cornelio Nipote disse di quest'illustre Ateniese dopo aver parlato delle sue gesta guerresche come Capitano: *Neque aliud est ullum huius, in re militari, illustre factum, quam huius imperii memoria: iustitiae vero, et aequitatis, et innocentiae multa* (3). Uguali elogi conseguì Epaminonda, cui Diomedonte offrì per incarico dal Re di Persia Artaserse una egregia somma di danaro onde ren-

(1) Plutarco. *Vita d'Aristide.*
(2) Corn. Nep. *In vita Aristidis.*
(3) Corn. Nepos, *In vita Aristidis*

derlo a lui favorevole. Severamente Epaminonda rispose: « D'uopo non è di « pecunia; se il Re chiede cose utili a Tebe son pronto a servirlo gratuita- « mente: se sono contrarie, non può aver oro od argento che basti; non iscambio « l'amor della patria con tutte le ricchezze del mondo... » Del disinteresse di quell'illustre Tebano non è d'uopo di altra testimonianza (1).

VII. È malagevole cancellar la debolezza dell'umana natura, meglio è prevenirla, perciò i Sovrani non dovrebbero mai lasciar senza premio le degne azioni di chi li serve e non lasciar luogo al desiderio di procacciarselo altrove; ma sopratutto dovrebbero essere ben convinti che coloro i quali non sono pienamente disinteressati non possono ispirar molta fiducia. Fra questi alcuni hanno grande attitudine e destrezza per gli affari, e non si hanno sempre in pronto uomini perfetti da preferire, accade talvolta, e specialmente se vi è urgenza, di doversi servir di loro; ma se comprenderanno che nel riuscire gioveranno a sè stessi, non vi è a temere che non vi si adoperino con tutte le forze. Costoro però, compiuta l'opera loro, si pagano ed abbandonano; non hanno diritto a ringraziamento, nè a premio: *Receperunt mercedem suam.*

Questo mio sentenziar non sarà censurato, poichè nessuno v' ha che ardisca biasimar la disinteressatezza; duolmi che sarà internamente deriso da chi non vuol porla in pratica. Nell'età in cui tutto il bene si colloca nel traffico, nell'oro, nel guadagno; che un uomo tanto più si apprezza quanto più è dovizioso, che a nessun talento si rende maggior omaggio che a quello che serve ad aumentare le ricchezze, a soddisfar l'ingorda avidità di pecunia, che questa è quasi divenuta l'idolo di tutte le genti, lodare il disinteresse è lodare una virtù cui tutti fanno mostra d' inchinarsi, nessun si cura di possedere. Ma la verità va detta ad ammaestramento di chi vuol percorrere le vie migliori, e servendo la patria ed il Principe mandar fra i secoli intemerato il nome. Non lo sarà mai, per grandi cose abbia fatte, quello di un uomo di Stato di cui possa ripetersi ciò che Flassan lasciò scritto del gran Ministro di Luigi XIII. *Le Cardinal de Richelieu*, così egli nel libro V del 4° periodo della sua storia, *est un de ses Ministres qu' il faut partager en deux pour accorder à une moitié l'admiration due au talent et à la force d'âme, et condamner l'autre moitié à la mésestime qu'inspirent le dedain des principes et une avidité insatiable d'argent et de pouvoir.*

VIII. Ben diversa fama lasciarono i seguenti uomini di Stato; primo in ordine di tempo l'abate Sugero; grandezza d'animo e specchiato disinteresse rifulsero in quel Ministro di Luigi VII, che rimasto reggente del regno mentre il Sovrano combatteva in Palestina si rese degno d'ammirazione per la saviezza con cui resse la cosa pubblica, e non lasciò impoverire l'erario; non solo non pensò mai ad arricchirsi, ma di quanto possedeva si valse per assoldare un

(1) Corn. Nepos, *In vita Epaminondae.*

esercito ch'egli intendeva impiegare nella Terra Santa. Simile a lui, per grandezza d'animo e nella virtù del disinteresse, il Cardinal Ximenes, che a proprie spese fece la famosa spedizione e conquista di Oran nell'Affrica; era Arcivescovo di Toledo, e quella mensa largamente, riccamente provveduta; ma senza il disinteresse avrebbe fatto uso per sè, pe' suoi, non pel ben pubblico di quei tesori. Or pochi potrebbero imitarlo, e nessuno quand'anche ne abbia i mezzi è a tanta generosità astretto; compie un Ministro al dover suo quando prima che a sè, più che a sè, provvede al ben dello Stato, e per la prosperità del paese sa d'essere in carica non per pascere la propria ambizione, ed arricchire. Sugero e Ximenes non furono i soli che abbiano meritato di essere proposti a modello. Sedeano nel secolo XIV i Pontefici in Avignone; lo Stato della Chiesa era in mano di vari tiranni usurpatori. In Montefiascone, Acquapendente, Bolsena, dominava Giovanni da Vico; Gentile da Magliano nella città di Fano; i Malatesta occupavano Rimini, Ancona, Pesaro ed altre cospicue provincie; Oderlaffi signoreggiava in Forlì; un tribuno del popolo malmenava la cosa pubblica in Roma. Innocenzo VI per porre rimedio a tanti mali mandò come Legato in Italia il Cardinale Albornoz; con molta sagacia e colle forze adoperate a tempo sottomette i tiranni, restituisce in potere della S. Sede le terre occupate; ogni cosa compone; poi torna nella Spagna. Dopo la sua partenza, per la debolezza di chi prese le redini del Governo, nuovi torbidi accadono; è d'uopo ricuperar un'altra volta i perduti dominii. Innocenzo VI rimanda Albornoz a Roma; egli sottomette di nuovo i nemici della S. Sede, riordina lo Stato, e rimane al governo fino all'arrivo di Urbano V. Accusato dagli emuli, che non mancano ai grandi uomini mai, di aver dilapidati i tesori dello Stato, non si commosse, ma fece condurre nel cortile del palazzo del Papa un carro carico di serrature, di ganghori, di chiavi, ed ecco, disse ad Urbano V, come ho adoperato i tesori in ricuperare a S. Pietro tante terre e fortezze di cui qui vi presento le chiavi. Il Sommo Pontefice fatto accorto del livor di quanti erano gelosi della virtù di quel gran personaggio autore della stupenda restaurazione, lo colmò di lodi per l'integrità e parsimonia con cui compiuto avea la malagevole impresa (1).

Per disinteressatezza va non meno insigne il Cardinale d'Amboise, Ministro di Luigi XII, che intento alla sola gloria del Re ed al bene del popolo, non pensò mai a sè stesso, nè ad arricchire; non fece mai cumulo di prebende, anzi la maggior parte delle sue entrate spese in opera di beneficenza. Ma della sua non curanza di beni ed onori terreni diede ben più chiara, più generosa prova dopo il conclave da cui si credea egli sarebbe uscito Papa, e fu invece eletto Giulio II. Il Re di Francia inclinava a mantenere Giovanni Bentivoglio nella signoria di Bologna usurpata alla Chiesa; il Papa temeva che indispettito il

(1) Sepulveda, *Storia del Cardinal Albornoz.*

Cardinale d'Amboise di essere stato a lui posposto nel Pontificato, si vendicasse prendendo le parti dell'usurpatore, ma egli si mostrò da ben diversi sentimenti ispirato, e aiutò colle armi della Francia Giulio II a ricuperare il dominio di Bologna a scacciarne il tiranno.

IX. Non nominerò altri ecclesiastici; anche fra i secolari si trovano nobili esempi di personaggi scevri dalla smania di accumular per sè stessi vantaggi e ricchezze. Il signor di Villeroi, Ministro di quattro Sovrani pel corso di cinquanta anni, non aumentò la sua rendita che di 2 mila lire; merita la sua disinteressatezza di essere rammentata, e giuste sono a di lui riguardo le seguenti parole del signor Bazin nella sua storia del regno di Luigi XIII. *Jamais peut être l'ambition du Gouvernement, occupant avec succès toute la vie d'un homme ne fut justifiée aux yeux de la morale par un désintéressement semblable. Avec cette insouciance du profit, la politique la plus souple la moins scrupuleuse en fait de moyens, et de ressources n'est plus un calcul, mais une vocation* (1).

Fra i moderni non posso non far menzione del celebre Guglielmo Pitt per talento e per ingegno a nessuno secondo. Io gli appongo d'essersi mostrato indifferente allo scoppio della rivoluzione in Francia, d'aver ricusato d' unirsi all'Austria ed alla Prussia per combatterla; di non aver richiamato l' Ambasciatore britannico da Parigi fin dopo la giornata del 10 agosto 1792 quando Luigi XVI fu condotto in carcere al Tempio; ma non fu mosso mai da viste private, da secondi fini; seguì la deplorabile politica dell' Inghilterra che nei guai dell'Europa, anzi del mondo, si procaccia sicurezza e trionfi; deplorabile per le altre nazioni, a lei profittevole; ma il signor Pitt come uomo di Stato fu integerrimo; era usbergo di sua virtù una rara e totale disinteressatezza, insensibile ad ogni stimolo d'ambizione, ad ogni pensiero di lucro; insensibile a tutti gli allettamenti, tranne alla gloria di servir il suo paese, di servirlo per dovere ed amore, non per la speranza d' altra mercede, quella tranne della soddisfazione che prova un animo retto ed onesto, ricusò sempre ogni distintivo d'onore, ricusò perfin l'ordine della giarrettiera; non accumulò tesori mai; morì povero in un paese in cui alle alte cariche tengon dietro sommi onori, somme ricchezze.

X. A fronte di coloro v'è un ben diverso esempio che dà prova di quanto manchi ai maggiori ingegni, agli uomini più illuminati se manca il disinteresse. Bacone di Verulamio, che fra i sapienti tien luogo così distinto, per corteggiare la Regina Elisabetta si mostrò ingrato verso il conte d' Essex suo principal benefattore, e quando questo favorito caduto in disgrazia cospirò contro la Regina, Bacone poteva serbare il silenzio, non aveva alcun obbligo di prender parte al processo; la prese per pronunciarsi contro di lui, per aggravarne la

(1) Livre 5, chap. 2.

condizione e perseguitarne la vita (1); ma il proprio interesse era d'innalzar sè stesso, e vi riuscì per qualche tempo; assunto all'alto grado di gran Cancelliere sotto il regno di Giacomo I, fu accusato e convinto reo di concussione, e dopo aver egli stesso confessata la sua turpitudine in Parlamento, fu condotto al carcere: quanto grande per l'ingegno, altrettanto abbietto per la vil passione dell'interesse cui ogni cosa antepose. Non tutti a mezzo cammino di una vita così deturpata incontrano la severità dei codici penali, ma non ne ridondano che peggiori conseguenze per gli Stati, ove a tali uomini ne sono affidate le sorti. Sotto il regno di Carlo II vi fu in Inghilterra un Ministero di cinque personaggi: Clifford, Arlington, Bukingam, Ashley, e Lauderdale; componendo colle iniziali dei loro nomi una parola si qualificò Ministero della Cabala: *Cabal*. Erano tutti d'accordo per fare a sè stessi il maggior bene possibile posponendo a questo il ben dello Stato; il disinteresse era per essi qualità ignota. Questo Ministero per solo proprio vantaggio e pei particolari di quei che lo componevano mosse, malgrado l'opinione generale contraria, e malgrado che ne scapitassero gl'interessi del paese, guerra all'Olanda, guerra che recò gravi danni all'Inghilterra, a cui accennando un insigne diplomatico, disse: *ecco come questa cabala che aveva preteso di far grande e possente il Re combattendo l'Olanda ed alleandosi colla Francia non riuscì che ad innalzare quattro grandi personaggi* (2). Lingard nella sua storia così ne descriveva il carattere; Bukingam leggiero, prodigo, immorale, ambizioso; Lauderdale occupato solo de' suoi interessi posponendo a questi ogni principio religioso e politico; Ashley sprezzatore della giustizia, ogni cosa sacrificando per giungere al suo scopo, per soddisfare le sue passioni; Arlington e Clifford men tristamente dipinge, ma non si sapeva con certezza se fossero cattolici o protestanti: uomini per conseguenza di dubbia fede, deplorabili Ministri. Oh quante volte in ogni parte sen videro simili a loro!

Se la disinteressatezza dei Ministri non ridonda soltanto in loro onore, ma è guarentigia del loro retto operare a vantaggio della cosa pubblica, non si potrà mai abbastanza declamare contro l'avarizia degli uomini di Stato ove ne siano contaminati, e vorrei che da tutti i Sovrani fossero ripetute quelle parole che furono indirizzate a Cesare in un'epistola attribuita a Sallustio per eccitarlo a frenare la sollecitudine di ammassare ricchezze: *Maximum bonum patriae, civibus, tibi, liberis, postremo humanae genti pepereris, si studium paecuniae aut sustuleris, aut, quoad res feret, minueris. Aliter neque privata res, neque publica, regi potest* (3). Ministri avari divengono odiosi; tal sia di loro, è il minor dei mali; più grande è quello che per loro cagione diviene odioso

(1) Hume, *Storia della casa di Tudor Regno d'Elisabetta.*
(2) *Mémoires du chevalier Temple.*
(3) *De Repub. ordin.* Oratio II.

il Governo, e meno amato, forse anche detestato il Sovrano, e fanno perfino sorgere il pensiero, il desiderio di mutazioni. Chi conosce la storia sa che regni e repubbliche furono, per tali cagioni, in preda a sconvolgimenti.

XI. Tutti i filosofi antichi e i più conosciuti autori di Storia non hanno scagliato strali contro l'avarizia soltanto, hanno pur condannata l'ambizione, che fin da principio ho detto collegarsi molte fiate con quella; certamente se entrambe si trovano nel cuor d'un Ministro lo faranno con doppia forza deviare dal fine per cui gli furono affidate le redini del Governo. Sallustio disse che l'ambizione è vizio propinquo alla virtù, ma di veleno intrisa, sempre infinita, insaziabile, non si estingue neppur quando sembra che esser dovrebbe soddisfatta (1). Propinquo della virtù non può mai essere un vizio; ma Sallustio intese dire che nasce dal desiderio di gloria comune ai buoni ed ai cattivi; però è cosa non dubbia che, dacchè prende il carattere, di ambizione è vizio, e vizio non v'è che sia ad alcuna virtù propinquo. Soltanto può dirsi che l'ambizione seduce anche animi nobilmente informati, mentre l'amor delle ricchezze non può in quelli capire. Ma il disinteresse deve manifestarsi anche nel respingere gli allettamenti di quella passione: altro essa non è che un'insaziabile cupidigia di potenza e di onori; per esser vizio di uomini sommi per ingegno e dottrina, non è meno funesta. La disinteressatezza che esclude la brama disordinata di arricchire esclude pur l'ambizione. Quella è sordida, è vile, non seduce gli animi elevati; più virtù assai si richiede perchè il disinteresse si estenda anche a quelle cose che adescano l'amor proprio e solleticano la vanità di primeggiare sugli altri; facilmente allora per soverchia smania di dominio e di potenza si devia dal sentiero della virtù, si scende talvolta ad atti ingiusti per soddisfar quella terribile passione; nè sono poche le sue fatali conseguenze. Si sono violati trattati solenni, rotte alleanze vantaggiose, mosse guerre ingiuste per consiglio d'ambiziosi Ministri, che tentando famose imprese sperarono di crescere in riputazione, di salir più in alto, di rendere immortale il loro nome. E quei trattati, quelle alleanze infrante, quelle guerre mosse per sì trista considerazione arrecarono danni immensi agli Stati, produssero calamità ai popoli, rovina talvolta di regni. Se malgrado così tristi effetti dell'ambizione essa s'annida nel cuor di Ministri che abborriscono le turpitudini dei vizi, sappiano che, la loro onestà è in periglio; si chiami pur magnanima passione quella che ci spinge a salire in alto, tal non sarà mai in chi non con egregi fatti, che egregi non sono mai, se è l'ambizione che ne dà stimolo, tenta rendersi agli altri superiore, e giungere vuole al colmo sospirato fosse anco per la via men diritta, molto è a temere che non s'arresti neppur quando sia d'uopo per giungere alla meta perpetrare delitti. L'ambizione distrugge ogni rettitudine di giudicio, ogni sentimento di natura; alla nascita di

(1) *Bellum Catilin.*

quel mostro che fu Nerone, predissero gli astrologi, ad Agrippina, che avrebbe regno, ma ucciderebbe la madre: *occidat dum regnet* rispose l'ambiziosa donna, e il tremendo vaticinio fu avverato.

XII. Temo che questa nera pittura di guai, di rovine per combattere l'ambizione, e mettere in pregio la disinteressatezza, mi faccia dar nome di esagerato da quanti guardano come scusabile deviamento dalla virtù il pensar qualche volta a sè stesso. In ogni tempo, in ogni paese vi furono uomini di Stato che a quel difetto soggiacquero, e le nazioni non sempre caddero, e così sarà in avvenire. Pur troppo questi freddi ragionamenti solleticando, appagando le inclinazioni umane sono cagione che i vizi e i difetti sussistono; gran valore si richiede per affrontar l'opinione, e non andar dietro alla corrente in cosa che personalmente giova, e che da tanti esempi sembra giustificata. Ma io scrivo per indicare a quelli che servir vogliono lo Stato la via più diritta; questa non ammette alcun temperamento. Non sempre è accaduto, non sempre accadrà ciò che io annuncio; ma può accadere, convien dunque che gli uomini di Stato siano ammoniti. Chi scherza col fuoco, se non in un giorno può in un altro scottarsi, può anche dar luogo ad incendi; vi si badi anche pel proprio vantaggio: l'ambizione smodata ha i suoi scogli, conduce a crudeli disinganni; ha insomma i suoi precipizi; addurrò alcuni esempi in prova di quanto affermo. Due fra i mille che ho letti nelle storie.

XIII. Fu arbitro della Spagna il duca di Lerma durante la maggior parte del Regno di Filippo III, poteva esser pago mentre ogni cosa pendeva dal suo volere come se fosse Sovrano, non sazio di onori e di possanza, per aggiungere splendore alla sua smisurata autorità, sollecitò la porpora cardinalizia. L'ottenne, ma fu cagione di sua caduta; un grido universale s'alzò nella Corte, gli emuli ne profittarono; Filippo III che non aveva prima ceduto mai, sostenuto sempre il suo favorito Ministro, malgrado le accuse tremende che contro lui si erano pronunciate, non potè più reggere alle nuove querele, dalla sua ambizione suscitate; lo privò ad un tempo della carica e della sua grazia; bandito dalla Corte, ove non ottenne mai più di poter far ritorno, morì in una delle sue terre dopo aver sofferti molti disgusti per cui ebbe tempo a deplorare piangendo la vanità di sua passata grandezza. *La prosperità*, scrisse lo storico Mariana, *è come un cavallo sfrenato: pochi sanno reggerlo, e godendone reggere loro stessi.* Il miglior modo è moderare i desideri, non lasciarsi vincere dall'ambizione.

Alla superba idea di coprirsi col cappello cardinalizio soggiacque pure il nostro marchese d'Ormea. Uomo di Stato da annoverarsi fra i più distinti per l'ingegno e la scienza, Ministro del Re Vittorio Amedeo II, poi di Carlo Emanuele III, fu innalzato ai maggiori onori, alla più alta dignità del Regno. Fallì in lui, l'avvedutezza che non gli mancò mai nella condotta dei più gravi affari dello Stato, fallì in lui per suo proprio danno quando palesò al Sovrano il desiderio

di venire insignito della porpora dal Sommo Pontefice; si sentì allora vivamente risponder dal Re che egli non voleva in Corte *un Richelieu, nè un Mazarino, o un Alberoni, e neanche un Fleury.* Da quel giorno si raffreddò l'animo di Carlo Emanuele a suo riguardo, nè potè durar più a lungo nell'uffizio. Volle per vanità e per semplice vaghezza di primeggiar sugli altri, siccome allora la voce ne corse, fortificar sua villa sul colle di Cavoretto; il Re l'ebbe a male quasi come prova d'irriverente orgoglio, e narrasi che alla presenza di tutti i cortigiani, dopo la messa di Corte, con aspetto severo gli chiese, se pensava di fortificare Cavoretto per difendersi. Comprese da quelle parole che era caduto in disgrazia, e n'ebbe tal amarezza in cuore che lo condusse in breve a morte.

XIV. Io vo' più oltre nell'indicare le condizioni d'una compiuta e perfetta disinteressatezza, nel dimostrarne i pregi che allora giungono al colmo quando non solo si detesta l'amor delle ricchezze, non si cercano straordinarie distinzioni, ma si è disposto a qualunque sacrifizio, se le circostanze lo richiedono, per servizio del Sovrano, pel ben della patria, per amore alla giustizia, per serbar incontaminata la coscienza e la fama. Non darà mai luminoso esempio d'animo a tanta virtù informato colui che nell'amor di sè stesso si compiace, e quest'amor coltiva con tenera cura. Volgiamoci a Tommaso Moro; se fosse stato egoista, attaccato agli onori, alle ricchezze; egli gran Cancelliere di Arrigo VIII ne avrebbe conservato il favore, non sarebbe caduto in disgrazia, non avrebbe lasciata la testa sul palco; non ignoro che Tommaso Moro fu mosso a dar tanto esempio di magnanima costanza nelle sue opinioni per quello spirito di religione che gli vietava di condiscendere alla empia voglia del tiranno cui serviva; ma quello stesso spirito di religione ahi quanto è raro in chi è di soverchio amante di se stesso! Per esserne informato, per posporre a lui beni, onori, regii favori, e perfin la vita, d'uopo è che l' uomo sia distaccato da ogni cosa, che abbia la virtù del disinteresse in sommo grado. Ciò poco si capisce, ma per tal motivo appunto ho scelto questo capitolo, in cui di una qualità non comune io parlo per tessere encomio alla sublime prova che ne ha dato quel personaggio insigne, che sarà per tutti i secoli dagli ammiratori d'ogni virtù celebrato. Non fò un semplice omaggio alle mie opinioni così parlando di quel grand' uomo, la cui virtù dagli stessi suoi avversari fu riconosciuta; mi trovo, lodandolo, con questi d'accordo. La serenità dell'animo serbata a' piè del patibolo, certa prova della letizia che arreca una buona coscienza, fu confessata da Hume: « *Tommaso Moro,* dice questo storico, *sacrificò* « *la vita alla propria integrità con quella stessa indifferenza con cui soleva condursi nei casi ordinarii* ». Se fossero men rari questi esempi di una *virtù* che lo stessso Hume chiamò *ammirabile,* non iscomparirebbero a fronte del disinteresse dei Fabrizi e dei Cincinnati gli uomini di Stato cristiani, ed offuscherebbero in parte lo splendore di quei nomi.

XV. La disinteressatezza è guarentigia della costanza nei principii, dell'integrità negli affari, del coraggio nel resistere alle attrattive del lucro, al rischio dei danni; è guarentigia della sincerità d'ogni atto di virtù che si compia. La disinteressatezza è prova d'animo ad alte cose intento; tal era quella dei Romani antichi: *Veteres Romani*, sono parole di Sant'Agostino, *laudis avidi, poecunia liberales erant* (1). La disinteressatezza mantiene, anche nei tempi calamitosi, l'uomo fermo al suo posto. Si son visti alcuni, egregii sotto mille altri rapporti, capaci di render grandi servizi ritirarsi dagli affari pubblici non per timore degli avversari contro cui resistevano coraggiosamente, ma per non pregiudicar la propria posizione o quella dei loro figli. A quelli non si può dar merito di sublime disinteressatezza, non correranno dietro agli onori, alla ricchezza, ma temono di minorare, o di perdere, e non volendo correre questo rischio, ma nemmeno fare contro coscienza il sacrifizio delle loro opinioni ricusano di entrar nell' arringo, o entrati vi rinunziano anzichè crearsi nemici, sostenendo con alacrità le loro convinzioni. Sarà sentimento scusabile il loro, ma non certamente generoso, e dubito assai che anche quando rimangono in ufficio sieno disposti a tutti quei minori sacrificii che talvolta le circostanze richiedono.

XVI. I Sovrani per l'alta condizione in cui si trovano collocati non sono così facilmente sedotti dall'avarizia, come dall'ambizione. Si cita nella storia l'Imperatore Vespasiano che affidava l'erario e la cura di riscuotere le pubbliche tasse ad uomini facoltosi e corrotti per coglierli poscia in fallo, punirli, e impossessarsi delle loro ricchezze; altri Imperatori seguirono uguale nefando sistema. Arrigo VIII d'Inghilterra spogliava egli pure quei signori, cui più era stato largo di favori, autorizzandone prima le rapine specialmente a danno dei cattolici, per farne poi suo il profitto, ma il primo che ho nominato era gentile; la disinteressatezza era in pregio anche allora, già ne ho addotti esempi, ma la pratica delle virtù era più rara assai, e meno in orrore i vizi; quanto ad Arrigo fu un mostro d'ogni colpa lordato, e le obbrobriose ruberie una delle sue tante infamie: ne' secoli più vicini non vi fu Sovrano simile a lui; ringraziamone Iddio. Ma quanto meno i Principi sentono la bruttezza dell'interesse tanto più dovrebbero escludere dalle Corti, dal maneggio degli affari dello Stato, quegli uomini che vi sono inclinati; cosa difficile è conoscerli; nessun palesa i propri difetti; ma tosto o tardi quelli degli uomini in carica si scoprono, e senza esitare devono rimuoversi; il Principe che li tollera, si rende complice dei loro errori, e ne scapita la sua fama.

Quanto all'ambizione, i buoni Principi la pongono nel far felici i sudditi, nel regnar con giustizia, nel mantenere l'onore della Corona, l'indipendenza del paese, e se tal ambizione scorgono ne' loro Consiglieri, ne' loro Ministri, li ec-

(1) *De civit. Dei*, cap. 12.

citino a sentirne sempre maggiormente gl'impulsi, a darne ogni giorno prove segnalate; ma se invece si avvedono che ciò che agognano è il loro proprio vantaggio si diffidino dei loro consigli, indaghino il fine per cui furono dati prima di seguirli. Se Carlo IV Re della Spagna avesse avuta tale accortezza, D. Manuele Godoi non sarebbe mai divenuto Principe della Pace: all'ambizione di questo sciagurato, che si lusingava diventar Sovrano dell'Algarvia, si debbono in gran parte le calamità che afflissero la penisola Iberica. La vergognosa paee di Basilea colla Repubblica di Francia nel 1795, la discordia nella Reale famiglia, la cieca fidanza in Napoleone, che Carlo IV considerava come il suo miglior amico, il proditorio ingresso dell'esercito francese nella Spagna, l'insurrezione del popolo sdegnato, la guerra gloriosa sì, ma orrenda, che desolò per alcuni anni quei paesi, prima così felici, furono le deplorabili conseguenze della tristissima ambizione dello sciagurato Godoi. Molti furono i suoi vizi, ma l'ambizione li superò tutti; solo il Sovrano li ignorava, e li ignorò sempre, cosa incredibile a dirsi, ei non ne fu persuaso neppur quando tradito, balzato dal trono, esule in Francia, più nulla gli era rimasto di sua passata grandezza.

XVII. Non proseguo; quanto ho detto su quest'argomento basta per chi ha generosi sentimenti in cuore. Vorrei che le mie parole penetrassero nelle reggie, e i Sovrani si persuadessero che non saranno mai in ogni emergenza vantaggiosamente serviti se non da coloro che pospongono il proprio vantaggio al ben pubblico: vorrei che le mie parole eccheggiassero alle orecchie di coloro che nelle cariche, e fra gli onori agognano conseguir onorata riputazione, e si persuadessero che se dai loro atti si arguisce che pensano più a sè stessi che allo Stato, quelli avviliscono per quanto abbiano d'ingegno e di scienza: vorrei insomma che il disinteresse la cui venustà nessun contende, fosse non celebrato solo con isterile ammirazione, ma posto nobilmente in pratica. Esserlo deve, sia che trattisi di lucri materiali, sia che trattisi di quanto può soddisfare la vanità, l'ambizione, il desìo di grandeggiar sugli altri, tutte cose di cui deve farsi il sacrifizio per quel sentimento di virtù che più d'ogni altro un uomo di Stato innalza.

A quanti poi dessero taccia di esagerazione alle mie parole, sia in quanto all'amor dell'oro, sia agli insaziabili stimoli dell'ambizione io dirò; apransi le sacre carte, e si troverà scritto: *Nihil est iniquius quam amare pecuniam:* si troverà scritto, *qui aurum diligit non iustificabitur* (1), e queste condanne sono in altri luoghi ripetute; se pensar vi debbono tutti gli uomini, quanto più quelli che sono collocati in alto pel ben pubblico non per adunar tesori. Considerino poi gli ambiziosi, che la smania che li rode di sempre più estollersi, altro non è che superbia, e questa *odibilis coram Deo, est et hominibus,*

(1) *Eccle.*, c. X, 10, c. XXXI, 5.

più ancora; è cagion mille volte di vergogna, *ubi fuerit superbia, ibi erit et contumelia* (1), è cagion di rovina. *Sedes ducum superborum destruxit Deus* (2). Si parla qui de' Principi, ma la sentenza è applicabile ai loro Ministri, a tutti gli uomini di Stato.

Non mi sia fatto il rimprovero di terminar questo capitolo in tuono di sermone; ogni massima politica trova la sua sanzione, o la sua condanna nei libri ispirati dalla sapienza eterna; perciò me ne prevalgo.

(1) *Prov.*, c. XI, 2.
(2) *Eccli.*, c. X, 17.

CAPITOLO IV.

URBANITÀ DI MODI.

I. Prima di proseguire il discorso sulle qualità più essenziali d'un uomo di Stato, detto alcune pagine sull'urbanità de' modi; è dote estrinseca, ma serve di ornamento alle altre ed è di sommo valore per guadagnar la benevolenza e la simpatia; alcuni non se ne curano, perchè giunti all'onore dei primi ufficii, inebbriati della loro grandezza, sdegnano gli uguali, e gl'inferiori; persuasi di meritare ogni ossequio, di avervi sempre diritto, guardano con arroganza chi tratta con loro. Altri vi sono che non apprezzano l'amenità delle forme esterne perchè ruvidamente nati non sanno quanto esse valgano nel civile consorzio. Parlo per gli uni e per gli altri.

II. L'urbanità s'acquista coll'educazione, ma più bella ancora s'è dote innata d'animo gentile; per mala sorte, non si scorge, non trovasi sempre in chi per molte altre qualità è degno di reggere la cosa pubblica. Si soffra in pace d'esser privi di quell'amabilità che attira gli affetti; ciò che importa è che non vi si trovi in suo luogo l'alterigia per cui si disgustano gli amici, s'inaspriscono gli avversari; l'urbanità guadagna i secondi, il numero dei primi aumenta, rende soave ai soggetti il freno dell'autorità, ingentilisce per fin l'asprezza di misure talvolta necessarie, ma non grate. Le ripulse stesse alle quali sono i Ministri di frequente costretti non offendono ove sappiano col tratto e colle parole mitigare la negativa degl'implorati favori. L'inurbanità toglie inoltre ogni idea, ogni sentimento di riconoscenza per le grazie conseguite quasi siansi accordate per levarsi la molestia, e a malincuore. Queste cose ogni giorno si vedono nelle relazioni degli uomini di Stato coi privati, ma la mancanza d'urbanità può in certe circostanze di pubblico servizio arrecar gravi danni, mentre ove essa si trovi, serve a moderar gli sdegni, a vincere i contrari. Se Menennio Agrippa non fosse stato, per la gentilezza de' suoi modi, caro alla plebe romana raccolta sul monte sacro, non avrebbe riuscito, malgrado sua facondia, a quietare il tumulto; inefficace sarebbe rimasto il famoso apologo, e neppure dagli storici rammemorato.

III. Se il Ministro che con alterigia di carattere si rende odioso, recasse pregiudicio a sè stesso soltanto, sarebbe superfluo far tale avvertenza in uno scritto che ha in mira il ben pubblico e non i soli vantaggi degli individui per proprio merito, o per sovrano favore collocati in alto; l'avvertenza è necessaria perchè l'alterigia non rende soltanto inviso chi ne merita il rimprovero, ma fa detestare l'autorità che rappresenta, con discapito della riverenza alla medesima dovuta.

La rusticità delle forme si può ascrivere a durezza di carattere sortita dalla natura, o a mancanza di colta educazione, e allor sebbene spiaccia si scusa; se procede da orgoglio eccita sdegno, toglie quasi il pregio ad ogni altra miglior qualità che un uomo di Stato adorni. Poco acume d'intelletto è in chi non comprende che tanto più difficile sarà soddisfare a tutte le urgenze del servizio quanto men benevoli saranno coloro che devono essere, con dolci e soavi maniere, attirati a cooperarvi. Non può esser vera capacità in chi ne' suoi studi non ha imparato a conoscere di quanto poco possiamo farci vanto; che sempre vi saranno persone a noi superiori in perspicacia ed ingegno, e che talvolta da un uomo in apparenza di minor talento si possono ricevere lezioni e consigli: colui che ha letto e meditato la storia, conosce quanti furono i difetti de' più grandi uomini; nè crederà mai di esserne immune; non essendolo, tratterà con urbanità, e gentilezza coloro che gli sono inferiori in ufficio, ma possono lasciarlo a dietro per tante doti che forse in lui non si trovano.

IV. Il signor di Wiquefort parlando delle qualità degli Ambasciatori non accenna esplicitamente all'urbanità, ma quanto egli dice intorno alla moderazione vi è applicabile, la sola differenza sta nel vocabolo; egli la pone all'uguale della prudenza, nè può negarsi che di questa assai manca all'uomo scortese. Nuoce l'inurbanità dei modi al buon successo degli affari che si trattano, e nuoce alla persona che li tratta. Pensino i Ministri che le cadute dei grandi sono tanto più dolorose quanto men seppero nella grandezza serbar temperanza e procurarsi amici; questi non s'acquistano colla ruvidezza del tratto e con mostrar che tutto si crede a noi dovuto e nulla da noi doversi agli altri. I Ministri avranno pur sempre attorno adulatori e chi lor faccia plauso, e prodighi ossequii; mentre son al potere, loro non li negano nemmeno gli avversari, ma quando sono balzati dal seggio incontrano l'odio di questi, il disprezzo e la derisione di quelli. Ecco il guiderdone cui deve aspettarsi, pel giorno di sua caduta, l'uomo di Stato inurbano, e allor avrà motivo a meditare rientrando in sè stesso quelle parole d'un antico. *O miseri quid nos, doctrina, fama sumus! ipsi pulvis, illa opinio, ista ventus.* Meglio è meditarle prima e quando tutto arride; nè credere che per esser da fortuna, o dal favor del Principe elevato a gradi tali, ove per salire d'uopo sarebbe di gran virtù, sia la stessa cosa che averla: s'impari in tempo ad esser con tutti cortese onde non venga il giorno che a ragion volgano gli omeri coloro che nella ridente fortuna furono aspramente trattati. Anche Alvaro di Luna Ministro, e favorito di Giovanni II Re di Castiglia aveva dovizia di talenti, ma con immensa alterigia eccitò le ire dei grandi, rese il Sovrano odioso, s'ordirono intrighi, si mossero torbidi per congiurare a suoi danni, per allontanarlo dal fianco del Sovrano, e sebben fosse in possesso della sua grazia, tanto si fece che non solo la perdette, ma ebbe disgraziato fine lasciando la testa sotto la scure del carnefice. Per molte colpe meritava castigo, ma non l'avrebbe incorso, se come era osse-

quioso col Re, fosse stato urbano e cortese cogli uguali e cogli inferiori; non li avesse provocati a non aver per lui nè riguardi, nè misericordia.

V. L'inurbanità non è sempre conseguenza di superbo sentir di sè stesso, può essere, anche in un uomo di virtù e d'ingegno, difetto di natura; quando ciò sia, l'uomo di Stato si corregga; è troppo necessario. Così parlando mi mostro di un'opinione ben opposta a quella che lessi nel testamento politico del Cardinal Alberoni, *che la dolcezza e la moderazione sono virtù di cittadini e vizi in un gran Ministro;* avrei concepita ben povera idea di un uomo di Stato, che malgrado la sua politica tortuosa, giunse a tanta celebrità se quella massima fosse sua, e non si sapesse che quel testamento fu scritto dopo sua morte da Gouvest de Maubert cappuccino apostata di cui farò altra volta menzione. L'inurbanità che deriva da orgogliosa idea di sè, non solo dispiace ma diviene odiosa. La cortesia può far tollerare in chi governa qualche misura spiacente e gravosa, ma se questa è accompagnata dall'asprezza delle forme, indispettisce, e provoca sdegno, e se l'occasione viene propizia agli offesi di scuotere il giogo, la coglieranno senza alcuna esitanza. Ne abbiamo l'esempio in Roboamo, quando si presentarono a lui per chieder sollievo ai pesi ond'erano aggravati i messi della tribù d'Israele. Gli avevano pur detto i vecchi consiglieri del suo padre: *Si locutus fueris ad eos verba lenia erunt tibi servi cunctis diebus;* da Salomone stesso doveva pur aver sentito che Dio aveva detto: *Superbiam ego detestor* (1). Non ne fece caso, rispose alle suppliche degli Israeliti alteramente: *Pater meus aggravavit iugum vestrum*, *ego autem addam iugo vestro: pater meus cecidit vos flagellis*, *ego autem caedam vos scorpionibus* (2), e dieci tribù si separarono dal suo dominio eleggendo a Re Geroboamo. Non conosceva le sacre carte il filosofo Seneca eppure seppe dire:

Dominare tumidus, spiritus altus gere:
Sequitur superbos ultor a tergo Deus (3).

VI. Ma in ben altre emergenze si scorge quanto poco valore sia nell'uomo ch'è per alterigia inurbano; d'animo per ordinario abbietto, e quanto più, se gli avvenimenti vanno prosperi, insolentisce, tanto più perde contegno nei casi avversi. Allora si pente di sua superbia, si pente degli atti scortesi, si avvilisce, si abbassa al cospetto di coloro che spregiava; allor conosce che se fu rispettato e temuto è perchè aveva l'aura in poppa; tardo e vano è il pentimento. Se ai lieti successi d'un Ministro pel suo gentil carattere accetto tutti applaudono; nei casi funesti è consolato e compianto. Vedano or dunque gli

(1) *Proverb.* IV, 8.
(2) Reg. III, c. XII, 7, 14.
(3) Herc. fur. act. 2.

uomini di Stato se lor non giova d'esser affabili e cortesi; quanto più sono eminenti in grado, tanto più gravi sono le conseguenze d'una virtù nobilmente posseduta, o fatalmente negletta. Nobilmente posseduta vuol dire, che per eccesso di bonarietà d'animo non degeneri in dabbennaggine; ciò accade quando per seguir l'impulso d'un'inclinazione benigna si trattano in ugual modo i buoni ed i cattivi. Non intendo che questi debbano trattarsi con durezza, ma profonder loro quelle cortesie che meritano i primi, è ciò che io chiamo non più urbanità, ma dabbennaggine. Fatalmente negletta è, quando un uomo di Stato disdegna usar verso coloro coi quali è in relazione quei riguardi che ne conseguiscono la benevolenza ed il più spontaneo concorso per la buona riuscita degli affari dello Stato; quando in mal modo ed alteramente rigetta i consigli di chi, fosse anche in errore, parla con retta intenzione, e quando non pensa che tutti i sudditi del suo Sovrano, od i cittadini d'una repubblica hanno diritto ad essere trattati come vorrebbe esserlo egli stesso se Ministro non fosse, ma suddito, o semplice cittadino.

VII. L'urbanità in certe occasioni può valere quanto la scaltrezza, e le viene almeno in aiuto. Ciò si vede in due casi specialmente; quando si ha da trattare con persone che ci sono sia per diverbii precedenti, od offese, contrarie, e quando è con persone di cui molto preme conoscere le intenzioni, e scoprire i segreti. Lo sdegno, le maligne intenzioni degli avversarii diminuiscono, talvolta perfino si mutano coi modi cortesi e gentili,. e certamente non si aumentano mai; così è per tutti, anche pei privati, ma molto più per gli uomini di Stato ai quali in ogni tempo giova dissimulare le ingiurie sempre che la cosa è possibile; mostrandosi superiore alle medesime si dà prova del valore dell'animo, e se non si ha a contrastare con individui di efferato carattere, possono guadagnarsi e cambiare in benevolenza l'antipatia, lo sdegno. *Responsiò mollis frangit iram* sta scritto nel libro de' Proverbi. Allorquando poi si ha bisogno che il personaggio con cui si negoziano gli affari pubblici sia esplicito, e lasci leggere nel suo interno, cosa alcuna non v'è che più giovi a raggiungere lo scopo quanto trattar seco con tale cortesia di modi che dimostri stima, affetto, propensione, e quasi abbandonò dell'animo in lui; difficile è allora che possa schermirsi, e non apra il cuor suo a chi con molta urbanità cerca guadagnarne la fiducia. Vi son persone scaltre che non cadono nella rete sia pure rosea o indorata; ciò è vero, ma danno non ne accadrà mai, e se non molto, qualche utile vi sarà sempre, non fosse altro, quello di render più favorevole l'animo di colui che importa non avere contrario. Il Presidente Jeannin, così caro ad Arrigo IV di Francia, avea tale fondo di dottrina, e d'ingegno che si trovava in condizione assai vantaggiosa per trattar gli affari, ma non vi cooperava meno il modo dolce, insinuante, cortese con cui attraeva la simpatia delle persone che con lui negoziavano e se ne servì assai pel servizio del suo Sovrano.

Il Duca di Sully si mantenne pel suo merito, e pel favore del medesimo Arrigo, ma con la fierezza e rusticità del suo carattere non conseguì la simpatia di alcuno, e ne sperimentò con suo danno gli effetti sotto la reggenza di Maria de' Medici; non basta un grand'animo se manca l'urbanità. A tempi nostri il Ministro che fu generalmente riconosciuto, se non superiore ai contemporanei, a nessuno certamente inferiore, fu senza dubbio il Principe di Metternich; ma fra le tante doti ond'era ornato, ultima non era la cortesia che usava sia verso gli uguali in potenza, sia verso i più deboli, e colla soavità del tratto accrebbe l'importanza e l'influenza austriaca più che col prestigio della sua forza; quell'influenza sarebbe stata assai minore se trascurando di cattivare gli animi con ogni sorta di gentil maniera, li avesse anzi con fierezza di tratto disgustati. Per tante altre qualità insigne il Maresciallo Conte della Torre, Ministro del Re Carlo Felice, e poi di Carlo Alberto si distinse pure per cortesia di modi e per affabilità di parole con cui guadagnava i cuori anche delle persone a lui meno favorevoli. *Virum antiquae virtutis*, l'avrebbero chiamato i Latini; non era, non poteva esser in lui così mite ed onesto idea d'orgoglio; più a lungo non ne parlo per non ripetere ciò che ne dissi nel *Memorandum storico politico*. Non devesi però scambiare l'urbanità colla leziosaggine che è un'affettazione di cortesia che tosto si riconosce e disgusta; si lasci alle femmine che usano i vezzi per attirare gli adoratori; con tali modi gli uomini di Stato anzichè sedurre respingono la fiducia; l'affabilità esagerata non guadagna gli animi; quando si scorge l'arte si temono inganni: l'urbanità che io raccomando è quella che ingenuamente si spiega, e non dà luogo a sospettare dell'intenzione di chi l'adopera; è quella che servì di ornamento al signor De Jeannin, al Principe di Metternich, al Conte della Torre ed a tanti altri Ministri che per non essere di soverchio prolisso non ho nominati.

VIII. La cortesia dei modi di cui finora ho tenuto discorso, non è solo necessaria a chi governa onde agevolare il disimpegno della sua carica nello Stato; essa lo è più ancora nell'esercizio della medesima quando si riferisce alle relazioni internazionali. I Ministri delle Potenze straniere, i loro Agenti diplomatici soffrono assai meno pazientemente l'alterigia, e non hanno motivo di dipendenza per dissimular l'irritazione quando non sono cortesemente trattati. I diplomatici rappresentano Nazioni o Sovrani non tutti uguali in possanza; l'urbanità deve esser uguale verso tutti, e non usarla verso i deboli non nuoce talvolta meno che trascurarla verso i forti. Dell'inurbanità non si suole chieder ragione, ma si disprezza chi ne dà prova, e quel Ministro che non vi bada, se è verso il rappresentante d'una Potenza di primo ordine si espone ad essere duramente trattato egli stesso con non poca sua confusione e con perdita di considerazione pel decoro del suo Sovrano; se è verso il rappresentante di Potenza minore si corre rischio di raffreddare l'amicizia, di non più trovarla disposta a condiscendere in circostanze anche gravi a ciò che pel vantaggio del proprio

si desidera. Un Ministro scortese acquista molte volte taccia d'arrogante, e dubbio non evvi che l'arroganza nuoce alla soluzione favorevole di qualunque sia affare; si vede ogni giorno nelle contese private con danno di coloro che sostengono duramente le loro ragioni, ma considerando la conseguenza di tal contegno negli uomini di Stato, non mi perito dire che in molte occasioni l'inurbanità ha prodotto rotture fra le Corti ed i Governi, che si sarebbero evitate, se non si fosse interpretata per arroganza del Governo la rusticità del suo negoziatore, e perciò ripeto che la miglior maniera di sostenere gl'interessi dello Stato è di essere cortese con quelli con cui si hanno a trattare; è una gran difficoltà di meno quando, a quelle che emergono dalla sostanza della questione che si discute, non vi s'aggiunge la rigidezza inurbana che impegna ad una tenacità di resistenza, mentre con modi concilianti si riesce molte volte ad ottener agevolezze e concessioni.

IX. Molti uomini di Stato egregi ebbe sempre la Spagna per la generosità e l'indipendenza del loro carattere, ma ve ne furono alcuni che disgustarono colla fierezza le estere Potenze e i loro Ministri, non senza detrimento della causa che trattavano. Il signor D. Pedro Gomez Labrador, meritò sommi encomii per la fermezza dimostrata in Baionna quando sostenne i diritti del suo Sovrano e rigettò sdegnoso le offerte di Napoleone che invano tentò guadagnarlo a suoi fini: generoso ed impavido avrebbe speso mille volte la vita prima di macchiarla con atti indegni d'un uomo leale, ma quell'inflessibilità di carattere era accompagnata da durezza di tratto per cui nel Congresso di Vienna, ove si trovò come Ministro plenipotenziario di Ferdinando VII, il suo contegno e le sue pretensioni, sebben nella sostanza conformi alle istruzioni della sua Corte, nella forma così acerbe ed altere, furono malamente accolte, indisposero i Plenipotenziari degli altri Gabinetti e si conchiuse l'atto finale del 1815, si sottoscrisse, malgrado la opposizione e le proteste del Plenipotenziario spagnuolo, senza sua firma. E qui convien avvertire che più facilmente si sopporta nei Ministri spagnuoli che in quelli di qualunque altra nazione l'alterezza dei modi; si sopporta perchè si attribuisce al carattere d'un popolo che ha tante pagine di glorie nella storia, e di una gloria tutta sua, che ben si può condonare che tuttora senta un'alta idea di sè. Non è già che aver per otto secoli combattuto contro i mori con una costanza che non venne meno mai e finì coll'espellerli, lor dia diritto a non esser cortesi cogli altri; nè lor lo dà la dominazione che si estese in tutte le parti del mondo, nè la generosa resistenza alle armi napoleoniche; ma si comprende che tutte le prerogative di indole benigna non si trovino là dove più si fecero studio i politici di serbar indipendenza e vanto di tenacità nelle loro opinioni, usi e costumi, che di uniformarsi al sentire degli altri popoli. Adesso è penetrata anche nella Spagna ogni maniera di civiltà, e spero senza detrimento di quel carattere fermo ed invitto che ereditarono dai loro maggiori. Mi sono allontanato dall'assunto; vi ritorno.

X. Sia dunque che si considerino gl'interessi dello Stato all'interno, sia che si consideri l'importanza delle relazioni internazionali, certo è che nuoce la mancanza d'urbanità nell'uomo di Stato che deve mantenere la buona intelligenza coi vari gabinetti, reggere i vari rami del servizio pubblico, e rendere non sol temuto, ma amato il Governo. Tito Imperatore era solito dire che nessuno doveva partir dall'udienza sua melanconico: se i Ministri, specialmente i diplomatici, seguissero quella massima ne trarrebbero gran profitto.

La mancanza d'urbanità, anche quando trovasi in persone per ogni altro verso eccellenti, fa che le loro doti principali s'offuscano, e quegli stessi di cui per queste otterrebbero il suffragio, loro divengono avversi. È un errore, lo riconosco, si devono apprezzare gli uomini per l'intrinseco loro merito, non dimenticarlo per la rusticità delle forme, ma tant'è, così non vanno le cose nel mondo, e chi ha interessse, e direi, anzi dovere di non eccitar biasimo contro di sè, nè nelle grandi, nè nelle piccole cose, deve badarvi. Si guardi pure l'urbanità come un pregio non come una virtù, la sua mancanza come difetto, e non vizio; le virtù minori fanno risplendere le maggiori, le appannano i difetti; non è cosa indifferente mai, nè di lieve importanza per un uomo di Stato distinguersi in quanto giova alla sua considerazione personale, e agevola il disimpegno degli importanti affari alle di lui cure affidati. Negli impieghi diplomatici la dolcezza di carattere è ancor più importante, poichè non sarà mai accetto quell'Ambasciatore o Ministro che con albagia scortese vuol sostenere la sua dignità e le sue pretensioni. Sarà molto più efficace ogni sua parola, si avranno molto maggiori riguardi alla sua persona se coll'affabilità del tratto si renderà benevoli i Ministri coi quali avrà a propugnare gl'interessi del suo Sovrano. È proprio dei governi democratici non badar a tali cose, e i Ministri delle Repubbliche affettano una ruvidità che aliena gli animi, e ciò a detrimento dello Stato che servono, sia pur questo possentissimo e formidabile; non avvene alcuno cui più non giovi acquistar amicizia che destar odio; la rozzezza dei modi era proprio dei popoli barbari dell'antichità pagana; quando l'affettano gli uomini di Stato della nostra epoca non si rendono soltanto essi stessi spiacevoli, ma destano quasi antipatia pel Governo che rappresentano, non già che per colpa loro il medesimo tralasci di essere quello che è, buono o cattivo, ma perchè la natura umana è inclinata a stendere le avversioni dagli individui che rappresentano una Nazione, alla Nazione stessa cui appartengono.

XI. Son breve in questo capitolo, perchè argomenti maggiori chiedono maggiori considerazioni; soltanto ripeto che ove tutte le virtù si trovino in un uomo di Stato, risplenderanno assai più se vi si aggiunga la cortesia dei modi che ne accresce il pregio come un'aurea cornice attorno ad un bellissimo quadro, soddisfa e chiama l'attenzione di chi quello ammira. Carlo Paruta, parlando dell'affabilità, che io qui considero come cosa molto simile all'urbanità, diceva: *Quanto la persona è in grado maggiore, tanto più questa virtù la fa risplen-*

dere, ed è potente stromento di darle una vera signoria, cioè quella degli animi: la quale acquistare non si può con la forza, ma ben con l'umanità e cortesia (1). Aggiungo a questa sentenza le autorevoli parole di Marco Tullio Cicerone che nel libro II degli ufficii scrisse: *difficile dictu est, quantopere conciliet animos hominum comitas affabilitasque sermonis* (2), e Tacito narra che mandato Massimo Trebellione a reggere una provincia della Brittania insofferente del dominio romano, sebbene inesperto di cose militari, e di poco valore, pur tenne quel paese quieto colla piacevolezza delle sue maniere nel governo, *comitate quadam curandi provinciam tenuit* (3).

(1) *Della vita politica*, lib. II.
(2) Cap. XIV.
(3) *In vita Agricolae*.

CAPITOLO V.

FORTEZZA D'ANIMO.

I. Lodevoli, ottime, indispensabili le qualità di cui nei precedenti capitoli ho ragionato, ma non sono sufficienti se nell'uomo di Stato che le possiede non va congiunta la fortezza, d'onde derivano la costanza nei propositi, la fermezza di carattere nelle intraprese, e il coraggio civile. Scienza, avvedutezza, amor di patria, disinteresse, saranno come virtù morte, se per debolezza si recede da ciò che si conosce utile allo Stato, e si adotta ciò che gli è pregiudicevole, sia per condiscendenza, sia per timore dei partiti, sia per colpevole omaggio alla pretesa opinion pubblica. Irremovibile esser conviene nelle risoluzioni, quando, ponderate le circostanze dei tempi, si è convinto che certe misure sono utili e necessarie. Cedere ai clamori, alle minaccie, alle idee stravolte della cieca moltitudine, è viltà d'animo, è licenziare le ragioni del ben universale ai capricci degli inetti, alle ingiuste voglie degli ambiziosi, alle sfrenatezze delle fazioni, cui l'uom forte contrasta e non blandisce mai. *Fortitudo est, quae gratia reipublicae se exponit, et non cedit, neque fugit periculis excrescentibus* (1).

II. L'uomo di Stato che ha fortezza d'animo sta imperturbabile come uno scoglio in mezzo all' urto dei flutti; s' infrangono a' suoi piedi i fremiti delle passioni sediziose, le lusinghe di un'aura popolare fallace. Questa non l'adesca, non l'atterriscono quelle. Egli sa che il favor popolare è instabile, e preferisce perderlo anzichè a costo del proprio dovere farne acquisto; sa che le passioni si infiammano colle concessioni, e la fermezza nel resistere le reprime. Quando l'animo forte d'un uomo di Stato è conosciuto e provato, non si tenta di cimentarlo, non se ne provocano gli sdegni; si teme e si obbedisce.

La fortezza d'animo si palesa nei casi estremi: manca pienamente in colui che si smarrisce; non è allor più in grado di sentir consigli, di apprezzare i buoni, di discernere i migliori; s'appiglierà per codardia ai pessimi. Nel crogiuolo delle avversità quella virtù rifulge di tutto il suo splendore, ma non si può, e non serve aspettare tali prove per giudicare se un uomo di Stato è atto a sperimentarle, ad uscirne con sua gloria, e con vantaggio della Nazione: se ne hanno saggi dal modo con cui maneggia gli affari, dalla costanza con cui persevera nella via che ha abbracciata, dalla resistenza che oppone ai timidi consigli di una falsa prudenza, che non è che paura.

III. La fortezza d'animo è virtù splendidissima; come tale non dev'essere separata dalla giustizia, l'uomo forte persevera costante in ciò che è giusto ed

(1) S. Thomas, *De regim. Princip.*

onesto; forte non può chiamarsi colui che segue pertinacemente nella mala via, perchè vuole che ad ogni costo il male trionfi; il nome d'una virtù mille volte si attribuisce al vizio opposto; non avvenga mai che a tali usurpazioni si sottoscriva; per conoscere se sia virtù o vizio, si guardino gli atti dell'uomo di Stato, e se sono costantemente indirizzati al ben pubblico malgrado ogni opposizione e mille ostacoli, si dica pure che la fortezza che dimostra è quella che ha diritto al plauso, e da cui ridonderà la salute e la sicurezza della patria, poichè certamente, secondo le parole dell'esimio nostro compaesano Carlo Pascalio: *In fortitudine est, certa hominis salus, reipublicae securitas* (1).

La fermezza di carattere che ne deriva esclude la perplessità così nociva al disimpegno d'ogni affare, e più assai quando si tratta delle sorti dello Stato. Un Ministro che esiti nelle misure a prendere, quando urge il tempo, e d'uopo è più di operare che di star meditando, dimostra non aver animo capace di forti imprese; nulla vi è di peggio dell' indecisione. Per questa si perde l'opportunità di agire, o si agisce quando ciò che doveva recar utile, non può più arrecare altro che danno. Se l'irresoluzione è sempre dannosa, lo è specialmente quando tentasi di frenar sedizioni, di opporsi con energia all'irrompere de' partiti che diventano audaci se si avvedono che si esita, e si temono. La temerità stessa val più che la titubanza nell'abbracciare il modo migliore di resistere: *nec cunctatione opus ubi perniciosa sit quies, quam temeritas* (2). L'irresoluzione genera facilmente quei consigli timidi e dubbiosi, i quali, come adequatamente osservava lo storico Davila, snervano gli animi, avviliscono la forza e corrompono le opportunità tanto fugaci delle occasioni (3).

L'uomo di Stato che è fermo ne' suoi propositi non cambierà di via quando abbia scelto quella che giudichi migliore; pondera prima le varie conseguenze della risoluzione che sta per adottare, ne considera i vantaggi ed i pericoli, e dopo aver con senno meditato a ciò che giova, si decide, e nella sua decisione persevera, e non lo seducono, non lo arrestano pensieri tardivi d'un meglio che cessa d'esserlo, quando nel seguire con man ferma ciò che intraprese sta la probabilità di giovare allo Stato, non mai nella perplessità che pone ogni cosa in dubbio. Animo vacillante è poco atto a condurre a buon fine le più savie determinazioni, e quello che è peggio, a risolverle; corre gran rischio di attenersi alle men buone, atterrito sempre, quando giova invece agire con energia, con forza, con generoso ardimento, incompatibili questi in un carattere non dotato di fermezza.

IV. Egregiamente Cicerone diceva: *Fortitudo est immobilis inter adversa, gloriosa animi claritudo, res arduas pulchre administrans; quae nec adversis fran-*

(1) *De virt. et vit.*, cap. 34.
(2) Tacito, *hist.*, l. 1.
(3) *Delle guerre civili di Francia*, lib. I.

gitur, nec prosperis blandiendo elevatur (1). La perseveranza è una gran virtù in religione, senza cui si perde il frutto delle precedenti fatiche, ma è pure indispensabile nelle faccende politiche; quando si è posto mano ad un'impresa utile ed onesta, debole e non forte è colui che l'abbandona per le difficoltà che s'incontrano; mentre nel perseverare sta ogni speranza di riuscita. *Nihil est quod non expugnet pertinax opera et intenta, ac diligens cura* (2). Arrigo III in Francia avea pur mostrato prima di essere Re doti egregie di valore e di spirito, ma dacchè salì al trono fu talmente indeciso fra i diversi partiti, irresoluto nelle sue azioni ed incostante, che perdette l'affetto, la stima, la fiducia di quei che prima l'adoravano; non disarmò il livore de' suoi nemici, ed ebbe lagrimevole, tragico fine: *Auparavant estimé*, lasciò scritto Daniel, *redouté, depuis haï, et méprisé autant qu'un Prince l'ait jamais été de ses sujets; et il n'y en a point à qui ce mot qu'un ancien a dit d'un Empereur, convienne mieux, « qu'il était digne de régner, s'il n'eut pas monté sur le trône »* (3).

D'uopo è però non confondere la caparbietà colla fermezza. Ognuno può errare; colui che conosce d'aver errato, non deve ostinarsi nella sua opinione; se la debolezza è difetto, lo è pure la tenacità nelle proprie idee quando sono chiarite fallaci; possono esser tali sostanzialmente, o per le condizioni in cui trovansi in certi tempi gli Stati. Ciò avverto, poichè propugno la fermezza perseverante, che è indispensabile per ben reggere, non l'ostinazione che è propria degli uomini superbi e dappoco. Non vi è saviezza politica nell'uomo, stante la condizione dell'umana natura, che riesca ad evitare tutti gli errori; i più grandi uomini ne hanno commessi, bisogna riconoscerli, rimediarli, non ostinarsi, poichè altrimenti la stabilità nelle proprie opinioni, lodevole, se queste son lodevoli e buone, degenererebbe in fatal pertinacia negli errori. Caterina II, imperatrice di Russia, era solita dire *che fa d'uopo essere costante ne' concepiti progetti;* ed aveva ragione, ma non l'aveva quando soggiungeva *esser meglio operar male che mutar di risoluzione* (4).

V. La vera fortezza d'animo non può andar mai disgiunta dal coraggio, da quel coraggio civile che tanto si celebra, che così di rado si trova. Non sempre corrono felici i tempi; e se è facil cosa, quando tutto va a seconda, camminare per la via diritta, arduo è quando spirano aure contrarie. È in mezzo a queste che si conosce il valore dell'uomo forte; e colui soltanto che intrepido rimane fra i pericoli, e non si sgomenta, può meritarne il nome. Nelle epoche difficili, quando minacciato è lo Stato da possenti nemici siano stranieri, siano interni, è grande sventura per le Nazioni, i cui governi sono in mano di gente senza coraggio. Intendo il coraggio civile, mentre molti vi sono, che incontre-

(1) *In Rhetor.*
(2) Seneca, *Epist.* 1.
(3) *Histoire de France, Henri III.*
(4) Castèra *nella sua vita*, lib. IV.

rebbero impavidi i fulmini delle artiglierie, e sbigottisconsi come femmine se devono sostenere la loro opinione, o prendere misure energiche in tempi di commozioni politiche. Per non ricorrere ad esempi antichi citerò la Repubblica di Venezia, i cui Magistrati, e quel Senato di sì antica fama, e quei Patrizi prima tanto valorosi, spaventati dalle vittorie de' Francesi, e più ancora dai clamori di quel partito democratico che volea mutare il Governo, abbandonarono a destino inonorato senza un atto che rammentasse la gloria passata, che attestasse che periva sotto la forza, e col generoso sentire de' suoi diritti. Bonaparte era minaccioso alle porte, la proposta di difendersi fu dal Senato a gran maggioranza respinta, e quella di mansuefare il General francese colla offerta di dar al Governo nuove democratiche forme, conseguì la pluralità dei voti. Nel gran Consiglio furono 598 i pusillanimi sul numero di 619 che trovaronsi ragunati (1). Non si salvava forse lo Stato in quel momento, ma si salvava la fama della moribonda Repubblica, quella de' suoi Magistrati; si lasciava il seme del futuro risorgimento. Per mancanza di coraggio, perita la Repubblica, meritò d'essere in appresso venduta, di non più rialzarsi quando cambiarono le sorti d'Europa. Quanto diverso fu il contegno della Corte di Sardegna! Quanto onorevole la politica de' nostri Principi! La Repubblica Veneta si mantenne sempre neutrale, e Vittorio Amedeo III sostenne per più anni la guerra; ai momenti estremi Venezia s'inginocchiò all'oppressore, ma fu dispregiata. Carlo Emanuele IV cedette alla forza, ed il valoroso suo Ministro Damiano Priocca con quel coraggio, che un uomo di Stato onora, dettò quella celebre protesta del 9 dicembre 1798, qual rimarrà documento perenne della fortezza del suo carattere, e documento di gloria per la patria. Egli sapeva pure quanto aveva a temere per la sua persona, per la sua vita; impavido si rese prigioniero dei Francesi, non fallì al suo dovere, si preparò alla morte, di cui era minacciato, coll'imperturbabile quiete di un'anima pura e generosa. Lo rispettarono gli stessi nemici, andò esule dalla patria, quando vi fece ritorno fu circondato dalla stima universale, e pianta la sua morte.

VI. Primeggia per fermezza e per civile coraggio fra gli uomini di Stato de' secoli scorsi, il Cardinale Ximenes. Scelto da Ferdinando il Cattolico per governare, dopo sua morte, la Spagna, fin all'arrivo dell'Arciduca Carlo suo successore; dalla maggior parte de' grandi non era gradito, perchè volevano comandar essi sotto il nome della Regina Giovanna demente, e non riconoscere il nuovo Sovrano. Nel Consiglio che si tenne per decidere questa grave questione, s'avvide il Cardinale, che il partito de' signori era in procinto di prevalere; impose autorevolmente silenzio, e con severo cipiglio lor disse: *Non si tratta di esprimere la vostra opinione, ma di far atto di sommessione. Il Re non ha bisogno dei suffragi de' sudditi. Vi ho adunati per darvi occasione*

(1) Daru, *Hist. de Vénise.*

di meritar sua grazia; ma poichè la sconoscete, e col pretesto di alcune leggi arbitrarie, voi scambiate l'atto di sua cortesia come se fosse un dovere, oggi stesso sarà proclamato Re in Madrid, quindi in tutte le altre città della Monarchia (1). Diede all'istante l'ordine che così si facesse, sciolse l'assemblea, nè vi fu chi ardisse contraddirlo.

Qualche tempo dopo giunsero dalle Fiandre lettere del Re Carlo, che confermavano nella reggenza il Cardinale, ma non parvero ai Grandi a sufficienza esplicite, e dimostravano non voler riconoscere la di lui autorità. Erano possenti e terribili, ma il Cardinale senza sbigottirsi, conscio de' suoi diritti, quando gli chiesero comunicazione de' suoi poteri, egli fece avvicinare i Grandi alle finestre del real Castello in cui si trovavano. Videro schierate le truppe che avea radunate ne' contorni di Madrid, e il Cardinale lor disse: *Ecco i pieni poteri datimi dal Re, con questi governerò la Spagna finchè egli stesso venga a regnare.* Il suo coraggioso contegno se non mutò il sentire di quegli animi superbi ed a lui avversi, li fece però ammutolire, e loro tolse ogni ardimento. I fatti che narro del Cardinal Ximenes gli estraggo dalla storia delle sue gesta di autori spagnuoli e francesi, ma si trovano confermati da quanto il signor Robertson scrisse di lui nella sua storia del Regno di Carlo V; sebben di sentir diverso, e protestante, tesse conscienziosamente l'elogio delle virtù di quell'insigne uomo di Stato, riconobbe in lui *un genio vasto che gli suggeriva disegni estesi e magnifici, e li proseguiva con instancabile ed intrepida fermezza* (2).

VII. Volgiamoci alla Francia per far di nuovo menzione d'un illustre italiano. Il Cardinale Mazarino possedeva in sommo grado quel coraggio civile che da fortezza d'animo deriva. Nel 1650 il Parlamento di Parigi obbliga la Reggente a scacciarlo; nel 1651 decreta il suo perpetuo esiglio, ma in quest'anno stesso egli rientrò, appunto mentre si poneva il taglione sulla sua testa, e dal Parlamento di Tolosa era condannato a morte. Il Cardinale cedette alla tempesta per non suscitar la guerra civile, ma non si scompose: esce una seconda volta dal Regno, e al 3 febbraio 1653 rientra in Parigi nella carrozza del Re che andogli incontro a tre leghe di distanza, lo conduce al Louvre, e intanto con fuochi artificiali, con acclamazioni strepitose si celebra il ritorno di lui che impavido, non badando agli odii dei partiti, e sapendo quanto siano vili verso chi non li teme, ricupera la sua possanza, non varia di condotta, guarda in faccia chi l'odia, impone rispetto e serve il Re fino alla morte. Dopo questa, il primo atto di Luigi XIV diede a conoscere che aveva dal Ministro imparato a non temere coloro che soltanto si mostrano arditi, quando credono che chi loro sta a fronte è timido, e senza coraggio. Il Parlamento ricusava

(1) Fléchier, *Vita del Cardinal Ximenes*, lib. IV.
(2) Libro VIII.

registrare le ordinanze reali; il giovane Monarca non contava che 17 anni di vita, e risolve di persuadere que' Magistrati ritrosi che se era morto il Ministro ne vigeva in lui lo spirito e la fortezza. Si reca al Parlamento in abito di caccia, calzato di grossi stivali, cosa, in quel tempo d'etichetta, orribile a vedersi; capello grigio in capo, nella mano la frusta, e dichiara che intende che si registrino i suoi decreti senza osservazioni, o che egli prenderà altre misure; fu obbedito all'istante. Qual meraviglia? È l'istesso Parlamento che dopo aver condannato Mazarino, come più sopra ho detto, dopo il suo trionfale ritorno supplicò il Re di permettergli di complimentare il Cardinale con una deputazione magnifica ed insolita di Consiglieri con un Presidente alla testa. Fu una vera domanda di umiliazione che venne accordata, ed il Presidente Molé con nove Consiglieri si recò a felicitare quel Ministro sulla cui testa aveva messo il taglione. L'arringa fu un tessuto di lodi, e come scrisse la signora di Motteville, contemporanea, nella storia della Regina Anna d'Austria: « i signori del Parlamento, senza mostrar vergogna della loro ingiustizia passata, e della presente loro leggerezza, attestarono avere per la sua persona « una venerazione estrema, quanto estremi erano stati prima l'odio, e il di« sprezzo ». Egli ben meritava tal riparazione pel servizio reso alla Monarchia, per la ferma e dignitosa condotta nelle negoziazioni dell'Isola dei Fagiani ove sostenne i diritti e gl'interessi, l'onor della Corona in modo che nessun francese, e l'imparziale Basin l'osservava, avrebbe potuto superarlo. Sì la meritava, ma se non fosse stato uom forte e di così gran coraggio, sarebbe morto in esiglio dalla sua seconda patria, come accadde al Cardinale Alberoni espulso dalla Spagna; o forse peggior sorte avrebbe avuta da chi lo minacciava di carcere e patibolo.

VIII. In tempi più remoti, e sopra un teatro più angusto, la mancanza di coraggio civile pregiudicò la fama di un valoroso guerriero qual era Guido Novello. Egli che comandava in Firenze per Manfredo Re di Sicilia, dopo la sconfitta di questo, anzichè resistere al popolo che tumultuava e frenarne la baldanza, credette scongiurarne il pericolo facendo concessioni alla plebe per conseguirne il favore. *Le grazie assentite per paura non ottengono giammai riconoscenza, perchè infatti non la meritano* (1). Se avesse avuta fortezza d'animo e mostrato coraggio, non avrebbe dovuto pochi giorni dopo abbandonare la città per timore di esserne espulso da quel popolo che aveva adulato. A gloria del Piemonte mi viene in acconcio far cenno d'un altro illustre uomo di Stato, Mercurino Gattinara celebre Cancelliere di Carlo V che dopo aver con gran senno perorato onde non si conchiudesse con Francesco I la pace alle condizioni pregiudicievoli che si proponevano; quando fu, malgrado lui, conchiusa, ricusò di sottoscrivere il Trattato, *allegando che l'autorità che gli era stata*

(1) Sismondi, *Storia delle rep. Ital.*, cap. XXI.

data non doveva esser usata da lui nelle cose perniciose o pericolose come quella, nè fu possibile rimuoverlo, e forza fu a Carlo V di sottoscrivere egli stesso i capitoli cui non volle il Cancelliere porre la sua firma *nè si potette rimuoverlo dal suo proposito con tutta la indegnazione di Cesare* (1). Ben a ragione fu Mercurino Gattinara lodato da Remigio Fiorentino nelle sue considerazioni civili, dove accenna questo fatto in prova *che non si deve tacere un buon consiglio in beneficio del Principe quando ancor non piaccia* (2). I capitoli sottoscritti da Francesco I furono da lui violati appena posto in libertà, e l'esito dimostrò la prudenza del consiglio, ma aver osato darlo con tanta franchezza, a così possente Monarca, dimostrò la fortezza del Consigliere. Sventurato sì, ma degno di gloria, e magnanimo si mostrò Boezio favorito di Teodorico, colmato di onori, tre volte Console; pel timore di perdere la grazia del Re non si ristette dal contrastare i cortigiani, il Prefetto stesso del Palazzo, e quanti opprimevano con le vessazioni il popolo. Finchè furono ascoltati da Teodorico i suoi consigli, fu questi amato, benedetto dai sudditi; mutò il Re costumi e condotta, non mutò Boezio: in pien Senato rimproverò il Sovrano del suo nuovo contegno verso i Romani che prima come padre il guardavano, e poscia della sua tirannide si querelavano; n'ebbe in mercè la disgrazia, la miseria, il carcere, la morte. Oh quanti diranno, fu sconsigliato; e che cosa poteva aspettare facendo il censore? doveva tacere, non irritare il Re, aspettar tempi migliori. Così avrebbe fatto se non fosse stato d'animo forte, e veramente degno della sua prima fortuna, e ben ne lasciò prova quando fra lo squallor del carcere potè dettar quegli aurei libri *De consolatione* che rendono immortale il suo nome. Pochi certamente potrebbero imitarlo, ma quanti comprendono qual cosa sia la virtù della fortezza non possono non ammirarlo.

IX. Massimo difetto in chi governa è la debolezza; i Re deboli mandarono a male quasi sempre le condizioni dello Stato, o pel meno di gran lunga le resero deteriori, lasciando povero nome nelle storie; se ne hanno esempi nelle antiche e nelle moderne; troppi perchè sia d'uopo annoverarli. Tanto è ciò vero che, mentre si trovarono lodi pei Principi ingiusti, ma arditi e sagaci nelle imprese, e lodi perfino pei tiranni che con man di ferro tennero sotto il giogo i popoli; lode non si pronunciò mai dei Sovrani deboli. Si compiansero perfino le loro virtù locate in anima timida ed irresoluta; la debolezza le ha quasi cancellate dalla memoria degli uomini. Solo rimedio alla debolezza dei Principi è la fortezza dei Ministri. Chi sa quali sarebbero state le sventure della Francia se sotto il regno di Luigi XIII non lo soccorreva il genio del Cardinale di Richelieu, e quello del cardinal Mazarino durante la minorità del suo successore. Se tali uomini avesse avuto ne' suoi consigli Luigi XVI, forse l'anno 1789 non

(1) Guicciardini, lib. XVI.
(2) *Consid. civili*, lib. XIX.

sorgeva così fatale per la Francia e per l'intiero mondo. Fra i Ministri di quel Re ve ne fu uno degno di compianto e di eterna fama; il suo coraggioso difensore Malesherbes; anch'egli aveva reso omaggio alle idee filosofiche, e cooperò a propagare le dottrine che poi condussero l' infelice Monarca a fine così funesto. Poco dopo la morte di quello, tratto in carcere, condannato dal tribunal rivoluzionario, *Je mérite*, disse, avviandosi al luogo dell'esecuzione, *d'avoir la tête coupée par ordre de ceux que mon devoir était de faire pendre*. Mostrò allora fortezza d'animo impavido, e riconobbe che meglio sarebbe stato averla avuta quando era tempo di opporsi alla rivoluzione antisociale di cui fu vittima, come tanti altri che al par di lui aveano scherzato sull'orlo dell'abisso.

X. Se il coraggio è necessario nei Ministri d'un Principe, nei Magistrati di una Repubblica, non lo è meno nei Ministri d'un Regno Costituzionale, anzi nei membri dei Parlamenti siano Senatori, Proceri, Pari, o Deputati. Mostrano animo codardo quanti fra costoro votano per timore e servilità verso il partito che predomina, contro la loro opinione; nè men codardi sono coloro che evitano di spiegar carattere astenendosi dal votare. Ciò avvenne nei critici momenti della Repubblica Veneta, e narrandolo osserva Daru, *que quand dans un corps délibérant il y a un grand nombre de membres qui prennent le parti de se recuser; c'est un symptôme de dissolution* (1). Appunto perchè i momenti erano critici e si trattava non meno che dell'esistenza dello Stato, i membri del gran Consiglio dovevano farsi animo e non perir da vigliacchi come più sopra ho già accennato.

La mancanza di coraggio civile fu pur funesta nella Spagna quando nel 1854 Bravo Murillo primo Ministro della Regina esitando a compiere le riforme necessarie nella costituzione della Monarchia, dopo averne imprudentemente palesato l'idea, diede luogo a quella rivoluzione che pose il trono in man dei suoi nemici, e per poco non fu rovesciato. Ne avemmo altro esempio nel Belgio quando nel 1857 deboli Ministri abbandonarono il potere in faccia ad un partito ostile alla vera libertà del paese, ostile alla religione, devoto ai più funesti principii; nè maggior ne mostrarono i rappresentanti conservatori di quel Parlamento, che sebbene in maggioranza, e sostenuti dal suffragio dell'intiera popolazione piegarono alle voci di pochi sediziosi, spaventati dai tumulti delle piazze. La massa del popolo era, sebben travagliata dai fautori del disordine, avversa ai rivoluzionari, desiderava il trionfo de' conservatori cattolici; i nemici di questi ben lo sapevano, nè avrebbono avuto mai l'audacia d'insolentire, nè alla Camera de' Deputati, nè fuori, sol che avessero sospettato che si sarebbero colla forza repressi i loro ardimenti. Sapevano il contrario, sapevano che anche insorgendo in modo illegale si sarebbe piegato debolmente per evitare un contrasto, per quell'amor della quiete che è proprio

(1) *Hist. de Venise.*

dei timidi, che con tale scusa la compromettono dir non osando, cediamo per paura.

XI. Nel 1826 vi fu un tentativo d'insurrezione in Parigi per opera del partito liberale, eran appena cominciati i torbidi, Villèle era capo del Ministero; a lui si presentò il signor Beniamino Constant con altri deputati di sua fazione per rappresentargli l'ansietà generale in cui era la popolazione, incolpandone il Governo che resisteva ai voti di quella. Villèle rispose freddamente: « Se avete influenza sui turbolenti che da due giorni alterano la quiete di « questa città, date loro il consiglio di ritirarsi immediatamente; già in que« st'ora dieci mila soldati occupano la via dove successero i disordini; andate « non v'è tempo a perdere per profittare di quest'avviso. Se prendete davvero « a cuore la quiete pubblica potete essere soddisfatti; prima che il sole tra« monti l'ordine sarà ristabilito mercè i vostri consigli, se si ascoltano, o per « mezzo della forza se venissero rigettati ». Beniamino Constant e i suoi colleghi si ritirarono alquanto confusi, ma prima di sera i faziosi si dispersero di proprio movimento, e la minacciata insurrezione non ebbe luogo. Senza la fermezza di Villèle la catastrofe del 1830 sarebbe forse accaduta quattro anni prima.

XII. Se non si ebbe in sorte nascendo animo generoso, difficilmente si acquista il coraggio civile; l'educazione vigorosa, gli esempi meditati dei forti lo mantengono. Se non si coltiva negli anni della gioventù lo spirito a cose grandi, v'è poca speranza che nell'età matura si spieghi valore; può soltanto supplire allo stimolo che manca, la coscienza del proprio dovere innalzando l'uomo in una sfera superiore a quella in cui lo terrebbe la debolezza dell'inferma natura, ed è allora virtù maggiore, e si son visti più volte uomini trepidanti e d'indole timida, che nelle circostanze ordinarie nulla osavano, mostrarsi coraggiosi nei grandi cimenti sol per compiere ad un dovere a qualunque costo e con qualunque pericolo, trionfando così dell' ingenita fiacchezza, e degni di ammirazione maggiore. Quando la dote del coraggio non s'ebbe in dono da Dio nè per un alto sentimento di dovere e di coscienza si è acquistata, ad ogni speranza si rinunci di non far naufragio nel gran mare della politica ove tante son le tempeste ed i contrasti. Or, siccome tanto val dire ad un uomo di Stato, abbiate coraggio quando più imperversa la procella, quanto varrebbe dire ad un infermo non abbiate la febbre; così vano è esortare darne prova colui che ne manca, e parlandone, intendo soltanto dichiarare come uomo di tanta pusillanimità e fiacchezza, non sarà atto mai al governo; e intendo dichiarare i danni cui soggiacer possono e il Sovrano che fece scelta così inetta, e la Nazione i cui interessi, l'onore e la quiete sono a tali mani affidati.

XIII. Il coraggio civile si spiega nella sua eccellenza quando i nemici interni, cresciuti in forza, minacciano la stabilità delle istituzioni che reggono lo Stato, e la rivoluzione già sbuca dagli antri, e sta per irrompere. Se un Ministro allora si atterrisce, diviene inetto, si oscura la mente, più non gli serve l'accor-

tezza, più a nulla qualunque altra dote egli abbia, perde la facoltà di discernere ciò che conviene, di sè stesso diffida, le misure ardite lo fanno trepidante, alle peggiori si appiglia. Invece di dire: *Salus populi suprema lex*, egli penserà alla propria salute, non affronterà mai i pericoli, piegherà a qualunque più dura condizione. Avvezzo a guidare il naviglio quando placido è il mare e non soffia l'aquilone, appena le onde s' increspano teme di sommergere, e con tremula mano stringe il timone, tant'è vero quello che scrisse Ovidio:

Rara quidem virtus, quam non fortuna gubernet;
Quae maneat stabili, cum fugit illa, pede (1).

Disgraziato il paese quando si avvicinano crisi calamitose, se chi deve scongiurar la tempesta si avvilisce, e morto si crede prima d'essere aggredito. Deve in tal caso un Ministro incuter timore ai nemici dello Stato, non essi a lui; reprimere i faziosi, non cedere a loro pretese; se non si sente l'animo di guardarli in faccia quando irrompano, perchè accettò un ufficio superiore alle sue forze; ma molti in tempi di calma si credono capaci di quel coraggio che manca al momento opportuno; pensino alla lor fama, pensino che se si celebra, si glorifica il valor dei guerrieri che sfidano la morte nei campi di battaglia, il coraggio civile per esser men clamoroso non è meno degno di plauso e di ammirazione. Spetta a chi ne dà prova la considerazione di magnanimo, poichè altro non è la magnanimità che quella virtù per cui si attende a cose somme, non recano le avverse sgomento, nè le prospere orgoglio, nè soverchio timore i pericoli, ma per dovere e giustizia senza baldanza si affrontano. *Qui enim fortis est, idem est magnanimus; qui autem magnanimus est animo excelso et alto, humanaque omnia contemnente praeditus est* (2).

XIV. Meno propugnerei la necessità del coraggio civile e della costanza di carattere che nella virtù della fortezza hanno radice se tutti i Ministri dei Principi si trovassero a fianco di Monarchi uguali a Filippo II che a' suoi Ministri insegnava, non da loro imparava la vera arte di regno, ed ai difetti loro col suo gran carattere suppliva. Io non lascio trascorrere occasione mai che si offra in cui possa giustamente esaltarlo; lo faccio in primo luogo per omaggio alla verità, quindi per vendicarne la fama oltraggiata da alcuni scrittori per tristizia, da molti per cieca credulità nelle asserzioni dei primi. Sì, Filippo II fu un Sovrano magnanimo, da lui poteano i Ministri imparare ad essere forti in ogni circostanza, se già non l'erano, e in ogni caso la virtù del Principe suppliva a quanto in loro mancasse. Egli diede in ogni occasione prova della quiete ed imperturbabilità dell'animo suo, nella prospera come nell'avversa

(1) *Trist.*, lib. V. Ele. XIV.
(2) Osorio, *De gloria*, lib. II.

fortuna. Al messaggiere che gli recava ansante la notizia della gloriosa vittoria di Lepanto, impassibile rispose « *D. Giovanni s'è arrischiato di soverchio* », all'annunzio della total distruzione della famosa flotta con enorme dispendio messa in mare, ed a sì grande impresa spedita; *non la mandai*, disse, *a combattere il mare ed i venti*. Riferendo lo storico Strada Faniano questo fatto osserva che importava assai avverarlo, e conservarne memoria *ne magna exempla a priscis semper annalibus repetamus; quasi vero praeclara quaeque facere, dos temporum sit non personarum* (1). Men grande si mostrò in circostanza analoga Augusto quando all'annunzio della sconfitta di Varo in Germania diede il capo nelle pareti, nè cessò finchè visse di esclamare rendimi, o Varo le perdute legioni. Filippo II largheggiò in sussidii ai soldati, e ai marinai scampati da quell'infortunio, e indirizzò una lettera a tutti i Vescovi della Spagna perchè dessero solennemente grazia a Dio per quella parte della flotta che per di lui bontà non era perita. Nel capitolo XIII degli *Avvedimenti* ho riferito qual fosse l'animo dello stesso Monarca allorquando la ribellione de' Paesi Bassi spogliava di quelle Provincie i suoi dominii. Sovrani di tal tempra sono rari assai, ma pel ben delle Nazioni non dovrebbero esserlo i Ministri se si scegliessero fra coloro che d'ogni qualità essenziale dotati, fermi nei loro principii, nelle loro risoluzioni, non s'avviliscono per tristizia di tempi, per furore degli uomini, nè per cambiar di fortuna, e non hanno d'uopo che lor si dica:

Vivite fortes
Fortiaque adversis opponite pectora rebus (2).

XV. In questo secolo abbiam veduto in due Sovrani quanto valga la fortezza, e quanta sia la debilità perniciosa. Bonaparte audace e pien di coraggio mentre l'Assemblea deliberava di scuotere il suo giogo, e forse rientrar nel mal sentiero del 1792, si reca animoso a S. Claudio, e que' sciagurati rappresentanti del popolo scompiglia, e scaccia; si rende padrone della Francia. Timido cospiratore Luigi Filippo adoperò l'astuzia, per mantenersi sul trono, e cadde in un bel dì malgrado numerosi fautori, malgrado la turba de' dottrinarii che l'incensavano, malgrado la sua scaltrezza e il suo sapere; le camere lo avrebbono obbedito, e servito come fu obbedito, e servito Cromwel dal Parlamento inglese, se avesse compreso che il tentennare fra i partiti, corteggiare gli avversi, esitar nelle misure a prendersi, non era il modo con cui reggersi poteva, bensì comandare e sottomettere anche i più ritrosi. Ma si sarebbono resi più ardenti gli spiriti avversi; sollevati i partiti, ma avrebbe corso pericoli; li affronta chi ha fortezza d'animo, e se non trionfa, gloriosamente cade.

(1) *De Bello Belgico*, tom. II, lib. IX.
(2) Horat., *Sat. II*, lib. II.

XVI. Uomini di Stato vi sono cui forza è di raccomandare un'altra sorta di fortezza, quella di resistere alle blandizie delle adulazioni. Molti non temono i pericoli, non temono gli avversari, temono di perder le lodi, temono il biasimo, e tanti cedono per paura di questi, per amor di quelle, che non cederebbono a fronte dei pugnali. Questo coraggio aver è d'uopo, e ancora quello di saper sacrificare un vano incenso, e disprezzare i sarcasmi quando quello si perde, a questi si è esposto compiendo il proprio dovere; coraggio ci vuol pure per frenare gli sdegni dell'animo contro le ingiurie e le ingratitudini, e non servirsi del potere per trarre vendetta de' patiti oltraggi. Frenare il risentimento, sia pur giusto, è atto di fortezza e mostra l'uomo superiore alle suscettività della misera umana natura, e lo è pure non isbigottirsi quando alcuna cosa riesce all'opposto di ciò che intrapresa con onesto e grandioso fine si volse in detrimento, sia per proprio errore, sia per circostanze imprevedute; l'uomo di Stato deve rimaner impassibile e non avvilirsi perchè il successo non coronò i suoi concetti, e molto meno poi inquietarsi delle diatribe e dicerie de' maligni, e degli insipienti che non gli rendono giustizia. Egli deve sapere, che i Ministri di Stato, come ben dichiara nel suo testamento politico il Cardinale di Richelieu: *sont obligés d'imiter les astres qui nonobstant les abois des chiens ne laissent pas de les éclairer et de suivre leur cours* (1).

XVII. Io insisto su quest'argomento ed aggiungo che la fortezza è pur necessaria ad un uomo di Stato per esser costante nelle sue opinioni, a meno che chiarisca di avere tenute per buone le cattive, ma se è certo della lor giustizia l'invariabilità nel mantenerle è guarentigia della sua virtù nel tener con mano ferma le redini del governo; se v'è un Ministro costante alle cattive è una gran disgrazia pel paese che regge, e vi si soggiace come a disgrazia, ma non è minore quella di veder la cosa pubblica affidata a colui che ai principii migliori è devoto, ma non ha fortezza per reggére all'urto delle contraddizioni, od agli ostacoli dei tempi. Poca fede nei principii, più attaccamento ai proprii interessi che al ben pubblico, versatilità di carattere, leggerezza di mente fanno sì che molti uomini per altre doti rispettabili, in questo del tener fermo alle loro opinioni sono così inclinati a cedere che non meritano lode alcuna, nè onore. Pur troppo in questi tempi sono numerosi gli esempii di tal difetto, e di rado si può dir di alcuno

Iustum et tenacem propositi virum
Non civium ardor prava iubentium,
Non vultus instantis tiranni
Mente quatit solida (2).

(1) Chap. VIII, section III.
(2) Horat., *Carm.*, od. III, lib. III.

XVIII. Colui che varia d'opinioni sia per mancanza di coraggio, sia per qualunque altro motivo, e non può esservene che lo scusino, non è degno di reggere le pubbliche sorti. Gli Stati devono camminare per una via certa, con massime fisse, mantener la propria autonomia, serbare l'indipendenza, progredire con mezzi onesti; a tutto ciò conducono leggi invariabili di morale e di politica. Invariabile come queste leggi esser dee un Ministro nella sua condotta, nè lice che la modifichi a ritroso delle medesime. Ciò che oggi è essenzialmente cattivo, non può esser buono domani, e chi oggi difende la Monarchia e la serve, non deve esser disposto a incensare e servire domani la Repubblica. Non essere come Lord Lockard, Ambasciatore dell'Inghilterra durante la rivoluzione, il quale, dopo la morte di Cromwel, interrogato dal Cardinale Mazarino s'egli aderiva alla Monarchia od alla Repubblica, rispose: *io sono l'umilissimo servitore degli avvenimenti* (1). Quando un uomo di Stato è in cuor suo risoluto a non abbandonare spontaneamente l'ufficio per qualunque cambiamento succeda, ma ad offrire il suo ingegno, i suoi talenti, la sua esperienza al servizio di qualunque tenga il potere, chiaro è che indifferente al male ed al bene, non avrà mai coraggio di quello impedire, di questo promuovere. Tali uomini sono un flagello pei Principi che li hanno al fianco come Consiglieri, pei popoli di cui reggono i destini.

XIX. Si vantò e si vanta ancora il gran senno del Principe di Talleyrand, ma con tutto quel gran senno non concepì mai l'idea della fortezza d'animo, senza cui un uomo di Stato farà sempre povera figura al cospetto degli uomini di carattere fermo e virtuosi. La sua vita fu un tessuto di apostasia e di frodi; servì la Repubblica, servì l'impero, servì Luigi XVIII, avrebbe servito Catilina; ma tutti per istinto di proprio vantaggio e senza lode nè merito. Quella è dovuta, questo si conseguisce progredendo con fermezza nelle vie rette, ma nessun incenso si prostituisca a colui che nel talento agli altri sovrasta, ed a tutti è minore per la versatilità con cui secondo le circostanze ogni causa professa, ogni causa abbandona, ogni causa sacrifica. Potrei citarne mille, cito Talleyrand, perchè è quel nome con cui si usa far riverenza; ma io m'inganno assai, o certo è che lascierà trista memoria di sè nelle storie. Ingegno acuto, spirito vivace, viste politiche non comuni, talenti sprecati al servizio or della rivoluzione, or dell'assolutismo; avvedutezza adoperata ad ordire inganni, s'inchini chi vuole al suo nome; fra i suoi ammiratori non m'annovero. Se un sentimento mi desta è di dolore sullo spreco da lui fatto di tante doti ond'era stato ornato da Dio; se mi desta un sentimento è di profonda amarezza sul giudicio degli uomini, che abbagliati dalle doti esterne, non badano se abbiano il vizio o la virtù per fondamento. Ma non è cosa che sorprende in un secolo in cui così pochi sono quelli che siano fermi nelle loro opinioni, che resi-

(1) Anquetil, *Motifs des guerres, et des traités de paix de la France.*

stano per non cambiarle all'ambiziosa idea d'esercitar l'autorità nello Stato, e non le mutino per salire o per conservarsi in ufficio. Qual è il motivo di questo lagrimevole modo di agire? In alcuni l'interesse, in altri ambizione, nella maggior parte mancanza di fortezza, baluardo inespugnabile dell'umana fragilità: *Fortitudo munimentum humanae imbecillitatis inexpugnabile* (1).

XX. A compiere quanto può dirsi sulle qualità che derivano dalla fortezza d'animo dopo aver parlato della costanza nelle opinioni che si professano, del coraggio civile e di altre cose consentanee, onde l'uomo di Stato rimanga fermo in ogni circostanza e meriti il nome di forte, deva aggiungere che alla virtù della fortezza appartiene pure non lasciarsi vincere dal rispetto umano. Taluni vi sono che non cambierebbero d'opinione, di condotta pei fallaci consigli di alcuno, che non la cambierebbero per timori personali, ma poi non ardiscono professarla per rispetto umano, per non esser derisi, per non avere, se in materia di religione, taccia di bigottismo, se in materie politiche quella di essere arretrati, avvolti ne' pregiudizi dell'ignoranza antica.

Non potrà mai chiamarsi forte, nè fermo ne' suoi propositi l'uomo che è schiavo del rispetto umano; contro questo massimo difetto, che la virtù, e il carattere di tanti ancora hanno parlato, e scritto molti, e molti considerando gli atti degli uomini nella vita privata, a me spetta ragionarne non come politico, perchè un Ministro non superiore al rispetto umano sia pur di sommo ingegno, abbia pur l'animo di grandi cose, capace si mostrerà mille volte neghittoso, e non applicherà le doti del primo per la paura di essere tenuto da meno se si mostra più fermo nella via diritta, che arrendevole ai consigli, alle idee che intorno a lui la moltitudine dei melensi va magnificando. Compiangasi questa debolezza del cuore umano, ma gli uomini di Stato che aspirano a mantenere con vigore la cosa pubblica, e l'integrità della propria fama pensino che non può trovarsi congiunta la fortezza d'animo al rispetto umano.

E qui non mi sembra inopportuna un'avvertenza per dar risposta a chi volesse censurarmi di aver in argomento di politica intromessa la condanna del rispetto umano; questo è un difetto in religione, e perciò viene dai pergami, e ne' libri ascetici combattuto, non troviamo però che Platone ed Aristotile nè altri fra gli antichi filosofi, ma gli stessi scrittori delle cose di Stato, ne abbiano mai tenuto ragionamento. Sia pur così; il silenzio degli altri non è legge al mio dire, non mi dispenso dall'esprimere quanto io credo utile per formare un perfetto uomo di Stato. Se poi i pregiudizi che possono derivare al buon servizio del Principe, e della cosa pubblica quando un Ministro si sottomette al giudicio di censori improvvidi, e balordi sono veri, nessun savio vorrà disapprovarmi. Nessun savio potrà dire che que' pregiudizi non siano veri. Che cosa dirà il mondo? è pensiero che in molti che hanno in cuore il

(1) Seneca, *Epist.* 113.

sentimento religioso trattiene dalla virtù; ciò lo sappiam tutti, lo vediamo tutti in ogni giorno; che cosa dirà il mondo? è pensiero che anche negli uomini di Stato può arrestar lo slancio di atti generosi, ed è in questa, come in molte altre cose avverato che la morale cristiana non serva soltanto al regolamento della vita privata, ma nelle cose tutte della vita sociale e dei Governi, se vi si da retta, esercita una salutare influenza, nè può essere altrimenti, e parlando della fortezza non doveva ommettere sillaba alcuna di quanto ho scritto.

XXI. Oh quanti sono i quali anelano di far gran pompa del proprio sapere, de' talenti onde son forniti, della perizia loro nell'arte di governo! Quanti sono che non paghi di fare una magnifica figura fra i contemporanei, vorrebbono anche aver diritto al nome di sagaci politici fra i posteri! Molti troppo di sè presumono; ma ve ne sono pure che per molte qualità raggiungerebbero lo scopo se non inciampassero, e non perdessero il valore di quelle stesse qualità nelle occasioni in cui più giova la fortezza che i talenti a chiarir grande un uomo di Stato. Colui solo è forte che impassibile, nell'avvicendarsi degli umani eventi, è sempre superiore ai medesimi nella prospera, come nell'avversa fortuna. *Qui magno est animo*, dirò con Cicerone, *atque forti*, *omnia quae cadere in hominem possum despicit, et pro nihilum putat, atque iste vir altus, et excellens magno animo, vere fortis, intra se omnia humana ducit* (1). Questo fu il pensiero di tutti gli antichi filosofi, di tutti gli storici, di quanti hanno considerato quale sia il valore della fortezza nel reggimento de' popoli. Lo compresero anche i più egregii poeti, e Virgilio fa annunziar ad Enea dalla Sibilla nell'antro di Cuma che giungerebbe al bel suolo d'Italia, ma che vi troverebbe nuovi travagli e pericoli

> . . . . . *In regna Lavini*
> *Dardanidae venient, mitte hanc de pectore curam:*
> *Sed non et venisse volent. Bella horrida bella,*
> *Et Tybrim multa spumantem sanguine cerno;*

e quindi lo avvalora ad esser forte, ed ispirata esclama:

> *Tu ne cede malis; sed contra audentior ito;*
> *Quam tua te fortuna sinet* . . . . . (2).

XXII. Nessun si sorprenda se dopo aver così esaltata una virtù preclarissima conchiudo dicendo ch'essa è di nessun valore se manca la prudenza da cui deriva, e di cui terrò discorso nel seguente capitolo. Temerario e non forte è

(1) *De finib. bonor. et malor.*, liber III.
(2) *Æneid.*, lib. VI.

colui che affronta i pericoli senza necessità, senza che la salute dello Stato lo richieda, e non consulta se abbia il mezzo di superarli, o li affronta per soverchia fiducia nel suo senno, nel suo valore, se cade nell'impresa è con sua vergogna, non è degno di lode nè di compianto. *Non omnem animi alacritatem in fortitudinis rationem cadet* (1) quella sola è vera, dirò con Osorio che segue l'impero della ragione, e combatte per la giustizia, pel ben pubblico. *Fortitudinis matrem esse prudentiam*, diceva un santo autore assai versato nelle cose del mondo, ed implicato in gravi affari di Stato, *nec fortitudinem*, soggiungeva, *sed temeritatem esse quemlibet ausum, quem non praeterivit prudentia* (2). Della prudenza dunque si tenga ragionamento.

(1) Osor., *De Gloria*, lib. IV.
(2) S. Bernardus, *De Consideratione ad Eugenium* Papam, lib. I, cap. VIII.

CAPITOLO VI.

PRUDENZA E CONSIGLIO.

I. *Melior est sapientia, quam vires: et vir prudens quam fortis* (1): sono parole di eterna verità; a tali fonti non attingeva Filippo Re di Macedonia, eppure soleva gloriarsi assai più della prudenza con cui aveva disposte le cose a farsi signore della Grecia, che non della forza e delle armi con cui l'aveva soggiogata; a tali fonti non attingeva Aristotile, pur col suo retto giudicio conobbe e dichiarò: *Si prudentia adsit, iam continuo una cum ea omnes virtutes aderunt* (2). Ma la prudenza di cui intendo specialmente parlare non è quella che ad ogni uomo s'addice come virtù morale, la cui mancanza lo rende inetto al buon governo di sè stesso, di sua famiglia, de' suoi privati negozi nelle varie circostanze della vita. In un uomo di Stato d'uopo è che si estenda fin a quanto conviene per indirizzar la cosa pubblica, e che sia quella prudenza civile che definirò, come assennatamente la definiva Messer Gerolamo Frachetta: *una retta ragione di operare intorno agli affari dello Stato* (3).

II. Essa è virtù così necessaria all'uomo di Stato, che infelicissimo può dirsi quel popolo, le cui sorti sono affidate a chi ne è privo. Un Ministro prudente non sarà mai presuntuoso, nè caparbio; non darà mano a progetti avventati, ad imprese difficili senza calcolare i mezzi, gli ostacoli ed i rischi; non si affida a chi adula; sorveglia i nemici; sa che se l'opera sua non giova allo Stato, alla propria sua fama è dannosa, e provvede con savi accorgimenti a questa ed a quello. Egli non si affida all'aura favorevole nel mezzo de' più prosperi eventi, ma pensa quali possono essere i futuri. Paragona sempre il presente col passato, ed investiga le probabilità dell'avvenire onde non esser mai côlto all'improvviso, e dirige le sue azioni collo sguardo fisso a tutte le possibili emergenze. Se conosce esser il momento propizio ad una forte e gloriosa impresa, quel momento afferra ed agisce; se mutano le condizioni, vi rinuncia, si arresta in tempo, e non precipita mai le sorti d'un popolo per troppa tenacità in un'idea che buona le parve, e forse lo era, ma che più tal non si mostra. Prima di reprimere col rigore tenta le vie dolci, e procura di correggere gli animi avversi anzichè inasprirli; al tempo stesso, ove la benignità non giova, adopera prontamente la forza. Sa ciò che conviene fare, ciò che conviene ommettere; tutte insomma le azioni politiche ad ottimo fine indirizza, e così provvede al ben della patria, alla sicurezza, alla gloria del suo Sovrano. *Ne point*

(1) Sap., c. VI, 1.
(2) Eth., lib. VI, c. XIII.
(3) *Il Seminario de' Governi*, Discorso XII.

penser à mettre en usage les moyens avant que d'avoir déterminé positivement la fin que l'on se propose, et n'aspirer jamais à une fin sans être pourvu des moyens nécéssaires pour y parvenir (1), è consiglio di prudenza; e lo è pure *ne jamais aspirer par des espérances insensées et par de vains efforts à ce qui est audessus de nous. Il faut au contraire tenir pour une souveraine folie de rechercher une fin avec empressement lorsqu'on sait que l'on ne pourra jamais y parvenir par ses propres forces, soutenus même de tous les secours étrangers qu'on a lieu de se promettre* (2).

III. L'uomo di Stato prudente considera sempre quali siano le forze e le condizioni del paese; egli non si lascia illudere dalle apparenze a tentar arrischiate imprese, e sa che val più assai mantenere intatto ciò che si ha, che ambire con pericolo, maggiori dominii; sa che chi aspira all'*impossibile*, *o soverchiamente difficile, lascia segnalati i confini del suo potere* (3). Sa pure che conviene diffidare del proprio ingegno, de' propri lumi; e prima di adottare una misura importante, prima di decidere una impresa di gran risultato, sente il consiglio dei savi, ricorre a chi per dottrina e per età gli è superiore, non agli uomini nuovi ed inesperti: *non viribus, aut velocitatibus, aut celeritate corporum, res magnae geruntur: sed consilio, auctoritate, sententia, quibus non modo non orbari, sed etiam augeri senectus solet* (4). Egli non provoca le ire dei più forti che possono, se stranieri, divenir nemici del paese; a lui pericolosi, se sudditi; ma li blandisce ed allontana le offese. Rispetta anche i deboli, non ne lede i diritti, nè il decoro. Prudente si mostrava Annone quando sconsigliava i Cartaginesi dal provocare i Romani; prudente non fu il consiglio dato a Carlo Alberto, e da lui seguito nel 1848, di muovere guerra all'Austria, quando credette all'entusiastico grido *L'Italia farà da sè*, anzichè calcolare prima se era davvero concorde, se aveva forza bastante, e se trovandosi senza alleati, avrebbe egli colle armi sole del Piemonte potuto condurre a termine l'arrischiata impresa.

IV. La prudenza fa rispettare gli usi, i costumi e perfino i pregiudizi dei popoli, quando il combatterli ed il cambiarli può arrecar danno maggiore del bene che si spera; la prudenza insegna che, quanto ha per sè l'esperienza dei tempi, non senza rischio si lascia per le novità, cui per moda si applaude, le quali anche buone in apparenza ed in teoria, riescir possono nella pratica ed in realtà cattive. La prudenza tante altre cose insegna; essa è perciò virtù principalissima dell'uomo di Stato, che va sempre guardingo:

Commisisse cavet quod mox mutare laboret (5).

(1) Puffendorf, livre II, chap. IV, § VI.
(2) Puffendorf, livre II, chap. IV, § VIII.
(3) Saavedra, *Impresa* 81.
(4) Cic., *De senect.* § 6.
(5) Horatius, *De arte poetica.*

Va cauto non solo quando trattasi di cose di gran rilievo, ma anche in quelle d'importanza minore, poichè si è osservato, lessi in Plutarco, che *colui il quale nelle cose minime non usa diligenza, non la cura nelle grandi* (1); e secondo il medesimo: *gli uomini savi ed ottimi governatori delle Repubbliche debbono piuttosto riguardar il fine che il principio nelle cose del mondo* (2). Debbono pure non aver troppa fiducia nella propria sagacia e nella sperimentata fortuna; non mai disprezzare gli avversarii perchè deboli, e i pericoli perchè non gravi e remoti; nè all'opposto temer di tutto e di tutti per soverchia apprensione di essere sorpresi da eventi impensati, ricordandosi di quel detto di Tacito: *Modo nihil spernendum, modo non omnia metuenda* (3). L'uomo prudente non si lascia vincere dallo sdegno: dissimula l'ingiuria, mostra sereno il sembiante, ed evita di suscitare nuove contese, prorompendo in parole iraconde che in ogni individuo sconvengono, e mille volte più in chi tratta gli affari pubblici ne' quali è doppiamente necessario andar circospetto. Chi non sa esserlo non è prudente. *Fatuus statim indicat iram suam: qui autem dissimulat iniuriam, callidus est* (4).

V. Alla virtù della prudenza appartiene saper serbare il segreto. Saviamente diceva il nostro Botero: *Non esservi parte alcuna più necessaria a chi tratta negozi d'importanza di guerra e di pace, che la secretezza* (5). Non vi si bada molto; ma fu però tal cosa predicata sempre dai filosofi, non meno che dai politici: *Audi multa, loquere pauca;* è precetto di Biante, uno dei Savi della Grecia, ed è cosa essenziale assai nel maneggio dei pubblici affari. Leggiamo in Quinto Curzio, che i Persiani si distinguevano nel custodire i segreti: Alessandro dopo la vittoria d'Isso non potè scoprire, per quanto il tentasse, in qual luogo Dario si fosse ritirato: *More quodam Persarum arcana Regum mira celantium fides; non metus, non spes elicit vocem, qua prodantur occulta.... nec magnam rem sustineri posse credunt ab eo, cui tacere grave sit* (6). Ben ciò s'intendeva nella Repubblica Veneta che salì in fama di savia e prudente. Boccalini ne' suoi ragguagli fa osservare quanto fosse la discretezza del Magistrato de' Pregadi; sebben fosse composto di 250 Senatori, nulla trapelava mai di quanto in quel consesso si deliberava, poichè *il segreto era considerato non men necessario per ben governare, che il buon consiglio* (7). Quanti disegni bellissimi di Principi e di Ministri furono più volte sventati per essersi divulgati, quante misure che dovevano giovare riescirono vane e pre-

(1) *Vita di Paolo Emilio.*
(2) *Vita di Annibale.*
(3) *Annal.*, lib. II.
(4) *Proverb.*, c. XII, 6.
(5) *Della Ragion di Stato*, lib. II.
(6) *De reb. gest., Alexand.*, lib. IV, capo VI.
(7) Centuria I, *Ragguaglio* V.

giudicevoli perchè prima di adottarle conosciute! Non meritan nome di uomini di Stato coloro che fanno partecipe il pubblico delle viste loro politiche; e per questo motivo ne' Governi costituzionali è più difficile condurre a buon fine le imprese pregiudicandosi, sia nelle Assemblee nazionali, sia ne' giornali con incaute rivelazioni, l'esito de' provvedimenti prima ancora che siano adottati. Ogni Stato ha la sua politica tradizionale di cui conviene seguire le traccie, e non tentar vie nuove senza maturo consiglio; la cosa non è possibile, quando il sistema, che segue chi governa, è di ragion pubblica, e il volgo ne discorre, e senza comprendere su cosa si fonda, lo discredita e l'attraversa.

VI. Il segreto è cosa diversa assai dalla dissimulazione: questa è talvolta necessaria, dico talvolta, non ammettendo, senza restrizioni, la massima di Luigi XI: *qui nescit dissimulare, nescit regnare;* poichè v'è una dissimulazione viziosa, indegna d'un animo franco e leale. Serbar il segreto è indispensabile sempre; non soltanto il rischio che vadano falliti i disegni, intempestivamente conosciuti, tal riserva richiede, ma ancora è d'uopo usarla per acquistar fiducia, e meglio scoprir i segreti degli avversari. *Consilia ducum rerum publicarum, quae silentio non operiuntur saepe suis auctoribus perniciem afferunt.* Così Carlo Pascalio, ed aggiungeva: *tunc silentium rumpi debet, cum aut princeps iubet, aut aliqua iusta causa et necessitas postulat* (1). Colui che ha riputazione di savia discretezza troverà sempre chi gli riveli quanto può desiderare di conoscere; la certezza di non essere per imprudenza tradito e scoperto, dà animo a giovargli, ad informarlo di ciò che altri macchini a suoi danni; all'opposto colui che non serba il segreto non avrà la fiducia degli amici; agli strali, alle insidie rimane degli avversari esposto. La politica alla scoperta non è possibile, cade allora in balìa de' partiti, e nelle relazioni internazionali toglie la confidenza, moltiplica i sospetti. In questi tempi ogni cosa va a rovescio del senno antico, e la pubblicità avrà, se così dura, la palma sulla prudenza che impone il segreto. Nel 1859 Lord Palmerston manifestò al Parlamento quanto il Ministro degli affari esteri di Russia aveva confidenzialmente comunicato all'Inviato britannico; e in ogni paese si è progredito in tal via: le note diplomatiche più segrete si stampano, non vi sono più arcani di Stato, il pubblico è invitato a giudicar degli atti de' Governi; li critica, li approva, li condanna, secondo la passione che l'ispira, il partito cui appartiene, il più delle volte a seconda dell'impressione prodotta dagli articoli de' giornali, e qualunque più assennato Ministro non può non essere attraversato, o almeno infastidito dai clamori fra cui l'opera sua cammina, e i quali possono impedire il buon risultato che si augurava, e che si perde quando non si può condurre a fine un negozio per l'imprudente divulgazione che se n'è fatta.

(1) *Lib. de virt.*, cap. 32.

VII. V'è un paese in cui si sono aperti gli archivi, prima così gelosamente custoditi, a quanti scrittori di storie e di opuscoli vollero frugarli; si sono stampati dispacci ed istruzioni riservate che non venne, non potea venir in mente ai Ministri che le dettarono, che sarebbero un bel dì licenziate alla censura del pubblico; fu condiscendenza improvvida, avventata, si pregiudicò la futura politica del Gabinetto; si agì contro i consigli della prudenza, contro gl'interessi dello Stato. Anche il signor Bastide, per poco tempo Ministro della Repubblica francese, nel 1848 pubblicò quali erano le viste della medesima, appoggiandosi ai documenti ufficiali, e mostrò anch'egli qual sia il valore degli uomini nuovi. Bastide fu il vero tipo di un Ministro democratico senz'altre ispirazioni che quelle della sua consorteria inetta al Governo. Non sono io che così lo giudico, ma è il signor Capefigue che ha detto di lui: *Singulier ministre des affaires étrangères Monsieur Bastide; on aurait dit qu'il menait le monde, tandis que le dernier des diplomates européens se jouait avec admirable intelligence de cette pauvre capacité* (1). Si perdoni al repubblicano Bastide di aver soddisfatta la sua vanità celebrando le opere del rapido suo passaggio al potere; non serva di scusa ad alcun altro. È vero furonvi molti Ministri che hanno stampate le memorie delle loro negoziazioni: abbiamo quelle del Principe di Hardemberg, quali sono attribuite ad altra penna, ma ciò dicasi per la totalità de' volumi pubblicati; molte furono tratte dalle sue carte, e il lavoro fu da lui preparato. Ne' secoli scorsi, oltre il testamento politico del Cardinal di Richelieu, abbiam le memorie del signor di Villeroi, del cavalier Temple, dei signori Bellievre e Sillery, del signor di Mornay e di alcuni altri; narrano con grande utile per gli studiosi della storia e della politica gli affari cui presero parte, ma nulla dissero che svelar potesse gli arcani delle Corti che servivano; nulla pubblicarono d'intempestivo. Tale prudenza non si trova nelle memorie del Cardinal Dubois e del duca di Choiseul, ma erano uomini di cattivo conio, di nessuna prudenza, e per lo spirito che li animava, poco dissimili da quelli che or ne seguono, almeno in questa specie di disordine, i riprovevoli esempi. Non mi s'apponga di contraddirmi, poichè ho stampato il *Memorandum;* lo feci e lo doveva fare per vendicar *dalle menzogne e dalle calunnie dei partiti avversi* la politica seguita dal Re Carlo Alberto; premisi la protesta di non parlare delle persone e degli affari che non dovevan rendersi di pubblica ragione; non ho detto cosa che di aver pubblicata mi dolga, ne ho taciute molte per consiglio di prudenza (2); abbiano tali cautele quanti si fanno banditori delle cose di Stato; sono troppo necessarie.

VIII. I Romani, che in politica furono, quanto altri vennero dopo loro, esperti, aveano la più gran cura che non si manifestassero i segreti della Repubblica.

(1) *La société et les gouvernemens de l'Europe*, tom. IV, chap. III, édition de Bruxelles.
(2) Cap. I.

Leggiamo in Tito Livio che Eumene Re offrì al Senato la sua alleanza contro Perseo; fu accettata, ma finì la guerra prima che la cosa si divulgasse in Roma. Appena si buccinava nel popolo che Scipione avesse ad assalir Cartagine quando si seppe che Cartagine era vicina al precipizio. *Adeo autem magna caritate patriae omnes tenebantur, ut arcana consilia Patrum Conscriptorum multis saeculis nemo Senator enuntiaverit.* Così Valerio Massimo (1). I Goti, sebben considerati come barbari, facevano gran caso del segreto di Stato; e il Re Teodorico promovendo a maggior carica un distinto impiegato, gli faceva scrivere da Cassiodoro per quali meriti aveva guadagnata sua grazia, e fra quelli annoverava il non aver mai palesati i segreti del Re. *Fuit in te pars altera vitae laudabilis, quod arcana nostra morum probitate claudebas, multorum conscius, nec tamen complura nosceres elatus* (2). Gran considerazione di uomo prudente pel modo con cui custodiva gli arcani politici acquistò il celebre Presidente Jeannin, Ministro di Arrigo IV: *Il est au rang*, scrisse Flassan, *des grands hommes de la Monarchie, et la calomnie n'osa jamais souiller sa tombe...* In una circostanza in cui il segreto di Stato fu palesato, il Re disse ai membri del suo Consiglio: *mettez la main sur votre conscience; quant au bonhomme,* così chiamava il sig. Jeannin, *je suis sûr de lui* (3), neppure il sospetto poteva cadere su lui, tanta era l'onestà, e la prudenza.

IX. Molti altri ancora sono gli ufizi della prudenza non solo pel retto andamento della cosa pubblica in qualunque circostanza di prospera o di cattiva fortuna, ma qualunque volta sia dalle fazioni interne minacciato scompiglio. In tempi tranquilli mantener i popoli nella dovuta soggezione non è tanto arduo; più difficile è stabilir cosa che duri, oltre il tempo che sta al potere il medesimo uomo. A ciò serve la prudenza; insegna questa a dar provvidenze sostanzialmente buone e giuste per cui non nasca il desiderio nell' universalità della gente di vederle revocate, e di scuotere un giogo odioso; non basta sempre; vi son faziosi che cospirano nelle tenebre, e talvolta sono in auge presso gl'ingannati Sovrani, nè può un Ministro impedire che un cattivo consiglio prevalga, ma sarà pur sempre vero che alle mutazioni, o a desiderarle almeno, si dà motivo allorquando si è agito per passione, si è posto in non cale il vero interesse dello Stato, si è portato danno a qualche classe di cittadini, si son adottate misure violenti che, cessata la forza, eccitano tremende reazioni. L'uomo di Stato che segue le vie della prudenza non incorrerà in tali rischi; se non piacerà ai turbolenti, ai partigiani delle innovazioni, avrà il suffragio dei migliori cui solo deve aspirare, e quando anche per malizia degli uomini, o debolezza del Principe esca d'ufficio, non soffrirà detrimento. Vada a terra

(1) Valer. Maxim., lib. II, c. 2.
(2) Lib. IV, epist. 3.
(3) *Histoire de la Diplom.*, IV période, livre IV.

ogni opera buona da lui fatta in vantaggio dello Stato, non ne sarà risponsabile; a lui potrà solo imputarsi quando abbia trascurato i rimedi che aveva in sua mano, o abbia con misure imprudenti conturbati gli animi, non tenendo conto delle circostanze dei tempi, dell'indole, del carattere, delle inclinazioni del popolo che si governa, che tanto importa conoscere per non guidarlo a ritroso.

X. Il contegno, le misure, i modi che sono ottimi in un paese, in un altro possono essere inefficaci; e non badarvi è sconsideratezza inescusabile. Popoli vi sono di mite natura, che purchè siano retti con giustizia, e non se ne manomettano i principali interessi, stanno quieti a meno che i perversi non abbiano agio di sedurli, e commuoverli; ma anche quando irrompono è facile acquetarli; altri ve ne sono insofferenti d'ogni giogo, obbediscono solo alla forza, e per poco venga questa meno, insorgono, s'inviperiscono, e insorti, difficil cosa è domarli. Adduco ad esempio l'Ungheria, che facilmente si scuote, e malagevole è assai ridurla, come ne fecero prova gl' Imperatori Leopoldo I e Giuseppe I che ebbero tanto a lottare, tanto a soffrire, e tanto far soffrire agli Ungheresi per mantenerli soggetti all'autorità sovrana. In quel Regno era una massima assai tremenda e pericolosa, consacrata dal Re Andrea II nel suo giuramento quando fu incoronato, « avere, cioè, i signori il diritto di ribellarsi « qualora il Re violasse i loro privilegi »(1). Io non sono certamente inclinato a concessioni e molto meno in materie religiose, e avrò luogo a dichiararlo, ma, stante la condizione in cui erano le cose in Ungheria, il mal animo di quel popolo pel giogo imperiale, la somma importanza di mantenerlo quieto e sottomesso, credo che fu prudenza di Carlo VI di guadagnar con indulgenti misure il cuore dei protestanti Ungheresi, notandosi però che altro non fece che mantenere i patti, confermando le immunità state concedute nella pace di Zatmar. La fede ai trattati si dee serbar verso tutti, siano sudditi o stranieri, siano cattolici od eretici. Su ciò non corre dubbio, ed è consiglio prudente di non dimenticarsene mai. Meglio sarebbe certamente non fare concessioni, ma poichè erano fatte, non si aveva diritto di violarle colla sola ragion della forza, e fu saviezza riconoscerle, quando quello era il solo mezzo di restituire la pace in quel Regno, e render di buon animo il popolo sommesso.

XI. Certamente se la prudenza è necessaria in tutti i Governi, lo è doppiamente quando trattasi di tener uniti sotto lo stesso scettro popoli diversi, e l'arte di governo è più difficile per l'Austria che per la Francia e la Spagna. I Francesi all'infuori della Corsica italiana e dell'Alsazia alemanna formano una nazione d' indole e carattere omogeneo. V' è più differenza nella penisola Iberica, poichè severi e pacifici sono i Castigliani; tenaci e pronti alla vendetta, gelosi de' loro antichi privilegi i Biscaini, i Navarri, gli Arragonesi; nelle altre provincie v' è ugual differenza, non dimenticando mai che ebbero già propria

(1) Coxe, *Storia di Casa d'Austria*, cap. LXII.

autonomia, ma le unisce però lo stesso linguaggio e vari secoli di vita e dominazione comune. Così non può dirsi dell'Impero d'Austria; è memore l'Ungheria di sua antica indipendenza, la Gallizia del Regno di Polonia di cui faceva parte; i Veneti, della spenta Repubblica, italiani nulla hanno di comune coi Tedeschi, e per tenerli, se non contenti, quieti, neppur basta la prudenza; è d'uopo mostrar forza, ma quella è più che necessaria per non applicare questa in mal modo, ed oltre la giusta misura. Non è però mio ufficio dare avvertimenti all'Austria; vi pensino i suoi uomini di Stato. Parlo in generale, e ciò che dico per gli uni può servire anche ad altri, che siano in condizioni analoghe. Senofonte ammirando la sagacia di Ciro che signoreggiò tante genti differenti fra loro medesime per religione, per lingua e costumi, le quali tutte erano del suo dominio contente, si persuase che non era così difficile, come egli prima pensava, governare gli uomini purchè si faccia prudentemente (1). La natura dei popoli essendo adesso ciò che era al tempo di Ciro, non v'è altra maniera di tenerli soggetti.

Nessuna cosa è tanto difficile quanto operare mutazioni religiose, eppure quando il gran Recaredo volle che la Spagna ritornasse in grembo della Chiesa cattolica, e abbandonasse l'arianismo, raggiunse in breve tempo lo scopo, più colla prudenza che colla forza, tant'è vero ciò che a questo proposito osserva lo storico Mariana, che il popolo è più arrendevole se si tratta colla destrezza che non se vuolsi che ceda alla forza.

XII. Colla prudenza non si deve confondere l'astuzia che tante volte del nome di quella virtù s'adorna e ne è lo sfregio. Si è sperato antivenire sconvolgimenti e disastri deviando dalla via retta; rimedio peggiore del male temuto. Geroboamo onde gl'Israeliti, recandosi a Gerusalemme per le cerimonie sacre, non s'invogliassero d'essere sotto lo scettro dei Re di Giuda, eresse templi ed are nel suo dominio, corruppe il popolo; non fu prudente, ma iniquamente astuto. La prudenza essendo virtù non può collegarsi mai con atti scellerati; se la sagacità è necessaria, quell'astuzia che i latini chiamavano *versutia* serve ad opere cattive, non al bene mai, d'onde deriva che se l'accortezza è compagna della prudenza, non lo sarà mai l'astuzia; le arti di Macchiavelli a questa appartengono; insegnano le frodi, i tradimenti; riescono talvolta sì, ma con disdoro ed infamia; riescono verso gl'inetti, i poco sagaci, ma se si adoperano a fronte di chi ha la vera prudenza d'ogni altra virtù, come già dissi, compagna, anzi sorella, quelle arti tornano a danno di chi le adopera. Nella via dei delitti si marcia, sia pure fra i trionfi, all'abisso, e ne è prova il gran modello da Macchiavelli proposto del Principe, a modo suo prudente e sagace, il Duca Valentino. Egli il più astuto degli uomini, dopo una vita tessuta di perfidie, cadde nelle mani del gran Capitano Gonzalvo di Cordova, fu prigioniero avvilito, senza

(1) *Vita di Ciro, nel Proemio.*

ombra di sue tante grandezze, nella Spagna, e quando riuscì a rompere le sue catene fu per miseramente perire, da nessuno compianto, da tutti abborrito. Si specchino nella sua sorte gli ammiratori dell'infame politica del segretario Fiorentino, e la preferiscano alla prudenza che seguendo l'indefettibile consiglio del Savio deve l'uomo di Stato chiamar sua amica, *prudentiam voca amicam tuam* (1).

XIII. Gli uomini ambiziosi, avidi di gloria sono di rado prudenti; l'idea di segnalarsi lor travolge l'intelletto, e commettono funesti errori, così nel 900 sarebbe stata salvata l'Italia dall'irruzione degli Ungari che la corsero e devastarono, se Berengario Duca del Friuli avesse avuto più prudenza che orgoglio. Essi offrivano di abbandonare il bottino fatto nella Marca Trevigiana da loro invasa e devastata, sol che lor fosse data facoltà di liberamente ritirarsi. Berengario, sperando rendersi celebre con una gran vittoria, ricusò l'offerta, corse all'armi, fu vinto, umiliato, e le porte d'Italia rimasero in balìa di quei barbari. Così a tempi nostri, non ostante il suo sterminato ingegno, Napoleone I, cui certamente, dopo tanti gloriosi successi, non può darsi il nome di presuntuoso, da quelli inebbriato mancò di prudenza quando invase la Spagna e il Portogallo, e diede il primo crollo alla sua potenza; ne mancò quando ricusò la pace che pur gli offrivano gli alleati dopo averlo vinto, e le loro schiere già erano in procinto di passare il Reno. Sarebbe rimasto sul trono, rimaneva la via aperta a restaurare la passata grandezza, dolevagli cedere, ma prudenza sarebbe stato piegare all'avversa fortuna; se ne avvide dopo il breve corso di un mese, ma troppo tardi. Fu abbandonato dalla prudenza nel momento opportuno di riparare le sue sventure, e ben può applicarglisi il distico di Ovidio:

Crede mihi; miseros prudentia prima relinquit:
Et sensus cum re, consiliumque fugit (2).

XIV. La prudenza manca più volte nelle repubbliche, quando il popolo prende parte al Governo. I Cartaginesi sprezzarono i savii consigli di Annone, vollero guerra coi Romani, e vi trovarono l'estrema rovina. Se le repubbliche italiane avessero avuto uomini di prudenza che le reggessero, dopo la pace di Costanza, avrebbero avvantaggiato assai le sorti loro, ma allora appunto più che mai diedero sfogo alle passioni. I nobili, che tanto avevano fatto per la patria e per l'indipendenza, divennero oggetto d'odio al popolo acciecato dalla gelosia del ceto medio, che incominciò allora a far classe a parte, e nuovi inenarrabili disordini ne furono la conseguenza. Ove il popolo ha parte nel Governo, e gli affari si trattano in pubblico, tutte le passioni sono in moto,

(1) *Prov.* 7, 4.
(2) Lib. IV, *Epist.* XII *ex Pont.*

e prevalgono più volte i consigli degli avventati ed imprudenti, come accadeva in Atene, e ne fanno fede gli scritti de' suoi più celebri oratori (1). Nelle Monarchie ciò non dovrebbe accadere se si maturano le cose, se i Sovrani sentono il parere dei loro Ministri, e se li hanno scelti assennati e prudenti; quando tali non sono, il Principe è mal servito. Tanto fortunato e glorioso fu il Regno di Ferdinando e d'Isabella di Castiglia perchè posero la loro fiducia nel Cardinale Ximenes la cui prudenza, asseriscono gli storici, era da tutti riconosciuta; i popoli della Spagna non furono mai più felici, nè più quieti, che sotto il suo governo. Non vi fu uomo giammai, che abbia operato con più maturità negli affari, non precipitando alcuna cosa per lo stimolo delle passioni, nè lasciando fuggire il momento più opportuno per deliberare (2). Luigi XIV resse la Francia a modo suo, ma non potè a meno di subire l'influenza de' suoi Ministri, e il Marchese di Louvois gli fece commettere molte imprudenze. Parlerò altrove di lui, qui accenno soltanto alle sue esorbitanze verso il Duca Vittorio Amedeo, che fu da quelle quasi costretto, nella guerra del 1688 a collegarsi coll'Imperatore, e coll'Olanda contro la Francia di cui divenne, stante la sua posizione, il più gravoso e pericoloso nemico (3), mentre prudenza era ammansarlo, allettarlo coll'alleanza del Re cristianissimo. Spiccò in questa circostanza il gran carattere di Vittorio Amedeo II dopo avere tutte respinte le insopportabili pretensioni di Luigi XIV, cioè quelle di Louvois che le aveva suggerite, disse « da lungo tempo mi trattarono per vassallo, ora mi « trattano come paggio; è venuto il tempo di mostrarmi Principe libero ed « onorato (4) ».

XV. Non sarà mai, non potrà mai meritar nome di prudente quell'uomo di Stato, che persuaso del suo gran sapere, disdegna di chiedere consiglio, o se lo chiede, e gli vien dato, lo pospone senz'altra considerazione al proprio sentimento: *Sine consilio nihil facias* (5), sta scritto nelle sacre carte, già l'ho rammentato nel primo capitolo, ma lo ripeto a proposito, poichè chieder consiglio è il primo passo della prudenza, è la prova più sicura che se ne seguono i dettami; così non è di coloro che le idee altrui credon sempre alle loro inferiori. Mosè, il primo de' legislatori, illuminato, guidato da Dio per liberare il popolo d'Israele dalla schiavitù d'Egitto, porse orecchio al suo suocero Ietro quando gli disse, vedendolo giudicare con somma sua fatica il popolo, *Multo labore consumeris*, scegli uomini probi e capaci, che rendano ragione al popolo nelle cose minori, e a te riferiscano le più gravi: *Quae auditis,*

(1) Isocrate, *Discorso sulla pace.* Demostene, *in molte delle sue arringhe.*
(2) Fléchier, *Histoire du Cardinal Ximenes.*
(3) *Mémoires du Duc de Saint Simon.*
(4) Carutti, *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II.*
(5) *Eccli,* c. XXXII, 24.

Moyses fecit omnia quae ille suggesserat (1); non esitò, pose in pratica il savio ammonimento. Si è mille volte osservato che quando i politici disdegnano ogni idea che non sia concepita da loro, il ben pubblico ne soffre detrimento. *Omnia regna, civitates, nationes,* scriveva a Cesare, secondo molti credono, Sallustio, *usque ad prosperum imperium habuisse, dum apud eos vera consilia valuerunt* (2). Queste massime non devono uscir dalla mente degli uomini di Stato; nè furono trasandate mai senza lor danno, nè dai Principi, nè dai loro Ministri. Ben lo sapeva l'Imperatore Marco Antonino, e prendeva sempre consiglio dagli uomini più egregi, e quando erano a lui di contrario parere cedeva dicendo, come leggesi in Giulio Capitolino, esser più conveniente seguire l'avviso de' consiglieri, di ciò che quelli cedessero alla sua opinione. Dell'êra nostra farò menzione del Cardinal di Richelieu; malgrado la sua vasta mente ed il suo ingegno non si determinava nei grandi negozi senza consultare il famoso P. Giuseppe Cappuccino, che era l'anima de' suoi consigli (3). Lo aveva conosciuto come capacissimo di dargliene, di lui si serviva nel maneggio degli affari, trattava in suo nome cogli esteri Ambasciatori, scriveva i suoi dispacci. Quando morì questo povero frate, il Cardinale disse, *qu'il ne connaissait aucun Ministre en Europe en état de faire la barbe à ce Capucin, quoiqu'il y eut une belle prise* (4).

XVI. Non saranno mai buoni consiglieri del Sovrano quei Ministri che ricusano essi stessi i consigli di uomini assennati ed esperti. Si abbia pure ingegno; vi sono pensieri che sorgono in uno e non in tutti, vi sono considerazioni che ci sfuggono, e colpiscono un altro, possiamo essere illusi da un concetto che par bello perchè non se ne scorgono i difetti, ed un altro può scorgerli. Non sempre si riuscirà ad esser persuasi, ma quando si è chiesto con buona intenzione l'altrui avviso, si è agito con prudenza. Questa vuol che si chieda, che non si abbia cieca fiducia nella propria infallibilità e superiorità di spirito, ma non impone l'obbligo di adottare il parere altrui quando dopo matura e spregiudicata ponderazione l'animo non riposa nel dargli la preferenza. Ciò doveva dire sulla necessità del consiglio che non sarà trascurata mai dall'uomo prudente, quand'anco non sempre ciò che si operò per consiglio abbia riuscito, non dovendosi giudicar dall'evento la bontà del medesimo. Molte volte, ottime deliberazioni non riescono per casi inaspettati che non è dato agli uomini, per quanto siano perspicaci e prudenti, di tutti prevederli, e non si deve poscia mai imputare al consigliere il successo contrario. *Quis enim suadeat, si mala suasisse periculum sit,* disse Quinto Curzio.

(1) Exod., c. XVIII, 24.
(2) *De Repub. ordin.* Oratio II.
(3) Callières, *Manière de négocier.*
(4) Flassan, *Histoire de la Diplom.*, IV période, livre V.

XVII. Gli uomini di Stato, più circospetti ed accorti, possono commettere errori, mancar in qualche circostanza di prudenza, e sperimentarne i danni; se nessuno può presumere di non commettere errori mai, è salutar cosa e ammonimento di prudenza andar sempre guardingo, e non credere cautela alcuna soverchia. Il Cardinale Alberoni credette consiglio astuto e prudente non ricevere il signor di Louville dal Re cristianissimo mandato a Madrid per un'importante negoziazione che aver dovea per risultato la restituzione di Gibilterra per parte della Gran Bretagna. Egli sospettava che quell'agente avesse istruzioni a lui personalmente contrarie; fossero pure state tali, prudenza consigliava ad ogni modo sentirlo; si ostinò nella sua idea, e Gibilterra non è finora restituita alla Spagna, che la perdette così, per colpa del Ministro, una seconda volta (1). La prudenza deve perfin temperare le generose risoluzioni quando non v'è quasi certezza che riescano a raggiungere il fine che si ha in mira: non vi badò Luigi XIV quando affrettandosi a riconoscere come Re il figlio di Giacomo II, mentre vi era ben poca probabilità che ricuperasse il trono, diede motivo all'Inghilterra di dichiararsi, con gran detrimento della Francia, per l'Austria nella guerra di successione alla Corona di Spagna (2). Fu all'opposto ben mal interpretata prudenza nelle Corti di Berlino, di Vienna e di S. Pietroborgo il rifiuto di riconoscere come Re l'infante D. Carlos finchè non era vincitore. Se il figlio di Giacomo non aveva mezzo alcuno per intraprendere una guerra, nè avea speranza d'essere sostenuto, nè alcun partito mostrava volerlo seguire, D. Carlos era già signore di alcune leali Provincie, avea partigiani in tutte le parti della Spagna, ed era alla testa d'un agguerrito esercito. Si esitò da que'Sovrani così possenti per timore dell'Inghilterra e della Francia; ma differire fin al compiuto trionfo della causa che lor pur teneva tanto a cuore, equivaleva ad impedire quello stesso trionfo, e così avvenne. Fu privato il pretendente della forza morale che tanto avrebbe cresciuto il prestigio del suo nome se fosse stato riconosciuto come Re dalle primarie Corti. Ho sempre giudicato poco prudente ed inavveduto così timido contegno, se però erano sinceri i voti che si manifestavano perchè vincesse coll'Infante D. Carlo il partito che volea mantenere il principio della Monarchia assoluta. Simile sistema si tenne in circostanze ancor più gravi verso la Francia, dopo la tremenda rivoluzione del 1789, e ben giustamente osservava in una delle sue lettere il conte di Maistre *que depuis le prémier moment de la prémière coalition on est toujours parti de ce principe égalament faux et fatal «Il faut vaincre avant de reconnaître le Roi»; le véritable principe était, pour vaincre il faut reconnaître le Roi*. Condanna l'istesso profondo filosofo e politico la massima che ancor adesso corre, e che seguono quanti dànno il nome di prudenza a quelle risoluzioni per cui abbandonano

(1) *Mémoires du Duc de Saint Simon.*
(2) *Id.*

principii e giustizia, e vorrebbero essere anzi, come avveduti lodati: la massima cioè, *qu'il ne faut jamais se compromettre, tandis qu'il faut au contraire,* come tosto aggiunge, *faire ce qui est bon, juste et noble sans s'embarrasser de l'avenir* (1).

XVIII. Andar a rilento conviene quando non è questione di principii, nè si tratta di salvar lo Stato da pericolo imminente, ma di affari che vanno negoziati con circospezione, e avendo in vista che la conclusione favorevole non manchi per aver operato in fretta, per aver disgustato quelli con cui si tratta anzichè aver cercato di rimuovere con paziente tolleranza le difficoltà. Per questo verso meritò lode il Cardinale Fleury che fu perfino accusato di andar troppo lentamente, ma con ragione il signor Flassan ne trae anzi argomento ad encomio: *Négocier pour brouiller est un vice, mais négocier lentement pour concilier est dans l'homme d'État un mérite* (2). Badisi però che la circospezione non proceda troppo oltre, onde non essere sorpresi da avvenimenti impensati, i quali cambiando l'aspetto delle cose, possono mutare le condizioni prima favorevoli alla conclusione d'un negozio importante che per tal motivo più non si ottiene; allora la circospezione non è più secondo la prudenza; in tal errore non cadrà quell'uomo di Stato, che alle qualità essenziali di cui finora ho ragionato, aggiungerà l'avvedutezza di cui nel primo Capitolo ho tenuto discorso.

XIX. Non sarò sorpreso se alcuni, e forse molti uomini di Stato accompagneranno col sorriso la lettura di queste pagine, perchè esprimo cose che tutti presumono di sapere, e di non aver bisogno che altri lor le dimostri. Già tutto fu detto dai filosofi e dai politici, ma hanno essi, domanderei loro, studiate le sentenze di que' filosofi, di que' politici? Non hanno essi mai applicato la mente alle opere di quegli autori che hanno travisato tutti i principii, e scambiate le ragioni della prudenza coi propri concetti tante volte fallaci? Se così fosse hanno non sol bisogno, ma dovere di sentire le opinioni e i consigli di chi parla con idee diverse assai; la prudenza stessa lo vuole, poichè non la prenderà mai per regola di sua condotta politica, colui che non cura di considerare quanta ne sia l'importanza. Sì lo ripeto è ufficio anche questo di prudenza, sentir cioè tutti coloro che ne trattano e non pretender mai di non aver mestieri di maestro. Io so quanto costa imparare, e non crederò mai di avere a sufficienza studiato, e perciò tal cosa, quanto so e posso, inculco. Un antico filosofo lasciò scritto che la prudenza è un muro sicurissimo che non può essere atterrato (3), e Senofonte nella vita di Ciro, *hominibus imperare nec impossibile, nec factu difficile si quis prudenter id agat* (4). Muraglie non vi sono,

(1) *Lettre* 149 *au Comte d'Avaray.*
(2) VI période, livre IV.
(3) Antistene in Laerzio.
(4) *In proemio.*

che colle macchine, cogli assalti e coi tradimenti non si superino, ma le barriere della prudenza sono inespugnabili. Rodolfo I Austriaco usava più volte invece di ogni altro stemma, queste sole parole per divisa *Regni prudentia custos*. Se tutti gli uomini di Stato meditassero le sentenze del Savio, imparerebbero di quanta importanza sia, di quanto valore: *adquire prudentiam quia praetiosior est argento*, sta scritto nel libro de' Proverbi (1), e nell'Ecclesiastico *Civitates inhabitantur per sensum prudentium* (2). Non solo i Ministri, ma desiderabil cosa sarebbe le conoscessero e meditassero anche i Monarchi poichè fu pur detto per loro ammonimento: *Rex insipiens perdet populum suum* (3).

XX. Terminerò questo capitolo traducendo le seguenti parole dell'insigne nostro compaesano Carlo Pascalio, il quale nel suo libro *delle virtù e dei vizi*, scrisse: *In ordine alle virtù molti collocano la prudenza a fianco della sapienza, e ciò rettamente, poichè sebben due e separate sono però affini; siccome il sapiente ha per fine di formarsi a similitudine di Dio; la sapienza è fra gli uomini quasi un'immagine della divinità; ma la politica ossia la civile sapienza è propriamente quella cui si dà nome di prudenza; questa è la reggitrice degli uomini, e la provvidentissima regolatrice di tutte le cose..... Tutti gli atti politici, questa virtù indirizza ad ottimo fine..... Tutte le cose regola a norma della ragione ed in modo affatto consentaneo alla mente divina.*

Dicano ora gli uomini di Stato che leggeranno queste pagine se la prudenza non è virtù necessaria, se poteva io meno raccomandarne lo studio e l'applicazione in tutte le politiche emergenze delle Corti e delle Nazioni.

(1) *Proverb.* XVI, 6.
(2) C. X, 3.
(3) Ibi.

CAPITOLO VII.

PROBITÀ.

I. È la probità virtù esimia; regnar deve nel cuore d'un uomo di Stato; se manca, il Principe è mal servito, il popolo è infelice. Cattivi Ministri sono un castigo di Dio, lo riconobbe Tacito parlando di Seiano salito a sì gran potenza non tanto per nequizia di Tiberio: *quam Deûm ira in rem romanam* (1). Cattivi saranno sempre anche coloro, che non uguagliano nella malvagità il Ministro di Tiberio, se non hanno probità; raccomandarla par quasi ingiuria, poichè non v'è individuo grande o minimo, nobile o plebeo, che non pretenda a fama di onestà; la pretendono perfino coloro che in ogni loro azione la violano, nè alcuno ai giorni nostri oserebbe far pubblico plauso alla massima di Filippo il Macedone: *che i fanciulli si blandiscono coi trastulli, gli uomini coi giuramenti;* massima esecranda pronunciata prima di lui da Lisandro, come riferisce Plutarco nella vita di quel Re di Sparta. Questo consenso generale prova quanto siano vere quelle parole del grande e santo Vescovo d' Ippona che nel suo libro *De civitate Dei* dichiara: *Tanta est probitatis vis, et honestatis, ut omnis vel pene omnis eius laude moveatur natura.*

II. Bontà, lealtà, fede, sincerità, nomi di virtù onorande tutte si racchiudono, tutte s'intendono col nome di probità; non la possede il fedifrago, non chi pronunzia menzogne, chi tesse fraudi, chi perfin l'ombra del male non abborre. La sua eccellenza fu conosciuta, fu apprezzata dai pagani stessi per quel sentimento che dall'autor della natura fu scolpito nel cuor dell'uomo, e che non possono cancellare neppure i perversi, quando la conculcano. *Innatam esse homini*, diceva Cicerone, *probitatem gratuitam, non invitatam voluptatibus, nec praemiorum mercedibus evocatam* (2), e Demostene diceva: *probum esse, res est multis pecuniis utilior*. Leggiamo in Senofonte che il Re Agesilao esclamava: *Regiae dignitati non astutiam, sed bonitatis excellentiam convenire*, poichè la probità non fu soltanto apprezzata e creduta necessaria pei privati, ma per le nazioni, e nel governo delle medesime: ond'è che scrisse Tito Livio: *nisi in fide stet Respublica, opibus non staturam* (3). Si fece vanto il Senato romano, e tuttavia si encomia l'onestà del Console Fabrizio mentre guerreggiava contro Pirro, per aver a questo Re svelato, anzichè prevalersene, il tradimento di chi offriva assicurar la vittoria dei Romani colla di lui morte; e perfin sotto l'im-

(1) *Ann.*, lib. I.
(2) *De finib.*, lib. II, 31.
(3) *De officiis*, lib. III.

pero del tiranno Tiberio si rinnovò quest'atto di pubblica onestà, quando, a chi propose di liberare il popolo romano dal suo nemico Arminio, fierissimo capo di parte in Germania, si diede per risposta *non fraude neque occulte, sed palam, atque armatum populum romanum hostes suos ulcisci* (1). Molte volte anche allora si conculcò il principio, ma non si ebbe l'audacia mai di negarlo.

III. Se tanto si apprezzava la probità dagli antichi, quanto più esserlo deve dacchè la luce del Vangelo ha rischiarato la terra, ed in altro pregio è certamente tenuta, eppure è rara assai, perfin nei Sovrani; nondimeno non sottoscrivo alla sentenza di Flassan, che nella sua storia della diplomazia (2) asserisce che Arrigo IV fu il solo in tutte le età che seppe risolvere il difficile problema dell'alleanza della politica colla probità. In tutte le età, è un' iperbole, fu il solo, è mentire alla storia; non fu certamente analogo ai precetti di quella la protezione accordata ai ribelli d'Olanda, e il modo con cui si condusse colla Spagna in quella circostanza. *Sur les plaintes réitérées de l'Espagne*, scrisse Sully, e mi par cosa dettata adesso per casi uguali, tanto è conforme a ciò che vediamo praticarsi; *le Roi fit défense à ses sujets d'y aller porter les armes au service des États, mais seulement pour la forme, parceque la politique de l'État ne voulant pas qu'on laisse opprimer les Flamands, non seulement S. M. ne punit point les contraventions, mais encore elle favorisa sous main ces peuples* (3), così dettava la politica utilitaria, ma la probità lo vietava; e contrarie a questa furono pure le istruzioni segrete dello stesso Re al Barone di Rosny, quando lo inviò, dopo la morte della Regina Elisabetta, a Londra per complimentare il Re Giacomo; quelle avevano per principale scopo d'inasprire questo Sovrano contro la Corte di Spagna, e impegnarlo a sostenere con armi e denari gli Stati generali d'Olanda, affinchè quella Potenza non potesse più ricuperarne il dominio (4). Si vanti il quarto Arrigo per quanto fece a pro del suo popolo, ma non mai per la sua probità.

Da questa si guardano come dispensati coloro che credono che da ogni cosa assolva un'alta ragion di Stato, e sacrificano alle sue esigenze, giuste o ingiuste, i principii. Non v'è però ragion di Stato che dalla probità dispensi, e son d'accordo con Boccalini, che taccia d'ipocrisia ne' suoi *Ragguagli di Parnaso* la definizione di coloro che la chiamano *la cognizione di mezzi atti a fondare, a mantenere ed ampliare uno Stato*; mentre stando a ciò che si pratica, era da surrogarsi quest'altra; *La Ragion di Stato essere una legge utile agli Stati, e in tutto contraria alla legge di Dio e degli uomini* (5). Nel mio libro degli

(1) Tac., *Ann.* lib. IX.
(2) Période IV, liv. II.
(3) *Mémoires de Sully*, livre XI.
(4) *Id.*, liv. XIV.
(5) Centuria II, *Ragguaglio* LXXVIII.

Avvedimenti ho a lungo tenuto discorso sopra questo argomento, e perciò ripeterò soltanto la definizione che mi ha suggerito il celebre Bossuet, cioè essere la Ragion di Stato l'applicazione della politica agli interessi interni ed esterni di una Nazione (1); ma deve intendersi della politica onesta, che non si allontana dalle leggi della probità, non pieghevole ad alcuna interpretazione che ne modifichi le condizioni, ed offuschi lo splendore della giustizia d'onde emana. Bielfeld dichiarando che l'utile è la base di tutte le relazioni di amicizia fra i Sovrani, ha detto ciò che nel fatto è vero; ma mostrò non far gran caso della probità quando ne fa una massima di governo; quando raccomanda, che si tenga il giusto mezzo fra la buona fede, troppo scrupolosa, e la furberia troppo svelata (2); ammonimento falsissimo: non vi può essere via di mezzo allorchè si tratta di onestà e di fede. Se il Ministro che ha per costume d'ingannar sempre, disonora, come dice lo stesso Bielfeld, il Sovrano, la Nazione, e diverrà vittima di sua cattiva fede, quell'altro, dirò io, che più astuto non applica il principio che in casi eccezionali, quando vi scorge vantaggi e non pericoli, non val meglio del primo, ed è ciò che il medesimo autore ha ommesso, ed io l'avverto, poichè nessun uomo onesto può aderire a tale pieghevolezza, dirò meglio, a tale duplicità di principii.

IV. Non v'è ragion di Stato che faccia lecite le fraudi, la violazione di diritti; che conceda di esser fedifrago nelle alleanze; che si rompano i patti; che si tendano insidie ai men possenti. Tutte queste sono cose inique le quali non possono collegarsi colla probità, e gli uomini di Stato, prima di pretendere nome di onesti, dimostrino che non hanno mai posto in non cale le sue leggi per mascherare i loro atti, siano pubblici, siano privati. Si son veduti e si vedono tuttavia in ogni condizione, in ogni classe, in qualunque posizione sociale, molti farsi vanto dei loro stessi vizi, quasi sia mostrarsi superiori all'opinion volgare, quasi sia franchezza non celare le proprie azioni qualunque siansi, e dichiararsi sciolti dalla schiavitù delle virtù che rimangono in retaggio di gente che non ha il vigore di scuoterne il giogo, sia per freddezza di carattere, o per viltà d'animo che teme le conseguenze d'una condotta riprovevole e dalla legge divina condannata; non si sono però veduti giammai, nè si vedono uomini che si vantino di non esser probi ed onesti; coloro che non lo sono nascondono diligentemente questo vizio, si credono oltraggiati se in loro si suppone; ed è vera l'osservazione di Famiano Strada che *nulli iactantius fidem suam obligant, quam qui maxima violant* (3). Perderei dunque il tempo se impiegassi molte pagine per provar che è d'uopo, che un uomo di Stato, dell'eccellenza della probità sia adorno; perderei il tempo se accusar volessi quei Ministri che si sono in-

(1) *Politique*, part. VI, *de l'écriture sainte*, livre VII.
(2) *Institutions politiques*, seconde partie, chap. V.
(3) *De bello belgico*, Dec. I, lib. I.

debitamente arricchiti coi denari dello Stato, e coi sudori del popolo; quei Ministri che hanno avuto per massima d' ingannare con insidiose parole e promesse mendaci, che non si peritarono di sacrificar gli amici, l'onor del Principe, il ben pubblico ai loro privati interessi; nessun v' ha che li difenda per aver deviato dalla via onesta, che abbia l'audacia di celebrarne gli indegni procedimenti.

V. Ma pertanto la probità, quest'esimia virtù di cui tutti si mostrano gelosi e vogliono che si creda da loro posseduta, è virtù che pur troppo di rado si trova negli uomini di Stato, quando trattasi di applicarla agli affari del Governo, quando trattasi di avvantaggiarsi in qualunque modo a danno delle potenze colle quali si è in relazione, sia per crescere in possanza, sia per ingannare coloro che si temono. E tanto è vero che, ragionandosi di politica, par quasi che si consideri la probità come sua nemica; perfino uomini d'ingegno, e in molte cose laudatissimi, non credono errare concedendo che vi s'intrometta un po' di fraude. Fra costoro Giusto Lipsio nella sua opera della *Dottrina civile* dice: *Vinum, vinum esse non desinit, si aqua leviter temperatum; nec prudentia, prudentia si guttulas in ca fraudis;* aggiunge, è vero, *semper intelligo, ut modice, et ad bonum finem* (1); ma non vi è parvità di materia, nè scusa di fine onesto quando si tratta di violare una virtù essenziale, adoperando la frode per ingannare i Governi coi quali si negoziano gli affari di Stato. Nel capitolo precedente ho condannata l'astuzia cui mal si maschera col nome di prudenza, a questa, come alla probità è contraria; e se il *dolus bonus* di cui parla Ulpiano (2) è ammesso anche dai moralisti, non è in quel senso mai; con quello s'intende la solerzia nel nascondere i propri divisamenti, non mai la frode.

VI. La menzogna si considera come colpa leggiera, e quasi necessaria in politica; ma essa è nondimeno contraria ad ogni idea di probità: *Abominatio est Domino labia mendacia* (3); eppure domando: quanti furono i Ministri che pretendevano essere, e forse erano in tutt'altro leali, che non l'abbiano adoperata? Quanti sono che non l'adoperano? Talleyrand la eresse quasi in dogma; nè li scusa la necessità di celare i segreti del Gabinetto; questi si mantengono, e per mantenerli non è d'uopo mentire; per un uomo d'ingegno mille sono i modi di schermirsi, ed in ogni cosa più gioverà la sincerità delle parole, quand'anco alcunchè trapelasse di ciò che si vuol nascondere, che la sfacciata negazion del vero. Gran Ministro del Re Carlo Emanuele III il Cavaliere Ossorio condusse a fine importanti negozi, de' quali in altri libri ho fatto cenno e sono menzionati nelle storie, ma non mentì mai. Flassan gli rende giustizia quando dice

(1) Cap. XII, tit. III.
(2) Dig. lib. IV, tit. III.
(3) *Prov.*, c. XII, 22.

che la sua parola era considerata come cosa sacra, poich'egli aveva la nobile ambizione di nulla proferir che non fosse vero, e aspirava a sciogliere la politica da ogni falsità indegna del rango e del carattere di quelli che ne hanno la direzione (1). Governi possenti si son visti adoperare la menzogna, servirsene non men che delle armi per compiere i loro disegni. Così per qualche tempo riuscirono ad infinocchiare i troppo creduli e malaccorti; ma tosto o tardi si riconosce l'inganno e più nessuno accorda fiducia alle parole d'un Governo che tal sistema segue, e se col prestigio della forza ottiene che non glie se ne chieda conto, non è che precario il vantaggio; cambiano le circostanze; per mille cagioni può mancar la forza, e si coglie il destro di trarre vendetta di un contegno fedifrago e bugiardo. Le leggi della morale sono severe, e vanno osservate in tutta la loro ampiezza, nè ammettono interpretazioni ad uso de' Governi, più che non l'ammettano ad uso de' privati, e perciò un uomo onesto non può sottoscrivere alle parole di Puffendorff, ove dice: *les conducteurs des États peuvent aussi quelquefois user d'une menterie ou d'une dissimulation innocente. Comme il arrive souvent que leurs desseins, faute d'être tenus bien secrets, avortent ou tournent même au préjudice de l'État; rien n'empêche que quand un simple silence ne suffirait pas pour les cacher, ils ne sement des faux bruits pour faire diversion à la curiosité de ceux qui épient leurs démarches* (2). Questi son riprovevoli consigli da' quali non può trarsi vantaggio alcuno che sia desiderabile e reale. La conseguenza più certa è detrimento di fama per gli uomini di Stato che quei consigli non rigettano; detrimento di considerazione pei Governi, e talvolta per l'intero popolo i cui reggitori guardano con indifferenza la verità e la bugia.

VII. Le massime di Puffendorff in tale argomento possono sembrar buone a que' molti che professano bensì la probità naturale posta dal Creatore nel fondo del cuore umano, ma che non coltivata da un sentimento superiore, che ne richiami alla memoria l'origine e i precetti, non serve e non si pratica che in quanto giova. Fondata sull'arena, non è forte per resistere all'urto delle passioni, per non piegare quando le circostanze, il proprio interesse, il timor di un gran danno, la speranza di un gran bene malamente consigliano, e spingono a porla in non cale. La vera probità sola resiste a tutte le lusinghe, a tutte le minaccie, non cambia per tutti i vantaggi del mondo, per tutti i pericoli della vita, questa sacrificherà mille volte prima di tradire una virtù senza cui ogni altra appassisce e si perde.

Non mi si obbietti che con queste belle sentenze rendo impossibili i segreti di Stato con sommo detrimento della cosa pubblica. Così sarebbe se io credessi obbligato un Ministro a palesarli, quando ne sia richiesto da chi non

(1) Septième période, livre II.
(2) *Droit de la nature et des gens*, liv. IV, chap. I, § 17.

ha diritto di interrogarlo. Nessun moralista tant'oltre estende il dovere, ed io non sono più di loro severo; l'uomo onesto ne conosce i limiti e non gli oltrepassa; ma è proprio della probità naturale allargarli, e far sì che le reticenze stesse siano vere e solenni menzogne, e gli atti più contrarii al diritto delle genti siano perpetrati con quella franchezza che si adoprerebbe per le più virtuose azioni. Non è questo un vizio dell'età nostra; pur troppo è antico quanto il mondo; fu posto in pratica da un gran numero di Ministri, ma fu sempre dagli uomini veramente virtuosi riprovato. Il famoso Osorio scrisse alcune pagine contro la menzogna, che se non temessi esser prolisso, vorrei qui trascrivere, ma rimando i lettori all'opera di quell' egregio scrittore (1). Parlerò io indarno, come indarno egli parlava, e i seguaci della probità naturale continueranno a porre in non cale i precetti della probità evangelica. Così finora si è fatto, ne adduco esempi; sono illustri, ma non giustificano la iattura dei principii solidissimi che propugno.

VIII. Sì, così si è fatto: la probità naturale non rattenne il Cardinale di Richelieu di collegarsi coi protestanti, di conchiuder la pace coll'Austria nel 1630 a Ratisbona, e pochi mesi dopo sottoscrivere un trattato col Re Gustavo Adolfo di Svezia appoggiare le sue armi e i progressi dell'eresia in Germania. La probità naturale non ha trattenuto i Ministri del Re Giorgio III d'Inghilterra di promuovere nel 1810 la sollevazione delle Provincie Americane e la loro separazione dalla Spagna, malgrado che fossero a questa collegati contro il comune nemico Napoleone. Fin dal 1801 Pitt, il celebre Pitt per aprire nuove facilità di smercio ai negozianti inglesi combinò con Narino capo di faziosi il piano dell'insurrezione, ed Arrigo Dundas, membro del Ministero Britannico, scrisse a Picton governatore dell'isola la Trinità in questi termini: *Quant'à l'espoir que vous avez de relever l'esprit des personnes avec lesquelles vous correspondez, et qui portent les habitants à la résistance contre leur gouvernement, je n'ai plus rien à vous dire si ce n'est qu'ils peuvent être certains (tant qu'ils seront dans cette disposition) de recevoir toute éspece de secours de S. M. B. en argent, armes et munitions* (2). È abbastanza chiaro, ed è quanto si è continuato a fare in tutte le occasioni. La probità naturale non ha trattenuti i Ministri del Re Giorgio IV di suscitar la discordia nel 1820 fra il Brasile ed il Portogallo, quindi la divisione in due stati di quella Monarchia. Sotto il regno di Guglielmo IV la squadra che condusse l'Imperator D. Pedro da Rio Ianeiro ad Oporto per togliere la corona del Portogallo al suo fratello D. Michele nel 1832 era servita sotto gli ordini dell'Ammiraglio Sartorius fino all'ultimo mozzo da ufficiali e marinari della marina britannica: cannoni, fucili, munizioni, attrezzi, quanto insomma era d'uopo per navigare o per combattere fu sommi-

(1) *De Regis instit.*, lib. III.
(2) *Mémoires tirées des papiers d'un homme d'État*, année 1801.

nistrato dagli arsenali d'Inghilterra. Coll'oro e cogli intrighi del gabinetto britannico nel 1833 fu compra la squadra di D. Michele, la quale lo tradiva; durante il tempo che io rimasi nella Spagna, cioè dal principio del 1824 fino quasi alla metà del 1834 molte furono le cospirazioni e le aggressioni contro il riposo della Monarchia, contro i diritti del Re, ma non ve ne fu alcuna in cui non partecipasse l'Inghilterra; i centri del focolare rivoluzionario erano a Londra e Gibilterra; l'oro britannico le alimentava; se non azione diretta per parte del Governo, vi fu connivenza. Nel 1833 si mandò a Madrid Strafford Canning, in missione straordinaria collo scopo di togliere a D. Michele Re del Portogallo l'appoggio della Spagna, ma più ancora per promuovere in questa la rivoluzione, e fu così apertamente da togliere ogni dubbio. Egli insisteva per avere udienza particolare da Ferdinando VII non solo per sostenere le sue idee contrarie a quelle dei Ministri, ma per indurre il Sovrano a licenziarli. L'udienza non gli fu accordata ed egli mostrò gran sorpresa che si trovasse la sua pretensione esorbitante mentre aveva in egual modo agito a Costantinopoli indirizzando al Sultano stesso, anzichè al Reys Effendi, le sue comunicazioni, e gli venne risposto che Ferdinando VII non era Mahmud, nè Turchia la Spagna. Dov'è l'onestà di simili procedimenti, e tanti sen videro, nei tempi meno lontani ancora, da chi più si vantava di essere giusto e leale.

IX. L'Inghilterra fin dal regno di Elisabetta ha sempre cercato di sollevar disordini e tempeste in tutte le parti del mondo a danno delle nazioni, a proprio vantaggio. Se nel 1820 essa fu il principal sostegno della rivoluzione della penisola Iberica; lo fu venticinque anni dopo in Italia. La missione di Lord Minto nel 1847 precorse i guai degli anni seguenti. La rottura delle relazioni diplomatiche colla Corte di Napoli fu dettata dalla sola smania di far sollevar quel Regno, nè di ciò paga diede credito alle più insulse calunnie contro quel Governo. Lord Palmerston comunicò a tutte le Corti i pretesi aggravii del popolo delle due Sicilie contenuti nella lettera del signor Gladston, e quando fu richiesto di dar in ugual modo comunicazione delle assolute smentite appoggiate sui fatti, vi si rifiutò con un'arroganza, perfin nelle forme, che indegnò quanti lessero la nota da lui indirizzata nel 1851, al Principe di Castelcicala Ambasciatore del Re delle Due Sicilie a Londra. Ma come sperare delicatezza di linguaggio da lui, che nella seduta del 1 maggio 1856 alla Camera de' Comuni, parlando delle condizioni dell'Italia osò dire, come avrebbe detto un seguace di Mazzini, che se dopo che Pio IX fu obbligato a partire da Roma *vi si erano commesse delle atrocità, il Governo provvisorio di Roma* (Mazzini e compagni) *si era adoperato per impedirle, e che la città santa non era stata mai tanto meglio governata quanto lo fu durante l'assenza del Papa. Se il Governo del Papa*, aggiunse, *è cattivo, quello delle due Sicilie è peggiore. I rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra ebbero ragione di sollevare nel congresso la questione d'Italia* e terminò facendo il profeta di pace diuturna; *credo*, disse,

ben remoto il tempo in cui toccherà ad un Ministro d'Inghilterra di chieder di nuovo a questa nobile Nazione di ricominciar la guerra. Credo che il più giovane dei membri di questa Camera non vedrà probabilmente il giorno in cui i servitori risponsabili della corona dovranno domandare al popolo di questo paese di sostenere il loro Sovrano in una nuova guerra. Non scorsero che tre anni, e la guerra scoppiò tra l'Austria e la Francia, e nembi minacciosi si sollevarono in tutta Europa; non fu il profeta avveduto, io direi se si trattasse di un altro; ma di Lord Palmerston dico: la probità naturale consentiva che dopo aver pronunziate tante falsità, ben note a lui di Roma e di Napoli, vaticinasse pace mentre soffiava in tante parti la discordia generatrice di guerra. Prima assai di lui avrà pur preteso considerazione di probità Buckingham, Ministro di Giacomo, poi di Carlo I d'Inghilterra, ma fu a sua istanza che questo Re violò tutti i patti stretti colla Francia quando si conchiusero sue nozze colla sorella di Luigi XIII, e notisi che non trattavasi di interessi di Stato, ma dei riguardi dovuti ad una Principessa cattolica, e di promesse solennemente dall'augusto sposo ratificate (1). Se Buckingham, dopo una condotta all'estero, ed all'interno, sempre sleale, pagò il fio di sue colpe, trucidato da un assassino; Carlo I ebbe pur troppo a deplorare aver posta la sua fiducia in uomini corrotti, cui debbe in gran parte, oltre a' suoi errori, la catastrofe per cui perdette e scettro e vita. Volgendomi a tempi più remoti, e ad altri Regni trovo simili esempi. Mentre si conchiudeva la famosa lega di Cambrai contro la Repubblica di Venezia, gli Ambasciatori di questa in Francia erano trattati con ogni sorta di cortesia dal Re Luigi XII e ricevevano dal Cardinale di Rohan suo Ministro l'assicurazione formale che il Re manterrebbe sempre l'alleanza con la Repubblica, di cui già era in quell'istante, occulto, ma decisivamente nemico.

X. Dovrei dettare un volume per registrare tutti i fatti ne' quali la vera probità fu scandalosamente tradita con tanto disdoro dei Governi, e tanto danno dei popoli il cui sangue grida vendetta. Vantinsi pure i famosi concetti politici dei violatori di una virtù che si onora in parole, e ne' fatti si conculca; quei concetti sono agli animi onesti esecrabili. No, non si celebri la probità naturale; essa non è che un orpello che inganna chi vi si fida; rifulga pure nelle Corti, renda pur preclari i nomi di quei Ministri che l'ostentano; difficile è che non sorgano casi, non succedano fatti nei quali si riconosca quant'è fallace. La probità vera all'incontro accompagna l'uomo in tutto il corso della mortal carriera, e se è rivestito dell'alta dignità d'uomo di Stato, quella probità brilla come il diamante, ciascun la riconosce, nessun ne dubita, vi s'inchinano perfino i malvagi. Questa è quella che dee trovarsi nei Consiglieri dei Principi, nei reggitori delle Nazioni, e vi si troverà sempre che abbiano spirito di religione.

(1) *Mémoires de l'Ambassade de Bassompierre en Angleterre.*

Di questa parlo in uno de' seguenti capitoli, e siccome, se manca la religione, non vi può essere che probità fittizia, così qualunque osservazione farò su quella, sarà a questa applicabile, e certamente non si oserà mai da un uomo di Stato religioso ammettere la massima di Wicquefort, che riconosceva agli Ambasciatori il diritto di corrompere i Ministri de' Sovrani presso i quali risiedono, senza lesione del diritto delle genti (1). La probità naturale che non ha solide basi, ammetterà forse queste eccezioni utilitarie, che la morale cristiana assolutamente condanna. Giovi pure conoscere i segreti, le intenzioni delle Potenze straniere, s'indaghino con sagacia, si profitti delle imprudenze, della poca accortezza de' Ministri di quelle, ciò è non soltanto lecito, ma nell'ordine delle cose; lecito non sarà mai indurre al tradimento coi doni, con promesse di alcuna sorta. Nè mi muove punto l'autorità del Presidente Jeannin, nè quella di Arrigo IV, che Wicquefort accenna poichè non evvi autorità principesca, o di qualunque sia più celebre uomo di Stato, che sia superiore a quella irrevocabile della legge divina; nè ebbi torto di non voler dare come modello di probità Arrigo IV, sebben tanto per essa lodato dal signor Flassan; non v'è ragione, non v'è considerazione alcuna di Stato che giustifichi una cosa in sua sostanza indubitatamente cattiva.

XI. Quella è una probità in maschera, una probità *sui generis* che può bastare ai seguaci e devoti delle idee, che da tanti secoli sono in uso in politica, ma la vera è quella che professava il gran Teodosio restituendo l'Impero a Valentiniano. Dopo la sconfitta del tiranno Massimo era in suo potere rendersi signore del vasto Impero dall'Oriente all'Occidente; non mancavano considerazioni di politica per indurlo, ma quella seguita da Teodosio, non mai disgiunta dalla vera probità, non lo consentiva. Sulle traccie gloriose di lui camminarono Carlo Magno, Luigi IX Re di Francia, Ferdinando III di Castiglia, Stefano d'Ungheria; sono nomi di grandi ed eccelsi Sovrani, ma furono canonizzati, e non sono autorevoli per quanti le virtù dei Santi, abbiano pur cinto reale diadema, non tengono in pregio. Deplorabile condizione delle umane società! Guardiamo attorno; non in un paese, ma in tutti quelli del mondo, e vediamo le false massime in trionfo; apriamo le storie, e leggiamo che antico è il predominio di quelle, e la probità conculcata. Ciò è certo; ma pur qualche eccezione vi fu sempre, ed atti si trovano di virtù, le quali ammirando, l'animo si riposa, e sente mitigare il dolore che si prova al tristo spettacolo delle umane miserie.

XII. Mi volgo a tempi moderni, e recentissimo è l'esempio di somma probità che adduco ad onore della venerata memoria del Re Carlo Felice, onde ne ridondi presso i contemporanei e i posteri, quella gloria che al suo nome è dovuta. Quel Sovrano ha diritto di essere annoverato fra i migliori Principi che cinsero corona, non per la vastità de' suoi concetti politici, non per aver posto

(1) *De l'Ambassadeur*, livre II, section IX.

mano a grandi imprese, ma per la sua probità, per la coscienza de' suoi doveri, per l'affetto ai sudditi, e per la rettitudine delle sue intenzioni. Inflessibile sui principii del giusto, aveva deplorato gli avvenimenti del 1830 in Francia; abborriva l'illegittima espulsione del ramo primogenito dei Borboni; nessuna simpatia aveva per Luigi Filippo suo cognato e non lo avrebbe riconosciuto se fosse stato più potente; aspettò che tutte le Corti s'inchinassero all'usurpatore per trattarlo da Re. La Duchessa di Berry macchinava la restaurazione, così desiderata da Carlo Felice, e nell'autunno del 1830, quindi nell'inverno del 1831 lo prevenne di sue mosse verso la Francia, lo pregò di aiutarla nell'impresa, di proteggerla; invocava le relazioni di parentado, i diritti della legittimità conculcati. Carlo Felice rispose alla nipote che sebbene renitente a riconoscere Luigi Filippo, aveva dovuto consentirvi dacchè i Sovrani più possenti lo avevano riconosciuto; che da quel momento era divenuto alleato del Re de' Francesi; la sua dignità, il suo carattere non poteano adunque consentire ad un atto qualunque che si scostasse da quella lealtà che egli professava; che non mai avrebbe dato mano, nè favorita un'impresa a lui ostile; quindi ben considerando quanto la riuscita fosse improbabile, consigliava, come zio, la Duchessa a rinunciarvi. Questo è esempio di probità veramente regia quanto più rara; nè mi si osservi che così non fece Carlo Alberto; non oscuro la sua fama lodando il predecessore. Egli era in condizione diversa, non ismentiva ad un atto suo, non si contradiceva dando aiuto alla Duchessa; altronde le condizioni erano mutate, poichè già si scorgeva che Luigi Filippo era schiavo della rivoluzione, e nessuna sicurezza allor si aveva che non fosse per divenire col tempo pericoloso ai vicini; non mantenendo inoltre la convenzione per la consegna dei disertori aveva violato un patto solenne, mostrava non meritar fiducia, nè aver diritto d'esser considerato come amico. Carlo Alberto poteva dunque dar mano all'impresa della Duchessa di Berry senza fallire alla probità. A lui non reca disdoro una diversa condotta; quella di Carlo Felice è degna d'ogni encomio e tanto più per essere così rara negli annali de' Regni. La probità dei nostri augusti Principi nel reggimento interno dello Stato, fu sempre specchiatissima; atto contrario, sia nell'amministrazione dello Stato, sia nel render giustizia senz'eccezione di persone, e nel non pregiudicar mai scientemente gl'interessi dei sudditi, non può citarsi. Nelle relazioni colle Potenze straniere non andarono sempre immuni da qualche taccia, dacchè non potrei negare la parte che ebbe il Duca Carlo Emanuele I nella cospirazione del Maresciallo Biron contro Arrigo IV di Francia, nè qualche altro fatto posteriore che riprovo colle severe leggi della probità, ma che furono sempre minori in numero, e in sostanza a quelli di qualunque altro Governo. Nessun dica che potea ommettere di accennare tali cose; lo poteva, e nol volli perchè devo esser veritiero, e se scrivo non è per adular Principi o regali Famiglie, ma per dar a tutti biasimo o lode quali son dovuti.

XIII. Non è qui il luogo di far alcuna considerazione sulla guerra mossa nel 1848 dalla Corte di Sardegna all'Austria, nè di esaminare le ragioni della medesima; tralascio di occuparmi di così grave questione; voglio però osservare, come cosa analoga all'argomento di questo capitolo, che si è nella forma dato motivo a giudicar severamente, in via di probità, il contegno del Gabinetto. Quando si proclamò lo Statuto già era in massima fissato di rompere la pace; non si doveva dunque, comunicando ufficialmente alla Corte di Vienna il cambiamento avvenuto nella legge fondamentale del Regno, aggiungere che per tal atto sarebbero avvalorati i legami d'amicizia esistenti fra i due Stati, e si sperava anzi servirebbe a renderli ancor più forti. Ma questo è il meno; tale è il linguaggio della diplomazia, si sente, e si apprezza quanto vale; ciò che assolutamente non si può secondo le regole della probità ammettere, è che siansi ripetute uguali proteste nel dì antecedente a quello in cui si dichiarò la guerra.

Al 23 di marzo si doveva pubblicare, come di fatti si pubblicò, il Manifesto che annunziava ai popoli della Lombardia e della Venezia, che il Re prendeva le armi per liberarli dal giogo Austriaco; poteva e doveva dunque prescindere il Marchese Pareto Ministro degli affari esteri di esprimere al 22 in una nota ufficiale all'Inviato dell'Imperatore « l'assicurazione di cooperare a tutto ciò che potrebbe confermare le relazioni d'amicizia e di buona vicinanza fra i due Stati » poteva prescinderne, mentre l'ommessione di quelle parole, al punto in cui erano le cose, non arrecava il menomo pregiudizio; lo doveva, per non dar ragione, come la diede, al rimprovero di aver sottoscritta una dichiarazione sleale.

XIV. Un professore d'etica potrebbe dire sull'argomento della probità molte altre cose; a me basta averne additata l'importanza e l'eccellenza onde gli uomini di Stato ne seguano i principii, e li applichino in tutte le emergenze della politica; basta ciò che ho accennato a chiarire che qualunque sia l'ingegno, l'esperienza, il sapere d'un Ministro, se della probità è privo, se l'ha dimezzata, se non ha che quella che basta a guadagnar considerazione fra gli uomini, che non vedono in cuore, è poca cosa assai. A che serve l'ingegno se si adopera fuori della via del giusto? a che serve l'esperienza s'è per continuare nelle arti frodolenti adescati dagli ottenuti successi? a che serve il sapere se non si discerne qual gran differenza corre fra la probità naturale, e quella che emana dalla legge di Dio? quella si apprezza in quanto può giovare, questa sola procaccia vera onoranza, questa sola è guarentigia di atti sempre leali, e per questa sola, ne' più intricati affari di Stato, colui che la possede va sempre per la via diritta e sicura.

XV. Disimparino, dimentichino, abborriscano gli uomini di Stato, siano consiglieri del Principe, o diplomatici, quanto hanno studiato intorno alla fede a serbarsi, ed alla probità nella maggior parte de' libri di politica; disimparino

quanto hanno appreso dalla bocca di tanti celebrati Ministri, o veduto posto in pratica dalla maggior parte de' Governi; non li seducano i vantaggi, i trionfi ottenuti colla perfidia; sono vantaggi precarii; se non li sconta una generazione li sconterà un'altra; sono trionfi vituperevoli, cagioni di futura vergogna. Il disprezzo di questa considerazione dimostrerebbe poca accortezza, più ancora, dinoterebbe ben poca carità di patria. L'uomo di Stato se vuol essere probo, non dirà, non è obbligato a dire, tutto ciò che ha nella mente e nel cuore; ma non dirà mai il contrario di ciò che medita e pensa; non agirà mai in senso opposto a ciò che ha dichiarato e promesso; non violerà i diritti altrui; seguirà infine in ogni cosa la morale evangelica, che è la sola in cui i Governi, e tutti i politici, possono trovare precetti indefettibili. Non aggiungo altre considerazioni poichè m'occorrerà parlare della giustizia, e dir più cose che anche a questo capitolo spetterebbero.

Conchiudo con una massima del sommo Platone, *Fides est,* e qui per essa s'intende la probità: *Fides est fundamentum societatis humanae; perfidia vero eiusdem pestis* (1).

(1) Lib. 5, *De legibus.*

CAPITOLO VIII.

NONCURANZA DELLA POPOLARITÀ.

I. Giusto è il desiderio di nome onorato: *nam contemptu famae contemni virtutes* (1). Giusta è la soddisfazione d'un uomo di Stato, mentre logora gli anni a pro del ben pubblico, se l'opera sua vede gradita, ed apprezzato il suo zelo; ma se cerca il favor popolare, cui l'uso è invalso di chiamare popolarità, se agogna come premio delle sue azioni il pubblico plauso, non conseguirà fama, nè onore: si pasce di fumo, il vento lo sperde. Quanti per acquistare l'aura popolare, a questa sacrificano le opinioni, e talvolta purtroppo perfino il ben dello Stato, non solo si mostrano ignari de' loro doveri, ma s'illudono, e sè stessi tradiscono facendosi vanto del vano ed instabile favor del volgo, di cui, con verità scriveva Orazio:

Stultus honores
Saepe dat indignis, et famae servit ineptus (2).

Nondimeno si son visti uomini, per molte preclare qualità distinti, dimenticar in che consista la dignità personale per sorreggerla col miserabile suffragio della popolarità, lusingati dai plausi d'una cieca moltitudine, in cui non è ombra di giudicio nè di verità, come già notava Tacito nel primo libro delle sue storie.

II. Gli orditori d'intrighi, i mestatori delle cose pubbliche son sempre in agguato, e se scoprono in chi governa quella debolezza, tosto sen prevalgono; lo eccitano colle acclamazioni a far ciò che lor giova, sia pur a danno dello Stato; lo ritengono con le strida dall'operar ciò che a lor non piace, sia pur cosa di vero ben generale. In tempi quieti è cosa sempre nociva che l'uomo di Stato non guardi l'intrinseco valore delle sue azioni, ma qual accoglienza avranno; in tempi di commozioni politiche è cosa funesta. Per amor di novità, per seduzione di spiriti torbidi, o per allucinamento di mediocri ingegni, illuso il volgo, cose domanda ingiuste e pericolose, e tenta imporle al Governo cogli evviva, ovvero colle vociferazioni sediziose. L' uomo di Stato troppo sensibile al suffragio del pubblico, non resisterà quand'anco scorga il male, se teme di perdere il favore. Chi questo non ambisce fuor di ragione è scevro da tal timore, ed anzichè guadagnarlo con proprio avvilimento, tollera in pace di esser preso in uggia; bada al giusto ed all'onesto, non a ciò che altri pazzamente

(1) Tacit., *An.*, lib. IV.
(2) Lib. I, sat. VI.

vuole, e se è savio, sa che non sempre avviene che il popolo perseveri a detestare colui che va con fermezza per la retta via, e non ha mercato mai i suoi plausi. Si cambiano ben più facilmente l'amore, l'entusiasmo del volgo in odio per quei Ministri, che prima se ne mostrarono solleciti, adulando ed obbediendo il popolo, e poi accortisi d'essersi troppo innoltrati retrocedono, negano di seguirne i capricci od i pravi desiderii. Contro costoro l'astio de' partiti che li applaudivano diviene terribile; si guardano come traditori delle concepite speranze, ma l'uomo di Stato che non vuole provocar lo sdegno del popolo, onde qual belva un dì contro di lui infurii ed irrompa, non lo blandisce mai, lo tratta con clemenza, con bontà, e mostra che non pretende ai suoi disordinati affetti, pago che gli si renda giustizia da chiunque scorge come egli al ben pubblico attende, non al privato; nè guiderdone cerca che quello del testimonio d'una retta coscienza; fondar la propria fama, fondar il potere sul favor popolare è fondarlo sulla più mutabil cosa che esista. *Nihil tam incertum, nec tam inestimabile est quam animi multitudinis* (1).

III. Ma non è solo il favor della moltitudine che si ambisce da quegli uomini di Stato che anelano esser graditi, e pongono la loro ambizione nel conseguire lodi ed ossequii; vogliono i suffragi di quella classe, di quel partito che più influenza esercita, ed è più possente. Nelle Monarchie assolute vogliono piacere ai nobili, ai grandi, che hanno ingresso in corte; ne' Governi costituzionali accarezzano la borghesia, nelle repubbliche la plebe. Ma questi diversi amori variano secondo le circostanze, e se si prevedono mutazioni si procura di corteggiare in tempo quello de' partiti che si crede il più forte, e di cui sembra più probabile il trionfo. Così si prova non aver opinioni proprie, ma professar quelle che al momento giovano per procacciarsi i voti di quella parte del pubblico da cui può dipendere la durata al potere, o l'esserne sbalzato. Tal condotta è indegna di chi deve stare al governo con fine superiore in mira, ed avere il coraggio di esporsi a perdere i plausi d'ogni classe di persone, se tant'è che, per disgrazia d'un paese, la maggioranza divenga contraria a chi regge la cosa pubblica con senno e con giustizia. Probabile non è però la disapprovazione generale contro chi rettamente governa; si fanno altamente sentire i più audaci, i tumultuosi, quei che anelano salir al potere; i buoni non fanno rumore, e perciò non vi si bada, e si cercano le acclamazioni dei pessimi, se ne paventano le strida. Così non dovrebbe essere mai; si sostenga ciò che ragion vuole, che l'interesse del Principe e quello della Nazione comandano, senza inquietarsi delle opinioni favorevoli o contrarie di una classe o dell'altra. Non salga a quell'alta dignità, non assuma sugli omeri il grave peso di reggere un popolo, di aver parte principale nei consigli d'un Principe, colui che teme i giudizi insipienti siano dei patrizi, de' borghesi, ovvero

(1) Tit. Liv.

del volgo. *Un petto magnanimo,* diceva il non abbastanza lodato, nè conosciuto Saavedra, *non teme i rumori vili del popolo*, *nè la fama volgare* (1). Mentre il cardinale Ximenes governava saviamente la Spagna non cercò mai d'essere applaudito, fu sempre a tutte le miserie dell'aura popolare insensibile, si sparsero libelli contro di lui, sdegnò punirne gli autori, dicendo: *Quando si è collocati in alto grado, e che di nessuna cosa si senta interno rimprovero, conviene lasciar agli inferiori il miserabile conforto di vendicar le loro pene colle parole* (2).

IV. In prova di quanta tristizia sia compagno l'amore della popolarità ricordiamo Neker, Ministro di Luigi XVI. Adulando e servendo alle idee sovvertitrici, animo basso, ambizioso, cupido di potere e di ricchezze, più volte cadde in disgrazia e ricuperò a furia di popolarità l'ufficio a dispetto dell'infelice Monarca. Mal si giustifica nelle sue memorie; mal lo difese la signora di Sthal sua figlia. Sulla porta del suo Palazzo fu messa una superba iscrizione, *Au ministre adoré*, non durò, dopo questo estremo segno del più illimitato favore del popolo, ad essere dallo stesso popolo, e dall'assemblea nazionale, tanto a lui ossequente, a divenir oggetto di disprezzo e di odio. Sbigottito, temendo peggio, si sottrasse ai pericoli quasi fuggendo dalla Francia; prima di partir da Parigi vide strappata la superba iscrizione, prima di passare il confine del Regno ebbe a soffrire in molti luoghi insulti e ingiurie, e sentire le vociferazioni della plebe, in iscambio de' precedenti applausi. La popolarità lo condusse al seggio ministeriale, a questa egli fece omaggio de' suoi talenti a male arti adoperati, ed accelerò la rovina del Re e della Francia; appena gli venne meno cadde quasi ignominiosamente. I tempi erano maturi per la rivoluzione da tante altre cagioni suscitata, ma egli è pur vero che se un Ximenes, un Richelieu avessero in uguali circostanze rette le sorti del Regno, forse le sette teste dell'Idra sarebbero state svelte, preservata l'Europa da tante catastrofi. Non attribuisco certamente alla sola smania di popolarità quanto fece Neker per accelerare la rivoluzione; egli era ascritto alle empie sètte antisociali e facea parte della gran cospirazione ordita contro l'altare ed il trono, e se volle e cercò gli applausi del popolo, non fu soltanto a sfogo di vanità, ma ancora perchè con più ardore lo aiutasse ad atterrare l'edifizio monarchico.

Tutti non son così tristi; ma è pur folle colui che dalla popolarità di cui si fa lieto, sedotto, crede di render più forte e temuta la sua autorità; crede che in grazia di quella sarà sempre signore del campo, e sarà seguito dalla turba plaudente. Folle davvero; non s'avvede che ben piuttosto egli è che obbedisce alla volontà del volgo; non s'avvede che appena egli s'arresti per non cader nel precipizio, quel prestigio di passeggiera influenza dileguandosi, proverà

(1) *Il Principe politico cristiano*. Impresa XXXII.
(2) Fléchier, *Hist. du Cardinal Ximenes*, livre V.

un tardo ed amaro disinganno. Folle pur colui che dal vano suffragio popolare arguisce esser grandi le sue azioni, quasi che non fosse più probabile assai il contrario. Focione ateniese di memorabil fama, scorgendosi da tutto il popolo applaudito, chiese ad un amico, che avesse egli detto di erroneo o di male, persuaso come era, che dalla moltitudine non potea eccitarsi l'entusiasmo per cosa che da retto giudizio procedesse. Un elevato ingegno ben altro fine ha in mira nelle opere sue che quello di mercar stolidi applausi, o conseguire una larva di riputazione dai savii non confermata, nè dai posteri; dai contemporanei mille volte convertita in disprezzo, se il successo non corona le imprese, se cambiano i desideri, se il popolo si trova nelle sue speranze deluso, *Breves et infaustos populi Romani amores*, così Tacito (1); e a tempi meno remoti l'istessa cosa si è veduta mille volte.

V. Per popolarità non si deve solo intendere, come più sopra accennai, quella che si acquista presso le moltitudini; v'è del pari il favor che si ambisce nelle Assemblee nazionali, e non è men labile, tanto più quando in gran parte s'ottiene non per favor dei partiti, ma per favor di Corte, allorchè v'è un Sovrano che tanto lascia di libertà a un Parlamento quanta n'ha d'uopo pe' suoi fini, e guai se ne oltrepassa i limiti. Tommaso Cromwel, possentissimo Ministro di Arrigo VIII d'Inghilterra, ne fece crudele sperimento. I Lordi e i membri della Camera de' Comuni obbedivano a' suoi cenni, applaudivano a qualunque sua proposta, magnificavano le sue provvidenze, egli era il primo genio del paese, e sentì dirsi un giorno in Parlamento ch'egli meritava d'essere il *Vicario generale dell'universo;* questo trionfo fu al 12 aprile; ma pochi mesi dopo nel medesimo anno, lo stesso Parlamento lo mandava al patibolo. Il bill di morte fu votato all'unanimità nella camera dei Lordi ed in quella de' Comuni (2)! Senza rovistare la storia de' secoli scorsi avemmo nel nostro molti esempi di Ministri in auge, e non in uno, ma in tutti i paesi, le cui parole si guardavano come sentenze di grandi politici; le idee come magnifiche e gli atti loro la più splendida prova della loro sublimità nell'arte di governo. Li applaudivano gli oratori nelle Camere, il popolo dalle tribune, i giornalisti nelle pagine dei loro diarii quotidiani; i pochi d'opinion contraria erano derisi, beffeggiati, vilipesi come gente di vista breve, di nessuna dottrina e di basso sentire. Ma quanto durò sì sorprendente successo? quale di costoro ha mantenuto sua fama? qual non ha visto la sua trionfal corona posar sul capo d'un secondo, e poi d'un terzo, e quindi tutti andare assieme sepolti nell'obblio? Tralascio gli esempi; sarebbero superflui per quanti conoscono le vicende parlamentari della Francia, della Spagna, del Belgio e di altri paesi. Ci vuol davvero gran vanità, o gran dabbenaggine per sospirare l'acquisto del favor popolare.

(1) *Annal.*, lib. II.
(2) Audin, *vie d'Henri VIII.* Hume, *Histoire de la maison de Tuda.*

VI. Il gran danno è che gli uomini di Stato, che sono da tali sentimenti sedotti perdono ogni dignità di carattere, e molti si degradano perfino per conseguir quella larva fugace. Si degradano, quando alteri di carattere, si abbassano a mendicare i plausi ed i sorrisi di tanti che in cuor loro non apprezzano; si degradano quando stendono amichevole la mano a persone che nel loro orgoglio non degnerebbero neppur d'uno sguardo; e si degradano quando per timor di perdere i plausi del volgo se ne fanno schiavi. Parlerò in altro luogo della popolarità, di cui son tanto vaghi ed ansiosi quasi tutti i Ministri degli Stati costituzionali, e adoprerò anche allora la sferza, ma con più energia condanno e riprovo questa perniciosa tendenza nei Ministri d'un Re assoluto. I primi trovano qualche scusa nella condizione in cui si trovano le loro relazioni col popolo, che avendo parte agli affari e parte all'autorità, per mezzo de' suoi rappresentanti, impone a quelli che riconoscono la sua pretesa sovranità, di mostrarsene devoti, mentre di fatti molti la deridono, e quando lor viene il destro, la mettono sotto i piedi; i secondi devono essere solleciti soltanto di ben governare; l'autorità risiede tutta nel Principe, il loro dovere è di ben servirlo piaccia o non piaccia alle turbe indiscrete ed ai loro sussurratori. Nelle stesse Repubbliche, sebben si comprende che sia la popolarità un elemento di vita pei Magistrati, poichè se hanno la moltitudine contraria difficilmente reggono al potere, nondimeno gli uomini d'animo elevato ricusano piuttosto il potere che ritenerlo per favor del volgo, quando questo acciecato, pretende cose pregiudicevoli allo Stato. Così fece Manlio Torquato rifiutando la dignità consolare cui era eletto dal popolo; insistendo questo, fieramente egli persistette nel rifiuto esclamando: *Neque ego vestros mores consul ferre potero, neque vos imperium meum. Redite in suffragium* (1).

VII. Molti affannati per la popolarità nascondono questo difetto ammantandolo col nome di giusto ossequio all' opinione pubblica. Non ingannano alcuno, e neppur sè stessi. La vanità li muove, o il timore, o un falso concetto della pubblica opinione. Io li compiango; ma son pure meschini personaggi quelli che mostrânsi sensibili al favore ed alla disapprovazione del popolo: meschini davvero che non sanno *ferendas esse linguas et qualemcumque fortunam* (2); che non sanno, che chi ha per bussola la verità, per fine il ben dello Stato non ha d'uopo, in qualunque circostanza si trovi, di ricorrere alla opinion pubblica. Non ripeterò ciò che contro quel fantasma ho scritto nel libro degli *Avvedimenti*, tanto più che mi occorrerà di parlarne in altri capitoli; riferisco soltanto il giudicio d'un chiarissimo autore, quale fu Spedalieri, per condannare esplicitamente colle sue parole la pubblica opinione, cui or si vorrebbe cedessero tutti gli uomini di Stato, tutti i Governi. *È il pubblico, il po-*

(1) Tit. Liv., lib. XXVI, c. XXII.
(2) Marco Tullio Cicerone.

polo, la moltitudine, dice egli, *che dee giudicare le azioni dei cittadini ed onorarle colla gloria, o notarle coll'infamia. Ma è un giudice per lo più cieco, trasportato e volubile; cieco perchè non ha sufficienti lumi di diritto e di fatto onde apprezzare le umane operazioni nel giusto valore, trasportato come quegli che giudica per impeto anzichè con esame. Volubile cangiando affetto senza motivo. Da ciò deriva che non rare volte corona il vizio di gloria e copre di ignominia la virtù* (1). Queste parole sono autorevoli, e darebbero luogo a molte considerazioni se fosse qui il luogo di entrare in tale argomento; ma consiglio agli adoratori di quella nuova divinità, che non salì mai sull'olimpo de' pagani, a leggere i capitoli, nei quali il medesimo autore ne svela tutte le magagne, i difetti, i vizi, e quanto vi è in essa di pregiudicevole al buon andamento della società (2). A proposito di quanto concerne la materia, che ora tratto, mi basta osservare che la fama che si acquista per mezzo dell'opinion pubblica seguirà la natura e il corso di questa, e perciò mutabile. Le azioni buone non cessano d'esserlo, perchè non vanno più a verso di quella tiranna, quando riprova ciò che prima applaudiva; le azioni cattive non divengono buone, perchè essa comanda ciò che prima sprezzava: dunque la riputazione che si conseguisce mercè di lei non è certa mai, non ha fondamento; è un tristo tesoro per chi vuol con questa sorreggersi, con chi per mezzo del favor popolare si fa schiavo de' capricci della pubblica opinione.

VIII. Si operi con grandezza d'animo secondo ragione e giustizia ciò che si deve. Da Dio la ricompensa, e se si ha qualche desìo di lodevole riputazione presso gli uomini, si aspetti il giudicio dei posteri: *Suum cuique decus posteritas rependit* (3). Oh quanti offuscati dall'aura di popolarità si credettero destinati a far l'ammirazione de' secoli futuri, di cui nessun fa memoria! La popolarità non è segno d'amore nè pei Ministri, nè per gli stessi Principi. Trovo un'eccezione fra gli antichi in Tito che fu il più popolare degl'Imperatori; per la sua pietosissima natura, per la sua clemenza e mansuetudine, serbò finchè visse l'amore de' Romani, e fu pianta sua morte, non altrimenti che se a ciascuno fosse mancato un caro amico od un parente (4). Osservo però che breve fu il suo regno, breve la vita, non giunse che all'età di quarantadue anni, non fu sul trono che due anni e pochi mesi. Fu emulo di sua popolarità Arrigo IV di Francia, che fra tante altre doti quella aveva di guadagnare i cuori dei sudditi, ed era dai Ministri, dai Cortigiani, da tutto il popolo amato; come guerriero, come esperto nell'arte di regno, è celebrato, ma più ancora per la sua bontà, per l'affetto di tutta la Francia. Re più popolare non vi fu mai dopo

(1) *Dei diritti dell'uomo*, lib. II, cap. XIV
(2) *Ibi*, cap. X, XI, XII, XIII, XIV, XV.
(3) Tacito, *Ann.*, lib. IV.
(4) Svetonius.

Tito, delizia del popolo romano. Ebbene quando l'iniquo Ravaillac lo trafisse si conobbe quali meschine radici avesse l'universale affetto di cui andava lieto. Trasportato all'istante al Real Palazzo, fu con la maggior non curanza gettato, anzichè deposto, ancor macchiato del sangue che sgorgava dalla ferita, sopra un letto ove giacque esposto a chi volesse ancor vederlo, e versar lagrime sul barbaro fine di così adorato Monarca; ben pochi sen presero pensiero; rimase abbandonato e solo: *regardé seulement de ceux qui n'avaient point de grands intérêts de fortune à la Cour. Tous ceux qui pouvaient y en avoir, pensèrent plus à leurs affaires qu'à celui qui ne pouvait plus rien pour eux; ainsi il n'y eut qu'un instant entre l'adoration et l'oubli* (1). E ciò tanto più colpisce l'animo, poichè non era morto naturalmente dopo una più o men lunga infermità, che desse motivo a prevedere il fine, a pensare ai casi propri, alle sorti future; Arrigo IV cadde sotto il ferro d'un assassino; l'orrendo caso dovea destare, ravvivare i sentimenti affettuosi de' suoi servitori, de' sudditi da cui si credeva adorato. Fu tutt'altro: nè pei buoni, nè pei cattivi la popolarità è costante; non giova a lungo nè agli uni, nè agli altri.

IX. Cola di Rienzo quel famoso Tribuno, cui il popolo dava il superbo titolo di liberatore di Roma, ne era l'idolo nel 1347. *Spirto gentil* chiamato dal Petrarca sul principio di quella canzone in cui gli diceva:

Di mia speranza ho in te la maggior parte
Che se 'l popol di Marte
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi;
Parmi pur, ch'a tuoi dì la grazia tocchi.

Non pareva soltanto essere l'idolo della plebe romana, ma di tutta la gente d'Italia, le cui più cospicue città a lui spedivano solenni ambascierie, che riceveva con gran fasto in Campidoglio; inebbriato da tanti plausi e successi, superbo andava quasi che tutto gli appartenesse il mondo. Lo stesso Cola di Rienzo nel giorno che i suoi nemici insorsero contro di lui fu dal popolo abbandonato; tentò commuoverlo, arringarlo, fu invano; pianse, sospirò, e invano; dopo sette mesi di pazzo comando dovette vilmente scampare colla fuga ad un fine crudele e obbrobrioso. Non ammaestrato dalle sue sventure nel 1354 ritornò in Roma, e il popolo, mutabil sempre, e che non si corregge mai, lo accolse con giubilo redivivo fra mille acclamazioni, ma dopo pochi mesi di nuovo tumultuò contro di lui; cercò il tribuno di salvarsi un'altra volta; più non gli riuscì, fu sorda la moltitudine alle sue parole, perì miseramente trucidato.

L'atroce Filippo d'Orleans sperava di salire sul trono di Luigi XVI per mezzo della popolarità; che cosa non fece nel perfido intento? riuscì a rendersi

(1) Mézerai.

popolare, riuscì pure di grande aiuto a coloro che volevano abbattere il Monarca ed il trono; ma quando questo cadeva, e Luigi era fatto prigione, ogni speranza per lui era già perduta di cingere la corona, non gli rimase più ombra di popolarità, ma unico rifugio il berretto frigio che non lo salvò, nei giorni del terrore, dal lasciar l'indegna testa sotto la scure del carnefice. Non corretto da sì terribile esempio il suo figlio Luigi Filippo, anch'egli si rese popolare per salir sul trono di Carlo X, e vi salì; regnò vari anni sempre in cerca di popolarità per consolidare la sua possanza, ma nel 1848 quella non impedì la sua caduta, se tanto è fallace quella larva di favore pei Re possenti, pei Principi ambiziosi, pei capi di fazioni popolari, prediletti dalle turbe, qual fiducia potranno in essa aver mai i Ministri, se non sono melensi a segno di credersi capaci di mantener sempre que' plausi che hanno acquistati, vilmente prostrandosi a man destra e a man manca; plausi che il popolo s'infastidisce di prodigare a colui che più avido sen mostra.

Pensino, quanti ancor non sono sedotti, a non lasciarsi sedurre, a non esporsi a diventar ipocriti, o vittime del rispetto umano: ipocriti, se simulano virtù che non hanno per conseguir l'aura del volgo; vittime del rispetto umano, se per timore di perderla recederanno dalla retta via; degni d'essere derisi in un caso, e nell'altro, se per acquistare popolarità, o per far credere che già ne sono in possesso, ricorrono alle penne degli amici onde negli opuscoli si celebrino le loro persone, l'opere loro; se queste vogliono celebrate ne' giornali a loro devoti.

X. Il giornalismo, questo nuovo trovato per rendersi celebre col fugace incenso di compri turiboli, è tutto proprio dell'età nostra; ma in Italia non fu introdotto che dal dì che, pretendendosi di ringiovanirla colle idee di libertà e di progresso, si credette avviarla a nuova vita fra il clamor di migliaia di fogli di opinioni diverse che si combattono con acrimonia. I loro estensori divennero i gran dispensieri della popolarità cui agognano tutti quei Ministri, che non avendo virtù per oprar cose grandi, nè ingegno per concepirle, trovano chi l'acume loro esalti, e agli atti loro meschini applauda, cosicchè li ammirino quanti hanno fede nel quotidiano gracchiare del giornalismo. Non pongo in un fascio tutti i giornali; ve ne son de' buoni, lo so, e la cui lode onora; ma neppure per riguardo ad essi detraggo una sillaba di quanto ho creduto doversi dire; in nessun modo l'uomo di Stato deve fare il menomo caso de' pubblici fogli, che cosa alcuna aggiunger non possono, o detrarre a quella vera considerazione, cui con opere egregie soltanto si acquista, e rimane; le lodi e le censure, i sarcasmi de' giornalisti passano col dì in cui furono dati a pascolo dell'insipido volgo, che nuovo, e diverso pascolo anela pel dì seguente, e le impressioni di quello che è passato dimentica, o se dura maggior tempo, forse talvolta settimane e mesi, è ben difficil cosa che la memoria delle loro parole non sia già cancellata prima che un nuovo anno sorga. Delle diatribe

periodiche si potrebbe a ragion dire ciò che Tacito diceva de' libelli del suo tempo *spreta exolescunt: si irascare adgnita videntur* (1), li spregiavano Cesare ed Augusto: *Haud facile dixerim*, osservò lo storico, *moderatione magis an sapientia*.

XI. Ora, qualunque più strano concetto trova chi vi consenta, e vi son perfino alcuni che conferiscono ai semplici estensori di gazzette la qualità di pubblicisti da loro poco modestamente assunta. Era quella esclusiva una volta di coloro che, per lo studio del diritto pubblico, e pel maneggio degli affari di Stato, possedevano le nozioni teoriche e pratiche dell'arte di governo; adesso si chiamano pubblicisti quei che pretendono d'esserlo, e lo pretende qualunque giovine inesperto, ma audace, che non si perita di spropositare sulla politica in un giornale più o meno divulgato. Non vedo però che si dia titolo di giureconsulto a chi non ha mai studiato leggi, e sebben siedano ne' parlamenti come legislatori, medici, ingegneri, e tanti ancora che passarono nell'ozio, avversi ad ogni studio, la vita, non acquistano nome di pubblicisti; è ai giornalisti riservato tanto onore, e loro non solo si danno ingenti somme perchè avviino nel sentiero della popolarità, ma si danno decorazioni e segni di alta approvazione per servizi resi a questo od a quel Ministro. Quanto non strombazzarono a favore della causa italiana alcuni gazzettieri di Francia nel 1859! giunto l'ottobre dell'anno medesimo tacquero, più non esaltarono il senno degli uomini di Stato del Piemonte, si raffreddò il loro zelo, e non ne occultarono il motivo. Dopo la guerra si erano distribuiti distintivi onorifici a que' militari che aveano dato prove segnalate di valore, e si erano dimenticati i giornalisti che aveano descritte le battaglie, inneggiato alle vittorie, pronosticati gli eventi; lor parve quella dimenticanza, inesplicabile, una nera ingratitudine per parte del Ministero Sardo che però li avea largamente pagati. Stomachevole baldanza porre il loro inchiostro a paragone del sangue versato in battaglia! Pochi giorni dopo i lamenti, gli estensori di que' giornali Parigini che erano ligii furono consolati colle ambite decorazioni, e tosto con redivivo entusiasmo ricominciarono le lodi e diedero nuovo fiato alle trombe. Oh povera, oh pietosa maniera di rendersi per breve spazio di tempo famosi! A ciò conduce l'amore della popolarità. Non ha animo generoso, non è savio, lo ripeto, ancor una volta, colui che non ha per unico fine delle sue azioni, il ben pubblico, e che aspira, anzichè al suffragio di sua coscienza, a quello della moltitudine. Io non dirò che debba superbamente disprezzarsi, quando senz'averlo cercato, si conseguisce per atti di sommo valore onde sorga universal segno di gratitudine; s'accetti pure allora il favore, e se ne gioisca; ma il caso è raro assai, e soltanto lo accenno per indicare che la popolarità non deve essere lo stimolo, nè il premio di quanto operi di buono, e di utile un uomo di Stato. La non curanza osten-

(1) Ann., lib. IV.

tata è di poco valore, sarebbe simile a quella di Seneca quando scriveva, *Nunquam volui populo placere, nam quae ego scio non probat populus, quae probat populus ego nescio* (1), ma mentre con filosofica superbia sdegnava il favor del popolo, s'inchinava sommesso al tiranno di Roma, al più gran tiranno d'ogni età, Nerone. Non vi può essere contraddizione negli atti umani alla virtù indirizzati se hanno da chiamarsi virtuosi, e la non curanza della popolarità deve aver per base il sentimento di far ciò che si deve senza riguardo a chi l'approvi, o lo biasimi, non mai un sentimento d'orgogliosa fierezza. Sia dunque stabilito che non il favor del popolo devono cercare gli uomini di Stato, ma di meritarlo; a loro possano applicarsi le parole di Plinio nel suo panegirico a Traiano, *non perpetua Principi fama, quae invitum manet, sed bona concupiscenda est*. Per averla buona fra i posteri, conviene non cercarla mentre si vive, ne' plausi inconsiderati del volgo, come ho finora, e mi sembra, abbondantemente dimostrato.

(1) *Epist.* 39.

CAPITOLO IX.

COGNIZIONE DELLA STORIA.

I. Siano pur grandi le cognizioni acquistate nella coltura delle scienze filosofiche e politiche; siano pur grandi le lezioni dell'esperienza pel lungo maneggio dei pubblici affari, se l'uomo di Stato non ha la storia per maestra, manca di additamenti sicuri pel buon indirizzo della politica, manca di additamenti sicuri per mantenere la propria riputazione, per evitare i pericoli di cadute vergognose e sventurate. Pel paese di cui regge i destini, pel Sovrano di cui è Ministro, pel suo proprio interesse è d'uopo che conosca la storia. Questa insegna a rettamente applicar la dottrina, a saviamente profittare dell'esperienza. Quanto si riesce a conoscere a forza di tempo ed a costo di disinganni ed errori, nella storia s'impara; gli errori, i disinganni di coloro che precedettero, si possono evitare da chi ne ha ponderate le cagioni e ravvisate le conseguenze, e ben a ragione diceva lo spagnuolo Vives, *Historia si adsit, et pueris facit senes; sin absit, et senibus pueros*, e prima di lui Seneca aveva detto, *Longum iter per praecepta, breve, et efficax per exempla* (1). Or non vi son esempi che più colpiscano di quelli che troviamo negli annali della storia. Da quelli s'impara, più che da qualunque altro libro filosofico e politico, come s'abbiano a reggere i popoli, con quali industrie fioriscano, per quali difetti di chi ha l'autorità, decadano. Nelle vicissitudini, cui soggiacquero i più grandi imperi, le più poderose repubbliche, al lume della storia si scorge che sempre per le medesime vie crebbero in prosperità, o caddero in rovina. *Praeteritae quippe res*, disse un antico e celebrato autore di storie, *optima sunt gerendarum rerum documenta, facileque nobis ostendunt uniuscuiusque rationes, consilia, machinas, quid nobis gratiam, opem, beneficium parere possit, quid quemquam adversus nos movere, quid ad misericordiam, quid ad indignationem, quid ad iustitiam atque aequitatem impellere. Quae omnia, et publice et privatim plurimum in vita mortalium momenti habent* (2) e ben a ragion osserva Boccalini ne' suoi Ragguagli di Parnaso, *che la più sicura tramontana, che nei negozii più ardui conduce gli uomini al sicuro posto della perfezione, è, nei travagli presenti governarsi cogli esempi delle cose passate* (3).

II. Molti pretendono che adesso ogni cosa è cambiata, che gli uomini sono svincolati dalle pastoie antiche, e il progresso dei lumi ha dissipato le tenebre; le scienze, le arti percorrono così rapidamente in una nuova sfera d'idee e di

(1) *Epist.* 6.
(2) Polybii, *Historiarum*, lib. III.
(3) Centuria I, *Ragguaglio* LXXVII.

cognizioni che a torto si vorrebbe mantenere stazionaria la politica; anch'essa ha i suoi voli, la storia dei tempi moderni potrà porger documenti ai posteri, non quella dei tempi scorsi a noi. È questo un errore che lo studio stesso della storia chiarisce; leggendo quella di certi regni, di certe repubbliche, quante volte non si crede che basterebbe cambiar i nomi degli uomini e delle città per credere che leggiamo un periodo della storia presente? Filippo il Macedone per dominare la Grecia, Alessandro Magno per conquistar l'Asia, non adoprarono altra politica che quella che fu posta in pratica nei secoli posteriori da tutti i Principi che ebbero uguali disegni. I difetti delle repubbliche Greche sono i difetti delle repubbliche moderne, le rivalità fra Sparta ed Atene, fra Corinto e Tebe furono simili alle rivalità delle città italiane nel medio Evo. Le passioni e la corruttela diedero quelle in mano ai tiranni, e in mano ai tiranni uguali passioni, uguali corruttele posero Padova e Verona, Siena e moltissime altre. I Romani furono maestri nell'arte di conseguir possanza e di estendere i loro dominii, ma quanti Stati poscia acquistarono preponderanza, non ebbero una politica dalla loro diversa. Alessandro Verri nell'opuscolo i *Romani nella Grecia* che menò rumore nel 1814, ritrasse al vivo il contegno, le arti, le insidie dalla Repubblica di Francia adoperate in Italia per soggiogarla non men colle armi, che coi tradimenti e le frodi. Napoleone I che è il più recente degli uomini che pel suo genio siasi sollevato al più alto grado di potere e di gloria, fu imitatore di Giulio Cesare, ma di lui nel successo più felice; se avesse poscia imitato Augusto, non sarebbe stato balzato dal trono per finire i suoi giorni in uno scoglio dell'Oceano: per dire che la politica ha da andare per via novella, converrebbe provare che la natura dell'uomo è cambiata, ma finchè risulta che noi siamo tutti generalmente invitati ad esercitar la virtù, e sottoposti ai vizi, che in ogni età si osservarono sulla terra, non si può abbastanza ripetere, che non v'è un'altra via a seguire, per chi vuole imitare i sommi, che quella che i sommi hanno seguita; per seguirla convien conoscerla, studiarla, non esser pago di conoscere i nomi dei grandi uomini di Stato, ma cercar a fonti veraci quale fu la loro condotta, quali i successi della medesima in ordine alle lor persone ed ai negozi che maneggiarono. La varietà dei paesi o dei tempi in cui vissero non porta variazione alla massima, la condotta esser dee conforme alle esigenze dei tempi e dei luoghi, ma come i principii da applicarsi son sempre i medesimi, così le conseguenze di una condotta colpevole od erronea, meno poche eccezioni, sono sempre uguali. Non presumi alcuno di dar coll'opera sua materia agli storici di registrar nè idee, nè massime nuove ne' loro libri; o farà il bene, se ne hanno mille luminosi esempi, od il male, e pur troppo la deplorabile serie degli eccessi cominciò e finirà col mondo.

III. Spirito mediocre è in colui che spera un nuovo trovato in politica, l'astuzia umana non è da tanto, non vi è altro genio pel bene che quello, che infonde la sapienza eterna, e le sue leggi non dànno luogo a nuove scoperte.

Se è nella via del male, lo spirito delle tenebre ha esaurita la sua malizia da gran tempo; se cosa alcuna mancava, nel secolo nostro è venuta a luce, e se purtroppo può crescere il numero di chi corre per la sinistra via, nella nomenclatura dei misfatti politici, dei tradimenti, delle frodi, non par possibile che si abbia qualche nuova specie di nequizia ad aggiungere. Questo è più utile a considerarsi che le deduzioni scientifiche sulle cagioni delle vicissitudini del mondo, che tutte hanno origine nella corrotta natura. La filosofia della storia consiste nel veder Iddio che stritola le nazioni alle sue leggi ribelli per esaltar la giustizia ed il divin volere. Chi ha tal vera filosofia non si avvilisce, non si sgomenta per la prosperità di alcuni paesi, che perdurarono nelle vie dell'umana malizia, vede ciò che Iddio permette e condanna, e sa che può esser tarda, ma non manca la vendetta, nè la provoca perchè vede tanti delitti ancor impuniti; pensar deve che la tolleranza per questi altro non è che misericordia, giammai noncuranza degli umani eventi, delle umane perfidie.

IV. Certi fatti, certi avvenimenti fanno grande impressione sui contemporanei, che ne godettero o ne soffrirono detrimento, e se ne mena strepito; ma muore la generazione che ne fu spettatrice, passa quella che ne udì dai padri il racconto; e quella che vien dopo, se altre cose clamorose accadono, più non vi pensa, e scorre indifferente sulle pagine delle cronache ove son riferite. Ci vogliono proprio imprese segnalate, rivoluzioni che sconvolgano regni intieri, guerre che atterrino le dinastie, mutino la sorte degli Stati, atti eccelsi di eroiche virtù o misfatti, che facciano inorridire per l'enormezza loro, e per le conseguenze che ebbero, onde la memoria ne duri nelle generazioni future; queste considerazioni servono assai per apprezzare il valore degli eventi, e giudicar del merito dei Ministri che v'ebbero parte, ma queste considerazioni non si fanno se non da chi ben medita la storia; non andrà mai a fondo delle cose presenti, nè conoscerà le considerazioni politiche d'un paese, e molto meno prevederà le conseguenze degli avvenimenti futuri quell'uomo di Stato che trascuri di studiarla; faticherà immensamente, metterà il cervello alla tortura per indagare in certe difficili emergenze ciò che sia meglio; e simili emergenze nelle storie troverebbe, men rare assai, meno straordinarie, meno sorprendenti di ciò che pensa, e già da altri troverebbe sciolte le difficoltà che lo sgomentano, e conoscerebbe pure come certi provvedimenti, che forse sembrano sagaci ed ottimi, condussero a fine pessimo. Dirò insomma con Diodoro Siculo: *se i consigli dei vecchi resi da lunga età prudenti si lodano, di tanto li supera la storia, quanto la diuturnità del tempo abbraccia maggiori esempi delle cose, che l'età dell'uomo* (1). Non sarà mai uomo di Stato avveduto e prudente colui che non cerchi nello studio dei fatti dei secoli scorsi un utile ammaestramento per conoscere quali siano le cose ad imitarsi, quali a fuggirsi, secondo le circostanze, i bisogni del-

(1) *Nel Proemio.*

l'epoca in cui vive, la natura dei Principi, e le passioni dei sudditi; diceva a tal proposito con molta saviezza Scipione Ammirato (1): *Non corra chi legge gli antichi esempi a volerli subito mettere in uso, ma mettendovi un poco del suo discorso vegga quel che sostengano i tempi nei quali si trova, e regolisi in modo, che non dia principio a cose vane, le quali potendo a sè nuocere, altrui non rechino alcun giovamento.*

V. Si studii la storia, si mediti da quanti attendono agli affari di Stato, ma non si perdano d'animo, giova dirlo agli uomini dotati di cuor retto e di carattere leale, non si sgomentino alla lunga continua sequela di delitti, di fraudi, di doppiezze che in ogni età si presenta ai loro sguardi, si pensi che la verità e la giustizia dei principii inconcussi non soffrono per tante deplorabili violazioni delle loro leggi; ne soffrono gli uomini, ma tanto più gloria v'è nel mantenersi saldo a quelli, quanto più uno si sente profondamente scoraggito alla vista della nefandità per cui quasi viene in uggia la politica in nome di cui furono perpetrate; non possiamo cambiar le condizioni delle umane società, ed è necessario conoscere i falsi andirivieni della politica per non seguirli e per difendersi da chi a nostri danni li segue; ma sia lode a Dio, non è poi sempre uguale lo spettacolo degli umani eventi, e la mente ed il cuore di quando in quando si riposano e si consolano. Vi furono Sovrani che non hanno mai deviato, e se accrebbero la gloria del loro Regno, fu per difenderne i diritti; nelle loro imprese ebbero sempre in mira la felicità dei popoli, non ne sprecarono il sangue, non ne sparsero le sostanze in guerre ingiuste, ebbero in mente di non far cosa mai che fosse riprovata da Dio. Vi furono Ministri che onorarono il carattere di Consiglieri del Principe adempiendo a tutti i doveri verso lui e verso i sudditi, e non deturpando mai per viltà, per adulazione o per ambiziose idee la loro riputazione. In questi si specchino i futuri uomini di Stato e traggano giovamento dallo studio della storia, e quando ne veggono le pagine imbrattate dalla memoria delle azioni men degne e dei perpetrati politici misfatti, imparino a non lasciarsi strascinar mai per le vie calcate dagli empi in tutti i secoli del mondo.

VI. E qui viene a proposito avvertire, che se è indispensabile lo studio della storia d'ogni età per potersi dar ragione delle cose, e conoscere le cagioni prossime o lontane motrici degli avvenimenti, tanto più lo è di aver ben meditata la storia del proprio paese ed i concetti politici dei maggiori per continuare il sistema da loro seguito in quanto è buono, per deviarne in ciò che riescì di danno, ed applico a questo studio le parole pronunziate pe' letterati da Cicerone, dicendo con lui: *Mihi quidem nihil satis eruditi videntur quibus nostra ignota videntur* (2). Mi piange il cuore, si copre di rossore la fronte quando

(1) Libro XVI, *Discorso II sopra Tacito.*
(2) *De fin. bon. et malor.*, lib. I, c. 2.

penso alla discussione che si sostenne nel 1860 nel nostro Parlamento per approvare la funesta cessione della Savoia e di Nizza alla Francia, e mi ricordo che vi fu un Ministro, il quale intese provare che la Savoia apparteneva alla Francia, che desiderava essere a questa riunita; che Nizza e la sua contea non erano italiane; fremetti, ancor fremo pensando alle parole che pronunziò in quell'aula, ove più non erano deputati conservatori a contraddirlo, il Conte di Cavour quando disse: *No, signori, Nizza non è italiana, io lo dico con pieno convincimento;* e quelle altre sul fine del medesimo lunghissimo e strano discorso: *Nel cedere Savoia e Nizza non abbiamo inteso di portare offesa al principio di nazionalità, ma sibbene di rendere alla medesima uno splendido omaggio* (1). Ignorava egli che la Savoia fu sempre la provincia più devota all'augusta casa che da lei prese il nome? che non mai la Francia ebbe pretensione di guardarla come sua? Francesco I se ne impossessò nel 1539, Arrigo IV nel 1600, ma l'una e l'altra volta la restituirono, come lo furono le terre del Piemonte, senza mai credere di rinunziare a cosa propria. La Francia l'occupò nel 1630, l'occupò nel 1690, e nel 1703. Luigi XIV, nè alcun altro Re di Francia, per cagion di guerra prendendone possesso, non pretese mai di rivendicare alcun diritto, e i nostri Sovrani erano gelosi di quel possesso, di quel baluardo dell'Italia per cui si gloriavano di esserne custodi. La Contea di Nizza datasi a noi nel 1388 non fu mai più dal Piemonte separata se non temporaneamente per violenze di guerre. Il Varo è antico limite d'Italia, sono cose che fanciulli imparammo, che uomini maturi, uomini in carica hanno dimenticate con somma loro vergogna. Se non fu dimenticanza è peggio ancora: voglio supporre che meritino, ed io preferisco dar loro taccia d'ignoranti, anzichè quella che mi suggerisce l'animo sdegnato. Vi fu un altro Deputato, il quale se non poteva per molte particolari considerazioni negare il voto all'infausto trattato, lo diede almen piangendo, e piango di nuovo anche io, e piangerò sempre quando ritornino alla mente le seguenti sue parole: *Sì commosso fino alle lagrime*, lo dico, *separato da Nizza, separato da Savoia il vecchio Piemonte non è più; questi sono gli ultimi giorni della sua vita di otto secoli; sì, lo ripeto, «finis Pedemontii»* (2)!

VII. Mi sia perdonata quella digressione, quello sfogo d'amore per la terra nativa, e per quelle Provincie sorelle che le furono tolte. Quando si temeva la loro cessione pubblicai le dolorose impressioni dell'animo mio (3); se le ricordo, se sono entrato in quest'argomento è per aver occasione di far memoria di un fatto che dimostra qual fosse l'animo dei Re Carlo Emanuele IV, e Carlo Felice a questo proposito. Era il primo esule in Sardegna, quando dopo

(1) Tornata del 26 maggio.
(2) Tornata del 25 maggio. Discorso del Deputato Carutti.
(3) *Opinione del Conte Solaro sulla cessione della Savoia e di Nizza.*

la battaglia di Marengo il Generale Bonaparte, Primo Console della Repubblica francese gli offrì di ristabilirlo sul trono a condizione di cedere la Savoia e la Contea di Nizza; ricusò rispondendo, che gli ripugnava abbandonare sudditi fedeli della cui felicità si credeva risponsabile (1). Nel 1830 scoppiata la rivoluzione per cui fu Carlo X balzato dal trono di Francia, temeva Carlo Felice la conseguenza di quell'avvenimento, e in una lettera, di cui ebbi fra le mani la minuta di suo pugno da lui diretta all'Imperatore della Russia, dopo aver dichiarato che pel caso d'aggressione si preparava a difendere le sue frontiere, così si esprimeva a riguardo delle medesime: *dont une est le berceau de ma famille à laquelle elle a toujours été entièrement dévouée, et l'autre du côté du Var, qui s'est aussi toujours montrée d'un attachement à toute épreuve.*

Quanto finora ho detto torna a lode di quei Principi senz'alcuna applicazione a dedursi in quanto ai sentimenti di Vittorio Emanuele II che non di buon grado, non senza rammarico si separò dalla Savoia e da Nizza. Quelli erano Re assoluti, questi è costituzionale; risponsabili degli atti del Governo i Ministri che lo consigliarono, e i quali non so, non posso, e non voglio scusare in quanto a quel deplorabile smembramento dello Stato. Ritorno all'assunto.

VIII. Importa ai Ministri che sono a' fianchi de' Sovrani di conoscerne il carattere, ed anche a ciò serve la storia; in essa si osserva che da Nemrod ad Augusto, da Costantino a Carlo Magno, da questo fino ai giorni nostri ve ne furono dei buoni e dei cattivi, dei deboli e degli inetti; come i primi debbano assecondarsi, come opporsi ai secondi; come supplire alla dappocaggine degli altri; come condursi con coloro cui conviene più reggere che obbedire; nella storia si leggono le sorti dei Ministri di tutti i Principi, e si scorge che da Seiano al Cardinal Dubois, od a Pombal, i pessimi camminarono in modo uguale; e per le stesse vie quelli, che come Sugero ed il Cardinal Ximenes crebbero la prosperità dei popoli e la gloria dei loro Sovrani; s'impara a non presumere delle proprie forze, a non insuperbir dell'ingegno, a non credere che lo splendore d'un'alta dignità sia durabil cosa; s'impara a ponderare il giusto valore de' giudizi del mondo, e l'instabile aura di Corte; s'impara insomma come debba l'uomo condursi nella prospera e nell'avversa fortuna.

IX. La vanità è difetto naturale degli uomini, ma un moderato desiderio di gloria non si condanna, anzi è stimolo a nobili azioni per cui si merita di lasciar nome ai posteri, e ben diceva Demostene: *nelle private cose i cittadini, e nelle pubbliche le città devono specchiarsi nelle gloriose azioni passate, e per esempio delle future, proporsele* (2). Chi però attentamente studia la storia scorge che molti celebrati in vita, e che si credevano uguagliare nelle armi i più insigni capitani, od i più famosi politici nell'ufficio dei Ministri, passarono inos-

(1) *Mémoires tirées des papiers d'un homme d'État*, année 1803.
(2) *Arringa per la corona.*

servati, poichè altro è il giudicio dei contemporanei, altro quello dei posteri, e molti pure *quos fama obscura recondit* (1), sì che neppur ne rimane il nome, si sono forse lusingati di non peritura memoria. Nè v'è cosa più certa, poichè ben pochi sono gli uomini di Stato, dei quali conosciamo le gesta, se consideriamo quanti Imperatori e Re hanno regnato, e non certamente senza Ministri, quante Repubbliche hanno fiorito e dei loro Magistrati pochi sono, sia a lode, sia a biasimo menzionati. Per questo verso io considero lo studio della storia come utile ancora a tener gli uomini di Stato in giusto moderato sentire di sè stessi e non pascendosi di sola smania di diventar famosi, che può mancare, trascurino di operar ciò che è giusto ed utile pel solo fine di render paga la propria coscienza, e di aver per mercede la gratitudine dei contemporanei, più assai che quella incerta dei posteri.

X. E ad ottener fama, tanto essa è incerta, non basta talvolta la riuscita di qualche grande impresa; è d'uopo che non venga a cancellarne la memoria qualche altro fatto inconsiderato, e cagione di funeste conseguenze. Quest'avvertenza ancora ci è suggerita dalla storia, e l'uomo di Stato che l'ha studiata non riposa sui suoi allori, ove creda di averne a dovizia, ma si affatica onde non ne inaridiscano le frondi, come inaridirono quelle di tanti altri, le cui gesta sono dagli storici severamente giudicate. Fu insigne fra i Ministri inglesi Lord North, ma l'insurrezione delle colonie americane, i cattivi successi della guerra sostenuta per ridurre di nuovo quelle provincie sotto il dominio della madre patria, se non fanno dimenticare i suoi talenti a noi che ci troviamo da quell'epoca non lontani, impediranno certamente ch'egli sia dai posteri collocato fra i grandi uomini di Stato. Lo stesso dico di Canning che tuttor si celebra, e fu anch'egli favorito colla popolarità, e ne godette a lungo, ma guardiamo i suoi atti, ed esiteremo assai in dire che l'abbia meritata. Può dargliși vanto per la sua forte opposizione al gran nemico dell'Inghilterra, Napoleone I, ma a questo sentimento sacrificò ogni idea di giustizia; durante il suo ministero fu bombardata Copenaghen, presa a tradimento la flotta Danese; taccia perenne al suo nome, violazione enorme del diritto delle genti; egli riconobbe l'indipendenza delle Colonie spagnuole in America, ribellate con eccitamenti dell'Inghilterra ch'era pur alleata della Spagna, e in un tempo che il popolo della Penisola iberica valorosamente propugnava per la propria indipendenza in una guerra che tanto importava per la Gran Bretagna; intervenne poscia in Portogallo per discacciarne D. Michele cui apparteneva la corona, per sostenere la rivoluzione che avea D. Pedro Imperatore del Brasile per duce e campione. Nessun istorico onesto loderà mai quest'uomo di Stato, per quanto sia ora lodato da chi i fautori delle idee libertine, dirò meglio, liberticide onora.

XI. Non posso dissimulare che v'è un inciampo nello studio della storia, ed è

(1) *Æn.*, lib. V.

saper distinguere le vere narrazioni dalle false, porger fede agli autori imparziali, e son pochi; diffidar di quelli che scrissero con passione, che furono venduti ai Principi od ai partiti, e sono molti, apprezzare l'onestà e le conseguenze dei fatti col proprio criterio, non abbandonarsi indistintamente a quello degli scrittori; convien di questi conoscere quali furono le opinioni, quale la condotta, sotto qual influenza componevano i loro libri.

La storia adesso, e da gran tempo è scritta da quanti ne hanno il vezzo e se ne credono capaci, e sperano di mercar favore presso i contemporanei, fama nei posteri. Gli antichi avevano ben altro concetto dell'uffizio dello storico, ed era dai Romani, come attesta Cicerone, affidato al Pontefice Massimo: *ab initio rerum romanarum res omnes singulorum annorum mandabat literis Pontifex Maximus, efferebatque in album et proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi.* Guardiam più in alto per concepire vera idea dell'importanza degli storici. È allo stesso condottiere e legislatore d'Israele, è a Mosè che diede Iddio l'incarico di scriver quella dell'origine del mondo, e raccomandò più volte che viva si serbasse la memoria de' grandi portenti e delle cose descritte: *Docebis ea filios ac nepotes tuos* (1), *narrabisque filio tuo in die illo* (2); e se ne dichiara l'importanza nell'Ecclesiaste: *quid est quod fuit? ipsum quod futurum est; quid est quod factum est? ipsum quod faciendum est* (3). In queste parole sta l'elogio della storia; ma non ne merita il nome se mentisce, se adombra il vero col falso.

XII. Purtroppo anche ottimi storici si sono ingannati nel raccontare gli eventi, o furono da erronei documenti, da menzognere relazioni tratti lungi dal vero, e me ne porge esempio il chiarissimo Cesare Cantù, che parlando, al capo CLXXXIII della sua *Storia degl'Italiani*, de' predecessori del Re Carlo Alberto, cosa asserì che io debbo ricisamente negare. Lessi pertanto nel luogo citato: *che il piissimo Vittorio Emanuele, spinto da consiglieri zelanti, l'indipendenza della civile dalla ecclesiastica giurisdizione voleva assettar a sua voglia le Diocesi, e in quelle di fresco acquistate del Genovesato operare non altrimenti che nelle antiche; poter dare il consenso alla nomina dei Cardinali delle altre Corti, e averne uno suo; ricusava come anticaglie l'invio che Roma faceva delle fasce pei Principi neonati, dello stocco benedetto, della rosa d'oro; non voleva ripristinare la nunziatura; moveva lagni che l'Austria condiscendesse troppo col Papa, quasi per averlo stromento alle sue ambizioni. Il Cardinale Consalvi, Ministro di Pio VII, avendo conosciuto le Corti e la sventura, inclinava ad annuire fin dove fosse compatibile colla dignità, sebbene lo disapprovassero gli zelanti; e disfacendo il Concordato di Buonaparte, ne stipulò un nuovo col Piemonte circoscrivendo*

(1) *Deut.*, c. IV, 9.
(2) *Exod.*, c. XIII, 8.
(3) *Eccl.* I, 9.

altrimenti le Diocesi, sotto i metropoliti di Torino, Genova, Ciamberi, Vercelli, alla Corte risiederebbe un nunzio di primo grado, il quale non ne partirà che decorato della porpora. Poi in quel regno furono chiamati Gesuiti ad educare la gioventù; a Pinerolo s'istituirono gli Oblati della Beata Vergine; preti secolari con voto speciale d'obbedienza al Pontefice; altrove i Sacerdoti della carità del Rosmini, oltre gli Ordini antichi.

Or di tutte queste cose v'è nulla di esatto: Vi fu circoscrizione di Diocesi ed erezione nuova di alcune, misura riconosciuta di accordo dalla Santa Sede e dal Re necessaria, dopo le mutate condizioni delle cose a vantaggio della Religione che si desiderava render fiorente; non si pensò mai a ricusare la rosa d'oro, nè l'invio delle fasce, che sarebbonsi ricevute dal Sommo Pontefice Pio VII con venerazione, ma non poteva essere il caso, non essendovi stato nascita di Principi; dello stocco benedetto non se ne intese mai a parlare. Non vi fu Concordato stipulato dal Cardinal Consalvi; non potè dunque nel medesimo determinarsi la residenza di un Nunzio di primo grado, sarebbe ciò stato in contraddizione di quanto poc'anzi asseriva lo storico, che non si voleva ripristinare la nunziatura. Vittorio Emanuele non pretese mai dare il consenso alla nomina de' Cardinali delle altre Corti; sarebbe stato un privilegio inusitato, tutto nuovo, non accordato mai dalla Santa Sede ad alcun Sovrano, nè da alcuno preteso. Quanto al Cardinale di Corona, è privilegio di cui la Corte di Sardegna godette ogni qual volta ne ebbe vaghezza; ai gesuiti non furono affidati convitti che regnando Carlo Alberto, nè prima furono ammessi i Rosminiani. Seguendo a parlare *della restaurazione improvvida*, scrive che i Senati di Torino, di Genova, Nizza, Ciamberì più non interinavano gli editti del Re, *di maniera che al potere assoluto non restava barriera alcuna*. Quell'asserzione non è inesatta, ma falsa. Non vi è esempio di legge, editto od altra sovrana provvisione o patente che non sia stata prima della promulgazione interinata; gelosi erano i Senati dei loro diritti, ai Sovrani non veniva in mente mai di violarli. Il Conte Valesa si dimise dall'ufficio per tutt' altro motivo che per quello che fu allo storico summentovato supposto; verrà luogo di dire qual fosse la vera cagione del suo ritiro dal Ministero degli affari esteri.

Le parole che poscia pronuncia sopra quell'ottimo Re Carlo Felice dinotano ch'egli non udì sul conto di lui che gli avversari di sua fermezza e della giustizia con cui mantenne quieto lo Stato; dovrò parlar di nuovo di quest'augusto Sovrano, e darò idea, non fondata su asserzioni appassionate, ma sui fatti, del generoso suo carattere.

XIII. Poichè ho dovuto contraddire uno storico di tanta riputazione, qual è il Cantù, non posso a meno di avvertire con rincrescimento che sembra avesse impegno di esaltar la democrazia sopra ogni altra classe, le repubbliche sui Principati. Quest' è almeno lo spirito di tutta l'opera, e direbbesi che fu suo pensiero di esaltare in ogni modo quel ceto che tante volte ne turbò la quiete.

Mi guardi Iddio dal far appunto a Cesare Cantù di non essere religioso; mi guardi Iddio da neppur sospettarlo; ma poichè parlo di lui, e parlo per avvertire i lettori della sua eruditissima storia, ad andar guardinghi, mi lagno che nel giudizio che pronunzia su molti Pontefici sembra dimenticar l'ossequio loro dovuto quand'anche, come uomini, abbiano traviato; fra gli altri s'esprime con molta asprezza contro Sisto IV, senza una frase che attenui il biasimo, senz'ammettere un dubbio o sulla possibile esagerazione, o maldicenza dei nemici della Santa Sede. Storici degni di fede hanno dichiarato non constare che fosse conscio della congiura dei Pazzi contro Giuliano e Lorenzo de' Medici, hanno riconosciuto le sue virtù, il suo zelo per la religione (1): con queste non può andar d'accordo la partecipazione ad un nero misfatto. Perchè faccio io questa digressione? La fo perchè credo dovere di scrittore cattolico, cogliere ogni occasione di rivendicar la fama de' Sommi Pontefici, anche a fronte di esimii autori, e che non ebbero intenzione di deviar dal vero; credo anzi che è ancor più necessario far in tal guisa verso loro, poichè più facilmente, e non volendolo, traggono in inganno i lettori. Altri ven sono che con volontà determinata mentiscono e calunniano; ben si conoscono a mille segni, e molto meno perciò importa occuparsi di loro quando non si tratta di proposito di censurare i loro scritti.

XIV. Da Plutarco ho imparato che il gran Pompeo applicando fin da fanciullo l'animo alla meditazione delle cose passate, s'illustrò poscia in tante guerre ponendo in pratica gli esempi de' più famosi condottieri di esercito. Scipione Affricano tanto apprezzava i libri di Senofonte, che perfin fra il tumulto de' campi li avea fra le mani, e prendeva norme per condurre le legioni in battaglia. Alessandro Magno avea sempre seco l'Iliade, non tanto attratto dall'armonia dei versi e dalla vaghezza delle poetiche descrizioni, quanto dal desiderio di essere spinto ad operare cose grandi ad imitazione di quelle compiute dagli eroi, di cui leggeva ed ammirava le gesta gloriose. Questi sono esempi di guerrieri, ed io parlo per gli uomini di stato, ma basta il naturale discernimento a convincere che è ancor più necessario lo studio della storia per ben reggere la cosa pubblica. Il genio, il valore ne' famosi capitani talvolta basta a far loro operare grandi imprese, e si son visti in fatti soldati di nessuna coltura di lettere, e certamente ignari della storia fare prodigi in guerra, espugnare città, sottomettere provincie, conquistar regni. Non erano eruditi i capi di quelle sterminate orde di barbari, che scesero dal Settentrione e soggiogarono tutta può dirsi l'Europa; non solo ignari, ma nemici delle lettere furono i Mussulmani, e non è nella cognizione della Storia che i Califfi impararono a farsi padroni di tanta parte di terra in Asia ed in Affrica, e ciò è vero; il disprezzo della vita, affrontar con intrepidezza ogni periglio, il fanatismo, più che ogni

(1) Rohrbacher, *Storia universale della Chiesa*. Artaud, *Histoire des Souverains Pontifes*.

altra cosa, tenne loro luogo di sapienza, di erudizione e dello studio della storia. Sì, ciò è vero, ma usciamo dalle tende di quei barbari, consideriamo l'andamento della cosa pubblica negli Imperi antichi e moderni, nelle antiche e nelle moderne repubbliche, e vedremo che colla scorta delle tradizioni antiche, e nel meditare gli avvenimenti de' secoli scorsi si ressero le Nazioni, si consolidarono i troni, si mantennero in fiore tutti gli Stati. Contro il fatto non può esservi obbiezione, se tant'è che ad alcun piacesse negare ciò che positivamente affermo; non è però probabile che in questo secolo che si pretende, con troppa superbia, essere il secolo dei lumi, vi sia chi ardisca contraddirmi; anche coloro che professano opinioni ben dalle mie diverse, in questo argomento si unirebbero meco per chiamar privi del ben dell'intelletto, degni di essere mandati dall'Alighieri nel limbo dei bambini quanti osassero dire vana la coltura delle lettere, superflua la cognizione delle cose passate. Avrò dunque tutti consenzienti quando dico che gli uomini di Stato saranno tanto migliori quanto più saranno peritissimi nella storia e consenzienti ancora coll'eruditissimo Osorio che circa tre secoli fa scriveva: *Principis consiliarii sint bonis artibus exculti*, *longo rerum usu periti*, in historiis diligentissime versati: *neque praesentia tantum sagaciter odorantes, sed longo in posterum quid utile Reipublicae futurum sit coniectura providentes* (1). Alfonso detto il savio Re di Leone e di Castiglia interrogato quali fossero i migliori consiglieri d'un Principe, rispose: i muti e i morti, alludendo ai libri che riferiscono le cose passate, non adulano; e a chi chiedeva se avesse trovato più giovamento nelle armi, o nella storia, disse: in guerra ho imparato le ragioni di quelle e come si debbano adoperare. Indagando i monumenti delle Nazioni ne' varii periodi delle età trascorse s'impara ciò che si deve evitare nel governo dello Stato.

XV. Raccomandai lo studio della storia; lo raccomando come necessario ai Principi ed ai loro consiglieri, ma lo raccomando tenendo fisso il pensiero alla definizione che Marco Tullio Cicerone dettò della storia da lui chiamata *testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuncia vetustatis* (2). Non sarà mai testimonianza del passato, nè luce di verità ove dica il falso; non sarà vita della memoria, nè maestra della vita, se quella pasce di cose che non furono, e questa col mendacio induce in errore; non sarà nuncia delle antiche cose se le trasforma e travisa. Si studi dunque la storia da chi maneggia gli affari di Stato, ma si studi quella che non trae in inganno sulle persone e sulle cose, altrimenti sarà come il cieco che ha un altro cieco per guida, e peggio ancora, poichè quello per propria impotenza strascina il compagno nell'abisso, e lo storico mendace adopra ogni arte per sedurre e trarre in inganno l'incauto lettore. Se è uomo privato, il danno è soltanto suo, ma

(1) *De Reg. instit.*, lib. VII.
(2) Cic., *De orat.*, lib. II, 9.

s'è uomo di Stato, se ha nelle mani le redini del Governo, il danno è della Nazione, del Sovrano che serve, quando colle cognizioni raccolte nella falsa storia giudicherà a rovescio le ragioni politiche degli avvenimenti, ed errerà mille volte nel prender misure destinate a tutelare gl'interessi dello Stato, cui diverranno invece funeste. Termino colle parole indirizzate da un insigne oratore della Grecia al Re di Cipro; *si praeteritorum recordaberis, de futuris etiam rectius deliberabis* (1).

(1) Isocrates ad Nicoclem

CAPITOLO X.

RELIGIONE.

I. La più egregia delle virtù, senza cui ogni dote di natura appassisce, e sterile rimane l'umana sapienza, è la religione. *Tolle hoc vinculum,* dirò con Lattanzio, *vita hominum stultitia, scelere, immanitate complebitur* (1). Non ostante la massima di Cosimo De Medici che gli Stati non si tengono con *Pater noster in mano,* mi riservo a dimostrare in altro luogo che senza religione non v'è salute per la cosa pubblica; qui non ne parlo che come qualità personale dell'uomo di Stato; se quella manca, ingegno, amor di patria, fermezza, prudenza, probità e qualunque altra dote perde valore, non può essere indirizzata al suo fine, che è in politica, come in ogni altra cosa, seguir in qualunque emergenza, in qualunque periglio, la verità e la giustizia.

II. Molti sono i doveri che ha imposti ai Principi Iddio quando disse: *Per me Reges regnant;* l'adempimento dipende in gran parte dai loro Ministri; se li trascurano o li violano pe' cattivi consigli di questi, su questi cade una tremenda risponsabilità, ma ne soffrono le tristi conseguenze i Sovrani e i popoli. Non vi può essere felicità vera e duratura nelle umane società se non regna lo spirito di religione; questo non può regnare se non è nel cuore de' Principi e de' suoi consiglieri. *Il importe que les principes réligieux régnent par tout et dans tous les cœurs, que les souverains reconnaissent en effet Dieu pour leur maître. C'est en cela que les peuples trouvent l'unique garantie possible, et la garantie la plus sûre contre tout abus de pouvoir* (2). Così Haller pronunciava con sentimento cattolico a profitto dei popoli; ma è pure a profitto dei Governi, come scriveva con sentimento politico Guicciardini. *Non combattere mai con la religione, nè con le cose che pare che dipendano immediatamente da Dio, perchè questo obbietto ha tròppa forza nelle menti degli uomini* (3).

Siccome un Principe che sappia ciò che deve a Dio non lederà mai i diritti, non trascurerà mai la felicità dei sudditi, e se questi son religiosi nulla attenteranno mai contro il Sovrano, così un Ministro di ugual sentire sarà l'intermedio per cui scendano sui popoli i benefizii del Monarca, e la quiete, la contentezza di quelli consolidi il trono. Ciò non s'ottiene se non seguendo i principii della religione, e perciò è che gli uomini di Stato son buoni se la professano, cattivi se non la curano, pessimi se la disprezzano. Sarebbe nel

(1) Lact., *De ira Dei.*
(2) *Restauration de la science politique,* c. XXVII.
(3) *Avvertimenti politici.*

secolo nostro deriso chi dicesse che il *Principe non deve mettere cosa alcuna in deliberazione nel Consiglio di Stato che non sia prima ventilata in un consiglio di coscienza, nel quale intervengano dottori eccellenti in teologia ed in ragione economica, poichè altrimenti caricherà la sua coscienza, e farà cose che bisognerà poi disfare* (1); eppure tal sentenza pronunciava un uomo di gran vaglia; non andiamo tant'oltre, ci basti che i Ministri dei Principi non intraprendano cosa alcuna mai, senza prima, nel miglior modo che credono, consultare il negozio, secondo i dettami della religione; lo faranno ove ne posseggano lo spirito.

III. Pur troppo ben pochi sono i pubblicisti che si diano pensiero d'inculcare tali idee: Wiquefort nel libro, *L'Ambassadeur et ses fonctions,* tratta a fondo delle qualità di quel funzionario, ma non ha una parola sulla necessità che alla prudenza, all'accortezza diplomatica sia aggiunto lo spirito di religione; in lui non erano convinzioni, nessun'idea di probità, di vera virtù, e ne dà prova quando quasi giustifica Arrigo II Re d'Inghilterra d'aver, se non comandato, insinuato il barbaro assassinio del santo e glorioso Arcivescovo di Cantorbery Tommaso Becket (2). Il sig. de la Serraz nel libro intitolato, *Le Ministre public* parla del modo di trattar gli affari, delle varie doti che vi son necessarie, della scaltrezza, degli intrighi; non parla mai di religione; accenna la probità come cosa utile, anzichè come dovere essenziale. Grozio, Puffendorff e Bielfeld riconobbero la necessità della religione pel bene della società, ma non pensarono di accennare quali doveri imponga agli uomini di Stato; come protestanti le loro considerazioni sono a seconda dello spirito delle loro sètte; cattolico era Montesquieu ma fece peggio assai, parla in più luoghi della religione, ma in modo che meglio sarebbe ne avesse taciuto. Uguali traccie seguirono Hüber, Vattel, Binckersoech, Wolf, Burlamaqui e tanti altri: a quella serie possono, duole dirlo, aggiungersi alcuni cattolici; non è senza errori Spedalieri, con moltissimi Beccaria. Il primo nella sua opera dei *Diritti dell'uomo* cerca di conciliare i principii positivi del giure pubblico con le idee sorte colla riforma protestante; il secondo ammiratore, anzi schiavo de' pseudofilosofi di quel secolo, considerando come suoi maestri Diderot, d'Alembert, Elvezio, ne professa le dottrine; il suo libro *Dei delitti e delle pene,* non è che l'espressione delle medesime. Filangieri non fu che un plagiario degli errori, di tutte le false idee che i saccenti spacciavano, le copiò, le ripetè in uno stile enfatico prima di averle meditate, prima di aver tempo a meditarle stante i pochi anni che ebbe di vita. *Sa législation*, come ben disse Haller, *est un système de destruction de tous les pactes particuliers* (3). Genovesi più profondo, e meno de-

(1) Giovanni Botero, *Della ragion di Stato,* lib. I.
(2) Lib. I, section IX.
(3) *Restauration de la science politique,* chap. VII.

clamatore, propugna in sostanza, ne' suoi principii di economia politica, gran parte di quelle stesse idee.

Fra i libri che vanno fra le mani de' giovani che si dedicano alle cose di Stato, alle legazioni, v'è Flasson; non è opera di principii, ma di pratica, è una storia de' fatti della diplomazia francese; largo campo avea di accennare alla religione, non ne parla, e meglio è forse ancora, se dovea maltrattarne gl'interessi come è ben probabile; egli lodando Luigi IX neppur accenna che fu santo, e gran santo, lo encomia siccome uno dei più bei modelli di politica leale e religiosa, di condotta giusta fino allo scrupolo, e vi aggiunge queste misere parole: *Ce prince a recueilli abondamment l'estime de ses contemporains et de la postérité, le respect de toutes les sectes et celui même de la philosophie la plus indifférente à tous les cultes* (1). Povera filosofia che s'informa a concetti di sì trista indifferenza! Gerardo di Raineval ha pensato, come dice nella prefazione della sua opera, che al sortire delle orgie rivoluzionarie, *on pouvait de nouveau parler de mœurs, de morale, de religion;* ma le poche pagine che consacra a quest'ultimo argomento sono imbevute di quel filosofismo che ne rende la lettura, o inutile, o perniciosa (2). Peggiore è ancora il modo con cui ne tratta De Felice, che pur ha la fama di egregio pubblicista, ammette l'importanza, la necessità d'una religione a beneficio della società; ma della vera non una parola, e sulla libertà di coscienza sproposita a bell'agio (3).

IV. Secondo le dottrine che hanno imparato riescono gli uomini di Stato; epperciò alcuni guardano la religione con indifferenza, altri l'osteggiano; sanno questi secondi che, trasandate le pratiche del cattolicismo, a poco a poco se ne dimenticheranno i precetti, e questi posti in obblio, si perderà ogni amore alla Chiesa, si prenderà anzi in odio, si spegnerà nei cuori il sentimento religioso, e la filosofica empietà avrà regno. Insensati s'accorgeranno, ma tardi, che quegli uomini cui essi hanno tolta la religione, toglieranno loro l'autorità male esercitata e spogliandoli dei loro averi, non rispettando i loro diritti, diverranno stromenti della divina vendetta a loro danno. Assai fomiti di corruzione e di passioni sono nel cuor dell'uomo perchè le perverse dottrine non li seducano. Gran parte della responsabilità pesa sui loro banditori, e son ben davvero a compiangersi i giovani che studiano la politica, e si dispongono a servir lo Stato, se nelle opere di tanti celebrati autori anzichè trovar posta la religione come base del buon governo dei popoli, e sola guarentigia dell'onestà de' governanti, vi trovano, o assoluto silenzio sulla medesima, o poche parole inefficaci per dimostrare la somma sua importanza. Ben si scorge che nessun pensiero era, in que' scrittori, di farne massima principale di pubblica am-

(1) *Histoire de la Diplomatie.*
(2) *Droit de la nature et des gens.*
(3) *Droit de la nature*, livre XIV.

ministrazione, e ancor meno che sia professata dai reggitori de' popoli e dai consiglieri de' Principi. Maggior senno era negli antichi sebben gentili, e leggo in Plutarco *che i Romani, neppure nelle maggiori prosperità, non compertavano la trascuranza dei vaticinii e dei costumi antichi della loro patria; persuasi essendo che fosse meglio per la salvezza della città, che i Magistrati osservassero le cose della Religione, di quello che vincessero in battaglia i nemici* (1). Haller con questo scopo pubblicò la somma sua opera sulla *Restaurazione della scienza politica*, ma i moderni pubblicisti neppur si degnano citarlo. Il P. Taparelli ha stampato un trattato di diritto naturale, ed altre opere politiche di cui non può esprimersi abbastanza quanti pregi racchiudono, e con quanta dottrina enunci i veri principii d'una scienza così bistrattata dalla maggior parte degli scrittori; ma il P. Taparelli era gesuita e ispira a certuni diffidenza; nessun più legge i libri del Cardinal Bellarmino, del Portoghese Osorio, dello Spagnuolo Saavedra. Filosofo e diplomatico il Conte di Maistre è fatto bersaglio all' ire impossenti de' barbassori del giorno; devoto alla vera scienza, con non volgare perspicacia vide e conobbe dove condurrebbero le Nazioni le nuove massime di Stato; perciò si è cercato di oscurarne, ma invano, la fama; con maligno intento si travisarono le opinioni del Conte di Maistre in poche frasi sfuggite negli scritti, che non dovevano essere pubblicati mai; ciò prova quanta sia la sua autorità, se si sperò diminuirla da chi sentiva la forza delle sue massime e la profondità de' suoi giudizi. Dove quella attinse? qual fu il cardine delle sue idee? La religione; questa ispirò quei sommi autori, che ho nominati, e se ardisco trattar di politica, seguir le loro orme, per debolezza mia *non passibus aequis*, mi serva di scusa il gran desiderio di far omaggio al vero.

V. Quasi tutti consentono che un uom irreligioso non meriti fiducia nei privati negozii, molto meno nei pubblici; pochi sono che per aberrazione di mente o per corruttela di cuore apertamente dichiarino non essere lo spirito di religione nel governo degli Stati necessario, *nam maiorum instituta tueri sacris caeremoniisque retinendis, sapientis est* (2), nè vorranno esser da meno di un gentile, ma pochi sono pur coloro, che questo spirito intendano rettamente. Si approva una religione di parole, un apparente rispetto a' suoi dogmi, a' suoi precetti, una religione scevra da ciò, cui si dà nome di pregiudizio o fanatismo, che stia a fianco delle passioni, e non le inciampi, non contraddica di soverchio i disegni ambiziosi, le imprese ingiuste. Questa è una religione di fantasia che a nulla serve, è una menzogna; e coloro che la seguono chiamano fanatismo, eccesso ogni atto di zelo a favore de' suoi sacri interessi. Così credono atterrare chi è davvero religioso: ma fanatismo è in coloro che credendo alla re-

(1) *Vita di Marcello.*
(2) Cicero, *De Divinatione*, lib. II.

ligione ciecamente non ne praticano i doveri; non vi sarà mai fanatismo in chi ne segue i precetti, e mostrasi caldo pel suo trionfo, questo è zelo; vi può essere eccesso nello zelo, ma eccesso che nasce da principio di virtù non produrrà i mali del fanatismo che ha per base, non la virtù che consiste nella pratica dei doveri, ma un' effervescenza d'alterata fantasia. La religione non si foggia al piacer d'ognuno, non varia secondo le circostanze e gl'interessi, nè degli individui, nè degli Stati; essa è positiva, le sue massime sono invariabili, le sue leggi obbligano i sudditi ed i Principi, i regni e le repubbliche; o una cosa è giusta, ed è lecita a tutti in ogni tempo; o è ingiusta, è vietata a tutti, e per sempre. Se così non intende la religione, l'uomo di Stato non si vanti di essere informato al suo spirito, essa è per lui un mezzo, non il fine; ne tradirà gl'interessi semprechè vi trovi il suo conto, cioè il conto delle sue passioni che fan guerra alla religione anche nel cuore degli uomini virtuosi e che essa sola può reprimere e domare.

VI. Molti credono necessaria la religione per meglio contenère, per mezzo di lei, nella soggezione il popolo, con ciò implicitamente ne riconoscono l'efficacia; ma se altro pensiero non li muove, segno è che non conoscono i doveri di ben altra natura ch'essa loro impone. Credono che sia femminil bigottismo ammirare i suoi precetti e compierli; i grandi uomini, dicon essi, non scendono dall'alta sfera degli affari politici per occuparsi di ciò che è cura e pensiero di gente ignara dei gran destini del mondo. Mostran essi d'esser ignari della man che muove questi gran destini, di non conoscere che la religione su tutti quanti gl'interessi dello Stato, ov'è venerata e seguita, stende la benefica sua influenza. La sicurezza, l'indipendenza, la prosperità, il decoro, la vera gloria dipendono da lei: *omnia namque post religionem ponenda*, trovo scritto in Valerio Massimo: *semper nostra civitas duxit: etiam in quibus summae maiestatis conspici decus voluit* (1). E quella era pur davvero religione inefficace, appena fatta pel volgo prostrato a' piè delle divinità bugiarde, *opera manuum hominum*. Osano alcuni dire che la religione non deve intromettersi nelle cose della politica; tanto varrebbe escluderla dalla morale e dalla giustizia, che pur senza di lei non esistono; ma coloro che tal massima propugnano sono i medesimi che vorrebbero fosse bandita dalla terra per avviar la politica fuor del retto cammino, considerarla come indipendente dalla legge divina, e perciò autorizzata a posporre l'utile all'onesto.

VII. Ben poco savio si mostra quell'uomo di Stato che queste cose non capisce; qual è la sua sapienza se la vera ignora, o non cura? Qual è la sua avvedutezza se non evita il più madornale degli errori? Quale sarà in lui l'amor della patria e del Sovrano, se la fonte d'onde deriva non conosce? Sarà scaltro, ma di quella scaltrezza che tende lacci ed insidie, ed alfin s'inciampa;

(1) Lib. I, cap. I, 9.

farà cose in apparenza magnifiche, ma poco dureranno; l'ultimo fine della sua impresa non sarà mai profittevole allo Stato, nè di vera gloria al Principe. Questa non è una vana declamazione. Tradir la verità, tessere inganni, commettere ingiustizie son cose per cui si muovono generali querele, e si maledice la politica; se la maggior parte degli uomini di Stato avessero per unica guida la religione, queste querele non eccheggierebbero da un polo all'altro. Essa insegna a parlar sempre come si pensa, ad agire come si parla, a non pensare a ciò che si avrebbe vergogna di palesare e di fare. Il Ministro che l'ha in cuore, quanto più ama il Sovrano e la patria, tanto maggiore zelo spiega per la causa di Dio, non opera solo il bene quando gli giova, ma impedisce per quanto possa, il male; conosce quali sono i limiti della clemenza e della severità, onde quella non degeneri in dabbenaggine, ed in improvvida tolleranza di quegli atti che nuocono alla sicurezza, questa in tirannica oppressione dei popoli, i quali vanno retti colla verga del pastore e non collo staffile del manigoldo. Felice quel Ministro che serve un Re simile a Teodosio ed a Carlo Magno che aveano per base di governo la religione e la gloria di Dio, ma quand'anche si servino Principi alla medesima indifferenti, non è minore il dovere di indirizzare ogni atto allo stesso fine. Nel testamento del gran Colbert, dopo essersi lodato quanto Luigi XIV aveva fatto in servigio di Dio, si leggono le seguenti parole: *V. M. n'a fait en cela que ce que tout le monde est obligé de faire; mais je prétends qu'elle y est obligée plus particulièrement qu'un autre, non seulement parceque en qualité de Souverain elle est tenue de donner bon exemple, mais aussi parce qu'elle ne saurait manquer sans être ingrate envers Dieu* (1). Tale esser dovrebbe il linguaggio dei Ministri religiosi e fedeli; è linguaggio di verità che solo dev'essere nelle loro labbra; tristi coloro che *in malitia sua laetificaverunt Regem: et in mendaciis suis Principes* (2). Si dirà che parlo come un claustrale; non era claustrale Gregorio Leti, e dalle sue opere di politica, io estraggo le seguenti parole: *Che cosa ordina Iddio? Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua; non dice: ex toto corde Principis, ex tota anima Principis* (3); con Gregorio Leti in molte cose vanno d'accordo i moderni politici; in cosa alcuna con lui non consento, tranne in quella sentenza che offre alle loro meditazioni.

VIII. Il mio discorso s'indirizza specialmente ai cattolici, ma è pur certo che anche nei paesi separati dal grembo della romana Chiesa, un uomo di Stato, il quale non professi che la probità naturale, non si curi dei precetti evangelici, sarà il pessimo che possa scegliersi. Io non ho ad occuparmi di quelli, che

(1) Quel testamento stampato dopo la morte di Colbert fu tratto dalle sue memorie, e le virtù che possedeva fanno fede, che quanto si è scritto era confermato dal contegno che tenne quando era ai fianchi del Re.

(2) Osea, cap. VIII, 3.

(3) *Ragguagli politici*, Ragg. III, parte I.

nati nell'errore ed in quegli Stati ove domina, non faranno caso di mie parole, dacchè non riconoscono l'autorità superiore, che sola ha diritto di additare ciò che al cristiano incombe. Il protestantismo anzichè essere una professione di fede diversa dalla cattolica, è piuttosto in molti una negazione della fede; ciò che credono, o ricusano di credere, dal giudizio particolare d'ogni individuo dipende, e ven son taluni, in cui neppur ombra d'idea religiosa s'incontra, o così travisata, che non ne merita il nome. Moltissimi però di più elevato ingegno dotati, e di cuor retto, sentono in sè la forza del sentimento religioso, e il desiderio di conoscere la verità; i pregiudizi dell'educazione, il rispetto umano, l'atmosfera contraria in cui vivono sono d'ostacolo allo svincolamento del loro spirito, ma tali quali sono, se fossero interrogati risponderebbero d'accordo con noi, che la religione è la sola guarentigia della umana società, nè esservi maggiore sventura per le nazioni, che quando gli affari pubblici sono in mano di chi la disprezza e la tiene in non cale. Non basta non disprezzarla, e nemmeno basta aver per essa una specie d'ossequio che assai si avvicina all'indifferenza, conviene che l'ossequio sia intiero e che ogni danno si giudichi minore di quello di vulnerarla nelle minime cose, nella minima parte de' suoi diritti. Locati in alto i Ministri, i loro esempi hanno una grande influenza su quanti da loro dipendono, su tutto il popolo. Se essi non curano la religione troveranno troppi imitatori della loro indifferenza, e quando l'indifferentismo religioso, tanto a' nostri giorni comune, si estende in un paese, non è lontana la decadenza.

IX. Ma questo male gravissimo non è il solo, ed è preceduto da molti altri. I Principi hanno mestieri d'avere a' loro fianchi consiglieri onesti per principio di religione, non per vana probità di convenienza. Quali suggerimenti avranno da uomini che li servono per viste d'ambizione, d'interesse, ed anche per vezzo di maneggiar la pubblica cosa a sfoggio di vanità e di fama, non informati a quello spirito che solo può rettamente indirizzare le azioni ad un fine utile in sostanza ed onesto, ad un fine che mal si raggiunge col successo, se i mezzi adoperati sono vituperevoli. Perchè i misfatti de' Governi non son sempre subito puniti nella persona degli uomini di Stato, si è fatto il callo sulla violazione del principal dei doveri, ma il castigo è immancabile; guai a chi non lo paventa. Appunto perchè si dileggia sulle cose di religione, è glorioso per un Ministro rendersi superiore alle vane dicerie degli insipienti: appunto perchè vi son difficoltà non poche a seguir tal via, è magnanima impresa tutto tentare per superarle. Nessun Ministro si troverà mai in circostanze così dure come quelle in cui fu il Cardinal Polo, Ministro di Maria, figlia dell'empio Arrigo IV d'Inghilterra. Questa illustre Regina, le cui lodi stupende si contengono nella relazione pronunziata nel Senato Veneto da Giovanni Micheli, Ambasciatore della Repubblica presso di lei, dimostrano che aveva una grand'anima; non avrebbe però potuto conseguir tal gloria, se non avesse avuto quell'illustre uomo di Stato

per consigliere. Egli, per quanto era possibile in quei tristissimi tempi, rese la calma al Regno agitato dai tragici eventi, e dalla persecuzione violenta con cui Arrigo IV aveva tirannicamente combattuto il cattolicismo. Il Cardinal Polo prevedeva la catastrofe che si effettuò sotto il Regno di Elisabetta; ma egli intanto compiè il suo dovere, alla Sovrana acquistò la gloria di tentare quanto era in suo potere per impedirla: lottò col mal animo, coll'ipocrisia dei grandi signori inglesi che già aveano gustate le delizie della più sfrenata licenza; temean sempre di dover restituire i beni ecclesiastici indegnamente usurpati, accumulò sul suo capo un odio immenso, ma fu imperturbabile; giunse infine a conseguir l'ammirazione de' suoi più grandi avversari, a cambiar in elogi per sua memoria i sarcasmi e gli sdegni; lo storico Hume ne fa fede (1). Malgrado tanta nequizia per cui l'Inghilterra sotto ad Elisabetta non tardò ad abbandonarsi all'errore, mentre regnava Maria la fede trionfava, e tant'è la possanza dell'autorità, che a ragione il summentovato Micheli conchiudeva la sua relazione colle seguenti memorabili e profetiche parole: « *Può conchiudere Vostra Se-* « *renità, che qual sarà il Principe, tali saranno i sudditi, siccome nelle altre* « *cose, così nella religione, tale e tanto è il rispetto ed il timore della sua di-* « *gnità* ». Se l'Inghilterra fu svelta dal grembo della Chiesa, l'enorme colpa fu tutta della Regina Elisabetta, ma rimarrà pur sempre a Maria, ed al suo fedele e religioso Ministro, la gloria di aver tentato ciò, che non durò per tristizia degli uomini.

X. Lo spirito di religione reale, non apparente, è una guarentigia della lealtà del carattere, della sincerità del cuore, della costanza con cui si procede nella via diritta. Un uomo di Stato a quello informato non sarà mai visto seguir con doppiezza un sistema mentre ne medita un altro, ed accennar ad un fine mentre quello a cui tende è il più contrario. Barneveldt, così celebre pel talento che spiegò durante la guerra degli Stati Uniti d'Ollanda contro la Spagna, e considerato come uno dei principali fondatori di quella Repubblica è da annoverarsi fra quegli uomini di Stato, che mentre in un modo operava palesemente, ad uno opposto era rivolto: egli sosteneva e dava forza all'autorità di Maurizio d'Orange, ma disegnava costituir gli Stati in modo che fosse in balìa di lui abbattere un giorno quella stessa autorità che aveva stabilita. Barneveldt si intrometteva con gran calore nelle dispute teologiche secondo il vezzo de' protestanti di quell'epoca; la sua religione non andava più oltre; operò macchiavellicamente e finì per essere decapitato da quel Principe che prima aveva reso possente e che poscia voleva ridurre a nuova soggezione.

(1) *Ce prélat avait un caractère doux et modéré; l'humanité, et la modestie entraient dans toute sa conduite, malgré les persécutions furieuses qui désolaient alors la Nation, malgré l'esprit de parti qui la divisait avec tant de violence sur les matières de religion, la plupart des Réformés mêmes rendirent justice à son mérite.* Histoire de la maison de Tudor. Règne de Marie.

Repubblicano per principio e per genio se era, come voleva esser creduto, onesto e religioso, per assicurar la libertà alla sua patria non dovea alimentare l'ambizione di Maurizio, fingersi ligio a lui, agevolargli con una mano la via per assumere l'autorità, coll'altra attraversarlo. Barneveldt era protestante, ed il suo privato giudizio lo avrà condotto a credere, che la religione deve servire alla politica, mentre noi cattolici dobbiamo anzi credere e sostenere che questa dee a quella servire, e non possiamo scambiare il fine col mezzo; non lo possiamo per dover di coscienza, non lo dobbiamo in vista ancora del ben dello Stato, d'onde ne segue che il Ministro che non ha giusta idea della religione, se sempre non lo manda, può sempre mandarlo in malora.

Malgrado la mia riverenza pel signor di Villeroi che fu certamente uno dei più abili Ministri che ebbe la Francia sotto i regni di Carlo IX, di Arrigo III, di Arrigo IV e di Luigi XIII, non posso non accennare con qual dispiacere lessi ne' suoi scritti *che l'ordine può sussistere in uno Stato senza religione; che lo Stato e la religione hanno nulla di comune fra loro; che lo Stato non è stabilito, nè mantenuto dalla religione, ma questa da quello* (1). Tanto meno comprendo queste aberrazioni di un personaggio così insigne in quanto trovo nelle sue memorie una lettera da lui indirizzata al sig. di Bellievre in termini di ferventissimo cattolico onde dimostrar la necessità che Arrigo IV assunto al trono abiuri gli errori, e rientri nella soggezione della Chiesa Romana. Queste contraddizioni si trovano in molti che sembran dire, *Video bona, proboque sed deteriora sequor*. Spero che così non fosse in pratica il contegno di quell'insigne uomo di Stato.

XI. Qui viene in acconcio un'altra considerazione, ed è, che lo spirito di religione nei Ministri, è una sicurezza che non appartengono alle sètte, alle società segrete; che non saranno mai nel bivio di mancare alla fedeltà dovuta al Sovrano per serbare il giuramento dato a quelle perniciose associazioni; dovrebbero sapere che è un vincolo d'iniquità che non lega e non regge, ma dietro a quel giuramento vi sono veleni e pugnali per lo sventurato che lo tradisce: sventurato più assai per averlo pronunciato. Molti vi s'associarono per leggerezza e per moda; invischiati nella fatal pania, quand'anco s'avvedono del loro errore e conoscono che sotto colore di fraternità, d'umanità, di beneficenza, sono stati tratti nei covi tenebrosi de' settari, ben di rado hanno il coraggio di abbandonarli, peggio ancora se furono iniziati ai segreti, e se hanno dato il nome non solo, ma il cuore a quelle associazioni. Non è possibile essere affigliato ai liberi muratori, agli illuminati, al carbonarismo, a qualunque altra simil setta, ed avere religione. Chi propugna la tesi contraria non può aver ragione alcuna che meriti di essere discussa, dacchè i Romani Pontefici hanno più e più volte solennemente condannato l'illuminismo, la framassoneria, il

(1) *Mémoires d'État.*

carbonarismo, e quante altre società ne seguono i principii. Aver religione, e non seguir la voce del Papa è pei cattolici una pretesa assurda; pe' protestanti aver religione, e appartenere alle sètte che di questa sono tutte nemiche è ancora un assurdo. Non è possibile che un Principe che abbia tali Ministri intorno sia sicuro; sotto specie di bene gli proporranno cose funeste, lo faranno concorrere a' suoi propri danni, lo faranno complice involontario di sua stessa rovina, e di quella del Regno. Ed è per questo che gli autori della gran congiura contro l'altare ed il trono, procurarono nel secolo scorso di attirar nella setta i Ministri, o di tutto porre in opera, che si scegliessero a tal uffizio i settarii. Luigi XV ebbe la disgrazia di accordare fiducia e potere al sig. Amelot, al duca di Choiseul, al marchese d'Argenson; Luigi XVI a Turgot, Brienne e Neker tutti settari, e avversi alla religione; Neker come protestante; come filosofi gli altri. Carlo III Re di Spagna ebbe simile a costoro Aranda, Campomanes, Azara; nel Portogallo Pombal; Hertzberz, Hauguitz in Prussia. In quasi tutti gli Stati vi furono Ministri aggregati alle sètte, i quali scientemente agevolarono le rivoluzioni, che senza tali ausiliari e fautori non avrebbero scoppiato mai, o sarebbero state represse. Or vedasi se è necessaria la religione negli uomini di Stato per esser sicuri di non aver in essi i più pericolosi nemici; ma ugualmente necessaria è nel cuor de' Sovrani.

XII. Fra i Principi della più remota antichità non v'è più gran carattere di quello di Ciro condottiero di eserciti, conquistatore e fondatore d'Imperi, insigne ordinatore di pubblico reggimento; ma Ciro aveva un gran rispetto per la religione sebben non fosse la vera; voleva che non se ne trasandassero le pratiche, ne dava egli l'esempio, come ne fece testimonianza Senofonte (1). Oh quanto diversamente e più nobilmente della maggior parte de' moderni autori, s'esprimevano sulla religione gli antichi scrittori del gentilesimo! I moderni non solo non osano lodare un Principe per la sua religione e molto meno gli uomini di Stato, anzi trattano molte volte questa eccelsa dote con parole di commiserazione per chi la possede, a detrimento del loro ingegno e di loro fama. Principe eccellente pel suo zelo di religione fu Filippo II di Spagna, e storico non v'è che non lo censuri; fu licenziata la sua fama alle ingiurie, ai sarcasmi; il suo nobil carattere è rappresentato come quello d'un fanatico e di tiranno. In più luoghi ho procurato rendergli giustizia, e lo farò sempre che venga a proposito, ma ora citerò le parole pronunciate nelle Cortes costituenti della Spagna dal sig. Godinez de Paz nella seduta del 27 febbraio 1855, quando trattavasi della tolleranza religiosa « sul finir del secolo XV, così egli, « si svolse una rivoluzione gigantesca fra quante vide il genere umano. Fi-« lippo II concepì ed adempì il pensiero più grande che abbia mai un mortale « concepito, quello di porre per termine alla rivoluzione i Pirenei, e l'ottenne.

(1) *Vita di Ciro*, lib. VIII.

« Capì che alla rivoluzione religiosa terrebbe dietro la rivoluzione politica. Non « era fanatico colui che colla stessa serenità riceveva la notizia della vittoria « di Lepanto, e quella della distruzione della flotta invincibile.... Si disse fa- « natico perchè credè necessario rialzare l'opinione religiosa per combattere la « rivoluzione politica che sovrastava minacciosa; vi riuscì, come riuscì ad in- « nalzar quella mole di granito che s'ammira alle falde del Guadarrama; e « quest'uomo che cercava quant'eravi di grande, di bello e sublime per il- « lustrarla, era al tempo stesso per sè soddisfatto d'una miserabile seranna di « legno con calamaio di sughero e di piombo »... Tal era Filippo II e Godinez de la Paz che così francamente s'esprimeva un liberalissimo deputato di quell'Assemblea, che di svellere tentava l'edificio monarchico della Spagna; non era uomo di sagrestia; perciò l'ho citato.

XIII. Non si crederà io spero, che sia mio intendimento di convertir gli uomini di Stato in ferventi cenobiti; non corro a queste idee di politico ascetismo: ogni sentimento per buono che sia, essere deve consentaneo alla posizione che si tiene nel mondo. Coloro che son chiamati ad amministrare i Regni, hanno largo campo a mostrar quale spirito li anima a pro della religione, e non è d'uopo che faccian quello ch'è dovere de' sacerdoti e de' claustrali. Largo è il campo che loro è aperto. Sian gelosi della gloria del Sovrano, e non lo consiglino mai di attentare ai diritti della Chiesa, ma di esserne anzi il difensore e il sostegno; non gli ispirino mai sospetti sull'autorità de' Vescovi, nè diffidenza del Clero; gli rappresentino la necessità di accordargli protezione; non tollerino che alla religione, alle sue leggi si attenti; essa è il più forte baluardo dei troni; porgano argine all'immoralità che corrompe il popolo, promuovano l'incremento della fede, non contristino mai il Romano Pontefice mostrandosi gelosi dell'autorità della Santa Sede; così facendo faranno forse più, e non meno certo, di quel che può farsi a pro della religione nei chiostri. Oh così fossero tutti i Principi persuasi che non avranno mai meglio data la loro fiducia, mai meglio provveduto al buon andamento dei pubblici negozii, mai meglio adempito al dovere di scegliere per Ministri gli ottimi, che quando ad uomini informati dallo spirito di religione commetteranno il grave ufficio di reggere in nome loro lo Stato! Non mancherà allora ai Sovrani, nè ai Ministri il valido aiuto della Provvidenza Divina.

XIV. Non è questo un nome vano, non è il fato dei gentili come molti lo considerano senza fiducia nella bontà che la muove, nella sapienza infinita che la regge, nell'alto potere d'onde deriva. Se la fiducia fosse vera, e grande il numero di coloro che l'invocano; più grandi, più lieti ne sarebbero i risultamenti. Oh quante elucubrazioni di umana politica sono deluse perchè non si ebbe ricorso alla Divina Provvidenza! Invano però s'invoca quando le sue leggi non si osservano e la religione non si cura; allora d'onde doveva venire l'aiuto viene il castigo. Spreco forse inchiostro e parole, poichè gli uomini di stato, o

sorti dal vortice delle rivoluzioni, o devoti a idee che chiamansi spregiudicate, queste verità dileggiano. Per averle dileggiate, uomini di Stato più forti di costoro e nei più bei giorni delle Monarchie, videro queste scompaginate, il loro potere abbattuto; sarebbero ancora in fiore se nella Provvidenza di Dio avessero confidato più che nel prestigio della forza, più chè nella sagacia de' politici concetti. E quando è scritto negli eterni decreti che una Monarchia debba cadere, finire una dinastia, essere soggiogato un popolo indipendente, la convinzione d'una Provvidenza superiore regolatrice delle umane vicende, che si attribuiscono follemente alla fortuna, al caso, agli errori degli uomini, serve di conforto, e non lascia che si perda l'animo nelle sventure. Ne trovo la prova perfin ne' gentili. Quinto Curzio parlando di Dario che ricusa d'affidarsi a Petrone Greco, che l'avvisò del tradimento di Besso e di Nabarzane, così si esprime: *Eludant licet, quibus forte ac temere humana negotia volvi, agique persuasum est. Equidem aeterna constitutione crediderim, nexuque causarum latentium, et multo ante destinatarum, suum quemque ordinem immutabili lege percurrere* (1). In Dario era forse un semplice abbandono al destino, le cui leggi si consideravano immutabili, ma chi lo suggeriva, e lo inspirava, era un interno sentimento infuso nel cuore dall'autore della natura che non conosceva, nè adorava. In noi cristiani è ben altra cosa, e più sublime: è fiducia in quel Dio che colla religione si conosce e si adora.

XV. Bell'esempio pratico della Provvidenza Divina che, come veglia sugli individui, veglia sulle nazioni, men porge la storia nostra nel secolo XV. Al veder l'indolenza dei Principi Italiani mentre la Macedonia, l'Illiria, la Grecia intiera cadevano sotto il dominio di Maometto II, al nessun pensiero che si prendeva di opporsi alle conquiste Mussulmane che fieramente minacciavano l'Italia, si può conchiudere che fu da Dio solo preservata. Nulla per la difesa si fece dopo il progetto di spedizione di Pio II che morì sul punto d'imbarcarsi coll'esercito con tanti stenti e contrasti ragunato. Dio, Dio solo salvò l'Italia. Maometto II dopo la presa di Negroponte, avea armata una numerosa flotta per aggredire l'Italia e aveva giurato di spegnere il nome cristiano. Pio II erasi invano rivolto, atterrito, a tutti i Principi d'Europa, vi si era rivolto indarno (2), e se quel crudele e barbaro Sultano non moriva nell'età di 52 anni, mentre in lui ardevano i più terribili disegni di strage e di vendetta, forse conseguiva lo scopo de' medesimi, ch'era di assoggettar l'Italia all'impero Mussulmano: da Dio solo fu, lo ripeto, salvata. La Provvidenza sola liberò i Sommi Pontefici e l'Italia con la possanza e le armi di Pipino e di Carlo Magno dalla tirannide Longobarda; ma a che vo citando esempi? se cento, se mille ne narrassi non li narrerei tutti; guardo da ogni parte del mondo, guardo le antiche storie e le

(1) *De rebus gest.*, Alex., lib. V, cap. XI.
(2) Sismondi, *Storia delle Rep. ital.*

moderne, e li vedo innumerevoli. Gli uomini di Stato che li considerano con retta intenzione non possono non essere religiosi.

E qui non posso a meno di deplorare come un uomo d'ingegno, un uomo che ebbe parte in grandi affari di Stato abbia con eccesso d'orgoglio, e per leggierezza inescusabile proferite quelle empie parole che lessi in un opuscolo del sig. Alfonso Lamartine. *La révolution de 1830 avait donné le trône de l'infortuné Louis XVI victime de ses vertus au fils d'un Prince qui avait démérité de son sang; cette odieuse rétribution de la Providence révoltait, et révolte encore la justice innée en moi* (1). Eccesso d'orgoglio, ripeto, fatale aberrazione d'idee! Ma egli è lo stesso che altrove parlando delle sue opere, disse: *J'écris ceci avec ma sueur, non pour la gloire, mais pour le pain* (2), ciò dimostra, come non alzando il suo pensiero dalla terra, malgrado il suo talento non potesse comprendere le alte disposizioni della Divina Provvidenza. Almen non avesse profferite bestemmie! Ben diversamente, e più rettamente di lui si espresse un altro scrittore e politico de' nostri tempi, che appunto per esser liberale, e non sospetto di professar idee, che or vorrebbersi antiquate, credo utile di citare. È questi il signor Thiers che nella sua storia del Consolato e dell'Impero con sano criterio disse: *La fortune ce nom payen donné à la puissance qui régit toutes choses, ici bas, c'est la Providence favorisant le génie qui marche dans les voies du bien, c'est-à-dire dans les voies tracées par sa sagesse infinie* (3).

XVI. Sventurati quei Sovrani che per colpevole indifferenza o per inganni altrui danno la loro fiducia a Ministri che, o sono ostili alla religione, o non la servono. Sventurate le nazioni cui tali reggitori presiedono! Siano pur buoni e religiosi i Sovrani; tal era in supremo grado Maria Teresa Imperatrice, eppure contrastò più volte colla Santa Sede, perchè stava a' suoi fianchi un Ministro di funesta memoria, il troppo celebre Principe di Kaunitz. Giuseppe II per sè medesimo formò quei concetti perniciosi per cui mosse tanta guerra alla Chiesa, e l'avrebbe spenta, se non proteggeva Iddio l'Austria, la stessa fede nell'Impero, ma tant'oltre non sarebbe progredito, se non vi fosse stato spinto dal medesimo Principe di Kaunitz in cui egli poneva ampia fiducia.

E qui voglio notare quanto sia a compiangersi la pusillanimità di tante persone dabbene che pur vogliono che l'idea religiosa trionfi, mentre chiamano esagerazione lo zelo di chi a quella ogni cosa pospone. Non può essere esagerato mai lo zelo pel massimo degl'interessi degli uomini e delle umane società qual è la religione. Fu imputato a giustizia lo zelo di Finees, di generazione in generazione in sempiterno (4). Di ugual zelo era infiammato l'invitto Matatia,

(1) *Cours familier de littérature*, Souvenirs de Mad. Rocamieu, entretien 50, § VIII.
(2) *Id.*, entretien 51, § XXXIII.
(3) Livre VI.
(4) Num. CXXVI, 12. Psal. 105.

e grande fece Dio il suo nome. Dagli uomini di Stato nelle attuali età assai men si richiede, ma pure per poco non ostentino tolleranza di ogni cosa alla religione contraria si grida contro loro, si chiamano fanatici ed esagerati. Dio però non ha mutato mai sue leggi, non disse mai che vi sarebbe un tempo in cui di sua gloria non dovessero esser solleciti gli uomini. Oh lasciamo agli avversarii di lanciar l'ingiuria e chiamar fanatismo lo zelo, noi non dobbiamo temere le ingiurie dei tristi, nè il biasimo di quei buoni che per timidità fanno eco ai tristi.

XVII. Ho parlato finora dello spirito di religione così necessario ad un uomo di Stato pel retto disimpegno del suo ufficio nello Stato di cui regge le sorti, ma non è men necessario pel suo contegno nelle relazioni cogli esteri Stati; poichè allora soltanto si può avere guarentigia che non tesserà frodi, adempirà i patti convenuti, non violerà i trattati, non consentirà ad alleanze, a paci, a guerre nelle quali gl'interessi religiosi siano sacrificati, e nemmeno pregiudicati. Mi è sorta l'idea di quest'osservazione leggendo le negoziazioni della famosa pace di Westfalia che io chiamerò sempre funesta, funestissima, poichè gl'interessi de' cattolici furono pienamente lesi, tornò tutta a vantaggio dei protestanti; sebbene cattolici fossero i plenipotenziari di varie corti cattoliche, e fra queste quelli del Re cristianissimo e dell'Imperatore di Germania; si mostrarono deboli, esitanti, disuniti, perchè il loro cuore non era acceso da ombra di zelo religioso; mentre i ministri protestanti erano concordi, costanti e fermi nel proposito di avvantaggiar la loro causa. Ne fa fede Adamo Adami nella relazione storica di quella famosa negoziazione. *Neque*, dice egli, *ex catholicis potentioribus induci poterant aliqui, ut abiectum colligerent animum, suasque vires viribus adversariorum opponerent, in primis, cum nec quidquam consiliorum ab iis, qui gelosiores haberi volebant prolatorum, auscultaretur; quin potius ii reiicerentur, et quod in generalibus Statuum Comitiis invisum erat, non iam amplius multorum suffragiorum numeris, sed paucorum pondere decernerentur gravissima quaeque negotia. Potentiorum consilia omnia optima, a minoribus vero procedentia, inutilia in universum censebantur* (1).

A' giorni nostri non si farebbe peggio; ma anche allora prima che fosse conchiusa la pace, erano in grand'ansia i cattolici e ne prevedevano i danni; prevedevano che il trattato sarebbe ad esclusivo vantaggio dei protestanti, e tutto il pregiudicio, senza alcun compenso, pei cattolici (2). *Satisfaire les protestants aux frais de l'Église fut le grand art des négociateurs* (3). Così s'esprime uno storico francese molto leggiero in alcune cose, il signor Millot, ma in questa circostanza disse il vero. L'Imperatore, il Re di Francia accordarono

(1) *De pace Westfalic.*, c. XIV.
(2) *Ibi.*
(3) *Élémens d'histoire générale.*

quanto pretèsero le Potenze accattoliche, non diedero ascolto ad Innocenzo X che era pure riconosciuto come mediatore: indarno s'adoperò il suo Legato per far valere gli interessi del cattolicismo; ciò nondimeno i trattati di Munster e di Osnabruck furono applauditi dai pubblicisti, e il signor Mably trovò di ammirabile saviezza gli articoli di quella pace; meglio di lui ne ravvisò gli errori e le ingiustizie il signor Anquetil, che sfronda gli allori de' diplomatici che vi ebbero parte quando osserva che riuscirono, perchè gli uni aveano la forza in mano, e quelli che furono spogliati *au mépris des droits de propriété les plus anciens, comme le clergé catholique, ceux dont ils mutilèrent ou changèrent les possessions, furent contraints de se soumettre à leurs décisions* (1). Questo è il diritto non della ragione, ma della forza; prevalse non solo a Munster, ed Osnabruck, ma in tanti altri Congressi ove i diplomatici, e la maggior parte di essi erano in ogni scienza eruditi, delle cose del mondo esperti, e solo della religione superficialmente istruiti, o non curanti.

XVIII. Nel principio del libro ho spiegato quanto sia necessaria la scienza politica all'uomo di Stato, e lo confermo; aggiungo però che se a quella non si accoppia la scienza religiosa, se questa non è base di quella sarà imperfetta in sostanza, e fallace in pratica. Tutte le dottrine filosofiche, tutti i principii del diritto pubblico per esser buoni, devono aver per norma la scienza cristiana; questa, dirò col valentissimo Conte Avogadro della Motta, *è di tutto il mondo, di tutti i secoli, e abbraccia tutta la verità, tutte le verità* (2). Perciò io chiamo religioso quell'uomo di Stato soltanto che a queste idee consente, e ripudia quelle contrarie che si diffondono nelle genti, e si vogliono applicare nei Governi delle Nazioni, onde si reggano coi soli dettami della ragione umana, che s'incensa, si adula e quasi si deifica, onde si abbiano principalmente in mira gli interessi materiali, della religione si conservi il nome, ma se ne trascurino i precetti, se ne perda lo spirito. Chiamar quest'epoca come il mentovato autore s'esprime, *epoca di progresso scientifico è additar un progresso di ruine morali, che a lungo andare si traggono dietro anche le ruine materiali* (3). Troppo importa porre un argine a questo stravolgimento d'idee per impedire lo sfacelo dell'intiera società; questo deve essere lo studio di tutti gli uomini chiamati al reggimento della cosa pubblica, ma come sperarlo se lo spirito di religione non è quello che rischiara il loro intelletto, che serve di guida alle loro opere, e che infiamma il loro cuore? Come sperarlo se i Sovrani non saranno persuasi, che quelli cui manca qualità così essenziale non sono degni della loro fiducia?

XIX. Come debba porsi in pratica nel governo della cosa pubblica la religione

(1) *Motifs des guerres et des traités de paix de la France.*
(2) *La scienza di Gesù Cristo* nel Conservatore di Bologna, fascic. 1.
(3) *Ivi.*

già l'ho detto, sarà argomento d'un altro capitolo del seguente libro. Lo spirito di quella sia profondamente scolpito nel cuore d'un uomo di Stato; quand'anche uguagliasse in avvedutezza ed in fermezza il Cardinale Richelieu; nell'arte politica, Mazarino; nella scienza amministrativa, Sully, Colbert, non sarà perfetto mai, se gli manca lo spirito di religione, senza di cui non camminerà mai nelle vie della giustizia. *Ignorat utique iustitiam qui religionem Dei non tenet* (1). Nella religione sta il fondamento del pubblico bene, in essa la vera scienza politica, *le décalogue chrétien*, molto assennatamente diceva il signor Martinet, *contient en dix lignes l'expression la plus nette de nos rapports essentiels avec l'universalité des êtres . . . Après des profondes méditations le génie politique trouve que rien n'y manque pour le bon gouvernement des hommes* (2). Ed oltre a queste ben chiare e semplici parole, offro alla meditazione dei politici le seguenti di Donoso Cortes: *L'azione soprannaturale e costante di Dio sopra la società e gli uomini è quel grande e sicuro fondamento nel quale si posa tutto l'edificio della dottrina cattolica, in guisa che, tolto questo fondamento, tutto quel grande edificio, in cui si muovono liberamente le generazioni umane, crolla e viene ad uguagliarsi al suolo.* Ma soltanto gli uomini di Stato religiosi possono comprendere l'elevatezza di quelle sentenze espresse in semplici parole, e rettamente applicarle nell'esercizio delle loro funzioni.

(1) Lactantius, *De sapientia*.
(2) *Science sociale*, liv. I, chap. V.

LIBRO II.

QUALITA' PERSONALI DELL'UOMO DI STATO POSTE IN PRATICA.

CAPITOLO I.

CONTEGNO COL SOVRANO.

I. Si è detto mille volte in prosa, si è cantato dai poeti, che labile è il favor nelle Corti, e cosa instabile la grazia del Sovrano.

E quanto fu presta a venir, cotanto
Sollecita a partir sarà fortuna,
Seren di Corte in un momento imbruna,
E chi ride al mattin, la sera è in pianto (1).

Colui che tiene fissa la mente ne' suoi doveri, non si commuove per la mutabile affezione dei Principi. Dacchè vi furono Re e Ministri, le cadute di questi furono frequenti, e pochi riescirono come Richelieu, Mazarino, Colbert e Fleury a rimaner nella Reggia fin all'ultimo giorno di loro vita; questa pei due primi fu breve, la morte prevenne la loro caduta non impossibile, secondo l'ordinario andamento delle cose (2). Agli uomini di retto sentire e di animo elevato, non rincresce lasciar l'ufficio, uscir dal mar tempestoso della politica, e andar lungi dai fastidi delle aule regali; la caduta è dolorosa per coloro che adoprarono arti, intrighi ed ingegno per giungere all'esercizio del potere, per essere Ministri e favoriti del Principe; se sono licenziati cadono esterrefatti con molta umiliazione e senza conforto. Non sedotti i primi dalla precaria loro grandezza, trovano ampio compenso nella quiete, che all'ambizione delusa serve di tormento, non di riposo.

(1) Fulvio Testi.
(2) Il Cardinale Fleury visse ottantanove anni, Colbert giunse soltanto ai sessantacinque, ma il Cardinal Mazarino non oltrepassò il cinquantesimo nono anno, ed il Cardinal Richelieu morì nel cinquantesimo ottavo.

II. Parlando in questo capitolo del contegno dell'uomo di Stato col Sovrano non intendo dar norme per impedire le cadute, nè come debba afferrare la scranna ministeriale onde rimanervi stabilmente assiso; questo non è il mio assunto; indicherò bensì il modo con cui debba meritar la fiducia e il favore, se gli riesce, del Principe, a fine di adoprarsi con alacrità e buon successo al suo servizio ed a quello della patria. M'allontano da ogni idea messa fin a' giorni nostri in pratica, e ponendo in un fascio tutte le massime cortigianesche, esplicitamente dichiaro, che un Ministro non deve in altro modo guadagnar la fiducia del Principe se non con quella di pronunciar sempre la verità, di non adular mai, di non dar consigli mai, che non siano sempre conformi alle severe leggi della giustizia. Questi son precetti di morale per tutti gli uomini, ma tanto è più importante, che si osservino nelle relazioni dei Ministri col Sovrano. Se per adulazione tacciono quando è necessario contraddire, e consentono a cose ingiuste od a stranezze dannose, non si fanno soltanto complici del male che ne avviene, ma ne diventano autori: dover del Ministro è d'illuminare il Sovrano, e non è a' suoi fianchi per dargli piacere; questo era una volta l'ufficio dei buffoni che or fortunatamente non son più di moda nelle reggie; si scusino i cortigiani se dànno importanza ad ogni gesto, ad ogni parola, ad ogni desiderio del Principe; guai se si corruccia! il decoro del trono è per loro nelle etichette, nelle cerimonie, guai se vi si manca; ad ogni cenno del Re devono inchinarsi; idea non sorge in lui che non sia stupenda, e deve lodarsi; tutt'altro è il còmpito dell'uomo di Stato; se adula, a quello fallisce. È una gran calamità di tutti i tempi veder l'adulazione, pianta parassita crescere intorno ai troni: *perpetuum malum regum adulatio*, scriveva Quinto Curzio (1); *adulatio vetus in republica malum*, leggiamo in Tacito (2). Svellere quella pianta dalle radici è troppo difficil cosa, vederla crescere è un dolore; ma che sia coltivata dai Ministri stessi d'un Principe è cosa detestabile e funesta. Ammirato Scipione concede l'adulazione, ossia le lodi al Principe per quegli atti, che ne sono meritevoli onde eccitarlo a cose più degne, ma allora non è più adulazione, è doveroso ossequio; mi sorprese che abbia addotto a tal proposito l'esempio del Senato romano che sul principio del regno di Nerone lo mise a cielo con grandissime lodi (3), non si tardò a chiarire, che anzichè accendersi a meritarle, egli corse tal via per cui rimase il tipo de' più orribili tiranni; Seneca pure fu suo adulatore; lo adulò quando già era sozzo di molti delitti, ed è taccia incancellabile alla fama di quel gran filosofo.

III. *Veritas odium parit* è un antico adagio; l'uomo prudente, quando nè dovere, nè necessità, nè carità di patria l'astringono, sen ricorda e tace; ma

(1) Lib. VIII.
(2) *Ann.*, lib. II.
(3) *Discorsi politici*, lib. XIII, Discorso II.

ogni qualvolta è forza di pronunciar la propria opinione, di sostener un principio, di palesare la vera condizione del paese, di suggerire le provvidenze necessarie, qualunque cosa possa accadere, non deve astenersene; facciasi con quella misura, con quel rispetto che alla maestà dei regnanti è dovuta, ma non si ommetta mai. Nel capitolo in cui parlai dell'amor del Sovrano e della patria ho già condannata l'adulazione, ho anche arrecato ad esempio il Cardinale d'Ossat, cui viene qui in acconcio di citare una seconda volta. Insisteva egli sempre, scrivendo al signor di Villeroi Ministro di Arrigo IV, sulla necessità di rendere migliori le condizioni della Francia, di togliere gli abusi e la corruzione, di far fiorire la religione, la giustizia, l'ordine e quanto altro era necessario per la prosperità e la quiete del Regno; che fuori di ciò, qualunque cosa farebbe il Re ed il suo consiglio, non sarebbero che palliativi o gargarismi buoni a refrigerar la Francia, ritenendola inferma e non mai a guarirla (1). Così s'esprimessero tutti i Ministri, i Sovrani non sarebbero mai ingannati da chi ha l'obbligo di far sentire alle loro orecchie il vero. In vari capitoli io espongo e ripeto queste idee, e non lo faccio per inavvertenza, ma perchè giova rammentarle, onde se non in una volta, in un'altra ne siano colpiti coloro cui s'indirizzano le mie parole.

IV. Non è soltanto per ossequio alla morale ch'io parlo; l'interesse politico d'uno Stato, l'interesse del Sovrano lo richiedono ugualmente. Il Ministro che nasconde il vero, e per non dar disgusto al suo Signore non palesa i mali cui deve arrecar rimedio, lo tradisce; lo inganna se gli fa credere che ogni cosa va prospera, che il popolo è contento, quando anzi geme, si querela, e la cosa pubblica è in via di rovina; ugualmente l'inganna chi lo attrista con falsi timori.

Il Conte Duca d'Olivares non fece mai conoscere al Re Filippo IV le condizioni del Portogallo ed i mali umori della Catalogna, finchè il primo era perduto per la Monarchia Spagnuola, e la seconda in rivolta. Cadde allora dal seggio su cui pareva sì fortemente assiso, ed in cui rimaneva forse gran tempo ancora, se da lui informato il Sovrano della situazione delle cose, non avesse avuto motivo a giustamente risentirsi, quando ne giunse alle orecchie sue la notizia. *Quiconque dit loyalement la vérité à un Prince, même lorsqu'elle n'est pas agréable, mérite qu'on place en lui une confiance sans bornes* (2). Per tal via non pensò di guadagnarla il Conte Duca d'Olivares; fu per ventidue anni in possesso del favore del Sovrano, non contristandolo mai; nulladimeno cadde. Al par di questo Ministro cortigiano quanti altri si son veduti in ogni tempo, ed anche nell'epoca nostra! Si sono incoraggite speranze fatali, lodate idee funeste, magnificate imprese di sventura! Piange il cuore se si pensa alle conseguenze

(1) *Lettres du Cardinal d'Ossat*, liv. IX.
(2) *Rest. de la science politique*, chap. XLVII.

fatali, che tengon dietro ai consigli di Ministri, che non osano mai contraddire i Monarchi, e adulando li confortano a perseverare in qualunque loro men giusto, men adeguato concetto. Vi sono, è vero, Sovrani cui non piace che la loro quiete si turbi con relazioni di cose contrarie, e non sanno buon grado a chi alza il velo delle loro illusioni; compiacerli sarebbe tradirli; è a preferirsi al loro danno il loro disgusto. Un Re come padre del popolo deve procurarne i vantaggi, alleviarne le miserie, allontanarne le calamità; non vi riescirà mai se l'aura dell'adulazione spira intorno al soglio e disperde i gemiti dei sudditi che soffrono. Il Ministro che quest'aura seconda, tradisce il Re, tradisce il popolo. Se non la seconda può perdere il favore; sia pur così; conserverà la fama, avrà compiuto un dovere. E qui mi ricordo d'uno dei nostri uomini di Stato, del Conte di Vallesa, Ministro del Re Vittorio Emanuele I, il quale diceva *che il mestiere del Ministro era di porre, quando occorreva, il Sovrano di mal umore, ed essere indegno della confidenza di questo, quello che ha per sistema di rallegrarlo nella relazione degli affari.*

V. Tiranni come Tiberio tra gli antichi, e come in èra più vicina Arrigo VIII non sono a' giorni nostri. I Seiani, i Cromwelli erano degni d'essere ai loro fianchi; ma duole pur troppo il considerare, che se non siamo più nell'età dei tiranni, siamo pur sempre in quella, in cui Ministri si trovano, che cercano ogni via per mantenersi in favore, e piegano ad ogni idea del Sovrano qualunque siasi, perchè sua: dovrebbero respingerla, se contraria al ben del paese; e di buon grado vi si opporrebbero, ma non ardiscono per non dispiacere; debolmente esprimono la loro opinione, la mutano, se non la scorgono gradita. Soverchio affetto all'esercizio dell'autorità, soverchio timore che sfugga, è il motivo di quel contegno, che ha in mira la conservazione della carica, non l'onore del Re, non il proprio, non il bene del paese. Ma un savio Ministro deve considerar ogni giorno che sorge come se fosse l'ultimo del suo potere; anzichè invanire, guardar l'ufficio come un peso cui soggiace, e tal è, se pensa alla somma de' suoi doveri, al bivio in cui è la sua riputazione, al terribile rendiconto che l'aspetta. Colui che ha tali pensieri nella mente e nel cuore, ove avvenga, che per malizia degli uomini, o per instabilità di fortuna, cose comuni nelle Corti, rientri nella vita privata, vi rientra col capo in alto, la pace nell'animo e la giocondità che arreca una retta coscienza.

VI. Il Sovrano deve poter attingere negli atti e nei consigli de' suoi Ministri generosi sentimenti, ed essere da questi indirizzato per una via che l'amor gli guadagni dei sudditi e nome onorato fra' posteri. Tali Ministri saranno suggeritori d'ogni atto di virtù e di giustizia; per considerazioni di falsa prudenza, di falsa politica, non consiglieranno mai di prescinderne; quanto alla propria persona, alla conservazione della carica, un vero uomo di Stato non deve mai badarvi, e se col suo contegno ne renderà il Sovrano persuaso, otterrà presso di lui più credito e maggior fiducia. Si consideri come un augello sui rami d'una pianta sempre

in procinto d'esserne balzato, se l'aquilone li scuote, o il sassolino lanciato da un fanciullo ne colpisce le frondi. Per motivi leggieri vi furono Ministri rimossi, come accadde al signor di Pomponne, malgrado il favore di cui godeva presso Luigi XIV. Si trovò assente da Parigi, e in villeggiatura all'arrivo di un dispaccio proveniente dall'estero, di cui il Re avea premura di conoscere il contenuto; per disgrazia era al teatro l'impiegato cui spettava interpretar la cifra, il Re infastidito del ritardo si sdegnò, e quando il Ministro fu di ritorno lo licenziò sebbene fosse di gran capacità e da lui molto apprezzato; perdette la carica per una delle cagioni più futili che esister possano, e che è impossibile prevedere. Quanto prima aveva fatto per piacere al Monarca, per conservarne la grazia, tutto fu in un istante perduto.

Il Marchese di Louvois per una discussione avuta con Luigi XIV intorno alle imperfezioni artistiche di una finestra del castello di Trianon, per timore d'aver perduto il favore, volendo rendersi necessario, ed evitar la disgrazia, suscitò ed ordì orribili guerre in Germania, anzi in Europa. Saint Simon affermò positivamente che Louvois disse in quest'occasione a' suoi amici: *Je suis perdu avec le Roi; à la façon dont il vient de me traiter, pour une fenêtre, je n'ai de ressource qu'en une guerre qui le détourne de ses bâtimens, et me rende nécessaire; et il l'aura.* Pochi mesi dopo, mantenne la parola, e malgrado il Re e le altre Potenze, che non inclinavano in quel momento alla guerra, tanto fece e intrigò, che questa divenne generale, rovinò la Francia all'interno, non le recò all'estero alcun vantaggio, bensì danni e disastri, non ostante i successi delle sue armi (1), ma Louvois conservò il ministero. Ebbe una seconda volta a temere la sua disgrazia, e non potendo reggere all'ambascia, ne morì in pochi istanti di dolore. Fu molto lodato da alcuni storici francesi, e quanto al suo ingegno non detraggo cosa alcuna di quegli encomii; ma in quanto alle idee ed alla condotta politica, molto vi sarebbe a dire, molto a censurare. Maggiori elogi ha meritati il Cancelliere Le Tellier, suo padre, che rese segnalati servigi alla Francia, e quelli avrebbe avuti, se non fosse venuto in uggia ai sofisti anticattolici per aver consigliato a Luigi XIV la revocazione dell'editto di Nantes; ma egli fu uno de' più savi Ministri di quel Re; uno dei più fermi sostegni della Monarchia; morì pochi giorni dopo aver sottoscritto quella provvida misura in età di 83 anni, ed aver pronunciato, colla tranquillità d'una pura coscienza, il *Nunc dimittis*. Monsignor Bossuet nell'orazione funebre di quell'uomo di Stato lo ha lodato in modo che toglie ogni valore alle censure de' suoi detrattori.

Il Duca di Borbone Ministro di Luigi XV, dopo la morte di Filippo d'Orleans, desideroso di conservare il potere, e non trovandosi abbastanza sicuro, non si peritò di rompere, con gran pericolo di inimicarsi colla Spagna, il matri-

(1) *Mémoires du Duc de Saint Simon.*

monio già stabilito coll'Infante figlia di Filippo V, per conchiudere quello con Maria Lenciska, figlia di Stanislao Re detronizzato di Polonia, sperando che per gratitudine l'avrebbe sostenuto presso il Sovrano, e mantenuto al potere. Questo era il fine, anzichè le belle doti di quella virtuosa Principessa. Non gli servì l'astuzia e un anno dopo fu congedato (1).

VII. Poco si pensa talvolta d'onde provengono le rivoluzioni ed i disastri delle Monarchie, e più d'una volta dipendono dagli atti di Ministri che pensano ai loro interessi, non al bene dello Stato. Quando l'attaccamento alla carica ha tali conseguenze, non potrà mai dirsi abbastanza, che veramente buoni Ministri non sono che quelli, che non si curano d'esserlo, e trattando coi Sovrani guardano il ben pubblico come inseparabile da quello del Principe, e più pensano a meritarne che a conseguirne il favore. Ben pochi avrebbero il coraggio d'imitare il contegno del Duca d'Alba. Egli sapeva quanto era insofferente di contraddizioni Filippo II, pure nei consigli non tacque mai l'opinion sua dura e severa come il suo carattere, leale quanto il suo cuore; cadde in disgrazia, ma Filippo, se non era immune da ogni debolezza, era però conoscitore degli uomini e apprezzava coloro che non sapevano adularlo. Al Duca d'Alba stesso egli commise la conquista ed il governo del Portogallo, nè temeva di sua fede, poichè sapeva che la serbava intatta al suo Re, quand'anco non piegava al suo volere. Non esitò il Conte di Vallesa, Ministro del Re Vittorio Emanuele I, anzichè cedere alle istanze della Regina Maria Teresa, in cosa di somma importanza per la Casa di Savoia, e per l'indipendenza della Corona di Sardegna, a chiedere il suo congedo; gli fu dato, si ritirò dalla Corte con grande onore pel suo nome, e il fatto non deve essere dimenticato. Ebbe egli la soddisfazione di veder seguito il suo consiglio, e forse quell'atto di disinteressatezza fu uno dei motivi che più mosse il Sovrano a ben ponderare la gravità del negozio. Non trattavasi meno che di far dichiarare successore al trono il Duca di Modena come marito della figlia primogenita del Re Vittorio Emanuele, escludendo il ramo di Savoia-Carignano cui spettava.

VIII. Se ugual generosità di sentimento fosse stata in Don Taddeo Calomarde Ministro del Re Ferdinando VII di Spagna, non avrebbe avuto luogo il cambiamento nella legge di successione. Avvedutosi non esser in grazia della Regina Maria Cristina, temendo di essere rimosso, propose, inconsapevoli gli altri Ministri, di abolire la legge salica, rendendosi in tal modo grato alla Sovrana e per mezzo di lei mantenendosi in favore del Re. Oh quante volte si sarà egli stesso rimproverato, quando dopo la morte di Ferdinando VII esulò dalla Spagna, di essere stato principal cagione de' guai che piombarono su quella Monarchia! Se la discordia penetrò nella real famiglia, se si aprirono le porte alla rivoluzione, alla guerra civile; se ne emersero sconvolgimenti, per cui quella Nazione ha

(1) Henrion, *Histoire de France.*

perduto, nè ancor ricuperato la sua quiete, la sua grandezza, tutto si attribuisca all'improntitudine del suo consiglio. Dio conduce gli eventi, e la Regina Isabella II è degna di essere sul trono de' suoi maggiori, ma da più d'una quarta parte del secolo frattanto ondeggia il poter sovrano fra i partiti, e la Spagna, divisa in fazioni, non vede rimarginarsi mai le antiche sue piaghe.

IX. Nell'ultimo capitolo del libro precedente ho dimostrato come lo spirito di religione sia indispensabile agli uomini di Stato, perchè i loro consigli siano informati da quella, e vi attingano i Principi quei lumi, che sono necessari pel buon governo, non deviando mai dal cammino della giustizia; non ripeterò uguali avvertenze.

Dopo quanto concerne i doveri verso Dio, da cui derivano i doveri dei Sovrani verso i sudditi, è obbligo dei Ministri aver a cuore la dignità della Corona, e dare al Sovrano un'alta idea del luogo che tiene, onde si mostri vero rappresentante del Re dei Re, del Signore di quanti dominano sulla terra, che nella sua giustizia punisce i rei, e i buoni ricompensa. A tal fine devono i Ministri favorire e proteggere, presso il Sovrano, gli uomini eccellenti per virtù e per servizi resi allo Stato, e specialmente poi coloro che furono fedeli, così nella prospera come nell'avversa fortuna. La gratitudine onora i regnanti, li rende cari; e se i Ministri non la consigliano, non si vantino d'essere loro devoti, di servirli con zelo; tristi poi se suggeriscono il contrario; tali furono quelli di Carlo II d'Inghilterra, il quale, restaurata la sua autorità, mentre confermava le proprietà mal acquistate da coloro, che eransi resi possenti colla morte e coll'esilio dei realisti, con nessun atto pubblico riparò i danni, nè portò conforto a quei fedeli che tornarono con lui dall'esilio. Ne ammise alcuni nei suoi consigli, ma con atto insigne di debolezza loro associò, non quelli che erano rimasti in Inghilterra ligi al suo sventurato padre, ma molti che avevano contro il medesimo seguita la causa del Parlamento (1). Lo stesso Arrigo IV di Francia aveva pur dimenticato dopo la pacificazione i suoi servitori, non mostrò predilezione per questi, onde chiarire che non serbava odio ai contrarii (2); questo era virtù, quella sconoscenza. Non dar segno di poca fiducia agli avversi, in certi casi, può esser di avveduta politica; ma non lo fu, e non lo sarà mai preferirli a chi pose in non cale sostanze e vita pel servizio del Re. Così pure fecero i Borboni, cioè Luigi XVIII e Carlo X dopo la restaurazione in Francia, ed il consiglio procedette da quei Ministri dottrinari che ebbero a' fianchi; disgustaronsi così i fedeli, imbaldanzirono i contrarii; antico è il vizio di tanta ingratitudine, produsse uguali conseguenze in ogni tempo. Il nessun conto, in cui, dopo conquistato il reame di Napoli, Carlo VIII tenne gli antichi partigiani della Casa d'Angiò, fu uno dei motivi per cui gli Aragonesi, dopo brevissimo

(1) Lingard, tom. XII, c. 1.
(2) *Hist. polit. du siècle*, chap. X.

tempo, lo ricuperarono scacciando i Francesi. Miglior idea fu quella del Re Enrico di Castiglia salito al trono dopo avere sconfitto e spento D. Pedro detto *il crudele.* Stanno i documenti di tal politica nei consigli che diede prima di morire al suo figlio e successore, Don Giovanni; consigli, che esser debbono considerati dagli uomini di Stato, i cui Sovrani si trovino in pari circostanze. *Se vuoi regnare in pace*, gli disse, *non devi perder di vista, che tre classi di persone vi sono, le quali conviene trattar con molta accortezza e prudenza. Alcuni seguirono le mie parti, altri con costanza furono fedeli a D. Pedro, e molti poi si mantennero neutrali. Conserva ai primi i favori e le cariche, ma non dimentica mai, che furono sleali al loro Sovrano. Ai secondi accorda gli impieghi di più alta importanza, essi rimarranno costantemente fedeli a te nella prospera, come nell'avversa fortuna. Fa nessun caso degli ultimi; nulla evvi a sperare da chi ha sempre posposto il ben pubblico all'interesse privato* (1). D. Enrico teneva in conto quelli che per sentimento di dovere e di lealtà al loro Signore gli erano stati avversi; ora si vuol che tengansi in conto, si preferiscano coloro che si mostrarono ribelli. Egli voleva più favoriti i nemici perchè costanti ne' loro giuramenti, che gli stessi partigiani suoi, manchevoli verso il legittimo Sovrano; ora si vogliono favoriti gli avversari infidi, e negletti i seguaci fedeli.

X. Queste osservazioni sembrano fuor di luogo, e non consentanee all'argomento di questo capitolo; ma tali non sono ove si consideri che di rado i Sovrani, se non trattasi di quei genii, dei quali ogni secolo non ha il suo, adottano una politica lor propria che non sia suggerita, o almeno insinuata dai loro consiglieri, epperciò non è allontanarmi dal soggetto che tratto, indicando che non è uomo di Stato savio, nè avveduto colui che dopo sconvolgimenti politici desse per consiglio al Principe di accarezzar più i nemici, che i fedeli, questi disgustar colle ripulse, colla freddezza, sperando, cosa che non si conseguirà mai, di guadagnar coi favori le simpatie dei primi. Vi saranno eccezioni onorevoli, e ve ne furono sempre, ma in generale gli uomini non sono persuasi che per generosità d'animo così si operi, l'ascrivono a timore od a dabbenaggine, e l'una e l'altro li rende audaci, e se l'occasion propizia avviene, si mostreranno senza rossore ingrati.

XI. Queste avvertenze a'nostri giorni sono tanto più opportune, in quanto pur troppo, molti Governi seguono il sistema dei dottrinari, che or osteggiano un partito, or lo favoriscono; vacillano fra gli uni e gli altri, non vengano a capo mai di cosa alcuna; piacciono ai faccendieri, agli intriganti, ma agli uomini di carattere ispirano compassione. I timidi e versatili consigli dei Ministri dottrinari sono sempre funesti; non professano mai un principio positivo, non combattono mai di fronte i contrarii; dimezzano, non sciolgono le questioni;

(1) *Compendio della storia di Spagna.* Madrid, 1806.

confondono le idee nella mente del Sovrano che li ascolta, lo rendono incerto sulla via a seguire, più non conosce il vero stato delle cose, e segue molte volte, non volendolo, il peggior consiglio. L'uomo di Stato assennato abborrisca il sistema de'dottrinari, non lo seguiti mai se vuole essere degno servitore del Principe. Non v'è guarentigia di stabilità pei Governi che sono guidati da tal gente; non v'è dignità all'estero, nè forza all'interno. Ne fu prova il Regno di Luigi Filippo, sotto cui la Francia perdette presso tutte le potenze l'antica sua considerazione, e direi ogni prestigio di forza; mentre servilmente corteggiava l'Inghilterra, quasi non fosse più la sua antica rivale, la sua autorità all'interno fu così indebolita, che in pochi giorni di lotta la repubblica soppiantò la monarchia.

I dottrinari e la loro miserabile scuola, sono cose dell'epoca nostra, ma senza averne il nome, quei principii furono posti in pratica altre volte in alcuni Stati più o meno possenti. Procedimento dottrinario e poco generoso fu quello per cui molte Corti ricusarono, poi diedero, e poi tolsero l'ospitalità ai Principi di Casa Borbone durante la rivoluzione. Tristi quegli uomini di Stato che simili consigli darebbero ai Sovrani; è un'infamia negar l'asilo ai Principi sventurati coi quali prima si mantenevano relazioni di amicizia, e che furono costretti da rivoluzioni o da sinistri di guerra ad abbandonare i loro Stati. Sarebbero quei Ministri simili a quelli di Achis Re di Geth, che altro non seppe dire a Davide, che avea riparato presso di lui, quando lo pregò di allontanarsi, se non che, *Satrapis non places* (1). Ma che ho fatto io, disse il Re d'Israele, e che hai trovato in me dal dì che mi presentai al tuo cospetto? Ripigliò Achis, tu sei buono come un angelo di Dio, *sed Satrapis non places*. Onore a D. Michele di Portogallo, che malgrado le minaccie della Spagna, non volle espellere dal suo Regno l'Infante D. Carlo; onore a Carlo Alberto, che non cedette alle osservazioni, non de' suoi Ministri, ma di altri personaggi, che per timidità o per avversione alla causa del pretendente alla Corona di Spagna, suggerivano che fosse allontanato; egli, rigettando quegli ingenerosi consigli, lo albergò finchè volle rimanere nel Regno dopo il tradimento del perfido Maroto. Se i suoi Ministri avessero fatto eco a chi opinava diversamente, quel Principe sventurato avrebbe dovuto, con sommo nostro disdoro, cercare asilo altrove, anche prima del mille ottocento quarantotto.

XII. Non sono soltanto i Ministri dottrinari che fanno vacillare le Monarchie; è peggio assai se sono, sotto Re deboli, trattati gli affari dello Stato da Ministri corrotti. Tal era il Cardinale Dubois, e forse la Francia, anzi il mondo non avrebbe subite le catastrofi della rivoluzione che rovesciò il trono, se nella minorità di Luigi XV Filippo d'Orleans avesse avuto un altro Ministro. Il contegno che tenne col Reggente il Cardinal Dubois deve essere in abbominazione;

(1) Reg. XXIX, c. 6.

il carattere di questo indegno Ministro solennemente riprovato. Egli avea pervertito il Duca quando ne era istitutore, quindi durante la reggenza lo mantenne in una via di corruttela e d'infamie. Per non parere esser fuori di ragione accanito contro la memoria di quell'uomo di Stato, contro cui già più d'una volta mi sono scagliato, nè men dolgo, ripeterò il giudicio, che di lui ci ha lasciato Flassan nella sua storia della Diplomazia: « *Fourberies, mensonges* « *grossiers, altérations de dépêches, emplois des plus vils agens, usages des expédiens les moins permis, tels furent les ressorts de l'administration du Cardinal Dubois..... Une de ses maximes favorites, et qu'il avait inculqué au* « *Régent dans son éducation, était que pour devenir un grand homme, il fallait être un grand scélérat* (1). Qual meraviglia se una Nazione che ha avuto tali uomini di Stato e tali Principi cadde nel precipizio? A provar che non si è esagerato a di lui riguardo, citerò quanto egli medesimo ebbe l' impudenza con rara sfacciataggine di lasciar scritto, di sè stesso, nelle sue memorie: *Madame* (Mère du Regent) *en répondant à S. A. R. qui lui annonçait la mission de l'Abbé Dubois en Angleterre lui dit, que s'il s'agissait de ruser, de tromper, de voler, j'étais un homme incomparable.* Ma prima ancora la medesima Principessa, quando incominciò la reggenza del suo figlio, temendo che ponesse la sua fiducia in quell'uomo esecrabile, gli scrisse una lunga lettera per distoglierlo da tale scelta, ed anche questo foglio fu da Dubois stesso, che lo aveva furtivamente sottratto al Duca d'Orleans, conservato, e così venne a cognizione dei posteri (2). Eccone il tenore: *Mon cher fils, je n'ai qu'une grâce à vous demander pour votre bienvenue à la régence : c'est de ne jamais employer ce scélérat d'Abbé Dubois, qui mériterait la potence d'Aman, sans préjudice de l'enfer. Cet homme, dont j'ai tant à me plaindre pour l'éducation qu'il vous a donnée, sacrifierait l'État, et vous au plus léger intérêt. Il ne sait ce que c'est que la vertu, ou du moins il la pèse au poids de l'argent. Je voudrais que vous eussiez aussi peu de confiance en cet Abbé que j'en ai moi-même. Je m'étonne que vous qui le connaissez, osiez vous fier à lui, mieux vaudrait à votre plus grand. ennemi...*

XIII. L'animo si rivolta e mal regge la mano a tener la penna quando si parla di politica, e si vede trattata da tali uomini. Nè si venga a dire, ecco provata la necessità di non lasciar i Sovrani abbandonati nelle mani di quei veri flagelli delle Nazioni, ecco provata la necessità dei Parlamenti che li osservino, li censurino, ne impediscano le infamie e lor ne chiedano conto. Io dico piuttosto; ecco provata la necessità d'uomini incorrotti a lato dei Principi, che abbiano, senza orgoglio, giusta idea della propria dignità, e dei doveri che essa loro impone; uomini che non deviando dal retto mai, senza adulare, nè blan-

(1) Période VI, liv. II.
(2) *Mémoires du Cardinal Dubois*, tom. III, chap. VIII, IX.

dire i Sovrani lor dicano sempre il vero, e sian pronti a perder l'ufficio, anzichè per conservarne il favore ingannarli con acquiescenza colpevole a cose opposte al bene dello Stato. Quanto ai Parlamenti non v'è esempio, tranne in qualche epoca di rivolgimenti politici, di Ministri frenati nell'abuso dell'autorità, o per aver prevaricato. Parli per me a questo proposito non un seguace di massime retrograde, ma un autore arciliberale, cui tutti i novatori moderni applaudono. Filangieri parlando di Arrigo VIII d'Inghilterra così si esprime: « Che non fece egli sotto gli auspici del Parlamento? Quali attentati non commise contro la libertà del popolo, contro la sicurezza pubblica, contro il decoro de' costumi e contro la santità della religione? Non fu forse col braccio del Parlamento ch'egli innalzò i patiboli, ove le madri degli eredi al trono andavano ad espiare la disgrazia d'avere acconsentito all'amore del più abbominevole degli uomini? Non fu forse colle mani delle due Camere, che egli accese i roghi, dove i migliori cittadini dello Stato andavano a terminare i loro giorni? Non fu forse il Parlamento quello che stabilì che la semplice volontà del Re avrebbe vigor di legge (1)? Tutte le bestemmie della tirannia non furono forse addottate dal Parlamento come tanti principii di giurisprudenza sotto il suo Regno? » Più altre cose aggiungerei che tralascio poichè simili Re, e simili Parlamenti sono un'eccezione.

Se negli Stati ove il Principe può ciò che vuole, fossero a' suoi fianchi uomini di Stato fedeli a Dio ed al Re, non verrebbe a tanti il pensiero di desiderar altre forme di Governo; se negli Stati ove l'autorità Sovrana è limitata e quasi sottoposta a quella delle Camere legislative, non vi fossero Ministri, che se non adulano, come i primi, i Monarchi, adulano il popolo, e comprano il suffragio de' suoi rappresentanti, ma facessero d'accordo con questi il ben del paese, non verrebbe in capo ad alcuno dire, che questa rappresentanza non rimedia ad alcun male, non impedisce alcun danno, e che le magnifiche teorie dell'equilibrio de' poteri, della responsabilità de' Ministri non corrispondono in pratica al concetto de' loro propugnatori, e che le conseguenze, così logiche in sistema, sono contraddette dai fatti. Come uomini i Principi sentono le passioni dell'umana natura, ed i difetti che l'accompagnano, e talvolta loro manca quell'acume di mente per cui sappiano apprezzare la saviezza dei consigli, ma il Ministro fedele, quand'anco veggasi mal compreso dal Sovrano, non tralascia di servirlo con uguale zelo, e se la sua sincerità dispiace, si ritira dall'ufficio anzichè ingannar il Principe con parole mendaci per guadagnarne, compiacendolo, il favore.

XIV. Nel dichiarar qual esser debba il contegno d'un Ministro col Sovrano, non intendo di farne un mentore importuno; pochi sono i Principi, e specialmente se giovani, che tollerino ne' consiglieri un tuono d'autorità magistrale

(1) *Scienza della legislazione*, lib. I, cap. XI.

che li renda in certo modo a loro superiori; ebbe questa pazienza, e a sua lode ridonda, Luigi XIV finchè visse il Cardinal Mazarino; ma per la maggior parte, consci dei diritti al supremo grado inerenti, vogliono comandare, vogliono che i loro concetti, ed in ultima analisi, che la loro volontà prevalga. A mantenere la propria influenza sull'animo d'un Re, d'un Imperatore ci vuole una certa sagacia, una certa flessibilità di carattere che pieghi quand'è tempo di piegare, e non si spezzi per cozzar fuor di luogo, ed è sempre fuor di luogo quando non trattasi di cose d'onde dipenda il maggior bene del Principe e dello Stato. *Il faut parler aux Rois avec des paroles de soie*, diceva il Cardinale de Richelieu (1) e così facciano pure gli uomini di Stato, cui sono rivolti questi documenti di ministeriale politica, ma non dimentichino mai ch'essi sono consiglieri del Principe, e non cortigiani, e che devono piuttosto consolarsi della perdita del favore, per aver con troppa schiettezza parlato, che non di averlo conseguito per codarda condiscendenza ad ogni loro idea men bella, e men giusta.

XV. Quella sincerità e quella franchezza di linguaggio ch'io raccomando nel contegno verso il Sovrano, non è poi vero che meni sempre a disgrazia; a questa si deve esporre piuttosto che fallire al precetto, ma sta a fronte il vantaggio di conseguir talvolta aumento, anzichè diminuzione di favore, e specialmente se trattasi di Principi generosi. Agrippa non perdette quello d'Augusto, sebben lo consigliasse a rendere la libertà al popolo Romano, anzichè farsene Imperatore e padrone. Mercurino Gattinara non perdette quello di Carlo V per aver resistito al suo volere in una circostanza gravissima da me accennata nel capitolo V del precedente libro. Più tempo addietro il Cancelliere di Filippo il buono, Duca di Borgogna, anzichè compiere un ordine ingiusto del suo Sovrano rinunciò la carica; si avvide il Duca che il suo Ministro non era mosso che da un retto sentimento di probità, non solo non gli diede il chiesto congedo, ma revocò l'ordine ingiusto. Con quest'atto giustificò il nome di buono, che certamente non meritò, quando vecchio ed infermo si fece trasportare sotto le mura della città di Dinant espugnata, e ridotta in cenere, per esser presente alla crudele carnificina degli abitanti di quella città, che furono tutti dal suo figlio, cui aveva lasciato il Governo, passati a fil di spada. Nella minorità di Carlo IX il gran Cancelliere de l'Hôpital, trattandosi di autenticare un editto ingiusto, portò a Catterina de' Medici Reggente, i sigilli dello Stato, e le disse schiettamente « apponeteli voi stessa o Signora al vostro editto, io preferirei morire che in questo obbedirvi ». La Reggente attonita, anzichè mostrarsi offesa placò il gran Cancelliere, ne udì i consigli, e non permise che i sigilli dello Stato uscissero dalle mani di un uomo di tanta probità e coraggio (2).

Questi fatti fra i molti rammento a conforto di quei timidi, che non se-

(1) *Testament politique*, chap. 1, section V.
(2) Callières, *De la manière de négocier avec les Souverains*.

guirebbero mai un consiglio ardito, se non fosse il timor d'un danno contrabilanciato dalla speranza d'un beneficio, ma agli uomini dotati d'animo generoso, francamente io dico, non si badi all'utile o al danno, ma al dovere. Io scrivo per costoro, e a tal fine non mi fo maestro di scaltrezze cortigianesche, e son pur molte quelle che ho osservate nelle Reggie, e tali da disgradarne ogni anima ben nata, quantunque agli occhi di taluni magnifiche e sublimi. Cosa però non avvi sublime e magnifica per un Ministro se non che, aver un grande animo per pronunciar sempre il vero, senza riserva o timore; *necesse est*, scriveva Osorio, *ut sit animo magno praeditus, ne in consilio dando, Regis, aut Principum offensionem pertimescat: et ita magis, quod est auribus gratum, et iucundum, quam utile, et honestum suadere conetur* (1).

XVI. Nella Corte di Luigi XIV si sono veduti i Ministri ossequiare le cortigiane del Monarca; erano nobilissime, ma pur sempre cortigiane, ed è poco sentimento della propria dignità, mantenersi in favore per tal mezzo; così fu nella Corte di Luigi XV. I Ministri pendevano dai cenni della signora Pompadour, e il Duca di Choiseul d'accordo con lei, d'accordo coi filosofi di quell'epoca, le cui idee professava, diede principio alla guerra antireligiosa colla soppressione della Compagnia di Gesù, che fu da quell'impudica con grande impegno promossa. È vero che il medesimo Duca non volle poscia piegare il ginocchio ad un'altra favorita del Re, la signora Du Barry, e cadde; fu meritato castigo della precedente sua vilissima condotta. Ben diverso fu il contegno di Sully; Enrichetta d'Entragues era tanto amata da Arrigo IV, e seducente a segno che lo indusse a sottoscrivere la promessa di sposarla. Il Re la mostrò al suo Ministro ed amico; egli rimase attonito ed imbarazzato; insistette Arrigo perchè palesasse quanto aveva in cuore; Sully allora con nobile sdegno, e coraggioso zelo per la fama del suo Sovrano, senza rispondere, lacerò, mise in pezzi quell'indecorosa ed indecente scrittura. Corse rischio di cadere in disgrazia; ma a tal proposito egli lasciò scritto: *Mon parti était pris intérieurement de m'exposer à tout plustôt que de trahir, par une pernicieuse déférence, mon devoir et la vérité* (2). Leggansi le sue memorie, e si vedrà come in tutte le circostanze fosse ugualmente franco e leale; il suo contegno serva di modello a tutti gli uomini di Stato nelle loro relazioni col Sovrano.

XVII. Seguendo la via che ho finora indicata, un uomo di Stato assicura la sua riputazione, ma non la sua permanenza al potere, e neppure è certo di riuscir sempre a persuadere il Sovrano, presso il quale sarà combattuto dai nemici d'ogni virtù, non meno che dagli emuli, e il giorno può sorgere in cui riconoscerà quanto improba sia la sua fatica; quanto duro guidar la nave col vento a prora, e i flutti irati. Allora conscio di aver con zelo e con tutto il

(1) *De Regis inst.*, lib. VIII.
(2) *Mémoires*, livre XI.

valor dell'animo servito il Sovrano, poichè s'è fatto accorto che spreca il tempo, che le sue fatiche non sono apprezzate, male interpretate le sue intenzioni, che le calunnie e le censure soverchiano, non esiti a dimettersi, abbandoni una Corte sconoscente. *Curavimus Babylonem*, esclami, *et non est sanata; derelinquamus eam*. Lo deve alla sua quiete, alla sua riputazione; ben più lo deve al ben dello Stato. Qual utile potrà arrecare l'opera sua, se ogni misura che adotta è contraddetta dagli avversarii; è attraversata qualunque impresa indirizzata a vantaggio del Monarca e della Monarchia? Nè si creda che io qui faccia alcuna allusione alla mia persona, quando cessai di essere Ministro del Re Carlo Alberto; poichè sarebbe fuor di luogo; non ho il merito d'aver lasciato l'ufficio, nè credea in quelle circostanze che convenisse lasciarlo: il Re me lo tolse; nel *Memorandum storico politico* ho detto le ragioni del mio contegno: l'esempio che adduco lo traggo dalla Spagna; è quello del Duca dell'Infantado; chiamato al Ministero da Ferdinando VII, scevro d'ambizione, l'accettò suo malgrado, per obbedire al desiderio del Sovrano. Scrivo un libro di politica, non di storia, perciò non narro le gesta di quell'illustre Spagnuolo, vero tipo dell'antica grandezza; si segnalò come guerriero, e come uomo di Stato durante la memorabile resistenza al giogo straniero; personaggio di sentimenti elevati, non camminava per due vie, voleva il trionfo dei buoni principii, voleva che la Spagna fosse indipendente, gloriosa e felice. Ad ottener questo scopo conveniva star fermi a quelle massime che avevano nei tempi scorsi consolidata la Monarchia, massime che non erano in favore, nè professate da alcuni diplomatici delle potenze estere, nè di moda presso quanti frequentavano la reggia. Debole Ferdinando VII tentennava fra l'egregio Ministro ed i suoi contrarii; molti questi, pochi gli amici in Corte; dava ascolto più a quelli, che ai secondi. Il Duca tentò ogni modo per indurre il Sovrano ad adottare un sistema fisso che assicurasse i fedeli, togliesse ogni speranza ai novatori; fu invano: s'avvide dopo alcuni mesi che inutile diveniva l'opera sua, non esitò un istante a dimettersi dalla carica per sentimento d'animo superiore alle attrattive del potere; non valsero a trattenerlo le vive istanze degli amici. Ne parlo, poichè fra questi m'annoverava; era allora in Madrid Ministro del mio Re; conosco i particolari di quella lugubre storia; le conseguenze sono note a tutti.

XVIII. Questi esempi sono rari, ma l'uomo di Stato che avrà quelle doti di cui lo desidero adorno, non troverà così difficile seguirli. Se è prudente non vorrà compromettersi servendo un Sovrano che non l'apprezzi; se è disinteressato non gli costerà lagrime abbandonar il potere; se è sagace prevederà il giorno della caduta, e non vi si vorrà esporre; se ha fermezza di carattere ne darà prova sacrificando l'ufficio, anzichè le opinioni; se ha religione infine sarà lieto di dare un addio a quella reggia, ove non può compiere i doveri verso il Re e la patria, che esige Iddio da coloro che si trovano in quell'ufficio collocati. Quanto meno ne invidierebbero le gioie e gli splendori gli uomini di

Stato, se pensassero alla sorte che può toccare a tutti, come non l'evitarono tanti altri Ministri, non dirò di tiranni, ma di Principi buoni e virtuosi, quali, sia per loro colpa, sia per favor perduto, dopo aver dominato con potere illimitato sotto il manto del favor sovrano, caddero in disgrazia, e nell'abbiezione; questa non incontrano coloro soltanto, i quali si condussero in modo a non perdere con la carica, la considerazione personale, che val più assai dello splendore di qualunque dignità più eminente.

XIX. Quanto ho detto in questo capitolo s'indirizza a quegli uomini di Stato che sono giunti all'importante ufficio per merito proprio, o per sovrano favore non mendicato, nè conseguito con arti basse ed indegne. Se parlar dovessi a coloro che a forza d'intrighi, e per *fas et nefas* giungono a quelle cariche dalle quali per l'onore e fortuna dei Principi, pel bene dei popoli, per la gloria delle Nazioni dovrebbero sempre essere esclusi, avrei ben altre cose a dire. A costoro non s'indirizzano consigli nè avvedimenti; ma alle orecchie loro si fanno tuonare le minaccie; non son capaci d'altro sentimento che dell'amor di sè stessi. L'orgoglio che li investe può far sì che le minaccie siano da loro sprezzate; ma poichè non v'è altro linguaggio a tener con loro, questo si tenga. Apro la storia, e quasi in ogni secolo trovo descritto qualche tragico fine di Ministri che avevano goduto il più ampio favore del Principe; Alvaro de Luna, Pietro delle Vigne, Lord Strafford e molti altri ancora se alzar potessero il teschio dalle urne in cui giacciono, e dar consigli, ammonirebbero tutti gli uomini di Stato a non credersi sicuri mai; dalla sola storia della Russia, e nel breve periodo di mezzo secolo, trovo esempi tremendi di tragiche cadute di scelleratissimi Ministri. Li accenno sommariamente. Il Principe di Mentzikoff, quel gran favorito di Pietro il Grande, salito, malgrado la sua bassa condizione, a' primi onori, e alle più alte dignità dell'Impero, e che da Catterina I fu ancor più esaltato, fu poscia esiliato in Siberia per astio ed invidia dei Principi Dolgorouki; colà visse miseramente coltivando la terra, e miseramente vi moriva. I Dolgorouki rimasero in suo luogo padroni dell'Impero, ma morto Pietro II, succedette al trono Anna Iwanowna; Biren suo favorito sottentra al loro potere, li perseguita, li manda in Siberia; ottennero di ritornare, ma fu per essere bersaglio di più crudele sventura; perirono sul patibolo. Nella minorità d'Iwan VI Biren diviene Reggente ed è all'apice del potere; in breve mutò sua sorte; arrestato, condannato a morte, fu per grazia confinato nella fortezza di Pelim. Il Maresciallo Münich, assume ogni autorità nell'Impero, ma appena salì al trono Elisabetta Petrowna fu condannato come reo di molti delitti ad essere squartato, e per somma grazia esiliato, come tutti i precedenti, nell'inospitale deserto. Il Conte Bestucheff divenuto favorito dell'Imperatrice e Cancelliere esercitò immenso potere; ma accusato di tradimento, se non fu mandato ne' gelidi steppi del settentrione, ove tanti suoi predecessori scontavano il fio dei loro misfatti lo dovette a un resto di favore; ebbe per

luogo di confine una sua terra (1). Narrati questi terribili esempi, mi sento spinto a citarne uno non men tremendo, ma più antico. Tommaso Cromwel pure fu possentissimo Ministro di Arrigo IV Re d'Inghilterra, si segnalò nella spogliazione della Chiesa, nelle stragi, nelle carnificine, per cui degno è di essere chiamato, come lo chiama Cobbett, sanguinario ribaldo (2); era in possesso del più gran favore, carico di dovizie e di onori, quanto lo era di enormi delitti, e in odio a tutte le classi. Il Re, che nell'aprile del 1540 gli aveva conferito il titolo di Conte d'Essex e l'ordine della giarrettiera, poco tempo dopo volle riversar su lui l'indignazione generale, e consenziente, come dissi altrove, la Camera de' Comuni, lo fece decapitare nel luglio di quel medesimo anno. Invano si umiliò vilmente, invano scrisse ad Arrigo, e terminò sua lettera chiedendo *al magnanimo Principe misericordia, misericordia, misericordia* (3); non la meritava, non l'ottenne. Ad un altro Principe l'avrebbe vietato la giustizia, ad Arrigo lo vietava la ferocia.

XX. Tremino, non parlo per questi tempi, ma pei futuri; tremino quanti non inorridirebbero a divenir Ministri per la via sinistra, e a commettere qualunque nefandità per non perdere il sovrano favore; considerino quanto sia temibile lo sdegno de' Principi; quanto sia funesto giungere a sì alto grado in sì abbominevol modo. Nè si dica, non son più eventi possibili, dacchè la filosofia, l'umanità hanno dominio assicurato; sono eccessi rammentati fuor di proposito; così non è: non varranno filosofia, umanità a frenar le passioni a mutar la natura degli uomini, che sol può addolcire la legge divina, quella legge che si conculca. Lasciate che il corso del torrente sconvolgitore de' principii di giustizia si compia, ricondurrà l'anarchia, il despotismo, la tirannide; si rinnoveranno que' fatti, e gli esempi addotti saran ben a proposito da me rammemorati per chi vorrà giovarsene. Per ogni secolo, ed appunto dopo aver mentovato il supplicio di Cromwel, lasciò scritto Surio: *Non desunt qui se valde beatos putant, si magnorum Principum gratia fruantur, eiusque tum obtinendae, tum conservandae causa multa plerumque faciunt praeter ius, fasque: at praepotentis Dei iusto iudicio tales non raro suae stultitiae meritas dant poenas, gratia Principum in odio versa* (4). Anche Pietro delle Vigne Gran Cancelliere di Federico II poteva essere addotto ad esempio perchè godette anch'egli la benevolenza, e la grazia del suo Signore che poi gli fece cavare gli occhi e morì in prigione; ma si credette che avesse preso parte a congiure, e che abbia voluto avvelenare l'Imperatore; fosse, o non fosse giusto il sospetto, dirò con Muratori, *dei segreti dei Principi*, *ognun vuol dir la*

(1) *Histoire de la Russie* par le Clerc.
(2) *Storia della riforma protestante.*
(3) Hume, *Storia della casa di Tudor.*
(4) *Commentarius rerum in orbe gestarum ad annum* 1540.

sua (1); non mi parve doverlo aggiungere alla serie de' summentovati. Per uguali considerazioni ho ommesso di far menzione di Antonio Perez Ministro di Filippo II di Spagna; caduto sotto il peso di gravissime accuse, riuscì a fuggire, prima dal carcere, poscia dall'Aragona sua patria, ove a cagion di lui sorsero sedizioni, torbidi, scompigli; riparò in Francia. Diverse furono le opinioni sul motivo della sua disgrazia, ma da quanto potei rilevare negli scritti da lui pubblicati, mi sono convinto che a ragione il Sovrano gli tolse la sua fiducia, quando anche non fosse stato reo di tutte le colpe che gli furono imputate. Di queste avea ragione tentare di giustificarsi, ma non ne aveva alcuna per attaccare la riputazione del Re, e molto più doveva astenersene per dovere di antica gratitudine. La benevolenza dimostratagli da Carlo V poi da Filippo II, glie ne facevano un obbligo; il suo contegno, la sua poca riserva in un uomo di Stato che per tanto tempo fu in possesso della grazia de' suoi Signori, dimostra che di quella era indegno, e che Filippo II non errò nello scacciarlo da' suoi fianchi, non errò quando lo sottoponeva a formale giudicio. L'uomo innocente difende il suo onore, ma senza fiele, senza rancore; Antonio Perez dimostrandosi implacabile nemico del suo Sovrano perdette ogni diritto alla commiserazione de' posteri.

XXI. Qualunque siano le virtù, o i difetti d'un uomo di Stato, se qualche idea di saviezza è in lui, andrà sempre guardingo nel suo contegno col Sovrano, non si lusingherà mai di conservarne inalterabilmente il favore; ciò dico ai buoni, non meno che a cattivi Ministri, quelli non s'illudano, non imbaldanziscano questi, non credano mai di aver gettata l'àncora in una spiaggia sicura; non son le Corti un cielo ove gli astri compiano il loro corso per legge immancabile di natura; citai nel principio di questo capitolo alcuni versi di Fulvio Testi, che sperimentò le verità di tali vicende, or ne cito alcuni altri scritti da lui mentre godeva il favore del Duca Alfonso d'Este, quasi presago di sua sventura;

Non ti fidar di calma. In un sol giorno
Scherza nell'acqua, e vi s'affonda il pino;
E tal ricco di merci è sul mattino
Che nudo erra la sera ai lidi intorno.
Compagno è il precipizio alla salita
E van quasi del par rovina e volo;
Molti gl'Icari son, ma chi d'un solo
Dedalo i vanni in questo ciel m'addita (2)?

(1) *Annali d'Italia*, tom. VII.
(2) *Ode sull'instabilità delle grandezze della Corte al signor Ercole Molza.*

XXII. Ho detto qual esser debba il contegno degli uomini di Stato verso il Sovrano, quali siano le difficoltà, i pericoli, ma non è esaurito l'argomento, se non accenno ancora quali siano i doveri del Principe verso i suoi Ministri. A questi, e per loro ammaestramento ho finora parlato, non presumendo con soverchio orgoglio che i miei scritti entrino nelle reggie, non attribuendomi arrogantemente il diritto di dettar precetti ai Re. Solo Colui che disse: *Per me Reges regnant*, e determina quali ne siano i diritti, appartiene dir loro: *Audite, Reges, et intelligite* (1). Ciò è vero; ma è vero altresì che la miglior maniera di servirli, di ossequiarli, è di esprimere con ogni schiettezza ciò che può accrescere lo splendore del trono, ed impedire, che la fama de' Monarchi sia nelle pagine della storia rigorosamente censurata. Non possono durar a lungo buoni Ministri se non hanno l'appoggio del Sovrano; e tale sarà l'argomento del seguente capitolo.

(1) *Proverb.*, c. VIII, 15, *Sapientia*, l. VI, 2.

CAPITOLO II.

APPOGGIO DEL PRINCIPE.

I. Scegliere buoni Ministri è dovere de' Sovrani; è nel loro interesse; lo è ugualmente sostenerli dopo che furono scelti, malgrado le critiche maligne dei cortigiani, e gl'intrighi che s'ordiscono dagli emuli; senza l'appoggio Sovrano, non v'ha eccellente uomo di Stato, che regger possa la cosa pubblica con decoro del Principe e vantaggio del paese. Tiberio non conferiva i pubblici affari ai troppo valenti per timor della loro virtù, nè agli inetti e cattivi per timor dell'infamia; *ex optimis periculum sibi, ex pessimis dedecus publicum metuebat* (1). Non seguì tal massima quando accordò la sua fiducia a Seiano scelleratissimo, quindi s'arrendette a quante atrocità gli vennero da lui suggerite, finchè colmatane la misura, cospirando contro lo stesso Imperatore, fu forza ucciderlo. Arrigo VIII si condusse in ugual modo, ebbe per Ministro il perfido Cromwel, già più volte mentovato, ed anche egli, quando ne fu stanco, lo fece perire, ma io non detto ammonimenti pei servitori vilissimi di così efferrati tiranni. Mi volgo alle reggie, in cui, se non è sempre la virtù coronata, non è almeno schernita, nè orrendamente vilipesa.

II. Nelle Monarchie assolute i Sovrani scelgono talvolta per Ministri coloro cui l'aura di Corte arride, e spinge ai primi carichi ed onori, ovvero, quand'evvi maggior saviezza, coloro che nel disimpegno di minori uffici, diedero prova di quella capacità che di presiedere ai maggiori degni li rende. Così dovrebbe sempre essere, non dimenticando però, che l'ottimo divisamento può talvolta fallire; non sempre chi riesce nei secondi posti ha quell'attitudine che si richiede pei primi; così un uomo ha la forza di portar sugli omeri cinquanta libbre e non quella di portarne cento. Maggior acume d'ingegno è necessario per reggere uno Stato, e se è vero che coll'esperienza si acquista, è pur vero che molti storditi dalla maggior mole cui devono soggiacere, più non sanno trarsi d'impiccio; e già Tacito osservava: *Excitari quosdam ad meliora magnitudine rerum, hebescere alios* (2). Vi sono Principi dotati di alto ingegno e virtuosi, che non erreranno nella scelta, daranno la loro fiducia ai migliori, sia che abbiano già conosciuti gli ottimi loro servigi, sia che li conoscano capaci di renderne; però conviene ancora che abbiano fermezza di carattere per sostenerli quando diverranno bersaglio degli emuli, e di quei che per discre-

(1) Tac., *Ann.*, lib. 1.
(2) *Ann.*, lib. 3.

panza d'opinioni vorrebbero vederli licenziati. La virtù non è mai senza avversari, il Principe sentirà in mille guise travisarsi quella de' suoi Ministri: l'inflessibilità nel bene si chiamerà rigida caparbietà, la moderazione debolezza, alla prudenza loro si darà nome di codardia, agli atti arditi quello d'avventatezza. Il Sovrano sentirà i suoi cortigiani censurare ogni misura del Ministro, magnificarne i difetti e gli errori, diminuire lo splendore, il merito delle azioni che non potranno non dirsi grandi e gloriose. Tali cose sentirà, se di sentirle consente, poichè non ardiranno mai pronunciarsi nelle reggie, quando il Sovrano impone silenzio e disprezza le maligne insinuazioni. Se a queste porge orecchio poco a poco si raffredderà l'animo suo pel Ministro, non gli concederà intiera fiducia. Sia pur questo capace o generoso, quando si avvede che il Principe titubà a di lui riguardo, perde quella forza, quell'autorità che dalla maestà del Monarca in lui s'infonde, non farà più tutto il bene che vorrebbe, quello che farà sarà dimezzato da chi, vista la freddezza del Sovrano, più non ne asseconda gli atti. Perchè un perfetto uomo di Stato giovi, è d'uopo che con fermezza il Principe ne sostenga gli atti; e disgrazia a quei Sovrani che non hanno la costanza di conservare al loro servigio i Ministri buoni, e mentre li abbandonano colla speranza di trovare i migliori, danno più facilmente la loro fiducia ai cattivi, ne scapita assieme alla cosa pubblica la loro fama. *Les Rois ne font pas les grands Ministres, mais les Ministres font les grands Rois* (1). Queste parole pronunciava un celebre e possente Monarca Pietro I Czar delle Russie; peccato che le indirizzava a un tale che non era degno di sentirle; le indirizzava al Cardinale Dubois.

III. Quando un Sovrano ha scelto per Ministro un personaggio che crede meritevole di sua fiducia non deve diminuirne il credito con atti, che anzichè dar prova di quella, sono anzi segni di massima diffidenza. Luigi XV, debole, indeciso, non mai riposando l'animo sui suoi Ministri volle avere a loro insaputa non solo una polizia segreta per ispiar le loro azioni, e conoscere ciò che accadeva nell'interno, nella Corte, ma pur anco un Ministro segreto che corrispondesse con agenti a lui solo noti all'estero per sindacare le relazioni de' suoi Ambasciatori, e agenti diplomatici, e le istruzioni che ricevevano dal Ministro. *Le voile le plus épais couvrait*, dice un autore di quei tempi, *cette obscure diplomatie. Le Ministre secret arrivait chez le Roi par des détours connus du valet de chambre de confiance qui l'introduisait aux jours et heures convenues* (2). Io non credo che un uomo il quale abbia sentimento di sua dignità, dirò anzi, un uomo d'onore, possa rassegnarsi a compiere quelle funzioni, e se per guiderdone gli avviene la disgrazia e l'esilio, come avvenne al Conte di Broglia, non merita compianto. Non narro la storia del suo ministero segreto;

(1) *Mémoires du Card. Dubois*, tom. III, chap. XI.
(2) *Mémoires de l'Abbé Georgel*, tom. 1.

si troverà in più libri (1), dirò bensì, che un Ministro che scopre, che il suo Sovrano di tali mezzi adopra, e gli dà mostra di poca fiducia, non deve continuare a servirlo.

IV. Sovrani vi furono che non ebbero come Luigi XV Ministri segreti, ma qualche personaggio di Corte in favore, cui davano facoltà d'ingerirsi negli affari dello Stato, e di cui udivano i consigli, non sempre analoghi a quelli dei Ministri. Se ciò convenga, o no, v'è molto a dire. I Sovrani, come tutti gli uomini hanno il diritto, hanno il bisogno di avere amici, se questi sono veri, fedeli e disinteressati, è una gran fortuna pel Principe averli a' suoi fianchi, discorrere con loro intorno a' pubblici negozii, e prendere ad esame le proposte dei vari Ministri: è lecito a qualunque padre di famiglia ne' suoi particolari assunti sentire oltre l'avviso de' giureconsulti, e de' suoi ragionieri, quello degli amici; è dunque anche lecito ai Sovrani. Questi però devono servirsene in modo che non venga a soffrir discapito l'autorità, e la considerazione degli uomini di Stato, che sono al cospetto di tutto il paese, i veri interpreti della volontà del Principe, gli esecutori de' suoi comandi, e costretti per dovere di ufficio ad assumere la responsabilità morale degli atti del Governo. Un Re abbia pure fiducia intiera nel suo favorito, e ne sia pur questo pienamente meritevole, deve pur sempre prevalersene in guisa che venga in appoggio, anzichè in contraddizione del Ministro che ha la direzione degli affari. Il nostro Vittorio Emanuele I reduce dalla Sardegna ebbe per amico, e in gran favore il Conte di Roburent, che date gli aveva prove non dubbie di devoto affetto abbandonando la patria per seguirlo, quando la famiglia reale fu dalla Repubblica di Francia espulsa dagli Stati di terraferma; ritornarono assieme, gli conservò il favore, ma non per questo ebbero i Ministri in carica a soffrir disturbi, nè danno veruno la cosa pubblica. Il Re Carlo Felice ebbe per suo favorito il Conte Filiberto di Collobiano, e dotato questi d'altro ingegno che non fosse quello del Conte di Roburent, ebbe parte negli affari, e fu anzi dal Re incaricato di varie incombenze, e mandato a Roma presso il Sommo Pontefice Leone XII per aggiustare alcuni negozii di grande interesse, e riguardanti le relazioni colla Santa Sede, le proprietà della Chiesa e degli Ordini religiosi: adempì egregiamente l'incarico: fu soddisfatto il Papa, lo fu il Re, ed ogni cosa andò di accordo coi Ministri. Continuò ad avere grande influenza sull'animo del Sovrano, e ad ingerirsi negli affari del Regno, senza che i Segretari di Stato fossero mai intralciati nel disimpegno delle loro funzioni; destò molte gelosie ne' signori della Corte, per l'affetto che gli dimostrava Carlo Felice, ma i Ministri perciò non perdettero il costante appoggio del Sovrano. Se fossero avvenute mutazioni nella direzione degli affari e ne' Consiglieri della Corona, se si fosse imbarazzato l'andamento della cosa pubblica per

(1) Flassan, *Hist. de la diplom. Française*, période VII, liv. V.

dispareri fra quelli, e il Conte di Collobiano, che aveva il segreto del Re, si potrebbe adesso ancora fargliene un aggravio; ma certamente, se tutti i favoriti avessero avuto il suo contegno, non dovrei dire, che i Principi furono tante volte mal serviti per aver abbandonato, per suggestione di quelli, i loro migliori Ministri.

V. Talvolta è lo stesso individuo ch'è della qualità di Ministro insignito, che gode il favore, con cui consolidato rimane il suo potere; non gli mancherà certamente allora l'appoggio sovrano, ma il più delle volte, quando si riunisce la carica al favore, se questa nasce da simpatia, non è sempre a vantaggio del Principe e dello Stato. Si può piacere a quello per conformità di genio, o per inclinazione naturale senz'essere degno, o capace di esercitare il sommo potere. Tal era Alvaro di Luna presso Giovanni II di Castiglia; per circa trent'anni, scrive lo storico Mariana, dominò nel Real Palazzo; nessuna cosa, grande o piccola, si eseguiva se non secondo il suo volere, a segno che il Re nè cambiava di abito, nè prendeva cibo, nè riceveva alcun domestico, se non secondo l'avviso di Alvaro di Luna; ciò non valse a liberarlo dall'essere decapitato; lo meritava è vero, per gli eccessi in cui trascorse, ma dopo tanta amicizia, più gloria sarebbe stato pel Re accordargli la vita, e non far pubblicar nel cartello, eretto sul patibolo, che il Re gli faceva troncar il capo, fra gli altri motivi, per essersi impossessato d'ogni autorità nella corte e nel palazzo del Re usurpando il luogo che non gli apparteneva (1). Non poteva usurpare possanza, se non l'avesse il Re stesso per dabbenaggine consentito, ma, se quando se n'avvide, gli avesse tolto l'appoggio del suo favore, non sarebbe andato tant'oltre. Carlo I d'Inghilterra ebbe pure Ministri favoriti, Buckingham, e il Conte di Strafford; il primo fu da lui protetto quantunque tutti generalmente lo detestassero, e il Parlamento lo avesse dichiarato pubblico inimico, e corruttore dello stesso Re; non meritava certamente, che questi sostenesse con tanto disdoro la sua prerogativa. Dopo la morte del Duca Buckingham, ucciso proditoriamente, ebbe in grazia il Conte di Strafford che ben la meritava, perchè a lui devotissimo e fedele; ma non valsero la sua lealtà, e i suoi servigi per conservargli l'appoggio sovrano; men felice del suo predecessore; il Re ne sottoscrisse la sentenza di morte, sapendo pure essere venuto in odio, per la sua fermezza, a coloro che volevano e meditavano rovesciar il trono. Sottoscrisse la sentenza del Parlamento, sebbene avesse prima promesso al suo Ministro, quando non gli permise di ritirarsi, che lo difenderebbe, nè gli sarebbe tolto un sol pelo dal capo. Nelle memorie di quello sfortunato Monarca pubblicate sotto il regno di Carlo II, si leggono espressioni del suo profondo dolore per quell'ingiustizia, di cui sentì di continuo il rimprovero, *non vorrei*, scrisse, *aver avuto parte alla di lui morte, nessuno al mondo potendo essere*

(1) *Storia della Spagna*, lib. 23, cap. 13.

più di me convinto che non la meritava (1) ma la sottoscrisse. Carlo II abbandonò il Conte di Clarendon mandato in perpetuo esilio; non dirò che non l'abbia meritato, gli storici Inglesi chiariscono non essere stato solido nelle sue opinioni, disgustò tutti i partiti, spiacque ai cattolici, ai presbiteriani, ai seguaci delle idee liberali, ferì colla sua alterigia l'orgoglio dei cortigiani, ma egli era stato zelante e fedel servitore di Carlo I, cooperò grandemente alla restaurazione del Re (2); ciò non bastò per salvarlo dalla sua ingratitudine.

VI. Nel capitolo precedente ho riferito il disastroso fine di molti che non meritarono, o non seppero conservare il favore, e sembra che io rientri nell'argomento, ma così non è; colà accennai esempi e cadute di Ministri, affinchè non si credano mai sicuri; qui adduco esempi di taluni, che furono abbandonati per debolezza inescusabile da Sovrani, come accadde, per quella di Luigi XIII e per opera del Duca di Luines suo favorito, al famoso Concini, Maresciallo d'Ancre, miserabilmente trucidato, non inconsapevole, secondo alcuni storici, lo stesso Monarca, sul ponte levatoio del reale palazzo. Durante la reggenza di Maria de' Medici avea dominato la Francia, ma non fu in potere di lei salvarlo da un fine tragico e crudele.

I Ministri favoriti non per merito proprio, ma per sentimento particolare di sovrana predilezione non fanno sempre buona prova, e qui non posso far a meno di rammentare quanto ho detto nel capitolo III del primo libro sul favore e potere illimitato accordato da Carlo IV a D. Emanuele Godoi, poscia conosciuto col titolo di Principe della Pace, che fu cagione de' tanti mali che afflissero la Spagna.

VII. Se nella guisa che Sovrani deboli od acciecati sostengono i Ministri soltanto perchè loro favoriti, sostenessero quelli che lealmente servono, la cosa pubblica non vacillerebbe, e in certe critiche circostanze non andrebbe a soqquadro, essendo vero ciò che diceva Sallustio: *Omnia regna, civitates, nationes usque eo prosperum imperium habuisse, dum apud eos vera consilia valuerunt* (3), e non prevalgono certamente i buoni consigli, quando i consiglieri, se incorrono l'odio de' malcontenti pel loro zelo, vengono abbandonati. Sperano alcune volte i Sovrani, dando congedo a quelli che scorgono in uggia ai cortigiani, o alla moltitudine, di rimediar a tutto, e ben di frequente accade il contrario. Se i Ministri posti in loro luogo sono anch'essi buoni, non si tarda a vederli in ugual modo bersagliati, e più gagliardamente, perchè si è provata la poca fermezza del Sovrano, che ad ogni mutazione perde parte di sua forza. Se poi sono cattivi, non è mai senza gran pericolo per lo Stato; vorrà forse il Principe, che se ne avvede, richiamar i primi, ma non è più in suo

(1) Eikon Basiliké, § II.
(2) Lingard Hume.
(3) *De rep. ord.*

potere; doveva essere loro usbergo quando li aveva al fianco, ma se li ha allontanati senza ragione, non può più fondare speranza di ricuperare per loro mezzo quanto ha perduto. I veramente buoni che già sperimentarono l'incostanza del regio favore, non si esporranno a perderlo una seconda volta fra i fastidi d'un ingrato ufficio; se per atto di sovrabbondante devozione facessero, accettando, il sacrificio della loro quiete, potranno ben difficilmente mantenersi a lungo.

VIII. Sta in fatto, che le mutazioni frequenti dei Ministri danno luogo a tristissime conseguenze. È ugualmente un male, un gran male la fiducia costantemente accordata a coloro che non ne sono degni, ed indica non fermezza d'animo nel Sovrano, ma una deplorabile inavvedutezza. Una serie di cattivi Ministri è cagione funesta di sconvolgimenti futuri; si scompongono le cose in quiete senza rumore, ma una volta scomposte, non si trova più mezzo di rimediarvi. I Ministri che si succedettero in Francia dopo la morte di Luigi XIV durante la reggenza del Duca d'Orleans, quindi sotto il Regno di Luigi XV furono, non mi perito a dichiararlo, i motivi incontrastabili dell'orrenda rivoluzione del 1789. Il Duca d'Orleans, il Cardinal Dubois non ebbero alcun principio di giustizia nella lor condotta politica, e sparsero, coltivarono, estesero la corruzione nella Corte e nel Regno. È lungi dal mio pensiero negare le virtù del Cardinale Fleury, Ministro di Luigi XV, fu un'eccezione, e meritamente il Re, che era stato di lui alunno, gli conservò il suo favore finchè lasciò, nella tarda età di novant'anni, il Ministero e la vita. Poichè l'ho nominato non posso ommettere, come scrittore imparziale, di censurare in alcune cose, la sua condotta politica, si lasciò strascinare dallo spirito che generalmente la informa, e molto badando ad accrescere l'influenza e la potenza della Francia, sacrificò i principii di lealtà, che non avrebbe certamente dimenticati, se si fosse trattato de' suoi interessi privati. Il suo contegno verso la Corte di Sardegna nella guerra che egli suscitò per la successione all'Impero germanico dopo la morte di Carlo VI ne è la prova, e la violazione del Trattato di Vienna nel 1738 fu un atto sleale, come avrò luogo a far conoscere altrove. Non credo per mancanza di sagacia o per simpatia, ma certamente di fermezza, lasciò che il filosofismo sorgesse, ne udì i primi vagiti, non ebbe il coraggio di soffocarli. Il Conte d'Argenson, il Cardinal Bernis elevato al Ministero per favore della Pompadour, il Duca di Choiseul erano più o meno in rapporto cogli enciclopedisti, favorirono o trascurarono di combattere le idee sovvertitrici, e mentre essi appianavano la via alla rivoluzione, Luigi XV sprecava nei piaceri il tempo, non occupandosi degli affari del Regno, che in quanto gl'intrighi di Corte per alcuni istanti l'obbligavano a prendersene pensiero. Nella serie dei Re Borboni qual nome lasciò egli nella storia? I suoi Ministri nulla fecero per la sua fama; più fortunato era stato Luigi XIII, il cui nome non può essere separato dalla memoria del Cardinal di Richelieu, che consolidò lo Stato e preparò le glorie

del Regno di Luigi XIV. Ma se la grandezza cui salì la Francia in quell'epoca si deve al sommo ingegno ed al carattere del Cardinal di Richelieu, ne ridonda in parte il merito su Luigi XIII che sostenne il Ministro a fronte della formidabile opposizione dei Grandi congiurati a' suoi danni; senza il costante appoggio del Re non avrebbe potuto reggere ai ripetuti intrighi orditi contro di lui. Strascinati dal loro odio il Duca di Montmorency, il grande scudiere Cinquemars, ed il duca di Bouillon fecero lega cogli stranieri, il primo prese perfino le armi; lo stesso Duca d'Orleans fratello del Re parteggiava con loro; ma Luigi XIII non tolse mai il suo appoggio al Ministro in cui aveva posto fiducia, non lo allontanò dal suo fianco, non temette di suscitar con tal fermezza nuove sollevazioni nel Regno, represse quante scoppiarono, scese la spada della giustizia inesorabile su' suoi nemici. Anche Anna d'Austria Reggente, durante la minorità di Luigi XIV, sostenne il Cardinal Mazarino, non ostante la guerra civile aizzata dal Parlamento, e mantenuta dal partito avverso a quel Ministro, non per amor di patria, o in ossequio alla corona, ma per odio alla autorità di lui, per cupidigia di potere, per tristo sfogo di ambizione.

IX. Il Re Ferdinando VII di Spagna ebbe de' buoni Ministri, e n'ebbe dei mediocri e dei cattivi; non ne sostenne alcuno: in men di dieci anni che risiedei presso di lui, vidi ben sette volte cambiato il primo Segretario di Stato per gli affari esteri; or prevaleva un partito, or un altro, or il Re a questo cedeva, or a quello, e sempre con suo detrimento; i cattivi facevano il male, i buoni non avevano tempo a riparare i danni. Gli avvenimenti lo hanno provato ed ancor durano le conseguenze. Una sol volta tenne fermo, e fu quando la Catalogna insorse, non contro lui, ma come altamente si proclamava, per togliere da' suoi fianchi il Cavaliere Zea Bermudes. Il Generale Bessières capo dei sollevati, meritò la morte, il Re era nel suo diritto, non doveva sacrificare il Ministro all'ira dei sudditi ribelli ed in armi, però è a deplorare, che la fermezza avuta per sostenere quella volta il Cavaliere Zea, non l'abbia avuta mai per appoggiare quelli che per essere devoti al trono, regger non poterono, non già contro l'armi dei sediziosi, ma contro gl'intrighi di Corte. Non era privo d'ogni regal dote Ferdinando VII, ma le avrebbe avute tutte, che non mai avrebbero meglio riuscito per la facilità, con cui accordava o toglieva ai Ministri il favore; per la debolezza con cui ad ogni raggiro de' partiti cedendo, li sacrificava, fossero buoni o cattivi, con uguale indifferenza. Nel capitolo precedente parlai del Duca dell'Infantado che prevenne la sua caduta rinunziando la carica; in quell'occasione il P. Cirillo francescano (ora Cardinale Arcivescovo di Toledo), allora Consigliere di Stato, ebbe udienza dal Re, ed era persuaso trovarlo costernato, che un personaggio così fedele si fosse allontanato: fu tutt'altro; il Re ne parlò scherzando in modo che il Padre credette conveniente troncar la celia, e dire francamente al Re, che non per sè gli rincresceva che un uomo di Stato così degno avesse lasciato il Ministero, mentre non gli sarebbe mai

mancata una cella nella Spagna, o altrove; ma per S. M. che potrebbe trovarsi senza Regno e senza casa; il Re si turbò, cambiò discorso, ma nel congedarlo, sorridendo gli disse di star allegro quanto egli, che lo era moltissimo; al che rispose il Padre Cirillo con uguale ironia: *Ruego Dios por V. M., que los dias de boda sean muchos*, cioè che gli augurava di essere in festa per molto tempo ancora.

X. I Sovrani dimostrano che i Ministri sono sotto l'usbergo del loro favore, quando loro dànno pubbliche testimonianze del medesimo. Alfonso V Re d'Aragona e di Sicilia non tollerava che alcun lo superasse nella gratitudine e nei beneficii. Lascino ai cortigiani adulatori il dire, che i Ministri servendoli adempiono il loro dovere; altro non fanno tutti gli uomini giusti nel corso della vita, che servir Dio; eppur Dio li ricompensa, ed i Re debbono premiare chi li serve. *In nessuna cosa tanto dimostra la sua grandezza un Principe quanto nel dispensar onori* (1); e prima di lui Plinio avea detto: *Utile est, ac salutare praesidibus hanc habere fiduciam, paratum esse sanctitati, industriae suae maximum proemium, iudicium Principis, suffragium Principis* (2). Detterò un capitolo apposito sul dovere delle ricompense in generale, per inculcarne l'importanza agli uomini di Stato; ciò che qui dico si riferisce soltanto ai riguardi con cui i Principi distinguendo i loro Ministri, ne accrescono l'autorità e la considerazione così necessaria per ben disimpegnare la loro carica. L'ingratitudine è propria delle Repubbliche antiche e moderne, ma la mala pianta purtroppo attecchisce anche nelle Corti, e fin da' suoi tempi Tacito osservava che i più gran servizi anzichè eccitar riconoscenza divenivano molesti. *Beneficia eo usque laeta sunt, dum videntur exsolvi posse: ubi multum antevenere, pro gratia odium redditur* (3); e Luigi XI diceva, come asserisce Comines, *qu'il est plus sûr de recevoir quelque grande récompense d'un Prince pour un petit service, que de lui en rendre de si grands qu'il s'en doive tenir obligé* (4). I più grandi servigi non bastano nelle Corti per ottenere la riconoscenza dei Principi, se questi ascoltano la maligna censura di quelli che li circondano: ben lo sperimentò il Cardinal Ximenes. Chi aveva più di lui, e prima di lui faticato con maggiore zelo, probità e dottrina? Chi al par di lui ottenne mai così gloriosi risultati per lo splendor della Corona e pel ben dei popoli? Eppure se non lo preveniva la morte, avrebbe dovuto abbandonar la reggia in disgrazia di Carlo V; nel penultimo giorno di sua vita gli fu scritto dal Sovrano, che giungeva dalle Fiandre per prender possesso del Regno, per dargli congedo. In età di anni ottantuno quel grande, fra tutti gli uomini di Stato, il più insigne, spirava così

(1) Saavedra.
(2) *Panegir. ad Traianum.*
(3) *Ann.*, lib. IV.
(4) Liv. III, chap. XII.

mal ricompensato; ma egli era nel novero di quei magnanimi che a più alto premio aspirano, e non pongono il cuore nelle cose terrene, neppur nel favor dei Principi.

XI. Quando il Sovrano riconosce lo zelo del suo Ministro e ne apprezza i servigi, se vede che i maligni e gli invidiosi contro lui innalzano strida per diminuirne la considerazione, oprerà saviamente mandarli confusi, pubblicamente dimostrando che quel Ministro ha il suo appoggio. Non vi è mezzo migliore all'uopo, che accordar loro il premio che hanno meritato; accordato in tali circostanze ha doppio valore poichè rinfranca il Ministro presso gli emuli e presso sè medesimo: può allora guardar quelli fieramente, meno preoccuparsi de' loro intrighi, e reggendosi in grazia del Sovrano, prendere nuova lena nel suo servizio. Luigi XIV apprezzava Colbert, questi non serviva per vanità di distinzioni, o cupidità di lucro; serviva con zelo per devozione al Monarca, e per affetto alla patria onde crescesse la Monarchia in possanza e splendore; meritata aveva la fiducia regale, e meritava i supremi onori. Fu pure un gran Re il decimoquarto Luigi, ma differì a rimunerare il fedele Ministro con la collana dei suoi ordini quando già era moribondo. Egli fissò con indifferenza gli sguardi su que' distintivi d'onore, e nascondendoli sotto il capezzale del letto in cui giaceva, disse al real messaggiere che li avea recati: «sono ormai, poco sensibile alla grazia del Sovrano, mentre mi trovo in procinto di presentarmi al Re dei Re per rendere conto delle opere mie».

XII. Alcuni Sovrani, non solo furono tardi a ricompensare i Ministri, ma non si peritarono di mostrarsi loro ingrati al momento appunto, in cui la memoria de' loro servigi doveva muoverli a provar loro quanto li apprezzavano, non con distinzioni, che nelle ore estreme poco si curano, ma con segni di affetto ai quali anche i moribondi sono sensibili. Francesco I di Francia era un Re cavalleresco, ma non ne diede prova nel modo con cui si condusse col suo Cancelliere Antonio du Prat, uomo di Stato insigne, vita ed anima de' suoi consigli; l'aveva accompagnato nella sua prima spedizione in Italia, coronata colla stupenda vittoria di Marignano; governò il Regno dopo la battaglia di Pavia, durante la cattività del Re, sotto la reggenza di Luigia di Savoia; eppure, quando il Cancelliere si trovò nella sua ultima malattia, ebbe il dolore, prima di morire, di veder per ordine del Re messi i sigilli non sulle sue carte, ma su tutti i suoi beni ed averi; appena spirò, Francesco I s'appropriò il di lui vassellame d'oro e d'argento, e si fece rimettere, collo specioso titolo d'imprestito, dagli eredi, cento mila scudi (1). Queste pubbliche e odiose prove di sconoscenza non sono certo atte ad infiammare lo zelo dei Ministri che succedono dopo simili esempi. Il Re aveva colmato di benefizi il Cardinale du Prat, ma perdette ogni diritto alla riconoscenza, quando prima che spirasse volle nell'ultima sua ora privarnelo.

(1) *Vie d'Antoine du Prat.*

Sat prata biberunt, si pretese avesse egli detto qualche tempo prima, ma confiscar a suo profitto ciò che apparteneva alla famiglia, ma non lasciarlo morir in pace, non fu atto di animo informato a idee cavalleresche.

XIII. Tutte le osservazioni che andai finora tracciando si riferiscono specialmente ai Ministri nati sudditi del Sovrano, e figli della patria che servono. Non consiglierei ad alcun Principe di porre l'autorità in mano di stranieri; vi furono e vi saranno eccezioni onorevoli; ma generalmente parlando, invisi divengono coloro che ottengono la prima dignità in un paese, che non è originariamente il loro. Quando però un Sovrano, e per tante circostanze può accadere, abbia data sua fiducia, e l'alta incombenza di Ministro ad un suddito di adozione, ma di altra patria, deve egualmente avvalorarne l'autorità col suo appoggio; quello ne ha molto maggior bisogno. Contro di lui più grande è l'avversione, e talvolta l'accanimento degli emuli; il favore di cui gode si guarda con maggior gelosia; spiace che sia preferito ai nazionali, s'interpreta come prova d'ingiusta diffidenza. Ma tant'è, finchè il Sovrano crede utile prevalersi del suo servizio conviene sostenerlo, come Anna d'Austria sosteneva il Cardinal Mazarino, contro cui l'odio si spiegò con tanto furore, appunto in gran parte, perchè non era Francese; ciò prova che non senza pericolo, specialmente in un paese, a ragione superbo di sue proprie glorie, non si dà la preferenza ai nazionali. Il Cardinal Alberoni non fece, non ostante il suo gran talento, buona riuscita nella Spagna. Meglio avveduto sarebbe stato Filippo V se non avesse poscia affidato la somma delle cose all'Olandese Ripperda, minore assai d'ingegno e di capacità, e più in uggia agli Spagnuoli, poichè indegno della sovrana fiducia. Leggiero, imprudente corse rischio, intrigando coi Ministri delle Potenze straniere, di compromettere gl'interessi della Spagna; quando il Re lo rimosse, spaventato si ricoverò nel palazzo dell'Ambasciatore Britannico, e gli svelò i segreti dello Stato. La Corte non rispettò l'asilo; fu arrestato e condotto prigione nel castello di Segovia, da cui riuscì a fuggire, ma dopo varie vicende riparò in Affrica, si fece circoncidere e morì nell'onta e nel disprezzo (1). Il Re fu savio quando non solo gli tolse il favore, ma lo scacciò dalla Corte; più savio sarebbe stato, non accordandogli prima fiducia. Non annovero fra gli stranieri Osorio, Ministro di Vittorio Amedeo II, perchè farebbe sempre eccezione un tant'uomo alla regola, ma principalmente, perchè essendo Siciliano, e venuto col Re dalla Sicilia, non potea chiamarsi straniero in Piemonte.

XIV. Law e Necker furono due Ministri fatali alla Francia. Qual interesse poteano avere alla prosperità della Monarchia un avventuriere scozzese, e un tristissimo sofista di Ginevra? Il primo scompigliò il credito pubblico col favor del Duca d'Orleans Reggente, che fu al fine costretto dai pubblici clamori a togliere il suo appoggio a quell'improvvido straniero divenuto oggetto di gene-

(1) Coxe, *Storia della Casa d'Austria*, cap. LXXXVII; *Mémoires de l'Abbé de Montgon*, tome I.

rale esecrazione. Il secondo fu Ministro in tempo di grande crisi sociale; se in principio Luigi XVI credette aver trovato in lui il restauratore della finanza del Regno, poscia dovette, malgrado suo, tollerarlo; non era più egli il padrone, la cosa pubblica era in balìa de' rivoluzionari; quando Necker cadde non fu come straniero, ma perchè il suo compito era terminato; altri volevano progredire nell'empia via; lo confermarono gli eventi. Io parlo per epoche non eccezionali, ed osservo che se gli stranieri che divengono Ministri, operano grandi cose, è un'umiliazione pel paese quasi non vi siano persone ugualmente capaci, se mandano a precipizio lo Stato, più grande è il rammarico, maggiore l'esacerbazione degli animi; soggiungerò che qualunque siano le qualità personali, più difficile è applicarle quando si ha da lottare non solo contro gli emuli e gl'invidiosi, ma contro quella prevenzione sinistra che ben di rado si evita, se nessuna benevolenza di parenti o di concittadini non tempera quel sentimento di gelosia, che suole ispirare una posizione superiore. Quei caratteri di virtù che possono bastare per conseguir la stima e la fiducia dei nazionali devono essere molto maggiori in uno straniero, e neppur sempre bastano.

Ferdinando IV Re di Napoli confidò, assai prima della rivoluzione francese, la somma delle cose al generale Acton che fu suo principal Ministro; dotato di molto ingegno rialzò la considerazione del paese; formò il naviglio, ricompose l'esercito. *La condizione di straniero*, scrisse il generale Colletta, *non gli toglieva rispetto dai Napoletani*, ciò non ostante non sarebbe rimasto al potere se il Re non lo sosteneva, a ciò confortato dalla Regina che interveniva ai consigli. Acton, cui il popolo in principio applaudiva, venne in uggia per soverchie sue mutazioni, specialmente ad alcuni personaggi la cui ambizione si trovò delusa. Prima di lui, Tanucci Ministro di Carlo III di Spagna quando era Re di Napoli, sebben italiano, era considerato come straniero perchè nato in Toscana, durò al governo finchè Ferdinando era fanciullo, ma dopo il di lui matrimonio con Maria Carolina Austriaca, la cui grazia non seppe guadagnare, fu per volontà di questa scacciato. Le opere sue furono guerre agli ordini religiosi, opposizione sistematica alla Santa Sede, seguiva in ogni cosa le ispirazioni de' sofisti di quel secolo; se fece alcune cose buone, furono in maggior numero le cattive; malcontentò tutte le classi in Napoli e in Sicilia; la di lui caduta fu una festa per la nazione. *Re sbandito dal Regno non è della perdita querulo, e doloroso quanto fu il Tanucci poi che lasciò la sedia ministeriale; l'abbandono de' creduti amici, la irreverenza de' sottoposti, le sale deserte, la mutata scena del caduto potere, antichi vizi comparivano al Tanucci maravigliosi effetti di corruttela presente, cosicchè per fuggire l'odiosa vista degli uomini si riparò alla campagna, dove finì la vita* (1). Il Re Ferdinando per compiacere la Regina scacciò Tanucci, per compiacerla sostenne Acton,

(1) Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, lib. II.

furono avversati entrambi dal popolo, specialmente perchè stranieri al Regno; ciò conferma quanto ho dichiarato sulla preferenza a darsi ai nazionali.

XV. Aggiungerò al fin qui detto cosa che pare, e forse sarà un paradosso, ma l'esprimo, perchè più volte nel legger le storie mi venne in mente, ed è che sebben sia grande sventura servir un tiranno, a meno che sia efferrato al pari di Arrigo IV d'Inghilterra, è talora maggior disgrazia servir un Principe debole. Il tiranno è terribile co' suoi nemici, ma sostiene chi lo serve. Il debole sacrifica il Ministro fedele tosto che vede pericolo per sè stesso, e non si sente l'animo di resistere, non dirò, ai faziosi, ma neanco agli intrighi, alle istanze degli emuli. Credendo blandire i partiti col sacrificio di chi lor venne in uggia, rovina sè stesso, come ho detto a proposito di Carlo I e del Conte di Strafford. I tiranni abbandonano coloro, cui più non giova avere ai fianchi, ma non mai quando si fanno campioni del loro despotismo: Ministri di così tristi Sovrani sono pel solito anch'essi tristi, e non potendo nascondere i loro misfatti al padrone, che sa, che sono d'ogni mala cosa capaci, quando gli vengono in uggia, e di loro più non si fida, li spegne. I Principi deboli apprezzano i Ministri fedeli, ma li respingono per non darsi il fastidio di sostenerli, per placare gli avversari di quelli, non pensando che sono pure i loro, e che quella condiscendenza ingagliardisce alle offese, e non ne muta il cuore. Luigi XVIII si distinse nell'accarezzare gli uomini della rivoluzione per cui era il suo fratello perito sul palco, trascurò gli antichi e fedeli partigiani della sua dinastia, ed ebbe fra i suoi Ministri tali che dovevano almeno essere allontanati dalla reggia, dacchè la gran tolleranza di quell'epoca, per ogni fatto colpevole del tempo della rivoluzione, impediva di allontanarli anche dal Regno.

XVI. Quanto finora ho detto si riferisce ai Sovrani, e non agli uomini di Stato, ma servirà pure di documento a questi per ben considerare qual sia la lor condizione nelle Corti, e quanto sia facile il naufragio, anche quando sembra sereno il cielo, e che tutto loro arride; pensino al ben pubblico, più che a sè stessi, finchè a quello possono provvedere; quando però manca l'appoggio sovrano, e che più non possono francamente agire per l'utile dello Stato abbandonino il Governo. Non si sorprendano quando i Principi preferiscano ai loro leali servizi quelli di persone, delle quali possa dirsi *fortuna pro virtutibus fuit* (1); non si sorprendano, ma si ritirino all'istante, non aspettino che li colpisca il fulmine dell'ira sovrana.

(1) Tacito, *Hist.*, lib. II.

CAPITOLO III.

RELAZIONI COLLE POTENZE STRANIERE E COI LORO MINISTRI.

I. Le relazioni internazionali darebbero luogo a lunghe dissertazioni, se piuttostochè entrare a fondo nella materia, già da tanti pubblicisti esaurita, non fosse mio proposito di limitarmi a tracciar il contegno d'un Ministro degli affari esteri verso le altre potenze e i loro agenti diplomatici. Se altrimenti facessi, per discutere sui principii, diverrei di soverchio prolisso: delle alleanze, della pace e della guerra, dell'osservanza de' trattati, parlerò in altro luogo, non sono argomenti che si possano tralasciare; richiedono speciali considerazioni. In questo capitolo non espongo teorie nuove, nè ripeto le antiche, le quali generalmente si seguono, o si abbandonano secondo piace e giova, interpretandosi secondo le circostanze anzichè secondo il giure di natura e delle genti; credo più utile indicare ciò che è a farsi in pratica, supponendo che gli uomini di Stato intelligenti, già hanno studiate e meditate le teorie per applicarle al ben generale della nazione.

II. Giova prima d'ogni altra cosa avvertire che altr'arte ci vuole, altra sagacia per trattare i negozi esterni, che quella che è d'uopo per gli affari interni dello Stato; questi si discutono assieme ad altri consiglieri; se vi son dispareri, l'autorità del Sovrano pone fine alle contese; ciò che egli risolve, non ammette replica, se è assoluto; negli Stati costituzionali, se i Ministri ottengono l'approvazione e il voto del Parlamento, la pretesa responsabilità è salva; colle Corti straniere va diversamente assai la faccenda, queste sono uguali in diritto, talune superiori in potenza; loro non fa legge ciò che può essere nel nostro interesse e non nel loro; sanciscano pure i Sovrani i voti de' Parlamenti, le potenze straniere non sono astrette a rispettarli, non ne fanno caso. Ma parlando io specialmente per le Monarchie assolute, osservo che non basta aver ragione con chi può usar ed abusar della forza, fa d'uopo schermirsi dalle frodi, impedir le violenze, evitar le rotture, non avvilirsi, non mostrar mai iattanza, pesar con sangue freddo qualunque ideata determinazione prima di adottarla, andar guardinghi ne' consigli, esser pronti nelle risoluzioni. Arduo è compiere queste indicazioni; a tutto si arriva, quando chi ha l'ufficio di reggere gli affari esteri, ha capacità, avvedutezza, è circospetto, e prudente, non ignaro delle storie, ama la sua patria, è zelante per la gloria del Principe; ma le difficoltà sono maggiori di quelle, che incontransi negli affari dell'interno, più gravi gli errori che si commettono per le conseguenze che traggono seco. Nelle cose dell'interno si correggono gli sbagli, direi quasi in famiglia, ma dagli stra-

nieri si potrà assai meno sperare indulgenza e tolleranza, e non si può aver sempre in pronto il mezzo di soddisfare chi si crede offeso, o di sottrarsi da una umiliazione, ove altro riparo non sia all'errore che cedere, o esporsi a pericoli per sostenere ciò che conviene all'interesse od al decoro dello Stato.

III. Le relazioni colle Corti estere variano secondo la rispettiva posizione degli Stati, secondo la maggior importanza politica, secondo le tradizioni d'antica amicizia, o di recente colleganza, e secondo ciò che si ha da sperare o da temere dalle medesime. L'uomo di Stato deve conoscere qual sia l'interesse del suo paese, e conforme a questo stringere le amicizie. Finchè durano, coltivarle con ogni studio, ma non con soverchia fidanza, non dimenticando mai quell'adagio politico: *Communauté d'affaires n'est pas l'amitié*, e andar con quella cautela che è necessaria, poichè può diventarci nemico domani, chi oggi si dimostra sincero amico. Ripugna ad un animo generoso ed onesto di star sempre in sospetto, di preveder sempre insidie, di non abbandonarsi all'altrui fede, ma pur troppo coloro che studiano la storia, od ebbero qualche pratica de' pubblici affari, facilmente devono persuadersi, che la diffidenza nella politica è necessaria, sia per non calcolar di soverchio sull'appoggio degli esteri, sia per non credersi sicuro da ogni insidia. Egli è certo che la legge di natura emanata da Dio, prescrive alle nazioni di usarsi scambievolmente quei tratti di carità fraterna che son di dovere fra individui; dovrebbero gli Stati prender a cuore gl'interessi, la gloria, la prosperità gli uni degli altri. Lo riconobbe Wattel ed è giusta la sua sentenza: *que les nations étant obligées par la nature à cultiver entre elles la société humaine, elles sont tenues les unes envers les autres à tous les devoirs que le salut et l'avantage de cette société exigent* (1). Ma pur troppo è utopia sperarlo, e credo che all'esempio d'interessamento mostrato per un governo straniero dal Romano Pontefice Benedetto XIV, pochi se ne possano aggiungere. L'istesso Wattel narra come il Papa fece scortare da fregata pontificia le navi Olandesi, che non osavano salpare da Civitavecchia per timor dei corsari Algerini; vero atto di carità fraterna usato a favor di una nazione avversaria acerrima allora della Santa Sede, ma se non adducessi altri esempi, mi mostrerei immemore ed ingrato verso la Russia, non facendo menzione di Paolo I Imperatore, che dal remoto Settentrione, sul principio di questo secolo, spedì un esercito in Italia per restaurare il trono del Re di Sardegna, e vi fu mosso da generoso sentimento di amicizia, non dal proprio interesse, non dal dovere di prendere la difesa d'uno Stato così lontano da' suoi dominii.

IV. La politica tal quale è in pratica, pel modo con cui se ne applicano le ragioni, è essenzialmente egoista; propugnando una diversa condotta, dico bensì ciò che credo doversi fare dagli uomini di Stato, ma lo dico senza lusingarmi di aver molti seguaci di tali dottrine, e ciò specialmente dacchè le idee utilitarie

(1) *Droit des gens*, livre II, chap. 1.

sono in cima d'ogni cosa, e prevalgono sempre senza che si badi se altri ne soffra, sian individui o Nazioni. Molto più felici sarebbero le condizioni delle umane società se la politica fosse generosa e leale; i Governi ne' casi avversi troverebbero aiuto da quelli, coi quali mantengono legami di amicizia, non avrebbero a temere insidie, non ne tenderebbero essi stessi a danno degli altri Stati. Se la politica fosse generosa e leale, i nemici interni od esterni non troverebbero appoggio mai in que' paesi, co' quali si è in pace; si rispetterebbe l'indipendenza di tutti senza distinzione di forza o di possanza; non recando ingiurie, non si provocherebbero offese, molti pretesti alla rottura della pace sarebbero allontanati, tolti i motivi di giusta aggressione; le alleanze sarebbero solidamente stabilite, i patti delle convenzioni internazionali non violati mai. Questa è l'attitudine d'un Governo onesto verso le straniere Potenze, e conforme a quella il contegno del Ministro, cui incombe per suo ufficio di mantenere colle medesime relazioni di amicizia. Ma così non vanno le cose: ogni Governo pensa solo a sè, indifferente ai guai degli altri Stati; se non è per proprio vantaggio, non si cura di porgere aiuto, a cui gioverebbe, finchè il proprio interesse non lo richiede, e pel solito troppo tardi.

Se uno Stato possente è sconvolto, si guarda nei Gabinetti come una buona fortuna che quello perda considerazione e forza: non si pensa, che i disordini nella gran famiglia sociale, di rado si mantengono nei limiti d'un paese; la diminuzione di possanza d'uno Stato si guarda come accrescimento della propria; è un grande errore: v'è una sola concatenazione negli eventi politici, che ben di rado accade, che lo sconvolgersi d'un paese non sia foriero degli sconvolgimenti di altri; si provvederebbe meglio alla salute pubblica, se, non considerando con freddezza i mali altrui, si prendessero misure per arrestarne il corso, e i servigi resi ad un Governo estero, se non saranno ricompensati dalla riconoscenza, che è rara assai, lo saranno dal consolidar così la cosa propria.

V. Tremendo esempio di danni di una politica egoista si ebbe allo scoppiare della rivoluzione di Francia. Sarebbe stata soffocata nel suo principio, quando le sue armate non erano ancor agguerrite, nè ordinate a sostenere un vigoroso attacco, se tutte le Potenze l'avessero francamente aggredita. Per gelosia le une delle altre, non si unirono mai lealmente contro il pericolo che tutte minacciava, e tutte ne furono vittima. Nel Congresso, meglio direi nella conferenza di Pilnitz del 1791, l'Imperatore Leopoldo fece quanto era in lui per raffreddare il Re di Prussia nella sua risoluzione di attaccare la Francia, proponendo, cosa incredibile, di tentare la via dei negoziati, con la furente Convenzione; la dichiarazione del 27 agosto che ottenne il Conte d'Artois, e con gran fatica, fu il solo povero risultato di quella riunione. I due Sovrani dispersero con premura le riunioni degli emigrati, l'Imperatore temporeggiando sempre, non si peritò di manifestare con atti pubblici una quasi adesione al Governo costitu-

zionale della Francia. A tanta viltà seguirono mille tergiversazioni finchè fu forza nel 1792 dichiarar la guerra (1). Da quel giorno in poi le Potenze tutte non si posero mai sinceramente d'accordo finchè non trattossi di rovesciare il colosso che le aveva tutte umiliate e sconvolte; ma allor soltanto quando questo colosso che aveva allagato di sangue l'Europa crollava affranto dai geli della Russia, e più dall'onnipossente mano di Dio. Da quella politica egoistica derivarono tutti i disastri dell'Europa; la debolezza ed il tradimento dei Gabinetti diedero tempo all'energia rivoluzionaria di spiegarsi; fin dal principio la difesa del proprio territorio si cambiò per la Francia in guerra di conquiste.

VI. L'Inghilterra che fu la più acerrima nemica della Repubblica, poi dell'Impero francese, superò le altre nell'egoismo. L'abbandono crudele di Tolone sarà memoria perenne dell'impassibilità con cui tradiva chi aveva posto fiducia in lei. La Corte di Sardegna fu sempre sua alleata, eppure fu in procinto di essere abbandonata, come rilevasi dalla corrispondenza del Conte di Maistre, e duolmi dover confessare che pur troppo è vero ciò che egli stesso in altra circostanza scriveva in un dispaccio ufficiale: *Les Cabinets n'ont ni foi, ni loi, ni honneur, ni délicatesse, ni parens, ni amis;* e in altro luogo: *chaque Cabinet est régi par un certain esprit particulier, qui va, ou qui tend toujours à ses fins, et qui n'a rien absolument de commun avec la morale, ni aucune affection humaine. Si quelque Cabinet serait à telle ou telle époque plus juste qu'un autre, c'est que des circonstances connues ou inconnues l'empêchent d'agir. Il est juste, comme l'eunuque est chaste* (2). Cito quel pubblicista per dar autorità alla mia parola, ma prima di aver letto i suoi dispacci avea la stessa cosa con sommo disgusto osservato, e con lui mi sento umiliato che l'istoria della politica non sia che una serie di iniquità e di scelleraggini. Il sentimento d'individualismo ha progredito nei secoli, ed è nel nostro giunto al colmo, egli ha scompaginato in ogni tempo l'unità della gran famiglia cristiana, adesso poi ne spezza tutti i legami, e mentre si grida che i popoli diversi son tutti fratelli, si vogliono separare le razze, vero mezzo perchè divengano nemiche l'une delle altre. Il sentimento dell'individualismo è divenuto il motore di tutti i Gabinetti, non è generoso; ma peggio ancora, non è leale, poichè in contraddizione colle clausole di tutti i trattati coi quali gli Stati stabiliscono fra loro relazioni di perpetua amicizia, che non possono esistere se si professa l'egoismo.

VII. Neppur se avessi l'eloquenza di Demostene o di Cicerone, spererei di persuadere tutti i Governi, tutti i Ministri, che egoismo e lealtà non possono essere accoppiati, e che senza lealtà le relazioni colle straniere Potenze non sono che reti di infingimenti e di inganni per avvantaggiarsi a danno di quelle che

(1) *Mémoires tirées des papiers d'un homme d'État.*
(2) *Correspondance diplomatique, dépêches des* 9 *et* 27 *avril* 1812.

si chiamano amiche. L'eloquenza di Demostene sarebbe pur necessaria, mentre propugnando un principio che non ammette opposizione, mi trovo a propugnare principii di cui l'applicazione è considerata come impossibile ed assurda; e tal è, dacchè dei Gabinetti ben può dirsi *firmaverunt sibi sermonem nequam* (1). L'autore della storia politica del secolo scorso va tant'oltre in questo falso concetto, che mentre ammette, che un uomo di Stato ne' suoi rapporti col proprio Governo debba essere leale, sincero ed onesto, stabilisce che nelle sue relazioni colle Potenze straniere esser deve persuaso che l'interesse è il solo principio, e il timore l'unico freno delle convenzioni, e che sottoporre i talenti e gli atti alla virtù ed al dovere, è crearsi degli imbarazzi per cui soccomberà nelle negoziazioni co' suoi più accorti e meno conscienziosi avversarii (2). Con non minore impudenza un Magistrato d'Olanda, mentre si negoziavano i Trattati di Munster e di Osnabrouch, osò dire al signor Servien, Plenipotenziario di Francia per la pace di Westfalia, come questo riferì ne' suoi dispacci al Cardinal Mazarino, che il suo Governo non conchiudeva mai trattati senza pensare al mezzo di non adempiere ciò che poteva incomodarlo, e quando ai signori Daw e Knugt che sottoscrissero quello del 1635, fu rimproverato dall'Aia di aver impegnato di soverchio gli Stati Uniti negl'interessi della Francia, essi risposero con un adagio fiammingo, che quando si era fatta entrare la sposa nel battello non si mantenevano le promesse fattele, che in quanto si voleva (3). Abbominevole è pure l'altra massima dell'autore poc'anzi citato, che l'interesse che comanda un trattato, dà il diritto di violarlo (4). Non vengasi a dire, così si è sempre fatto; dacchè il mondo esiste, i ladri, gli assassini funestarono le società, ed i magistrati e le forche impediscono che si riconosca il diritto di uccidere e di rubare: se esistessero tribunali, carceri e patiboli pei Ministri che commettono delitti, che in sostanza non sono minori, non troverebbero nell'impunità l'audacia di porre in massima simili enormezze. Perchè manca in terra il tribunale che giudichi i delitti de'Governi, non sono meno delitti, e meno colpevoli i Ministri che li commettono; nè lor servono di scusa le definizioni ambigue di tanti pubblicisti sulla cui fede molti scambiano il vero col falso. Ben a ragione dicea l'esimio Scotti, *che la politica appresa erroneamente produce maggior male che qualunque altra scienza anche male appresa* (5), e la cosa è evidente, poichè tutte le scienze servono al progresso intellettuale o materiale degli uomini e sarà buono o cattivo secondo l'indirizzo che a quello sarà dato dai rettori delle Nazioni; ma se la politica di questi è erronea, lo sarà pur quell'indirizzo, ed ogni scienza diverrà perniciosa. Ecco quanto importa

(1) *Ps.* 63.
(2) *Hist. polit. du siècle*, chap. XIV.
(3) Bougeant, *Hist. du traité de Westph.*, liv. VII.
(4) *Hist. polit.*, chap. XVI.
(5) *Teoremi di politica*, p. I, teorema II.

che sia rettamente professata, onde per colpa di lei non si devii in qualunque altra cosa.

VIII. Non guardino gli uomini di Stato quali siano le massime politiche messe in pratica, e cui dalla maggior parte si consente; pur troppo è forza considerare col nostro Botero *come cosa risoluta, che nelle deliberazioni dei Principi l'interesse è quello che vince ogni partito. Epperciò non deve fidarsi di amicizia, non di affinità, non di lega, non d'altro vincolo nel quale chi tratta con lui non abbia per fondamento l'interesse* (1); ma i consiglieri dei Principi se sono savii e giusti, mentre sono costretti a star sempre all'erta onde non essere traditi, non debbono mai seguirne il contegno, non devono dimenticare mai la lealtà, non porger essi esempio di pubblica fede infranta. *Fides numen, certissimum humanae salutis pignus* (2). A questa massima incontrastabile non si pose mente dai Ministri di Luigi XV quando adoperarono le armi della Francia per sostenere le pretese del figlio dell'Elettore di Baviera, e farlo incoronare Imperatore tre anni dopo la conclusione del Trattato di Vienna del 18 novembre 1738, col quale il Re cristianissimo aveva riconosciuta e guarentita la prammatica sanzione dell'Imperatore di Germania Carlo VI intorno alla successione alla Corona; appena morto questo Sovrano, era dovere di Luigi XV sostenere i diritti di Maria Teresa Regina d'Ungheria, le mosse invece guerra; fra le molte, questa fu una delle più scandalose violazioni della fede pubblica, la lealtà de' reali impegni interamente posta in obblio: prevalse la speranza di abbassar la Casa d'Austria, di stabilire il predominio della Francia; considerino gli uomini di Stato questo, ed altri simili fatti, per detestarli.

IX. Se si continua a fare ciò che si è sempre fatto sotto l'egida dell'impunità, sotto l'impero della tacita convenzione di pagarsi ugualmente i Governi con esercizio di comuni frodi, e che tocchi al più scaltro, al più fortunato il trionfo, la forza che manca per punire tanta slealtà, non manca al principio di giustizia per condannarlo; questo principio è inattaccabile dagli uomini, nessuno ha il potere d'annientarlo, di diminuirne il valore; sussisterebbe quand'anco io volessi dissimularlo, e far coro colla moltitudine degli scrittori politici, a modo loro interpretarlo. E se tant'è che la lealtà, che le virtù tutte dei privati non siano più da osservarsi quando trattasi dei rapporti fra Stato e Stato, perchè non evvi Potenza che ardisca dichiararlo? Io tutte le vedo sollecite a farsi vanto di probità e di onore, tutte guardano come ingiuria che si sospetti della loro fede, tutte nei loro trattati, nelle loro relazioni, ne' loro manifesti pretendono d'esser considerate come probe, sincere, oneste, e quella massima che non ammettono, che rifiutano come obbrobriosa, che rimproverano ai loro avversarii, quella massima sarà professata come palladio di buono ed avveduto

(1) *Della Ragion di Stato*, lib. II.
(2) Val. Maxim., lib. VI, cap. 6.

Governo? E si darà ragione a Mably che scrisse: *La force seule en inspirant de la crainte apprend à respecter les Traités* (1)?

X. La politica è una scienza positiva considerata in teoria, ed esser deve conforme alle leggi invariabili della giustizia, ma nella loro applicazione, cioè nella pratica dev'essere adattata alle condizioni dello Stato, alla sua forza, alla sua posizione, e perciò quando un Governo non è legato da alcun patto speciale con estere Potenze deve prima d'ogni cosa pensare a sè e prendere quelle determinazioni, che più al ben pubblico si addicono; ma sempre che i diritti di alcuno, sia Principe, sia privato, possano essere violati, non v'è circostanza di tempi, non riguardi di forza e di posizione particolare che autorizzino la violazione della giustizia. La politica di un Governo, secondo S. Tommaso, è l'arte di scegliere i mezzi per arrivare ad un fine; savia, ragionevole, se giusto è il fine, se sono leciti i mezzi; empia e falsa se il fine è ingiusto, se sono illeciti i mezzi. *La politica vera*, dirò colle parole del Cardinal Pallavicino, *è la suprema delle virtù morali essendo ella uno studio del ben comune, che è il più notabile di tutti i beni; la falsa è il più scellerato dei vizi come contraria a quel prestantissimo bene* (2). Che sia cosa difficile mantenersi costantemente in tal via, lo comprendo, ma se l'opera è difficile, è tanto più gloriosa; è prova di senno tentarla, almeno una volta, non lasciarsi atterrire dal vano timore di qualche incerto danno. Il nostro Re Vittorio Amedeo II fu accusato di versatile politica; osservo però che, quando nel 1696 fu per gl'interessi dello Stato costretto a separarsi dall'alleanza dell'Austria e della Spagna per aderire alle istanze di Luigi XIV, prima di effettuarlo chiese ed ottenne il consenso di quelle Corti; anzi, dopo conchiuso il trattato di Torino al 29 agosto colla Francia, riescì a conchiudere colle summentovate Potenze al 7 ottobre del medesimo anno un altro trattato in Vigevano, mercè il quale fu dall'Austria e dalla Spagna riconosciuta la sua neutralità (3). In questa circostanza Vittorio Amedeo II, ed il Marchese di S. Tommaso suo Ministro diedero prova di grande abilità politica, poichè ponendo termine ai guai della guerra che desolava il Piemonte affrettarono coll'opera loro la conclusione della pace di Riswich sottoscritta nel 1697. La lealtà de' procedimenti, non pose inciampo, fu vantaggiosamente, onorevolmente dimostrata.

XI. Era un gran politico il Cardinale di Richelieu, ma tristo quell'uomo di Stato che non sentirebbe ripugnanza a prenderlo a modello nel suo contegno colle estere Potenze. Egli aveva sentimenti di religione, scrisse libri ascetici, ma sostenne i protestanti, ma resistette alla Santa Sede, prese parte ai torbidi dell'Inghilterra, fomentando segretamente l'odio de' nemici di Carlo I; non prosieguo;

(1) *Principes des négotiations*, chap. XIV.
(2) *Storia del Concilio di Trento*, lib. IV, cap. XIV.
(3) Kock, *Histoire des Traités*, chap. IX.

lasciamone il giudicio a Dio..... Terribil cosa la politica: è un mare in cui sono scogli pericolosi, imminente sempre il naufragio. Può però evitarsi; al piloto non manca la bussola, se ascolta la sua coscienza, se non vuole altro che ciò che vuole Iddio. Se tali sentimenti fossero stati nel cuore del Cardinale di Richelieu che tanto si ammira, non avrebbe, per vendicarsi dell'Inghilterra, che aveva mandati soccorsi agli Ugonotti di Francia, mandato anch'egli soccorsi agli Scozzesi ribelli, non si sarebbe fatto loro fautore. Se gli parve non altro che una rappresaglia, fu rappresaglia insensata. L'Inghilterra favoriva negli Ugonotti i suoi correligionari, il Cardinale favorendo, aiutando sudditi ribelli, proteggeva i nemici del potere regio, che nella Francia egli giustamente sì, ma inesorabilmente frenava e puniva; non badò quanto fosse impolitico il suo contegno a danno di Carlo I la cui causa era pur quella di tutti i Sovrani (1). Nè fu men riprovevole durante la guerra dei 30 anni la sua unione coi Principi protestanti, l'alleanza con Gustavo Adolfo, i sussidii concessigli per sostener la guerra contro l'Imperatore, mentre mostrava voler pur proteggere l'Elettore di Baviera il più risoluto fra i Principi della lega cattolica; diede così a vedere che altro non pensava, che tenendosi cogli uni e cogli altri, ad accrescere con arti e raggiri l'influenza della Francia a detrimento d'ogni causa. Quella dei protestanti in fondo non volea trionfasse, ma frattanto quella dei cattolici tradiva. Dall'Imperatore era giustamente detestato; dai Principi protestanti, guardato con diffidenza. Il Ministro del Re di Svezia Oxenstiern, avvedutissimo uomo, comprendeva, indovinava le viste, i disegni del Cardinale e se ne schermiva; lottarono assieme di abilità e destrezza, ma il Cardinale fu vinto, poichè senza la morte, alla battaglia di Lutzen, di Gustavo Adolfo che cambiò l'aspetto delle cose, la politica di Oxenstiern avrebbe superata quella del Cardinal Richelieu, e ben meritò la mortificazione di sentirsi ricusare una conferenza col Re di Svezia che rispose all'istanza del Cardinale, ch'egli manderebbe uno de' suoi servi a conferir con sua Eminenza (2). Risposta insolente, ma ben meritata; profittava Gustavo Adolfo degli interessati aiuti del Cardinale, ne lo ricompensava sprezzandolo. Un personaggio così accorto mancò al suo senno quando vi si espose. Ciò prova che anche i maggiori ingegni se tentennano fra le ragioni della probità e quelle dell'interesse, cadono in errori che rimangono macchie perpetue della più splendida fama.

XII. Il Marchese d'Argenson Ministro di Luigi XV pensava, che tutte le massime politiche dovevano ridursi alle leggi della morale, e in ciò non può che lodarsi, ma egli aggiungeva, tranne i casi di ragion di Stato (3). In nessun caso mai si può far astrazione dalle leggi della morale; le misure estreme cui

(1) Lingard, c. 1.
(2) *Hist. polit. du siècle*, chap. II.
(3) Flassan, période VI, livre IV.

si riferiscono i colpi di Stato, se trattasi di affari interni, e rottura d'alleanze, e de' trattati cogli esteri, quali possono adottarsi quando la salute del popolo ne fa dovere, sono quelle che fanno tacere le leggi umane divenute inefficaci, o per imprevedute circostanze funeste; allora non v'è violazione di giustizia, poichè quando le leggi più non tutelano i diritti, quando l'esistenza della società che è il primo scopo delle leggi è in periglio, sarebbe atto ingiusto mantenerle, sarebbe frantendere la natura delle medesime leggi. Promulgate per sicurezza dello Stato, se ne minacciano la rovina, entra in vigore la legge suprema, cioè la salute del popolo; in questo solo modo può interpretarsi la ragion di Stato sia nelle cose interne, come ne' rapporti colle estere genti, non potendo ammettersi che qualunque sia stipulazione solenne abbia in mira di essere mantenuta, quando una delle parti contraenti incontri, mantenendola, certa rovina. Questa è la massima; l'applicazione non può esser fatta a capriccio; non deve aver parte l'arbitrio, ma l'incontrastabile coincidenza di circostanze gravi e positive.

Si trovò in simile bivio Carlo Emanuele IV Re di Sardegna quando nel 1797 fu costretto a stringere alleanza colla Repubblica francese. Tale alleanza era contraria alle relazioni esistenti colle altre Corti, contraria agli interessi della Monarchia, ma non vi era altro scampo, l'immediata conseguenza del rifiuto sarebbe stato il rovescio del Trono, e tutto lo Stato aggregato alla Francia. Ragion di Stato era ritardar l'imminente caduta; il Re consentì l'alleanza, giustizia non fu lesa, l'Austria stessa contro cui il Re vedevasi costretto muover guerra, non potea lagnarsi poichè a tali strette non sarebbe stato ridotto, se quella Potenza l'avesse lealmente sostenuto e non abbandonato nella precedente guerra. La ragion di Stato rettamente intesa non porterà mai il disordine nelle relazioni internazionali; savio quel Governo che prima di adottare ciò che essa può comandare, consulta se nulla vi è che all'onestà s'opponga.

XIII. La grande obbiezione a questa sentenza è, che non potendo sperarsi che le altre Potenze a nostro riguardo la seguano, si è vittima d'uno scrupolo virtuoso, ma indegno d'un uomo di Stato. Quest'obbiezione non regge: l'uomo leale si guarda dalle fraudi, la lealtà non distrugge l'accortezza; con questa si schermisce, scopre gl'inganni altrui, se ne difende, e per difendersi non è d'uopo contaminar sè stesso col medesimo vizio, si tratta sol di non offendere prima di essere offeso, di sostener apertamente i diritti e gl'interessi dello Stato, e non con frodi ed inganni. Esempi di Stati andati in rovina per essere stati leali, per non aver violato la giustizia, io non ne ho trovato alcuno nelle storie antiche, nè nelle moderne. Ferdinando II Re di Aragona tanto abborriva le frodi che solito era dire *malle se mori quam foederi*, ed il gran Rodolfo Imperatore a chi gli consigliava tender insidie al Re di Boemia, rispose, *sebben mi sia nemico non avverrà mai ch'io oltrepassi i confini della giustizia*. La malizia umana ha introdotto massime contrarie nella politica, ma Dio non ha mutate le sue leggi, nè ha tralasciato di vendicarne la violazione, non vi si

pon mente, ma quante dinastie sono perite, quante Nazioni non per altro hanno perduto l'essere, che per aver provocata colle ingiustizie l'ira celeste, per essersi appoggiate ad arti fraudolenti, ed aver trattato colle estere Potenze, non come fossero una delle grandi famiglie umane verso cui tutti i doveri di fraterna carità esistono, ma come nemiche da cui convenga, in qualunque siasi modo, schermirsi, e con qualunque siasi mezzo loro arrecar danno, anche quando s'è con esse in pace.

Esclusi sieno i malvagi raggiri dalla mente d'un uomo di Stato, escluse tutte le massime di Macchiavelli, si cammini cauti, ma con chiara fede, non si cada nei lacci degli altri, non se ne tendano, e si abbia sopra ogni cosa il coraggio d'incorrere in qualche pericolo, anzichè in quello di mancar di probità, di mancare alla giustizia. Se gli uomini di Stato sollevassero dalle regioni terrestri il loro pensiero a più alta sfera, sarebbero confortati a non deviar mai dal retto cammino. Le sorti di tutte le nazioni, sono nelle mani di Dio, che ci dice, anche adesso, per bocca di Geremia: *Ego feci terram, et homines, et iumenta, quae sunt super faciem terrae, in fortitudine mea, et in brachio meo extento: et dedi eam ei qui placuit in oculis meis. Et nunc itaque ego dedi omnes terras istas in manu Nabucodonosor Regis Babylonis servi mei..... et servient ei omnes gentes, et filio eius, et filio filii eius..... donec veniat tempus terrae eius et ipsius* (1).

Queste formidabili sentenze rammentando si tremi, poichè il mutar delle dinastie, il vassallaggio di Stati prima possenti, il ridursi le Provincie in Regni, e i Regni in Provincie son cose che si videro, e si vedono sempre, e men si vedrebbono se nelle relazioni internazionali si procedesse con saviezza, con probità, con prudenza e consiglio.

XIV. La fermezza nel contegno verso le altre Potenze, è altra condizione che accompagnata dalla prudenza giova a far salir lo Stato in considerazione, ad impedire che non gli si usino quei riguardi che i Sovrani devonsi gli uni agli altri. Qualunque sia la differenza dei dominii e della forza, il diritto è perfettamente uguale come lo sono fra loro i privati, sebbene uno abbia cento poderi, ed un altro non ne possieda che dieci. Non bisogna quando si è debole prender attitudine di possente, nè trattar con alterigia coi più formidabili, molto meno sfidarli ad inegual tenzone, e sempre che si ha ragione sostenerla al cospetto loro con temperanza di modi, ma con fermezza. Bell'esempio di questa diede Cristina Duchessa di Savoia, Reggente nella minorità di Carlo Emanuele II durante le negoziazioni per la pace di Westfalia. Era suo Ambasciatore a Münster il Presidente Bellezia; inviso alla Corte di Francia, il Cardinal Mazarino fece istanza alla Duchessa in nome di Luigi XIV perchè fosse richiamato, lagnandosi del suo contegno e della sua aderenza ai Ministri del Re cattolico. La Duchessa

(1) Cap. XXVII, 5, 6, 7.

rispose che se Bellezia era colpevole di tramare cogli Spagnuoli nemici della Francia non mancherebbe di punirlo; non risultandole che tal fosse, lo lasciò al suo posto. Si rinnovarono le rimostranze più vivamente: fu ordinato ai plenipotenziarii francesi di non trattar più con quello di Savoia; la Duchessa non si commosse ed impose a Bellezia di seguire nelle sue funzioni. Irritato Luigi XIV diede ordine al signor d'Aiguebonne suo ambasciatore in Torino di ritirarsi; avvertitane la Duchessa, si tenne consiglio, ed il Marchese di Pianezza suo principal Ministro sostenne che meglio era una rottura colla Francia, che lasciarla signoreggiare in Piemonte. Si stette fermi e si lasciò partire l'ambasciatore di Luigi XIV (1). Fin quì la Corte di Torino spiegò una fermezza tanto più rimarchevole in quanto si era sotto il cannone de' Francesi, che avevano guernigione nella cittadella, e tal contegno accrebbe assai la considerazione dello Stato, che sebben piccolo non piegava al più forte; però più oltre provocarlo sarebbe stato temerità, e quando la Duchessa seppe, che si correva il rischio che la famiglia reale fosse per vendetta dai Francesi arrestata, la Duchessa diede incarico al Presidente Bellezia di recarsi a Varsavia a complimentare il Re di Polonia pel suo avvenimento al trono, e in modo dignitoso fece cessare le minaccie di Luigi XIV senza che cadesse in disgrazia il plenipotenziario fedele, come quel Monarca voleva.

XV. La fermezza è necessaria per mantenere l'indipendenza. Non intendo qui alludere ai casi, ne' quali per guarentirla fa d'uopo porre in campo gli eserciti, e correndo qualunque rischio, difenderla dalle aggressioni nemiche. Converrebbe aver animo abbietto e vile per non comprenderne il dovere, ma si deve esser gelosi, in ogni circostanza, del proprio decoro che si perde quando si soggiace al predominio degli esteri più possenti, abbandonando il diritto di far ciò che si vuole per non disgustarli. Il Re Carlo Alberto aveva in supremo grado il sentimento della sua dignità, non si credeva con iattanza di poter lottare coi più forti, ma era fermo nel resistere alla loro volontà quando era contraria agl'interessi dello Stato ed al suo onore. Non è un omaggio adulatore il mio; avvalorano le mie parole, alcuni fatti già narrati nel *Memorandum storico-politico:* li rammento in breve. Il Governo di Portogallo s'offese per l'espulsione d'un suo agente dai Regii Stati, il Re tenne fermo, non diede soddisfazione, la vertenza fu composta per mediazione della Gran Brettagna. Durante la guerra civile nella Spagna, Carlo Alberto sostenne, coi mezzi di cui potea disporre, il Pretendente, malgrado l'opposizione e le minaccie della Francia e dell'Inghilterra; padrone in casa sua non ammise alcuna rimostranza; terminò la divergenza colla Spagna quando la causa di D. Carlo era perduta, e più non avea alcun impegno di sostenerla. Il Dey di Tunisi recò pregiudicii al commercio Sardo, ricusò la chiesta riparazione, si

(1) Bougeant, *Hist. du traité de Westphalie*, liv. IV.

decise astringerlo colla fòrza, ed a Luigi Filippo Re de' Francesi che minacciava di impedire che si attaccasse il Dey, si rispose che il naviglio Sardo sarebbe ugualmente spedito; che se la squadra Francese facesse ostacolo non si pretendeva lottar contro armi così poderose, si cederebbe alla forza, ma non si cedeva ad ingiunzioni lesive di nostra indipendenza. Ricordo appena la resistenza coll'Austria poichè fu un atto continuo del Regno di Carlo Alberto. Egli non dimostrò solo di essere tenace dell'indipendenza ne' casi gravi, ma anche nelle minime cose. Una questione d'etichetta accese gli animi de' diplomatici, le Corti che rappresentavano vi presero parte, il Re stette saldo, non variò gli usi della Reggia, più d'un diplomatico venuto disaggradevole per la sua insistenza, fu, per compiacere il Re, richiamato. Quando Lord Palmerston pretese indurlo a mutare il suo Ministro degli affari esteri, francamente, ricisamente domandò al Ministro Britannico se l'Inghilterra pretendeva dargli legge. Bastò questo contegno a porre fine all'intrigo. Tale era la politica del Piemonte. *Pryami dum arx alta manebat.*

XVI. Non è per patrio orgoglio, che ho scelto esempi di fermezza verso le Potenze estere nei fasti dell'augusta Casa di Savoia, ma per indicare agli uomini di Stato di qualunque siasi paese, che non è necessario per darne prova essere fra i più possenti: quando si sta nel proprio diritto, cosa alcuna immoderata non si pretende, e non si sfidano con baldanza, si può, anche a fronte di loro, tener alto il capo, ed astringerli al rispetto dovuto ad ogni Principe, ad ogni Nazione indipendente. Difficil cosa è allora che scendano ad atti di violenza; se vi scendono, la vergogna è per chi fa mostra di possanza verso i men forti. Su questo argomento avrò altre cose ad aggiungere, avrò altri fatti a citare in luogo opportuno; perciò non prolungo qui il discorso.

XVII. Sia pur sagace un Ministro, non creda di poter dominar sempre gli eventi, nè preveder sempre le conseguenze de' medesimi: è impossibile non errar mai nelle combinazioni politiche; l'aspetto delle cose pare additar con certezza ciò che ha da accadere, e succede mille volte il contrario; mille volte casi fortuiti producono stravolgimenti ben lontani dai pensieri degli uomini di Stato; producono mutazioni sostanziali nelle relazioni d'uno Stato coll'altro; possono in un istante esser composte le ire fra gli avversarii, o diventar nemici quelli de' quali pochi giorni prima pareva esser solida e stabile l'amicizia. Le rivoluzioni operano questi cambiamenti; se un Sovrano assoluto è astretto a diventar costituzionale, se un Sovrano è scacciato e si proclama la repubblica, qualunque siansi le proteste de' nuovi Governi, gli uomini di Stato degli altri paesi, se non sono di quelli che hanno già forme di Governo uguali, devono considerare quelle proteste come precarie, e la situazione radicalmente mutata; quindi necessità di star all'erta, e di non affrettarsi a stringere nuovi patti. Talvolta l'immatura inaspettata morte d'un Sovrano, che abbia un successore con idee ben diverse dalle sue, può ad un tratto mutar le condizioni

de' rapporti politici, e in questa circostanza pure conviene andar guardinghi e non aver troppa fiducia finchè meglio non si conosca l'andamento politico del nuovo Principe.

XVIII. Casi veramente fortuiti e puerili furono cagione di gravissime mutazioni ed avvenimenti sia nelle grandi questioni fra Stato e Stato, sia pur anco nelle condizioni interne; queste non sono argomento del presente capitolo, ma le accenno perchè non sono intieramente fuor di luogo. Citerò un esempio delle prime, e poi di queste. Nella guerra di successione alla Corona di Spagna, il Duca di Malboroug fu, come il Principe Eugenio, uno de' più formidabili nemici della Francia, sia come Generale delle armi inglesi, sia per la sua preponderante influenza nel Gabinetto della Regina Anna. Cadde in disgrazia nel 1709, e si disse, perchè si opponeva ostinatamente alla pace, e sia pur vero che tal egli fosse, non avrebbe però perduto il favore, nè si sarebbe ancor pensato alla pace, se non interveniva una cagione tutt'altro che politica per far cambiar repentinamente la condotta del Gabinetto Britannico. Era egli possente presso la Regina per la grande amicizia di questa per la Duchessa di lui consorte, e narra Federico II di Prussia nel suo Antimacchiavello (1) che per un paio di guanti che si fece fare prima di quei che la Regina Anna aveva comandati al guantaio venne a questa in uggia, e fu allontanata dalla Corte. Tal disgrazia diede luogo ai Tory, ai quali essa aveva reso l'animo della Regina avverso, di riprendere influenza; cambiò il Ministero, si fece la pace, le cose d'Europa presero tosto un tutt'altro aspetto. *Tel est le jeu*, osserva quel Re, *des choses les plus graves du monde; la providence se rit de la sagesse et des grandeurs humaines; des causes frivoles, et quelque fois ridicules, changent souvent la fortune des États et des Monarchies entières.*

Il secondo esempio a noi più vicino è da pochi conosciuto. Nel 1824 quando Ferdinando VII fu dai Francesi liberato dalle mani dei rivoluzionarii in Cadice, venne incontro al Duca d'Angoulême accompagnato dalle Principesse sue cognate l'infanta Maria Teresa di Braganza consorte di D. Carlo, la di lei sorella Duchessa di Beira, e l'infanta Luigia Carlotta di Napoli, moglie di D. Francesco di Paola; le due prime apparvero in segno di festa riccamente vestite come in gran gala, ma nascosero il divisamento all'infanta Luigia, fosse per impulso di scusabile femminil gelosia, o perchè non credessero che quella Principessa che aveva fama di liberalismo, potesse in quella circostanza esser giuliva, io l'ignoro; ma il fatto fu che questa comparve dimessa, e disadorna; alla vista della pompa delle altre si trovò umiliata, e quel ch'è peggio offesa a segno di divenir irreconciliabile nemica delle sue cognate. Questa fu la prima e precipua origine delle discordie di famiglia che ebbero per conseguenza la revocazione della legge salica, l'esclusione di D. Carlo, la rivoluzione, la guerra

(1) Chap. XXV.

civile. Simili eventi secondarii, che acquistano per le circostanze somma importanza, li permette Iddio quando vuol mutar le sorti d'una Nazione secondo gli alti suoi disegni a noi ignoti. Prevenir questi casi è impossibile poichè sfuggono alla previdenza umana, e se così non fosse non potremmo denominarli fortuiti; il solo modo di schermirsene onde non averne a sperimentare le conseguenze lamentevoli è, che i Sovrani, e i loro Ministri si rammentino delle parole dette da Dio a Salomone, le quali, adesso come allora, sono la condizione per cui si rinfranca o vacilla la solidità dei troni e delle monarchie. *Si ambulaveris in praeceptis meis, et iudicia mea feceris, et custodieris omnia mandata mea, gradiens per ea: firmabo sermonem meum tibi, quem locutus sum ad David patrem tuum..., et non derelinquam populum meum Israël* (1).

XIX. In tutte le faccende internazionali un Ministro ha da trattare con molta destrezza non solo coi Gabinetti esteri, ma coi diplomatici che ne sono gli interpreti, ed i cui rapporti più o meno esatti e sinceri, influiscono sulle determinazioni dei Governi; convien dunque indicare qual esser debba il contegno co' medesimi.

I Nunzi, gli Ambasciatori, gli Inviati, i Ministri Plenipotenziarii, gl'Incaricati di affari sebbene rivestiti di carattere diverso, e di maggiore, o minor importanza, hanno tutti diritto al rispetto, ed a speciali riguardi. Molti ne sono talmente persuasi, che esagerando quel diritto, pretendono anche quasi più che l'ossequio, specialmente se appartengono alle primarie Corti e si trovano presso quelle di second'ordine. Incombe ad un Ministro degli affari esteri di porre massima cura onde i Diplomatici non possano lagnarsi mai di menoma mancanza alla considerazione loro dovuta, ma neppur vantarsi d'ottenuto servile ossequio; i modi che si usano verso i Ministri delle principali Potenze, devono usarsi verso i Ministri delle altre, ogni distinzione nel trattamento sarebbe odiosa, ingiusta, impolitica. Guadagnar la benevolenza, la fiducia, di tutti i membri del Corpo diplomatico è ufficio del Ministro degli affari esteri, è suo dovere di aver contegno uguale con tutti, meno in casi rari, che ammettono eccezione. In questo modo si evita ogni giusto lamento, e si mantiene con dignità un'assoluta indipendenza.

XX. Le prerogative dei Diplomatici devono essere con gran cura mantenute; esse derivano sostanzialmente dal diritto delle genti e furono riconosciute in tutti i tempi da tutte le nazioni. *Legatorum nomen sanctum apud omnes nationes inviolatumque semper fuit*, scrisse Cesare (2). *Ius legatorum, apud etiam gentes efferatissimas, sanctissimum* (3); *Sacrum legatorum ius* (4). Gli antichi

(1) Reg. III, cap. VI, 12.
(2) *De bell. Gall.*, lib. III.
(3) Iovius, *Hist.*, lib. XVIII.
(4) Tacit., *Hist.*, lib. I.

non intendevano con queste solenni sentenze che di ben assicurare l'inviolabilità personale di coloro che fra estere Nazioni si recavano banditori di guerra o negoziatori di pace; i pubblicisti moderni, dacchè le ambasciate si resero permanenti, aggiungono quelle speciali prerogative che la consuetudine ha introdotte e che divennero leggi generali per tutte le Corti. È dovere ne' Diplomatici pretendere che siano serbate, è dovere d'ogni Governo di mantenerle. L'uomo di Stato che a ciò non badi, se trattasi di rappresentanti di Potenze superiori in forze, si pone in rischio di dover riparare con disdoro del suo Governo all'errore, se trattasi di Corti men poderose, si pone al rischio di veder scemata l'amicizia e la buona intelligenza. In un caso e nell'altro si mostrerebbe troppo ignaro de' diritti, o sprezzatore de' medesimi, e ciò con non poco sfregio per la sua persona, con danno talvolta degli interessi dello Stato.

XXI. Accennando alle prerogative dei Diplomatici, viene in acconcio accennar pure al cerimoniale delle Corti e alle varie pretese di preferenza e di superiorità che le une si arrogano, e cui le altre non usano sottomettersi se non vi sono da imperiose necessità costrette. Nel Congresso di Vienna si volle saviamente por fine alle contese, prescrivendo un modo uniforme per tutte le Potenze secondo il rango degli agenti loro, e fu savio consiglio. Dovrebbero così essere tolte le difficoltà che tante volte incepparono per mere formalità di etichetta le negoziazioni, e ritardarono la conclusione dei trattati con gran detrimento per la quiete delle Nazioni. Fa pietà leggere nella storia della pace di Westfalia, le discussioni che ebbero luogo a Münster ed Osnabroug per mettersi d'accordo sulla formola dei pieni poteri, sulle visite a farsi, sul modo di essere i Ministri ricevuti dai loro colleghi, e sulla più o men pronta restituzione delle medesime (1). In Nimega trenta anni dopo si rinnovarono le medesime pretese dagli Ambasciatori Imperiali, da quelli di Francia e delle altre Corti (2). Si tentava con vane dispute di precedenza di stabilire una supremazia, cui le Corti uguali in possanza non volevanó riconoscere, nè le meno forti assoggettarsi. Tra i più tenaci si mostrarono gli Ambasciatori Spagnuoli e quei di Svezia, poichè fin dal suo tempo Gustavo Adolfo stabiliva che tutte le Corone erano uguali, e dichiarò al signor di Gramont Ambasciatore di Francia che egli non riconosceva altra differenza fra i Re che quella del loro merito (3). L'Ambasciatore di Danimarca ricusava di ricevere i pieni poteri dei Plenipotenziari di Francia perchè non erano scritti in latino come quelli di sua Corte, e fu per non men di un mese interrotto ogni negoziato per questa ed altre non più importanti formalità, sebbene si trattasse di porre termine alla guerra, di dar quiete a tanta parte d'Europa. Il locale dove si terrebbero le confe-

(1) *Histoire de la paix de Westphalie.*
(2) *Histoire du traité de Nimégue.*
(3) *Mémoires du Chev. Temple.*

renze dei Mediatori e dei Plenipotenziari delle varie Corti diede pur luogo a serie discussioni; quindi il Gabinetto Inglese si risentì e disapprovò il signor Ienkins suo Plenipotenziario perchè visitò gli Ambasciatori Spagnuoli dacchè questi avevano dato avviso del loro arrivo prima a quelli dell'Imperatore che a lui; sarei lungo se enunciassi quanti altri incidenti sorsero di ugual natura per cui si perdettero tanti mesi onde aggiustare queste differenze che terminarono con proteste, e dichiarazioni che lasciarono tutte le pretese delle varie parti intatte e non mai definite. L'ultima fu quella dei mediatori Britannici, cui fu contesa dagli Ambasciatori dell'Imperatore, la precedenza nella sottoscrizione dei trattati sebbene la Francia vi avesse per sè consentito, ond'è che quelli si astennero dal firmare (1).

Tali questioni è da sperare che non siano più per sorgere, e che non si darà più luogo a lunghe dissertazioni sulle competenze dei Sovrani fra loro, delle quali ha lungamente dovuto occuparsi il signor de Wicquefort (2) e intorno cui, abbiamo pure un lavoro del signor Rousset (3), e basti avvertire che, se è giusto che un Sovrano pretenda che non si misuri la sua dignità ed i riguardi che gli si devono secondo la maggior o minor estensione od importanza de' suoi dominii, deve osservare l'istessa massima verso tutti gli altri Sovrani; ed i suoi Ministri devono evitare questioni che non servono che a pascere l'orgoglio, a destare gelosie e rancori. L'Abate di Livri erasi recato nel 1725 a Lisbona come Ambasciatore di Luigi XV, ma ne partì senza presentare le lettere credenziali al Re di Portogallo, perchè pretendeva che il Segretario di Stato gli facesse la prima visita, cosa che non fu ammessa. Dodici anni dopo il Marchese d'Argenson nominato Ambasciatore presso la medesima Corte differì di recarsi al suo posto perchè la Francia ricusava che il Rappresentante del Re cristianissimo desse in voce ed in iscritto il titolo d'Eccellenza al Segretario di Stato del Re di Portogallo. Il Duca di Choiseul nella sua ambasciata presso il Papa Benedetto XIV, minacciò di chiedere i passaporti se non gli si dava al teatro il palchetto ch'egli di preferenza esigeva (4). Miserabili e puerili pretese che destano pietà quando si pensa che sono elevate e sostenute da chi tratta i più gravi interessi dello Stato, e che dovendo aver in mente l'onore, il riposo delle Nazioni, non si capisce come diano importanza a insignificanti dimostrazioni che nulla aggiungono alla dignità della persona e della carica, molto fanno dubitare del senno di chi si arresta alle meschine soddisfazioni dell'amor proprio. Ma tali sono gli uomini, e finchè non siano guariti, deve l'uomo di Stato accorto, che in cuor suo li deride, soddisfare nei

(1) *Histoire de la paix de Nimégue. Mémoires du Chev. Temple. Mémoires du Comte d'Estrades.*

(2) *De l'Ambassadeur.*

(3) *Mémoires sur le rang entre les Ambassadeurs.*

(4) Flassan, *Hist. de la diplomatie.*

giusti limiti le pretese de' Diplomatici onde evitarne i rancori e guadagnarne la fiducia.

XXII. Deve l'uomo di Stato sagace conoscere e scoprire il carattere, il genio, i talenti dei singoli membri delle Corti straniere, e con ciascheduno condursi nel modo che più serve a far tornar a proprio vantaggio l'indole sua. Alcuni hanno vanità soverchia e questi si rendono felici lusingandola, e se fanno sfoggio di eloquenza porgendo benigno orecchio alle loro declamazioni, mostrando di ammirarle; se sono eruditi conviene che veggano la loro sapienza ed i loro studii apprezzati. Cogli scaltri è d'uopo mostrarsi quasi confuso da tanto acume di mente e impicciato a raggiungerne l'ascoso concetto. Facendo in modo che ciascheduno rimanga contento di sè stesso, si conseguisce che rimanga contento di colui che trattando seco mostra apprezzarlo, e i Diplomatici facilmente apprezzano, lodano e difendono il Governo dal quale sono trattati con piena soddisfazione della loro vanità, del loro amor proprio.

Diplomatici vi sono di poco talento ed al tempo stesso superbi, altri di poco talento ed umili. Coi primi non bisogna mai avvedersi che si conosce la loro debolezza, coi secondi fa d'uopo con somma cortesia incoraggirli e si faranno gli uni e gli altri amici. A tutto ciò deve pensare un uomo di Stato, persuadendosi che in gran parte dalle relazioni più o men benevoli dei Ministri, dipende aver propizie le estere Potenze non solo, ma la considerazione del paese presso le medesime sostenuta. La Corte di Lisbona fu nel 1760 in procinto d'una rottura colla Francia non solo per questioni di etichetta, ma pel tuono altero con cui il Marchese di Pombal trattava l'Ambasciatore del Re cristianissimo. Il signor de Wiquefort nel suo libro *De l'Ambassadeur* ha un lungo articolo sulla libertà della parola, di cui devono usare i Diplomatici, quale può ugualmente servire pei Ministri di Stato che trattano con quelli, ma io sono d'avviso che su questo punto non si devono stabilire massime; le circostanze dei tempi, la condizione in cui si trova lo Stato, il carattere del Sovrano, gl'interessi che si hanno a tutelare, i pericoli che si corrono devono consigliare ad un Ministro se sia, o non sia opportuno usar della libertà della parola in modo che possa più o meno riescire ingrata a colui col quale si ragiona, sono poi d'avviso che quanto meno si userà in tal modo della libertà sarà assai meglio; di rado offendere, specialmente in parole, giova, e molte volte produce conseguenze gravissime.

XXIII. Ai Diplomatici non si palesano i segreti dello Stato, e non hanno diritto di saperli, ma se meritano fiducia non si celano tante particolarità degli affari la cui cognizione può essere grata alle loro Corti, e di nessun danno al proprio Stato. Convien guadagnare, come già dissi, la benevolenza, la fiducia dei Diplomatici; per riuscirvi è d'uopo esser con loro sinceri, non ingannarli mai, porli in misura di rendersi graditi ai loro Governi pel modo con cui compiono al loro ufficio; a ciò riesce il Ministro, che a tempo e luogo istruisce

ciascun Diplomatico di ciò che può recar soddisfazione alla sua Corte e fare al medesimo onore. Se l'alterigia li offende, la freddezza soverchia verso i Diplomatici li indispone, e quando sono in tal condizione d'animo, i rapporti loro ne sono informati, e le relazioni politiche ne scapitano. In tempo di quiete, di pace, le conseguenze non si scorgono, ma gli elementi del mal umore sussistono; sorgere possono tempi difficili e scabrosi, si sperimenta allora il danno della non acquistata benevolenza. Ma si trovano pure Diplomatici che, o per istruzione della loro Corte, o per proprio genio, tengono un contegno più d'avversario che d'amico. Presso costoro concorrono i malcontenti, quelli che desiderano mutazioni; essi non si peritano a biasimare gli atti del Governo presso cui risiedono: la loro censura divien pubblica, il rispetto dovuto all'indipendenza del Sovrano è leso, tanto più se la loro casa divien centro di mene pericolose. Con tali Diplomatici non si può dissimulare; ogni esitazione sarebbe debolezza funesta; qualunque Governo è in diritto di lagnarsene, di tutelare la sua sicurezza, e si travisa quella dei legati quando si fa servire a danno dei paesi ne'quali si trovano. In tali casi se ne chiama il congedo ai Governi che rappresentano; se si conseguisce si è libero dalla molesta loro condotta, e serve d'avviso a chi per ugual via camminar volesse; se non si conseguisce perchè la Corte cui si chiese, per fierezza di maggior possanza, o per altri fini non aderisce, nè ciò può accadere che con Potenze di forze superiori, si adotta a loro riguàrdo un contegno severo, a nessuna loro istanza, che non sia di stretta giustizia, si consente, i limiti della mera urbanità non si oltrepassano, nessuna cortesia loro si usa; è il caso di applicare il *summum ius* a loro riguardo. Cadano in disgrazia quanti li frequentano, trovino dura la loro permanenza in un paese in cui si sono mostrati al Governo ostile. Vi son però dei casi in cui trattandosi di Potenze che possono nuocere assai, a cui non si può resistere, convien dissimulare e schermirsi dalle insidie colla maggior sorveglianza, ma non mostrando mai d'essersi reso accorto dei pravi disegni. Possono mutare le circostanze e le intenzioni della Corte, e chi fu avversario per ordine, diverrà per ordine amico; se tal fosse stato per proprio genio, mutate le circostanze, il richiamo facilmente si otterrà dalla Corte che rappresenta.

XXIV. Se mal serve il Sovrano e la patria il Ministro che disgusta i Diplomatici, non men male serve il Sovrano e la patria il Ministro che ad alcuno dei medesimi lascia prender influenza nelle cose interne dello Stato. Nel primo caso ne scapitano le relazioni internazionali, nel secondo si decade dalla condizione in cui anche una Potenza di second'ordine ha diritto di mantenersi. In qualunque altra cosa che l'indipendenza non ferisca e alla dignità e sicurezza dello Stato non rechi aggravio si tollerino i difetti dei Diplomatici; il Ministro degli affari esteri non è il loro censore, abbiam tutti i nostri, e l'uomo di Stato non s'adombra quando il servizio del Sovrano nol richiede, nè il ben della patria. Dai Diplomatici che hanno il vezzo di esercitare influenza è facile assai schermirsi,

poichè basta non ascoltar mai i loro consigli; non partecipar mai loro cosa alcuna interna dello Stato, prendere a loro insaputa qualunque determinazione politica, e se è d'uopo che la Corte che rappresenta ne sia consapevole, renderla per mezzo del proprio Ministro che vi risiede istruita, non mai per via di chi ha la pretensione di comandare ove non gli appartiene.

A queste osservazioni possono aggiungersi quelle contenute in un apposito capitolo del mio libro *degli Avvedimenti politici;* ripeterò soltanto che la Diplomazia il cui nobile intento esser dovrebbe mantener la pace del mondo, pur troppo divenne moltissime volte stromento di guerra e di rivoluzioni. Nei casi difficili ben di rado si è visto prender arditamente generosi partiti, e non guardar che al giusto ed ai principii; è suo sistema proporre transazioni, prendere in fianco le questioni, non definirle, sempre temendo di pregiudicarsi. *La Diplomatie sérieuse*, scrisse un moderno autore, *ne heurte jamais les événemens. Quand un fait est accompli elle s'impose le devoir de lui faire produire le plus de bien possible dans l'intérêt de l'ordre et de la paix générale* (1). Ma quel bene sarebbe assai maggiore se fosse inflessibile sui diritti; molto minore sarebbe l'audacia degli sconvolgitori della pubblica pace.

XXV. La Diplomazia ha per massima di acconciarsi, riconoscere, ed anche talvolta di applaudire ai fatti compiuti; perciò gli esperti non si sgomentano pe' suoi clamori; proseguono animosi nell'impresa, sia pur quella di sostituire un altro ordine di cose; si oltrepassa la misura per accelerar il giorno in cui si offriranno concessioni. Appena queste si ravvisano possibili, appena si tratta per ottenerle, il trionfo delle rivoluzioni è assicurato, e la Diplomazia ha bel menar vanto di sua moderazione, del suo accorgimento nel non lasciar che le cose vadano al peggio, ha bel menar vanto, essa è sconfitta.

La teoria dei fatti compiuti è non solo perniciosa, ma falsa nel suo concetto e contraria ad ogni principio di equità; essa favorisce gli sconvolgimenti, le rivoluzioni e conculca i diritti legittimi; ma come qualificarne l'applicazione quando si vede che si fa di preferenza a favore di chi innalzò lo stendardo della rivoluzione, e non si cura quando trattasi di Principi e Governi che a quella siano in uggia? Don Michele era pure riconosciuto come Sovrano in Portogallo dalla maggiore e miglior parte dei sudditi, ma non ottenne mai di esserlo dalle principali Potenze, malgrado che il fatto, secondo la pretesa teoria, fosse mille volte compiuto; all'incontro non si esitò nemmeno un istante, dopo il successo di D. Pedro, a favor di Maria da Gloria, ma il primo non parteggiava col partito libertino, il secondo era campione d'ogni idea rivoluzionaria. Per ugual motivo l'Inghilterra si affrettò di salutar come Re dei Francesi Luigi Filippo, e si affretterebbe a stabilir relazioni con qualunque siasi Governo, che sorgesse dalle barricate, o fra i furori e i delitti d'una guerra civile.

(1) *Lettres de Mons. Capefigue.*

XXVI. Pur troppo altre Potenze le vanno dietro, pur troppo i Diplomatici sono sempre di ugual avviso, e non è da tempi nostri che data il sistema della Diplomazia di favorire i risultati di qualunque siasi sconvolgimento sociale. Nella pace di Westfalia la Diplomazia intervenne per considerare le innovazioni introdotte dall'eresia di Lutero nel diritto pubblico europeo fondato, prima di quell'epoca, sui principii della religione cattolica. La Diplomazia fu favorevole alla rivolta dei Paesi Bassi contro la Spagna: la caduta degli Stuardi, l'avvenimento di Guglielmo III d'Oranges furono dalla Diplomazia confermati; Luigi XIV fece guerra a favore di Giacomo II, legittimo pretendente al Trono d'Inghilterra, ma lo abbandonò col trattato di Riswich, e il Duca di Portland Ambasciatore di Guglielmo fu festeggiato a Versailles splendidamente mentre Giacomo II era ancora ospite del Re a Saint Germain. Questi fatti aggiungo a quelli già enunciati nel mio *Memorandum storico-politico;* li abbiano in mente gli uomini di Stato, e non mai sperino dalla Diplomazia salute nei casi luttuosi. Ne avranno l'appoggio se son forti: per poco si trovino deboli essa lo ritira, lo cambia con disdegnosa protezione. La parte, il tuono di protettori piace ai diplomatici più ancora che quella d'amici. Tal cosa ho veduta io stesso, e conosciuta in molte Corti: a Napoli, nella Spagna, a Roma, in Portogallo, e in altri paesi; dal modo con cui si stabiliscono le relazioni coi Diplomatici esteri dipende in gran parte lo stato delle relazioni colle Corti che rappresentano, e l'esito dei più importanti negozi, e perciò devono gli uomini di Stato star sempre all'erta onde non si disgustino gli agenti delle Potenze, ma al tempo stesso non fondar la propria sicurezza sull'amicizia di queste, sull'appoggio di quelli.

XXVII. Non posso terminar questo capitolo senza lasciar che sgorghino dal mio cuore alterato al sol pensarvi invettive contro quei Diplomatici che immemori d'ogni lor dovere cospirano essi stessi contro i Governi presso cui sono accreditati, immemori del loro ufficio di pace, del carattere che li riveste, e ciò ch'è peggio, del giure delle genti. In tempi antichi ven furono che presero parte alle più nere congiure; a' tempi moderni ancor molti si son visti dimenticare ogni legge di onestà e di fede e agir come nemici or suscitando gli avversari interni contro il Governo, or favoreggiando attivamente i cospiratori, e non peritandosi di agir subdolamente con raggiri e mene sediziose per arrecar danno a quel Principe, cui si presentarono con un carattere che non può coprire e accordar l'impunità alle perfidie. Fa orrore pensare che si giunse all'eccesso di porre tutto in opera affin di rovesciare il Sovrano che li accolse come amici, come messaggieri di fiducia e di pace.

XXVIII. È nota la cospirazione del Principe di Callamare contro il Duca d'Orleans, Reggente della Francia durante la minorità di Luigi XV; quanto più alti erano i complici, tanto più esecranda contro ogni principio di onore e di fede. Non meno odiosa sarebbe stata quella del Duca di Bedmar contro la

Repubblica di Venezia, se non fosse considerata da molti storici degni di fede come un'invenzione malevola; l'accenno perchè fu accreditata dallo stesso Governo per fini occulti e segreti. Sul fine del secolo scorso Giuseppe Bonaparte, Ambasciatore della Repubblica francese a Roma, cospirava apertamente per rovesciare il Governo pontificio. Era in ciò aiutato dal sig. de Azara, Ambasciatore di Spagna. *L'Ambassadeur*, come leggo nelle Memorie tratte dalle carte d'un uomo di Stato all'anno 1801, *préparait lui-même secrètement une sédition pour avoir un pretexte de porter le dernier coup au trône pontifical; il était également notoire que l'Ambassadeur français était en cela très-bien secondé par l'Ambassadeur d'Espagne, le chevalier Azara, qui en soignant à Rome les intérêts de sa Cour y servait aussi ceux de la République française.* Azara Ambasciatore del Re cattolico Carlo IV godeva di un gran credito presso il Papa, era legato con quanti personaggi più si distinguevano in Roma, si servì della sua influenza, prima ancora dell'epoca che ho enunciata, per dar in balìa del General Bonaparte il Papa e Roma. *En vertu*, lessi nelle or citate memorie, *de l'armistice signé le 23 juin 1796, par ce même Ministre d'Espagne muni des pleins pouvoirs, Boulogne et Ferrare restèrent à l'armée française, et le Pape eut à payer 21 millions en argent, et c'était, comme l'on voit, un auxiliaire utile au directoire que cette diplomatie espagnole qui visait à la démolition, et à la ruine de l'édifice politique de l'Italie.* Ulloa Ambasciatore di Spagna a Torino avea agito in ugual modo a favor de' Francesi; mi vengono al pensiero altri esempi, e assai recenti; ma è argomento troppo doloroso e mi astengo dall'addurli.

XXIX. Disputarono molto i pubblicisti per decidere se il Sovrano locale così indegnamente oltraggiato abbia in casi estremi facoltà di punire i Diplomatici colpevoli malgrado i privilegi consacrati dal diritto delle genti. Fra tutti quello che esercità senza dubbio maggior autorità pel suo profondo sapere come giureconsulto e pubblicista è il signor Bynkersoeck, ed egli, esaminate tutte le opinioni di quanti scrissero prima di lui su tal materia, esplicitamente dichiara che in caso d'urgenza può bensì un agente diplomatico essere arrestato per sicurezza dello Stato, ma non può mai essere giudicato o punito che dal proprio Sovrano (1), e termina la sua dissertazione colle seguenti parole: *Vide, lector, quot capita, tot fere sententiae; tuum erit in hoc depraeliantium hominum certamine discernere quis iustius induit armas* (2). Io non mi pronuncierò in modo contrario alla sua opinione quale ho espressa, tanto più che mi fa impressione la sentenza di Cicerone anche da quell'autore riferita precedentemente (3). Parlando Marco Tullio di Verre espulso dalla città di Lampsaco ove era Legato dei Ro-

(1) *De foro Legatorum*, cap. XIV.
(2) *Ibi.*
(3) Cap. XVIII.

mani e non punito sebbene reo di grave delitto. *Quique*, dice egli, *putabant levius peccatum fore si homini scelerato pepercissent, quam si Legato non pepercissent* (1). E così pure il Principe di Callamare fu scacciato dalla Francia, senz'altra pena per rispetto al suo carattere di Ambasciatore. Stian dunque sicuri i Ministri delle Corti straniere sotto l'egida del diritto delle genti, non penda mai sulle loro teste la spada della giustizia pel fatto del Sovrano presso cui ordiscono tradimenti e perpetrano delitti; ma se non pensano che v'è un giudice superiore a tutti i possenti della terra, tremino e pensino che la taccia d'infamia li accompagnerà al sepolcro e loro servirà di obbrobrioso epitafio.

XXX. Molte cose sarebbe qui opportuno avvertire sul valore de' Trattati, e sull'obbligo di osservarli, ma essendo astretto a entrare in tale argomento quando parlerò de' Concordati colla Santa Sede, per non avermi a ripetere ommetto di qui svolgere i principii che possono essere violati in pratica anche adesso, come lo furono mille volte ne' tempi scorsi, ma che pur sempre sussistono. Mi riservo a contraddire allora non con parole, ma con serie considerazioni gli autori che fanno ludibrio della fede pubblica nei libri in cui sostengono le false massime di una politica sleale, e i Ministri, che le seguono con un'audacia che farebbe supporre che come è in poter loro traviar dal retto, lo sia pure cambiar le dottrine fondate sul vero.

È una gran disgrazia per le Nazioni che così sia bistrattata la politica. Essa, dirò coll'esimio Cardinal Pallavicini, *è la suprema delle virtù morali, essendo uno studio del ben comune che è il più nobile di tutti gli studii; la politica falsa è il più scellerato de' vizi siccome contraria a quel prestantissimo bene* (2).

XXXI. Ben in compendio ho trattato del contegno a tenersi nelle relazioni colle varie Potenze e de' doveri sia del Ministro degli affari esteri, sia dei Diplomatici; ma le principali cose degne di seria considerazione le ho dette, e in molti libri di diritto pubblico, e delle genti, come nelle memorie di tanti celebri Ministri e Ambasciatori si troveranno più ampiamente svolte. Quelle memorie e quei libri l'uomo di Stato per cui scrivo, attentamente legga, ma non ceda ciecamente all'opinione, a tutte le massime degli autori, per quanto distinti siano e famosi; si diffidi delle sentenze isolate che non son corredate da narrazione di fatti che le rendano coll'evidenza loro autorevoli. Quanto ai fatti poi, consideri egli stesso con sano criterio, come gli auguro e suppongo, se corrispondono all'idea di chi li addusse ad esempio, ed esamini se talvolta non menano a conseguenze ben diverse. Se tanto di malafede s'incontra nella politica ove non si può mai diffidare abbastanza, in nessuna scienza, io credo, si può meno che in politica, giurare in *verba magistri*. Dico una cosa che pare

(1) *Or. III in Verrem.*
(2) *Storia del Concilio di Trento*, lib. V, cap. XVI.

contraria a me stesso, poichè scrivo sul medesimo argomento, ma fo con quell'avvertenza omaggio al vero, e non pretendo di essere immune da ogni censura; credo però, senza troppo presumere di me stesso, che ove nelle relazioni colle estere Potenze si seguano i dettami politici da me indicati, non avrà mai luogo a pentirsene alcun uomo di Stato. Io li ho tratti non solo in teoria dai principii di verità e giustizia che trascurar non si possono senza colpa, ma in pratica considerando e studiando la condotta, gli atti, le idee di tanti egregii Ministri, quali furono Sugero, Ximenes, Colbert, Ossorio che non sagrificarono i principii per viste di interessi secondari quali sono tutti quelli che sono contrarii alla giustizia: furono pochi simili a loro, furono pochi anche fra coloro che acquistarono gran fama per sagacia, dottrina ed ingegno, ma io ho pur considerata la condotta e i fatti di Pombal, di Louvois, di Thugut, di Taillerand, di moltissimi altri, che nelle loro relazioni colle estere Potenze tennero contegno opposto a quello de' primi. Studiando gli atti degli uni e degli altri, mi sono convinto che, se i rapporti fra Stato e Stato sono così irti di difficoltà, se la guerra ha tanto desolato ogni parte dell'universo, se la pace fu quasi sempre mal sicura e precaria, deve ascriversi a ciò che l'astuzia e le fraudi furono quasi sempre adottate come arti stupende di regno, e la virtù fu negletta, e ben di rado posta in cima d'ogni cosa come dovrebbe essere pel bene universale, ed il riposo del mondo.

XXXII. La virtù, mi sia data licenza di far una digressione in fin del Capitolo, è professata, se non sempre nelle opere, almeno in parole da tutti, ma si abusa del suo nome, si frantendono le sue ragioni ogni qualvolta si devia dal retto. Se questo è un male gravissimo relativamente agli interessi de' privati e delle famiglie, quanto maggiore sarà ove trattisi de' rapporti degli Stati fra loro? *Virtus*, scriveva Seneca, *regna, urbes, provincias temperet, fert leges, colit amicitias*... (1); ma ciò non si avvera quando per proprio vantaggio si tessono frodi, si tendono insidie, si rompono i patti sotto il pretesto del ben pubblico. Qual nome dare alle amicizie de' Principi quando non sono sincere, ai Trattati, alle Alleanze, quando queste sono precarie, quelli violati sempre che giovi? Senza dubbio il nome di virtù non appartiene a tali procedimenti, eppure coloro che ne sono autori che di quella si fanno beffe terrebbero per grande ingiuria il rimprovero che lor si facesse della pubblica fede violata. Se guardo attorno, se spingo il pensiero in qualunque parte del mondo mi sento impulso ad esclamare con Tacito, *virtutibus infesta tempora* (2), ma poichè fin da quel tempo così era la virtù maltrattata, poichè non saprei additare un secolo in cui ne' rapporti internazionali siasi seguita miglior via, m'astengo dall'improperare l'epoca nostra; nondimeno agli uomini di Stato di ogni parte,

(1) *In Epist.*
(2) *Ann.*, lib. I.

nelle cui mani stanno gl'interessi delle Nazioni, ricordo che nell'essere veri seguaci della virtù devono porre la loro gloria; manderanno intemerata, allor soltanto, la memoria del loro nome fra i posteri; allor soltanto potranno chiamarsi fedeli servitori del Principe, e veri amanti della patria; ricordo loro ancora il dovere di tutelar per vie giuste la grandezza, l'indipendenza, la durata degli imperii, di abborrire le frodi, le insidie e i tradimenti, poichè sta scritto: *Regnum a gente in gentem transfertur propter iniustitias et iniurias, et contumelias, et diversos dolos* (1).

(1) *Eccli.*, cap. X, 8.

CAPITOLO IV.

RELAZIONI COLLA SANTA SEDE, COLL'EPISCOPATO E COL CLERO, TUTELA DELLA RELIGIONE.

I. Tratto il più grave fra gli argomenti, addito il massimo fra i doveri. Della Religione come prima ed essenzial dote d'un uomo di Stato ho già tenuto discorso, ora dirò come abbia ad applicarsi non come virtù privata e individuale, ma negli atti del Governo e nelle relazioni di questo colla Santa Sede, coll'Episcopato ed il Clero. Il Sommo Pontefice come Capo della Chiesa e come Sovrano temporale ha due distinte qualità che esigono due diverse specie di rapporti. Come Principe ha diritti eguali ad ogni altro Re o Imperatore, uguali sono i doveri internazionali, non v'è regola di diritto delle genti che a lui non sia applicabile, come esserlo deve verso ogni altro Stato indipendente, quello che ho detto e dirò per altri riguarda lui, e non è necessità di entrare in questioni scabrose ed irritanti che mi trasporterebbero in un campo di discussioni che a nulla gioverebbero. Tratto degli obblighi d'un Governo verso la Santa Sede come centro della Chiesa cattolica, verso il Sommo Pontefice come Capo di questa, e verso il paese in cui deve mantenere, favorire la Religione, impedirne i danni.

Hanno bel dire certi banditori di moderne dottrine che la politica delle umane società si regge colle sue proprie leggi, che queste emanano dal voler delle genti che le cambiano e le migliorano, che alla religione si deve provvedere, ma sempre in modo agli interessi temporali consentaneo, ed impedir che per soverchio zelo o fanatismo, l'azione del poter civile si contrasti, tanto meno poi far di essa il principale oggetto di politici documenti. Presso molti toglie il pregio ad un libro se si estende su tal materia, e acume di spirito si nega a chi trasandando tante massime di filosofica invenzione chiama addì nostri ancora ad appoggio della sua opinione le sentenze emanate dall'indefettibile sapienza di Dio.

II. La verità è una, la sola verità insegna vie sicure, essa sola non cambia mai; lo confermo coll'autorità non d'un dottor della Chiesa, ma di Aristotile: *Eorum quae semper sunt et aeterna, principio verissima semper sint necesse est* (1), ed io nè per corteggiare i moderni, nè per timore che presso gli insipienti perda credito il mio libro posso rinunciare ai dettati del vero; fra questi dettati il primo è che la Religione sola provvede al ben sociale, e non

(1) Arist., *Meth.*, lib. 1.

farne precetto di politica sarebbe come edificar senza base sulla movevole arena del mare. Sembrerà ch'io rientri in un argomento già trattato nell'ultimo capitolo del primo libro, ma osservo che è materia che non può essere mai soverchiamente svolta; allora ne parlai come di qualità personale, ed ora la considero nella sua applicazione a beneficio dei popoli. Sarebbe allontanarsi dall'opinione di tutti i secoli, di tutte le Nazioni, che prima che sorgesse la luce del Vangelo a diffondere la vera Religione, una ne professarono sempre, tanto si conobbe la sua influenza necessaria pel bene delle umane società, e forse anche per un intimo sentimento che faceva persuase anche le genti barbare, e di più rozzi costumi, che senza religione gli uomini sarebbero simili ai bruti, e troppo degradati per conoscere, stabilire i loro diritti, i loro doveri. Diritti e doveri non possono aver valore se non hanno una sanzione superiore, e questa si conobbe derivare da Dio nel popolo cui fu da Lui stesso rivelato come ne' Patriarchi e poscia al popolo Ebreo; e da falsi Dei in quelle genti che perduto aveano le tradizioni antiche, e per corruttela seguendo le loro passioni versarono nell'errore. Sì fra tante stravaganze di culti empii, e fallaci un solo sentimento vero rimase, e fu quello che la Religione era il cardine dell'umano consorzio che senza di lei l'ordine, la felicità, la quiete sono beni impossibili, che senza di lei gli uomini sarebbero peggiori delle fiere, servendosi della Nazione per soddisfare le loro passioni, per commettere i più neri delitti; quel sentimento ha perseverato a sussistere in tutti i secoli, non lo perdettero neppure i selvaggi delle Indie sebben degradati, e scelleratamente applicandolo, quel sentimento non può estinguersi poichè infuso da Dio nel cuore degli uomini; vi rimane anche allorquando lo travisano, allorquando ancora hanno l'audacia di negarlo.

III. Fa specie in vero che i moderni grandi professori della scienza sociale mentre credono aver nulla ommesso di ciò che concerne il bene de' popoli, i loro diritti, i loro doveri, e lo splendore degli Stati, e tanto innalzano le virtù cittadine dimenticando il solo vero fondamento d'ogni umano consorzio, trascorrano sulla religione come fosse oggetto secondario, e il nome augusto del Creatore si trovi nei loro libri proferito con quella leggerezza che addita o poca fede nella mente, o molta corruttela nel cuore, e molta paura d'esser annoverato fra chi non è sciolto dai pregiudizii d'un'infanzia superstiziosa. Fa specie davvero; si vantano gli antichi filosofi, gli antichi storici politici della Grecia e di Roma, i loro oratori, ma qual d'essi credea che non fosse la pietà verso i Dei, la prima, la vera base d'ogni politico reggimento? Apro i libri di Aristotile e me ne parla, apro quelli di Platone, di Socrate, di Seneca e me ne parlano, così pure Demostene, Isocrate, e Cicerone; Plinio, Tacito e Tito Livio. Saranno forse ammirabili in tutto fuorchè allorquando di religione si tratta? Sentenziarono autorevolmente in politica, e si citano; or bene unanimi erano tutti nel celebrare il culto agli Iddii dovuto, nell'invocarne gli auspicii,

nel condannare ed abborrire gli sprezzatori della religione; a questa non erano, non potevano essere indifferenti quei popoli i cui poeti cantavano come Omero:

Non enim mala opera. Dii beati amant,
Sed iustitiam honorant et decentia opera hominum (1)

e come Virgilio ed Ovidio,

Si genus humanum, et mortalia temnitis arma;
At sperate Deos memores fandi atque nefandi (2).

. . . .

Aethereàm servate Deam; servabitis urbem;
Imperium secum transferet illa loci (3).

Licurgo legislatore di Sparta moltiplicava i riti e i sagrificii *ne unquam deficiat nos quo numen honoremur*, e gli Ateniesi sentivano dirsi dal più celebre de' loro oratori Demostene che *non è il Consigliere che abbia in mano l'esito degli avvenimenti, ma gli Dei* (4).

Ciò che in nessuna Nazione, in nessun tempo fu posto in dubbio è, per la tristizia del secol nostro se non ricisamente negato, considerato colla massima indifferenza, e sentiam dire da molti che pur pretendono aver senno e coscienza che il sentimento religioso sia pur utile negli individui, la società può reggersi sopra altre basi. Questi spropositi si pronunciano da coloro che si formano un'idea di felicità materiale più dissimile da quella dei bruti quando non manca loro il pasto e la libertà di sfogare i loro appetiti. Questa libertà, questi appetiti negli uomini si estendono a più cose, e se il loro giudicio offuscato dalle passioni degenera, più non comprendono che la vera felicità è nel frenarle, non nello sfogo delle medesime, e nessuna Nazione è felice, è prospera perchè ha potuto saziarsi di quanto per ambizione, ricchezza e possanza ha conseguito, ma allora lo è quando ha stabilito l'impero della virtù che la Religione insegna. Questo è il vero bene d'ogni popolo, nè vale un sentenziare contrario, bensì dirò con Aristotile: *Bonum dicimus non quod alterius, sed sui ipsius gratia est expetibile* (5).

IV. Non basta in un uomo di Stato professare la Religione; conviene che co' suoi atti la faccia rispettare, e ne procuri l'incremento; è suo dovere sottomettersi alla Chiesa, farne osservare le leggi, e prestar al Vicario di Gesù

(1) *Odiss.*
(2) *Æn.*, lib. 1.
(3) *Fast.*, lib. VI.
(4) *Aringa per la corona.*
(5) Arist., *Polit.*

Cristo quell'ossequio cui è ogni cattolico astretto, e nelle sue relazioni colla Santa Sede condursi com'è dovuto verso un Sovrano ad ogni altro superiore nella duplice qualità di Pontefice e di Re. Ben l'intesero molti Principi che hanno lasciato famoso nome per imprese non solo fortunate e gloriose, ma per la lor fedeltà alla causa di Dio, e abbondano gli esempi per confondere coloro che credono che la severità della Religione divenga molte fiate ostacolo ad oprar magnanimi fatti onde si cresca in dominio e possanza per timore di ledere la giustizia, o di far cosa che dalla Chiesa sia condannata. Ma noi sappiamo che se anche Principi e Governi religiosi ebbero sventure, cui vanno, come i semplici individui anche i popoli, esposti, non avvenne mai che abbia scapitato la causa di Cesare per aver difesa quella di Dio. Grandi e felici furono, e ad un tempo ossequiosi alla Chiesa Teodosio, Carlo Magno, Edoardo Re d'Inghilterra; questo regnò più di trentatre anni, assoggettò tutti i suoi nemici, diede savissime leggi che fanno ancora dopo nove secoli parte del Diritto Britannico; era dai sudditi amato, la morte di nessun altro Principe fu cagione di tanto rammarico quanto la sua. Così il santo Arrigo II, Imperator di Germania, fu vincitor de' suoi nemici in quante guerre abbia sostenute per difesa dei giusti suoi diritti, o per quelli della Santa Sede, nessun Sovrano di Germania fece maggiori larghezze alla Chiesa; fu savio, prudente, magnanimo, da' suoi sudditi amato, ma egli *fece costantemente presiedere la religione a' suoi consigli, la buona fede a' trattati, e lo zelo alle sue imprese* (1). Per quella via camminarono gl'Imperatori Rodolfo, Massimiliano I, come pure i Re d'Ungheria e di Boemia Stefano e Venceslao; il B. Amedeo IX in Savoia, nella Spagna Recaredo e Alfonso, e il S. Ferdinando III. Memorabili sono le parole da quest'ultimo indirizzate al suo figlio e successore sul letto di morte prima di render l'anima al Creatore: *Regnate come chi ha da morire, regnate riconoscendo che vi è un Re a voi superiore al cui tribunale son già chiamato, e voi pure un di sarete ai piè degli stalli di quel Giudice supremo* (2). Questo Monarca fu grande, fu felice in tutte le sue imprese, dilatò i confini del regno, fu gagliardo in guerra, vincitor di battaglie, valoroso, generoso e forte. La pietà non diminuì il vigor del suo braccio, accrebbe il senno di quella mente eccelsa. Oh se tutti i Sovrani che seguirono le traccie di Arrigo II di Germania, di Ferdinando III di Castiglia avessero come quelli trionfato dei nemici, e aggrandito lo Stato, facile sarebbe persuadere chi più di tali successi è innamorato, che dello spirito che quei Monarchi informava, a prenderli ad esempio.

V. Se malgrado lo zelo per la religione di quei Principi e di molti altri che avrei potuto menzionare, i popoli non furono a lungo felici: un'osservazione è a farsi; quei Principi non ebbero successori di pari virtù e mancarono

(1) Feller, *Diction.* Buttler, *Vies des Pères, etc.*
(2) Nunes de Castro, *Vida de S. Fernando*, lib. II, c. VIII.

in questi, come mancarono in Salomone, quelle condizioni cui Dio teneva legate le ampie promesse fatte a Davide di felicità anche temporale ai suoi successori ove non deviassero mai da' suoi precetti. Ma ne deviarono molti Re di Giuda, l'esempio sprezzando de' padri. Al pio Giosafat succedette l'empio Ioram, dopo Ezechia virtuoso, Manasse camminò nella via delle abbominazioni; restaurò Giosia l'osservanza della legge, purgò il regno da ogni empietà ed idolatria e nefanda corruttela; ma appena è morto, suo figlio Giohasaz, iniquo anch'egli e pe' suoi delitti, e per quelli de' suoi maggiori, punito da Dio colla perdita del Regno, è tratto a morire in cattività dal Re d'Egitto. Una gran tristezza m'occupa la mente, e mi stringe il cuore quando leggo nelle sacre carte le cose magnifiche operate da Gioas, e quella solenne Pasqua celebrata con tanto splendore, e che simile non era stata fatta mai dal tempo di Samuele Profeta, e mi par di assistere e piangere con quel santo Re, pensando che invano si pregava pel popolo di Giuda destinato per sue colpe ad estrema rovina, che quel tempio allor restaurato sarebbe in breve distrutto, e desolata, priva di abitanti e squallida la regale Gerusalemme..... Adoriamo colla fronte in terra i giudizi di Dio. Tali memorie non servirono in alcuna età per eccitare i successori de' più gran Principi a camminare come questi nella via diritta. I figli di Costantino, di Teodosio, i figli di Carlo Magno, non seguirono le gloriose vestigia dei padri. Io non conosco la storia di alcuna Nazione il cui Governo abbia a lungo, e pel seguito di più generazioni perseverato nelle vie giuste, e non evvi perciò esempio di Nazione, che sia stata costante nelle medesime e sia perita. Ciò prova più che ogni altra cosa che i popoli se non furono felici a lungo mai, è perchè non furono mai per lungo periodo di anni retti con quella sapienza che tanto più è alta, quanto meno all'umano filosofismo attinge. Questo fa pompa di regni felici che sotto le sue bandiere hanno apparentemente prosperato; colla storia alla mano facile è mandar confusi questi perversi apostoli di false dottrine; ma prima di richiamarne gli eventi alla memoria dei lettori consideriamo quali siano i doveri de' Governi cattolici.

VI. Il primo è l'obbedienza nelle materie religiose al Sommo Pontefice. Non obbedire in quelle al Capo della Chiesa equivale a negarne col fatto l'autorità, che pur si dice di riconoscere nelle cose spirituali. Ogni Stato è indipendente, ciò è certo, l'indipendenza si estende a quanto è nel suo dominio, non ha altri limiti che quelli imposti dalla legge naturale e dal gius delle genti colle modificazioni conformi al medesimo, avvenute dai trattati. Se si oltrepassano quei limiti si esercita un'indipendenza di fatto, non di diritto. La Chiesa ha le sue leggi che sono accettate implicitamente da ogni Stato che vuol essere cattolico; tali leggi obbligano il Governo, e il gius canonico è la sola vera primitiva base de' suoi rapporti colla Chiesa. I concordati ne hanno modificate le condizioni e servono di norma ai diritti del poter civile. Se si annullano i Concordati, il gius canonico ricupera tutta la sua forza; quanto si fa con-

subsunt, ita ut alterius voluntatis humanae arbitrio irriti possint reddi (1). Nella maggior parte de' Governi costituzionali la facoltà di stipulare Trattati è riservata al Sovrano, come inerente ai diritti detti di Maestà, e a quello di far guerra e pace (2). Non potendosi contestar tali diritti non può negarsi l'obbligo che ne deriva di osservare i trattati.

IX. Così esprimendomi non mi sono allontanato dall'argomento poichè ciò che ho detto pe' Trattati di pace e d'alleanza, è applicabile ai Concordati colla Santa Sede, ed è appunto di quello conchiuso dall'Imperatore Francesco Giuseppe che il Conte di Cavour nel citato *Memorandum* gli fa rimprovero affermando che *la destruction des sages principes introduits dans les rapports de l'État avec l'Église par Marie Thérèse, et Joseph II a achevé de faire perdre toute force morale au Gouvernement Autrichien dans l'esprit des Italiens.* Ben altri erano i motivi che facevano ai Lombardi e ai Veneziani desiderare che cessasse la dominazione dell'Austria; amor d'indipendenza e di patria autonomia non avversione al Concordato. Quelli che a quella Potenza erano avversi non le sarebbero rimasti ligii se non lo conchiudeva, servì bensì di pretesto agli avversarii, non soltanto dell'Austria, ma della Chiesa e del Papa, per vociferare più altamente, mentre anzi ne' buoni temperava l'insofferenza dello straniero dominio.

Conchiudo col dire che, fra tanti autori di diritto pubblico e delle genti che esistono, non ho ancor trovato quello che ponga in dubbio la piena osservanza de' Concordati, e il loro valore essendo simili se non nelle materie di cui trattano, per gli obblighi che ne derivano a tutti i Trattati che si conchiudono fra le altre Potenze.

X. Dopo la dovuta osservanza de' trattati viene in campo la questione dell'adempimento a darsi alle provvidenze pontificie, siano Bolle, Brevi o decisioni delle sagre congregazioni in materie spirituali o di ecclesiastica disciplina. Quando gli uomini di Stato saranno informati a vere dottrine, non si ergerà più in diritto supremo il *Placet* di cui menasi tanto vanto, quasi fosse il palladio dell'autorità sovrana. Esempi di Principi che abbiano perduta l'autorità dacchè, dopo il grande scisma d'Occidente, invalse quella pretesa, che l'abbiano perduta per non averla sostenuta, non esistono; esempi di Principi che abbiano assicurata la loro autorità, l'abbiano resa più solida mantenendo quella massima, non vi sono; eppure anche addì nostri s'insegna nelle scuole, si sostiene dai Ministri di Principi cattolici, quasi fosse la più preziosa gemma della corona. Le leggi della Chiesa non si considerano in vigore se il Principe col suo rescritto non le sanziona, ma se egli nelle materie spirituali vi è soggetto, se ha il dovere di farle rispettare dai sudditi non può sottometterle al suo bene-

(1) Lib. I, cap. III, § VII.
(2) Vattel, *Droit des gens*, livre I, § 45, livre III, § 4.

placito. Può la Santa Sede avere concesse, o concedere per talune sue provvidenze la facoltà dell'*Exequatur*, ed io non intendo riprovare l'applicazione di alcuna clausola dei Concordati, condanno soltanto l'abuso, la falsa interpretazione delle medesime contro l'indebita estensione che lor dànno tanti Governi. Nell'Accademia di Religione cattolica il Padre Camillo Tranquilli lesse al 2 settembre 1852 una dissertazione sul *Regio Placet* che spiega e dimostra, assai meglio che io non potrei, come sia errore incompatibile annoverare fra i regii diritti la facoltà di assoggettare all'*exequatur*.

XI. Alla riverenza per le somme chiavi tien dietro lo zelo per mantenere in fiore la purità del dogma. Un savio Governo cattolico non può guardar con indifferenza che si sparga l'errore, si corrompa la fede, s'insegnino dottrine alla Chiesa contrarie, dalla Chiesa condannate. Io qui rammento l'aureo rescritto degli Imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio, che nel primo Codice da umana sapienza elaborato, in cui stanno registrate le seguenti parole: *Cunctos populos*, dicevano essi, *quos clementiae nostrae regit imperium, in tali volumus religione versari, quam divum Petrum Apostolum tradidisse Romanis, religio usque adhuc ab ipso insinuata declarat* (1). Nulla da quell'epoca in poi è variato quanto alla veracità del principio; molto si è variato nella pratica, però con patrio orgoglio rammentiamoci come nelle Costituzioni del Re Carlo Emanuele III pubblicate nel 1770, i primi sette titoli del primo libro abbiano per iscopo di tutelare gl'interessi della Religione incominciando, con generoso sentimento che or non si oserebbe esprimere, dalla protesta di professare *divotamente e religiosamente la vera fede di Cristo giusta l'insegnamento della Chiesa cattolica, apostolica, romana*. In essa poneva il vincitor di Guastalla, il savio Monarca di gloriosa e non peritura memoria, il palladio della felicità del Regno, e piena fu finchè egli visse. Non v'è miglior maniera di consolidar uno Stato che l'unità di religione; *est enim*, scriveva ne' secoli addietro un autore di massime politiche, *certissimum augurium interitus et subversionis Reipublicae cum diversae introducuntur religiones atque sectae* (2). Sia pur certo che il presagio possa tardare ad avverarsi; non è meno secondo ogni ragione temibile, e quand'anco una Nazione non perisca per tal motivo che alcuni secoli dopo, della gran disgrazia sarà pur sempre responsabile, e principal colpevole colui che vi ha dato luogo, che ne fu l'autore.

Non val dire; la Religione non s'impone colla forza. Siam tutti d'accordo; non s'impone colla forza, colle violenze, ma s'impone a coloro che non la rispettano, che non vogliono praticarla, di non dare pubblico scandalo, di non corrompere, di non arrecar danno all'integrità della fede; però tengano i loro errori nascosti; ma se si manifestano, devono essere frenati, e secondo la mi-

(1) L. I codicis *de summa Trinitate*.
(2) Choxier, *Thesaurus politicorum*, lib. I, cap. V.

sura degli atti loro più o meno capaci di nuocere, puniti; non perchè non credono, o non praticano, ma perchè traggono altri nella stessa via. Non si può, non si deve cooperare a ciò che s'introduca la peste dell'eresia nei paesi che ne sono ancora immuni. Tollerarla val quanto essere nemico della Religione, e lo Spedalieri stesso lo riconobbe quando diceva *che fra i mezzi distruttivi della vera la tolleranza illimitata di tutte le eresie è uno dei più efficaci...* e poco dopo: *i filosofi sanno tener l'effetto naturale che produce la confusione di tutte le sètte, creder la vera Religione, e precisamente per questo si sono affaticati tanti anni ad inspirare il fanatismo della tolleranza non solo ai popoli, ma ai Principi ancora, i quali avendo in mano le redini del Governo, sono più in grado di mettere in esecuzione le loro massime* (1).

XII. Così parlando, non credasi ch'io non pensi, tratto da zelo fanatico, in qual modo saranno qualificate queste sentenze, e qualificato chi le pronuncia. Vi penso, lo so, e non cancello una sillaba. Qui verrebbe in acconcio non per giustificarmi, che di ciò non mi preme, ma per illuminare i lettori di buon conto ed illusi, fare un'utile spiegazione di ciò che siano tolleranza ed intolleranza, quali siano i motori e i falsi campioni della prima, quale il modo di applicarle, quali i principii d'onde derivano, e lo farei se con mano maestra insigni autori non l'avessero fatta in guisa che nulla più rimane a dire. Invito però chi vuol su quest'argomento aver più giuste idee a leggere quanto scrisse nella sua opera sul *Diritto naturale* quel chiaro ingegno del Padre Tapparelli, ed i capitoli XXXIV, XXXV, XXXVI, XXXVII dell'opera dello Spagnuolo Balmes *Il protestantesimo paragonato col cattolicismo,* capitoli magnifici in cui quel valoroso scrittore a nessuno secondo, ha detto quanto potè la ragione d'un savio dettare su quest'argomento.

Da quei sommi s'impara qual è il vero sentir della Chiesa, da cui in nulla non dobbiamo mai scostarci, e perciò ripeto che l'introduzione dell'eresia non può essere da un buon Governo favorita, e rivolgersi ben possono a quelli che vi sono indifferenti le minaccie fatte dal Signore al popolo d'Israele se accoglieva gl'idolatri abitatori della Palestina nel suo seno. *Erunt vobis quasi clavi in oculis, et lanceae in lateribus et adversabantur vobis in terra habitationis vestrae* (2). Sì, possono rivolgersi a quei Governi che permettono l'erezione di templi protestanti nelle terre cattoliche, lo stabilimento di scuole protestanti, la diffusione di libri in cui la verità si combatte, si difende l'errore.

XIII. È cosa propria de' nostri tempi cambiare il senso e il significato delle parole e delle cose; si chiamano intolleranti coloro che non ammettono transazioni sui principii, ma quando si tratti di religione o di giustizia come può

(1) *Dei diritti dell'uomo*, lib. VI, c. XIII.
(2) *Num.*, c. XXXIII, 55.

ammettersi modificazione alcuna? Non inquietare e compiangere le persone che sono in errore è la sola vera tolleranza possibile; quanto alla diffusione delle idee, delle opinioni cattive non v'è ragione di condiscendere senza che per ciò sia lesa la tolleranza; non solo non v'è ragione di condiscendere, ma v'è stretto dovere d'impedirlo. *Il Governo non ha maggior competenza nelle questioni filosofiche, che nelle religiose, e nondimeno se un filosofo insegnasse e persuadesse, che il furto è cosa lecita e santa, il Governo avrebbe il diritto e il dovere di proibire a quel filosofo un tale insegnamento, e ove esso ricalcitrasse di punirlo. Il Governo ha competenza in tutto quello che si attiene alla vita ed alla sicurezza sociale* (1). Or io aggiungo non essendovi cosa che quella tanto minacci quanto la perdita della fede, proteggere l'introduzione dell'eresia equivale a permettere che s'introduca il cancro che rode, e può tosto o tardi, fosse anche dopo vari secoli distruggere il benessere della società, non sempre forse fin da principio il benessere materiale, ma il benessere morale infinitamente superiore, e senza il quale l'altro non resta che un bene precario.

Io non intendo declamare contro ciò che si è fatto in Piemonte dopo il 1848, sarei in facoltà di entrare in materia appoggiandomi al 1° articolo dello Statuto, ma non è mio pensiero di usarne. In primo luogo non è questa un'opera di circostanza e di attualità, non è pel Piemonte, che io scrivo, nè per l'Italia, ma per tutti i paesi del mondo, non riferendomi agli eventi del giorno, ma a quelli di tutti i secoli. In secondo luogo io spiego le mie opinioni da gran tempo note, non con animo di combattere alcuno in particolare, ma di esprimere le mie idee a chi consente meco non meno che a chi vi è avverso, e con questa dichiarazione dico alcune parole sulla libertà di coscienza.

XIV. Vattel scriveva che *la libertà di coscienza è di diritto inviolabile* (2): questa è la massima che con tanto sfoggio di sofismi si sostiene dai pretesi illuminati del giorno. *La libertà di coscienza è la rovina di uno Stato* (3) secondo l'esimio Saavedra; quest'è la massima, od esserlo almen dovrebbe d'ogni savio Governo cattolico, cui incombe il dovere di non permettere che s'adulteri la purità della fede, cui il diritto spetta di vegliare onde non ponga radice il germe delle più temibili e infauste discordie. Si può discutere quanto si vuole sulla libertà di coscienza e di opinioni, ma per noi cattolici alla ragion de'savi, alle lezioni dell'esperienza si è aggiunta l'indefettibil voce del successore di S. Pietro, che parlando *ex cathedra* ha troncato la questione, ha posto fine ad ogni dubbio che il cavilloso filosofismo tentò di muovere negli spiriti non ben fermi. Gregorio XVI nella famosa Enciclica *Mirari* così si esprimeva: *Ex putidissimo indifferentismi fonte absurda illa fluit ac erronea sententia, seu*

(1) *Civiltà cattolica*, Tomo III, serie I.
(2) Lib. I, cap. XIV.
(3) *Imp.* LX.

potius deliramentum asserendum esse ac vindicandam cuilibet libertatem conscientiae. Cui quidem pestilentissimo errori viam sternit plena illa, atque immoderata libertas opinionum, quae in sacrae et civilis rei labem late grassatur, dictitantibus per summam impudentiam nonnullis aliquid, ex ea commodi in Religionem promanare..... Inde enim animorum commutationes, inde adolescentium in deteriora corruptio, inde in populo sacrorum, rerumque ac legum sanctissimarum contemptus, inde uno verbo pestis rei publicae prae qualibet capitalior, cum experientia teste, vel a prima antiquitate notum sit, civitates, quae opibus, imperio, gloria floruere, hoc uno malo concidisse, libertate immoderata opinionum, licentia concionum, rerum novandarum cupiditate (1). Or qual uomo di Stato di retto giudicio potrà trovare argomenti ad opporre a quelle gravissime sentenze? Qual uomo di Stato che ami la Religione potrà per colpevole condiscendenza a Governi eterodossi, o per incensare le idee di moda non solo non opporsi all'introduzione delle sètte, ma apertamente favorirle? Alla vista de' templi protestanti possibile non è che non si pensi con fremito e dolore agli altari che si ergeano dagli Israeliti ad Astaroth e Baal, alle terribili vendette che provocarono dal Cielo, e per cui l'infelice schiatta d'Abramo non cessa, dopo tanti secoli, di piangere, priva di sacrifizio, di sacerdozio e di scettro.

XV. Non basta non professare l'errore, conviene vegliare che non s'insegni, che non l'imparino i giovani nelle Università, nelle Accademie, conviene che la scelta dei professori, degli istitutori nei collegi, dei maestri nelle scuole scenda in persone di provata virtù, di non dubbio e retto pensiero.

Dalle notizie sul Portogallo del Cardinal Pacca si scorge quanto male sia derivato a quel Regno dalla pestifera istruzione che si dava alla gioventù nell'Università di Coimbra, che quel dotto ed egregio porporato chiama con orrore Cattedra di pestilenza. Qui noto con dolore che anche in Piemonte da gran tempo, malgrado la pietà dei nostri Sovrani, nell'Università di Torino dottrine s'insegnarono, massime si dettarono ben opposte al rispetto ed all'obbedienza dovuta alla Santa Sede ed agli interessi della Religione. Qui, come in Portogallo, le opere di eccellenti autori che prendeano la difesa dell'autorità pontificia erano escluse, o difficilmente ammesse, e si lasciavano invece penetrare e diffondere le contrarie.

Savio quel Governo che sbandirà dalle cattedre universitarie le dottrine di Febronio, di Van Hespen, di altri non men perversi corrompitori del diritto ecclesiastico. Felice quel Governo, che obbediente alla voce, all'autorità del Supremo Pastore, non darà ai sudditi esempio d'una resistenza, che se fosse a danni di sua autorità, inesorabilmente punirebbe, ed è pur delitto, se non superiore, certamente uguale. Se nelle scuole la dottrina è corrotta, meraviglia non è che

(1) *XVIII kalendas septembris, anno MDCCCXXXII.*

sorgano uomini di Stato che conculchino ciò che non hanno imparato a rispettare, e credino di porre argine alle pretese usurpazioni della Curia romana inceppando l'azione dell'autorità pontificia che non fù, nè potrà essere mai contraria al potere civile.

XVI. Sta scritto negli Annali della Corte di Aragona del Zurita che il Re Alfonso V raccomandò prima di morire al suo figlio Re di Napoli di sottomettersi all'autorità della Sede Apostolica, di procacciarsi la grazia del Sommo Pontefice, di evitar col medesimo le discussioni, quand'anco credesse aver dal suo canto ragione. Queste massime fanno adesso trasecolare i politici, ma il Principe che le dettava ebbe nome di magnanimo, fu savio, protettore delle lettere, regnò felicemente, dilatò i confini dello Stato, poichè la sottomessione alla tiara pontificia *non è debolezza, ma religione; non diminuisce ma aumenta la considerazione* (1).

XVII. Le contese colla Santa Sede non fruttarono gloria mai, nè veri temporali vantaggi. Famosi per quelle gli Imperatori d'Oriente, la loro storia è una leggenda di sventure. La decadenza di quell'Impero comincia appunto da Giustiniano, che invece di profittare delle vittorie de' suoi Generali per consolidare lo Stato dandogli per baloardo la fede cattolica ed il rispetto al Romano Pontefice, a questo si ribellò, volle far egli da teologo e da papa, e diede principio a quelle contese religiose per cui l'Impero non ebbe più un'epoca di quiete e di splendore, e i suoi fasti non sono che una lunga iliade di calamità, di umiliazioni, di perdite e rovine, non lo compresero i barbassori di quello sventurato Impero; continuarono le dispute teologiche mentre Macmetto II stringeva d'assedio Costantinopoli fin quasi alla vigilia dell'ultimo assalto, del totale sterminio. Non dicasi il male non fu sì grande, poichè durò molti secoli; ma da Giustiniano al trionfo de' Mussulmani, segnarono quelli una lunga dolorosa agonia che non ebbe un istante di tregua mai sotto quei Sovrani quasi tutti più o meno occupati di cose religiose, d'immagini, di reliquie, di culto, di preminenze spirituali per ogni cosa profanare, corrompere, corrotti essi medesimi, corrotto il popolo, divenuto in fine schiavo di Maometto. In molti Regni d'Europa vi furono pure Principi che per eguali vie camminarono, ma nel leggere le loro imprese contro la Chiesa io tremo, e rammento quelle profetiche parole d'Isaia: *Congregamini populi et vincimini..... confortamini et vincimini, accingite vos et vincimini..... finite consilium et dissipabitur: loquimini verbum et non fiet, quia nobiscum Deus* (2).

XVIII. Se parlar potessero i due Federici, Enzo vincitore di Meloro, Arrigo IV ed Arrigo V; se parlar potessero Galeazzo Visconti scacciato e destituito da Luigi di Baviera del dominio di Milano morto miseramente al servizio di Ca-

(1) Saavedra, *Idea del Principe*, Impresa XCIV.

(2) Cap. VIII, 9, 10.

struccio Castracane; se parlar potesse questo capo ghibellino morto nel 1388 pochi mesi dopo che aveva portata la spada dell'Impero all'incoronazione illegittima di Ludovico di Baviera coll'orgogliosa divisa in petto *Egli è come Dio vuole*, e sugli omeri *sarà quello che Dio vorrà* (1), chi non tremerebbe udendo i loro lai gemebondi? Chi non tremerebbe udendo quelli dello stesso Ludovico di Baviera morto d'apoplessia e portando, come scrisse Muratori, *al mondo di là una pesante soma di colpe principesche e private* (2)? Si compiange il disgraziato fine del giovane Corradino ultimo rampollo d'un'augusta stirpe, si compiange; ma si pensi che andò alla disperata impresa di Napoli collo stesso pensiero di ostilità alla Chiesa. Sono esempi antichi, ma non è mutato Iddio, i secoli corrono al cospetto suo meno lenti che per noi il giorno di ieri; ed io li chiamo esempi recentissimi; alcuni altri ne aggiungo per ammaestramento degli uomini di Stato presenti e futuri. Utile è meditare su tali avvenimenti sebbene fatti analoghi non abbiano sempre le medesime funeste conseguenze.

XIX. Non fu nemico del Papa come quelli summentovati Maurizio Imperatore d'Oriente, ma resistette a Gregorio Magno che assunto al Pontificato, lo scongiurò di abrogare alcune leggi contrarie alla Chiesa, di frenare l'audacia del Patriarca di Costantinopoli, *quod si effeceris*, scriveva con umanissima lettera il supremo Gerarca all'Augusto, *tibi velim persuadeas dignitatem, imperium resque tuas omnes Deo optimo maximo sumet futuras*. Non ebbe Ministri Maurizio che lo consigliassero ad obbedire alla voce del Pontefice, persistette finchè ribellatosi contro lui Foca, miseramente lo fece perire colla sua famiglia. Ben prima, troppo tardi però, conobbe l'errore, e quando già versava nella sventura e fra i pericoli scrisse al medesimo Papa Gregorio le seguenti significanti parole: *Sero tandem animadverti me a recta vivendi ratione ad deteriora prolapsum; nam et tam multa portenta Deum optimum maximum mihi infensum significant, ut dies et noctes perniciem clademque mihi instare videam*.

Carlo V Imperatore, sopra ogni altro famoso dopo Carlo Magno, contristò anch'egli la Chiesa, sia per la sua condotta verso Clemente VII, sia tergiversando cogli eretici della Germania, ma prevenne la giustizia di Dio, rinunciò alla Corona, si ritirò nel Monastero dei Gerolimini di S. Giusto, ove per due anni che ancor visse disingannato dalle umane grandezze deplorò i suoi traviamenti. Egli era sempre stato religioso, ne fanno fede gli Ambasciatori veneti che presso di lui risiedettero. Bernardo Navagero, Lorenzo Contarini, Nicolò Tiepolo sono concordi nel lodare il suo affetto per la religione, e perchè tal affetto in tutta la sua Corte si diffondesse, *Laonde*, scriveva il primo dei summentovati al Senato, *per acquistar la sua grazia non v'è più*

(1) Sismondi, *Storia delle repub. italiane*, tomo II, cap. III.
(2) *Annali d'Italia* 1347.

sicura via che la modestia e la professione d'esser buon religioso e buon cristiano. . . . . per quello che ho veduto e per quello che tutti che nella Corte praticano sono astretti a confessare non vive principe più virtuoso nè che dia maggior esempio a tutti che l'Imperatore (1). Duole il pensare che non impedì che il suo esercito comandato dal Duca di Borbone e da Giorgio Fransperg, rabbioso luterano ponesse a sacco Roma e tenesse prigione il Papa Clemente VII. Ma qui pure si sperimentarono le celesti vendette non contro Carlo V inconsapevole come si dichiarò dell'orrendo fatto, ma contro i Duci dell'imperiale esercito che lo perpetrarono. Fransperg prima di giungere sotto le mura di Roma fu colto da paralisia; il Duca di Borbone fu ucciso nel porre il piede nella città, e Ugo di Moncada istigatore dell'impresa perdette poco tempo dopo la vita inghiottito dal mare in una battaglia. *Sì che le miserie del vinto non lasciò Iddio che fossero prosperità del vincitore* (2)!

XX. Preziosa e da meditarsi è la confessione fatta da Giuseppe II nel proemio del suo Testamento politico: *Si je suis moissonné*, diceva egli, *à la fleur de mon âge, je suis bien aise que l'univers sache que c'est pour avoir mis la main à l'encensoir, peut-être avec trop de précipitation et par des moyens trop irréfléchis dans des temps difficiles..... les dernières années de ma vie doivent être une terrible leçon pour les Rois*. È pur cosa tristissima che con tali sentimenti che fanno fede come riconobbe il suo errore, non abbia introdotte, nelle memorie che ordinò al Principe Kaunitz di pubblicare variazioni analoghe a quei sentimenti, ovunque da lui contraddetti specialmente nella parte che riguarda la Santa Sede. Vantino ora i nemici della Chiesa, in qualunque siasi paese, le leggi Giuseppine, che il loro autore stesso confessava essere avventate e per cui temeva esser colto, come gli accadde, nel fior degli anni dalla morte.

Ma qui giova dir cosa che conferma le citate parole di quell'infelice Sovrano. Quando il Sommo Pontefice Pio VI si recò in Vienna per ritrarre Giuseppe II dal mal cammino, lo trovò inflessibile ed ostinato, dichiarò egli stesso al Papa che vano era insistere onde farlo deviare dal suo sistema; allora il Papa ricisamente gli annunziò con apostolica fermezza e per ispirazione certamente venuta *ab alto*, che se perseverava ne' suoi progetti distruttori del culto e delle leggi della Chiesa, la mano del Signore si aggraverebbe sopra di lui, lo arresterebbe alla metà del corso di sua vita, aprirebbe sotto i suoi passi l'abisso che lo inghiottirebbe sul finir degli anni ponendo termine ad un regno che egli in altro modo avrebbe potuto render glorioso (3). Tardi se ne avvide, e quando non era più tempo; *On peut à juste titre envisager*, disse

(1) *Relazioni degli Ambasciatori Veneti raccolte da* Eugenio Albéri.
(2) Card. Pallavicini, *Storia del Concilio di Trento*, lib. II, cap. XIII.
(3) *Mémoires de l'Abbé Georgel.*

Haller, *les innovations politiques de Ioseph II comme le prélude de la révolution française. Sous ce gouvernement philosophique il n'y eut plus rien de sacré, ni propriété, ni loi naturelle, ni promesses, ni contrats, ni droits particuliers* (1). Egli stesso volle che si mettessero sulla sua tomba per iscrizione le seguenti parole: *Qui giace Giuseppe II che fu sciagurato in ogni sua impresa.* La cagione delle sue sciagure, ripeterò con un sommo ed erudito scrittore, *fu la poca sua saviezza e prudenza* (2): e mi sia data licenza d'aggiungere la sua doppiezza, la sua tirannide, la continua violazione della giustizia, la sua guerra alla Chiesa.

XXI. S'ascriva pure a tante altre cagioni lo sfacelo dell'antica Monarchia Borbonica che tante ven furono, ma è certo che se la Chiesa fosse stata libera, se indipendente dal poter civile avesse potuto compiere la sua missione di vera dottrina e di pace, grand'argine avrebbe opposto al filosofismo cui debbesi il vitupero di aver pervertito ogni principio sociale, di aver travisata ogni idea di virtù, e di aver incoraggiti i nemici della Religione a resistere alla Santa Sede. Prima ancora tal guerra fu mossa da Luigi XIV. Lodano gli scrittori cattolici affezionati alla Chiesa, biasimano gli avversari di questa la revocazione dell'Editto di Nantes fatta da quel Sovrano dopo maturo e ben ponderato consiglio; ma quell'atto fu preceduto e seguito da tali contese e violenze a danno della Santa Sede che contrastavano collo zelo che doveva averlo ispirato. Emanò nel 1686, ma quattro anni prima fu promessa e sostenuta la celebre dichiarazione del Clero che stabilì le massime della Chiesa Gallicana, e due anni dopo ebbero luogo vivissime discussioni con Innocenzo XI per le regalie, per le esorbitanti pretese d'immunità diplomatiche per gli Ambasciatori di Francia in Roma; Luigi XIV tant'oltre trascorse che fece occupare colle armi la Contea Venosina ed Avignone dominii della Chiesa, minacciò di far scendere un esercito in Italia per costringere il Papa a riconoscere sue indebite pretensioni; durò aspramente la contesa fino al Pontificato di Alessandro VIII ond'è che vedendo emanar nell'intervallo che corse dal 1682 al 1689 la revocazione dell'Editto di Nantes, io non so darmi ragione dello spirito che mosse quel Re ad atti così contrari a quel sentimento di religione da cui si mostrò in tante circostanze animato.

XXII. Avvezzo a venerare i Principi della Real Casa di Savoia, non posso non deplorare il contegno di Vittorio Amedeo II quando per la pace d'Utrecht divenne Re di Sicilia. Sedotto da tristi consigli invece di porre fine alle contese di giurisdizione esistenti fra Clemente XI e il Re Filippo V di Spagna, spiegò le medesime pretensioni, e non cedendo il Papa prese misure violenti, fu perseguitato il Clero, più di cinquecento sacerdoti esiliati dalla Sicilia, l'Arcive-

(1) *Restauration de la science politique*, chap. VII.
(2) RLorbacher, *Storia della Chiesa*, libro 89°.

scovo di Palermo anche egli espulso. Scambiata la Sicilia colla Sardegna non rinunciò ad alcuno de' suoi errori in materia religiosa, finchè errando anche in politica fu tratto ad abdicare il Trono, e morì prigioniero nel castello di Rivoli. Sono vanti religiosi di quel Re la Basilica di Superga e la sollecitudine con cui nel 1706 dopo la liberazione di Torino, decretò che in memoria di quell'insigne vittoria perpetuamente si celebrasse colla maggior pompa ed ossequio la festa della Natività di Maria Vergine; maggior ossequio sarebbe stato non attentare ai diritti della Chiesa; ahi che men sua ne fu la colpa, che de' suoi Ministri, e degno egli è del nostro compianto!

XXIII. Nella Spagna Aranda, Florida Blanca, e Campomanes seguirono con cieco zelo l'andazzo del tempo; già ho parlato altrove degli atti dello sciagurato Marchese di Pombal in Portogallo. Tannucci in Napoli Ministro prima di Carlo III e poi di Ferdinando seguì ugual sistema, si segnalò nel contendere al Sommo Pontefice i suoi diritti, nell'inceppare l'autorità della Chiesa, nel restringere la giurisdizione ecclesiastica e il numero dei preti, nel considerare il matrimonio come contratto civile, e tante altre innovazioni funeste. Aveva pure Carlo III ricevendo l'investitura del Regno dalla Santa Sede offerto il consueto omaggio della Chinea, pagato il censo con solenne convenzione stabilito fra Sisto IV e Ferdinando d'Aragona nel 1479; il suo figlio Ferdinando aveva pur continuato per alcuni anni a soddisfar quel debito, a prestar quell'omaggio, ma ad un tratto nel 1788 sotto l'influenza di nuove idee fu indotto a ricusarlo. Famoso trionfo! ha violato un patto, ha contradetto se stesso, ha sfidato il Romano Pontefice che non gli mosse, nè era per muovergli guerra; quali furono i vantaggi di quell'atto di sovrana indipendenza? I principii dell'89 non tardarono a togliere a lui più assai di quello ch'egli tolse al Papa; si sottrasse alla di lui preminenza, alla sua sottrasse i sudditi la rivoluzione. Il Gran Duca Leopoldo II in Toscana mentre riformava l'amministrazione, e le leggi secondo il sistema de' pretesi filosofi manomettendo gli interessi e i diritti di tutte le classi de' sudditi, s'intromise anche egli nelle faccende religiose, abolì i privilegii degli ecclesiastici, soppresse molti conventi, protesse i nemici della Santa Sede, professò il giansenismo, restrinse l'autorità de' Vescovi, contrastò quella del Sommo Pontefice. Lo storico Guglielmo Coxe che per alcuni suoi provvedimenti giustamente lo loda, sebben non cattolico lo biasima *d'aver pur esso manifestato nelle bisogne ecclesiastiche non meno che nelle civili quello spirito di novità, quel dispotismo, quella passione per le minuzie, quel furore di leggi sopra leggi, che erano riusciti cotanto funesti a Giuseppe II* (1). La piccola Corte di Parma camminò per la medesima via, soggiacque alla maligna influenza dell'epoca. Il francese Tillot professava le false opinioni di quel tempo. Ministro del Duca Ferdinando commise le stesse violenze contro i diritti della

(1) *Storia della Casa d'Austria*, c. CXXX.

Chiesa (1), ed è in questo modo che si creò un nuovo ma falso gius pubblico fra i rapporti della Chiesa collo Stato per cui andò sconvolto l'edificio della società cattolica e turbata la mirabile armonia che esistere dovrebbe fra il Sommo Pontefice e tutti i Monarchi non eretici, nè scismatici. Mentre i Sovrani cattolici erano così intenti a sostener strane pretese contro la Santa Sede, i falsi filosofi, non men nemici dei Troni che della Chiesa, sorridevano di veder i Principi, servir le loro idee anti-religiose, e servendole agevolar la via ed il trionfo di quelle antimonarchiche più celate ancora, ma non men accarezzate.

XXIV. Nè vengasi dire che così propugnando i diritti della Chiesa noi veniamo a scemare quelli del Principe; quanti di quelli prendono la difesa, sono d'accordo per dare a Cesare quello che è di Cesare, e lo storico Giannone che tanto ripete la massima (2), non ci ha contraddittori in questo; ma la difficoltà sta in ciò che egli e quanti altri seguono ugual dottrina, dar vogliono a Cesare ciò che è di Dio, e s'arrogano l'autorità di decidere ciò che ad uno od all'altro appartenga, non tengono alcun conto delle dichiarazioni e sentenze dei Sommi Pontefici; quelle dei Concilii interpretano a modo loro; le accettano in ciò che lor conviene e in quanto lor non piace le respingono. Mostrò senno la Regina Maria de' Medici nella minorità di Luigi XIII quando nel 1614 ricusò di sancire la dichiarazione degli Stati generali e l'editto conforme del Parlamento che stabiliva che il Re teneva la sua autorità da Dio solo, che nessun potere spirituale o temporale aveva diritto di spogliarnelo (3). Non era d'uopo di pubblicar per legge ciò che non viene in capo ad alcuno di contrastare; ma considerar le regalie sovrane come essenziali al sostegno dell'autorità è impicciolire i diritti, l'importanza di questa; non intesero tal cosa, o piuttosto non vollero intenderla i Ministri che impegnarono Luigi XIV e il Re Carlo III di Spagna a sostenerle; questi Sovrani ingannati non prevedevano le conseguenze dei principii, che col pretesto di mantener l'integrità de' diritti sovrani, a ben altro fine si promulgavano. « Luigi XIV, disse Balmes, non pensava certamente « alle sventure di Luigi XVI, nè Carlo III porgendo retta al Conte di Aranda, « ed a Campomanes pensava che fossero così prossime le Cortes costituenti di « Cadice (4) ». Così pure considerare i Gesuiti come pericolosi pel poter sovrano fu un'idea di ugual conio, e dettata dal medesimo spirito. Io non parlo della loro soppressione, degli uomini di Stato che la promossero, dei fini per cui vi presero tanto impegno, delle arti che si posero in opera per ottenerla dal debole Clemente XIV; troppo già si è scritto su questo particolare; ma mi giova

(1) Cantù, *Storia degli Italiani*, c. CLXV, CLXVII.
(2) *Storia civile del Regno di Napoli*, lib. XI capo ultimo.
(3) Bazin, *Hist. du Royaume de Louis XIV*. Henrion, *Histoire de France*.
(4) *Il protestant. comparat. con il cattolicismo*, lib. LII.

ripetere le parole d'un chiarissimo storico che vengono a confermare quanto sto asserendo. *Le soddisfazioni date per debolezza alle grida tumultuose non che soddisfarle ne provocano di peggiori; nè dal cader dei Gesuiti derivò la minima utilità a coloro che avevano creduto gettarli come Giona per calmar la tempesta. La guerra si chiarì più accanita alla Chiesa dacchè n'era tolto quell'antemurale* (1). Sì Cesare Cantù ha ragione chiamando *tumultuarie* quelle grida sebben uscissero dalle Corti e dai Ministri dei Principi. Furono le prime grida, le prime imprese della rivoluzione non nata ancora, ma concepita e fecondata nei Gabinetti con pessimi intendimenti.

XXV. Molto resta a dire sull'argomento politico, religioso, e lo tratterò nel capitolo seguente, ma avendo parlato del Sommo Pontefice come Capo spirituale della Chiesa, d'uopo è che ora lo consideri come Sovrano temporale per accennare quali esser debbano in materia non religiosa le relazioni col medesimo. Avendo egli diritti uguali a quelli di ogni altro Principe indipendente, basterebbe dire che non vi deve essere diversità nel contegno e nelle trattative colla Santa Sede da quello che le lealtà e gli interessi dello Stato esigono a rispetto di qualunque altra Potenza. Dichiaro anzi esplicitamente che ove vengano in discussione interessi meramente temporali, i Sovrani non debbono sagrificare quelli del loro Stato alle viste del Papa, e non tolgono cosa alcuna al rispetto ed obbedienza che gli devono come Capo della Chiesa. Cito ad esempio due Monarchi innalzati all'onor degli altari: Luigi IX di Francia e Ferdinando di Castiglia. Quando nel 1239 Gregorio IX fulminò per giusti motivi la scomunica contro Federico Imperatore, sollecitò que' due Monarchi a muovere guerra a quell'acerrimo nemico della Santa Sede. Amendue erano a questa devoti, e ne diedero prove segnalate in tutto il corso della loro vita, ma sarebbe stata pei loro sudditi dannosa una spedizione in Germania, e ricusarono di aderire alle istanze del Papa, però l'uno e l'altro tentarono, sebbene invano, di chiamare a migliori consigli Federico II affine di ristabilire la pace fra la Chiesa e l'Impero.

XXVI. Il Papa come Principe temporale è debole più d'ogni altro Sovrano; non mantiene eserciti, la sua milizia è sufficiente per la sicurezza interna, non mai per tentar fazioni di guerra. Per la natura del suo carattere spirituale, per l'obbligo di tutelare gli interessi sacrosanti della Chiesa cattolica, per l'indole della sua costituzione interna non è, nè può essere aggressore, non può ispirar diffidenza, non eccitare timori, nè gelosie; ne emerge il dovere in tutti i Sovrani che non hanno a temere di lui, di rispettarne la debolezza, di non mai adoprar quel tuono di ingiuste pretese, o di minaccie che altro non sono che un abuso di forza riprovato dalla sana politica. Non si citino contro la mia osservazione gli esempi di Giulio II o di qualche altro Pontefice del medio evo.

(1) *Storia degli Italiani.*

Giulio II fu gran Principe e gran Pontefice, scrisse Rohrbacher, *quel Principe seppe sguainar la spada per ridurre ad obbedienza vassalli ribelli, liberar l'Italia dagli stranieri, e rendere alla Chiesa romana la sua temporale indipendenza; quel Pontefice non usò di questi vantaggi che per cominciare seriamente la riforma della Chiesa* (1). Ma a qual fine rammentar i fatti di quel secolo? I tempi sono ben diversi; e non v'è uomo di Stato che abbia senno, che creda necessarie precauzioni e cautele onde porsi al riparo d'ogni disegno ambizioso, o di imprese bellicose de' Papi. Il sentimento della virtù e del giusto infòrma da più secoli, i Sommi Pontefici; in Pio IX che adesso cinge il triregno, quel sentimento rifulge con doppio splendore; ma in sostanza il Papa non può essere che amico di chiunque rispetta i suoi diritti, e deve essere al riparo da ogni straniera violenza, difeso dal rispetto che gli si deve, e dalla sua stessa debolezza.

XXVII. Ma vi sono circostanze in cui garriscono fra loro le altre Potenze, ciascuna vorrebbe che il Papa autenticasse le proprie ragioni dichiarandosi a suo favore. Io a tal proposito osservo che non si può pretendere da lui che si determini per una parte, o per l'altra come si pretenderebbe da qualunque altra Potenza. Egli non può spogliarsi della qualità di Capo della Chiesa per cui è Padre comune di tutti i fedeli, e se due Stati cattolici sono in guerra, egli non può che serbar neutralità, non prende parte ai dissidi dei figli i cui interessi gli sono egualmente cari, e quando trattisi di guerra fra Principi sudditi spirituali della Chiesa ed altri scismatici o protestanti, non può non pensare che anche sotto il dominio di questi vi sono cattolici i cui interessi non dee con gran danno della Religione porre in cimento. Contendano i Principi fra loro, sostengano coll'armi i loro diritti, ma pretendere non possono che il Papa entri nella contesa in altro modo che ove lo richiedano per arbitro onde pesare le ragioni dell'uno e dell'altro e pronunziare il suo giudizio.

XXVIII. Nella guerra di successione alla Corona di Spagna dopo la morte di Carlo II, l'Austria da un lato e la Francia dall'altro sollecitarono Clemente XI a riconoscere come Re, la prima, Filippo V, e l'altra l'Arciduca Carlo III. Si schermì quanto potè il Sommo Pontefice, ed ebbe a soffrire assai per l'ingiustizia delle Potenze belligeranti che volevano astringerlo a decidersi, e fu colla violenza, per evitare mali e disastri irreparabili ai suoi sudditi, costretto infine a riconoscere Carlo III per liberar Roma dall'assalto degli Imperiali che già avevano invaso lo Stato della Chiesa, ma andò con tanta prudenza che consentendo bensì a chiamarlo Re, si astenne dal riconoscerlo come Sovrano della Spagna finchè non vi fu costretto dalle esigenze dell'Imperatore e dalle misure aspre e violenti adottate dalla Corte di Madrid, che senza tener conto della riserva con cui Clemente XI aveva riconosciuto nell'antagonista di Fi-

(1) *Storia della Chiesa*, lib. 83.

lippo V il solo titolo di Re fece partire il Nunzio di Sua Santità, chiuse il Tribunale della Nunziatura Apostolica, proibì, sotto gravi pene, ogni relazione colla Santa Sede, ricusò di ricevere le fascie benedette, mandate dal Papa pel prossimo parto della Regina, e rese pubbliche tali prescrizioni violenti con manifesti oltraggiosi per la Corte di Roma (1). In tali circostanze non meno la Corte Imperiale che quelle di Madrid e di Versailles non ebbero alcun riguardo per la posizione in cui si trovava il Sommo Pontefice, ed io non mi avventuro di soverchio se ardisco esprimere che tali procedimenti son nel numero di quegli atti che si considerano di poco felice augurio pel successo dei politici divisamenti. Guardiamo infatti le conseguenze della guerra di successione e la mia asserzione si conferma.

Filippo V ottenne la Corona di Spagna, ma da quel momento ebbe principio la decadenza di quella Monarchia, che non ricuperò mai più la sua pristina potenza e perdette ogni influenza in Italia, più nessuna esercitandone sul Re Borbone stabilito in Napoli in piena indipendenza dal Re cattolico sebben figlio di Carlo III.

Luigi XIV riuscì a porre sul Trono il nipote, ma non divenne perciò più forte, nè si verificò il suo detto: *Il n'y a plus de Pyrénées.* La Francia soffrì immensamente per quella lunga guerra, e non acquistò nella Spagna nè un alleato, nè un sostegno.

Carlo VI divenuto Imperatore non solo dovette rinunciare al Regno della Spagna, ma dopo molte guerre, perdite e contese non riuscì a lasciar assicurata la successione alla sua figlia Maria Teresa, che ebbe molto a combattere e soffrire per sostenere i suoi diritti alla Corona mal guarentiti dalla famosa *Prammatica* sanzione del 1713.

XXIX. Il Sommo Pontefice Pio VII fedele al principio di neutralità quando il primo Napoleone volle costringerlo nel 1806 a scacciare dallo Stato della Chiesa i Russi, gl'Inglesi, gli Svedesi e gli Agenti del Re di Sardegna, come nemici della Francia, ed eziandio chiudere i suoi porti ai bastimenti delle tre suddette Potenze, malgrado che non fosse in condizione a poter neanco un istante resistere, conscio de' suoi doveri, e de' suoi diritti come Sovrano indipendente, non esitò col consiglio de' Cardinali a rispondervi negativamente. La lettera che Pio VII indirizzò al 21 marzo all'Imperatore in risposta alle sue istanze è un monumento di savviezza che al paro di tanti altri illustrerà per sempre la memoria di quel gran Pontefice che con ammirabile coraggio, e senza sgomentarsi dichiarò francamente qual sarebbe il suo contegno in quelle critiche circostanze. « *Non è la nostra volontà*, diceva egli, *è quella di Dio di cui sosteniamo le veci in terra, che ci prescrive l'ufficio della pace verso tutti, senza distinzione di cattolici e di eretici, di vicini e di lontani, di quelli dai*

(1) De la Torre, *Mémoires et négotiations secrètes*, tome V°.

quali possiamo aspettare il male e il bene. Noi non possiamo tradire quest'ufficio commessoci dall'Onnipotente, e lo tradiremmo se per i motivi, che V. M. adduce di trattarsi cioè di Potenze eretiche, *e che non possono farci che del male, come V. M. si esprime, eseguiressimo quelle dimande, che ci porterebbero a prendere parte contro loro nella guerra* (1)».

Pio IX nella sua celebre Allocuzione del 29 aprile 1848 dichiarando che era lungi da' suoi consigli di muover guerra all'Austria, provò che non deviava dalle massime seguite da tanti insigni ed illustri suoi Predecessori.

XXX. Tutto ciò non vuol dire che la politica della Santa Sede nelle cose meramente temporali non possa, secondo le circostanze dei tempi, variare; il Sovrano dello Stato della Chiesa ha lo stesso diritto, che hanno gli altri Governi di esistere, e di provvedere alla conservazione di sua autorità; ma quelli non ne hanno alcuno, sebbene più forti, di pretendere che il Papa prenda parte alle loro contese. Se lo costringono a cedere commettono una violenza, un atto d'ingiustizia, e non altro: così, come dissi in un mio opuscolo, la cessione di alcune Provincie fatta da Pio VI in Tolentino *col coltello alla gola, fu come quella della borsa al malandrino, che non annulla i diritti della vittima, nessuno ne conferisce all'oppressore* (2). A questo proposito altro dir non giova.

(1) *Documenti intorno alle contestazioni insorte fra la Santa Sede e il Governo Francese*, 1833.
(2) *Risposta all'opuscolo il Papa e il Congresso*. Torino 1860.

CAPITOLO V.

SEGUE IL MEDESIMO ARGOMENTO.

I. L'autorità dei Vescovi emana da Dio sotto la dipendenza del Romano Pontefice Capo supremo dell'ecclesiastica Gerarchia; quell'autorità negli Stati cattolici è sotto l'egida dei Principi in modo che ne resti libera l'azione, e intiera l'indipendenza per l'esercizio del loro ministero. I Vescovi sono sudditi nelle cose temporali, e devono obbedire alle leggi civili, ma in quanto riguarda la Religione, sia che trattisi di fede, sia che trattisi di disciplina, la sola autorità cui loro incombe di riconoscere è quella del successor di S. Pietro, perciò alle loro relazioni colla Santa Sede nessun inciampo esser deve posto. Non potranno mai adempire ai doveri dell'Episcopato se il Governo s'intromette per approvare o disapprovare le opere loro nelle materie religiose che non sono di sua competenza. Non fa meraviglia che tal cosa si veda nei paesi ove il Governo è eretico, scismatico, perciò separato dalla Chiesa le cui leggi non osserva, nè riconosce; ma ciò si è pur visto ed assai prima de' nostri tempi in molti Stati di Sovrani cattolici, che avevano volontà che la Religione fosse in fiore, e protestavano di esserne i protettori. Gli uomini di Stato che li consigliavano sarebbersi adontati se si fosse posto in dubbio lo spirito religioso onde erano informati, la loro devozione alla Chiesa, il loro rispetto pel Sommo Pontefice, pei Vescovi; ma frattanto le comunicazioni di questi colla Santa Sede sorvegliavano, inceppavano, e perfino impedivano.

II. Nell'Austria fu portata al colmo da Giuseppe II quell'odiosa pretensione che durò fino al Concordato saviamente conchiuso nel 1855 dall'Imperatore Francesco Giuseppe il quale *considerando come sacro suo dovere di far concordare le relazioni fra lo Stato e. la cattolica Chiesa colla legge di Dio e l'interesse rettamente inteso dal popolo*, a questo fine rivoltosi al Sommo Pontefice Pio IX pose fine all'altissimo lamento di tutti i buoni cattolici. Nell'articolo XI del medesimo atto memorabile e solenne sta dichiarato in precisi termini: *Il Pontefice Romano avendo diritto divino in tutta l'estensione della Chiesa, il primato di onore e di giurisdizione, la mutua comunicazione colla Santa Sede, non sarà in quanto riguarda le cose spirituali e gli affari ecclesiastici dei Vescovi, del Clero e del popolo sottoposta ad alcuna condizione del regio Placet e ne rimarrà intieramente libera.* Fu così reso omaggio all'autorità della Chiesa, riparato lo scandalo delle leggi Giuseppine, offerto ai Principi un esempio che imiteranno quando abbiano Ministri che invece di esaltare il loro potere, vogliono assicurarlo.

sdegnati quelli che erano rimasti fedeli ai Borboni, ma li discolpava l'esimio Luigi Veuillot ammirabilmente in un articolo dell'*Univers* che sull'alleanza della Chiesa colla Monarchia pubblicava nel gennaio 1855. Lo cito perchè Luigi Veuillot è tale scrittore che non va confuso colla schiera dei prezzolati giornalisti. *On oublie,* diceva egli, *que dans beaucoup de contrées des Curés légitimes étaient encore bannis sous peine de mort et les paroisses occupées par les intrus; on oublie que malgré beaucoup de vertus le dernier acte religieux du Roi Louis XVI fut l'acceptation de la constitution civile du Clergé, et que malgré beaucoup de fautes, le premier acte religieux du Consul Bonaparte fut le Concordat.*

L'interesse politico di sostenere il Clero fu pure compreso da Napoleone III che essendo ancora semplice Presidente della Repubblica ne conciliò il favore cui debbe in parte la sua elezione all'Impero. Il primo Napoleone dopo una persecuzione tremenda, fece in certo modo uscire il Clero dalle catacombe, e risorgere a nuova vita; il secondo lo salvò dall'imminente pericolo di dovervi rientrare. Così avesse perseverato il primo, non avrebbe incontrato la sua ruina. Non l'incontrerà il secondo se profitterà dell'esempio.

VI. Quando un Governo è in perfetta concordia colla Santa Sede, il Clero che a quello in ogni cosa non attinente alla Religione è soggetto, gli resta ligio non solo per dovere ma ancora per riconoscenza; non possono i Vescovi e gli Ecclesiastici essere indifferenti alle gare fra il Sacerdozio e l'Impero, ne sorgono discussioni che alienano l'animo del Clero dal Governo, e questo è un male che non è d'uopo di molte parole per dimostrarlo. Se poi alcuni si tengono fedeli al Sommo Pontefice, ed altri parteggiano per le opinioni del Governo, ne emerge una divisione di gravissimo danno, cagione molte volte d'inquietudine, ed anche di scandalo al popolo. Ciò si vide in Francia sotto il Regno di Luigi XIV, quando ebbe luogo la famosa assemblea generale del Clero del 1682, d'onde emanarono le quattro proposizioni della Chiesa gallicana; ciò si è visto nella Spagna a' tempi nostri dacchè il Governo pose la mano negli affari della Chiesa. Qual meraviglia che il Clero parteggiasse per D. Carlo? Egli prometteva di rispettare i suoi diritti, di essere ossequente alla Chiesa posta allora in non cale, anzi perseguitata, e notisi che la questione della legittimità era indecisa, e potersi in coscienza opinar più per una che per l'altra parte; ma finchè regnò Ferdinando VII, il Clero non commise mai atto contrario a ciò che doveva al Sovrano qualunque fosse la disparità d'opinione sul successore.

VII. Fui testimonio del contegno del Clero nella Spagna quando scoppiò la ribellione del Generale Bessière che aveva per fine costringere il Re a rimandare dal Ministero il Cav. Zea, io era in relazione continua coi più distinti e più influenti personaggi del Clero, fra i quali il P. Cirillo de Alameda attual Cardinale Arcivescovo di Toledo, allora Generale dell'Ordine di S. Francesco, e il Vescovo di Leon D. Gioachino Abarca. La giunta direttrice di Madrid cor-

rispondeva con quella stabilita nelle Provincie, non solo non ne facevano parte individui del Clero, ma condannavano un'impresa, che sebbene tendesse al trionfo della buona causa, si procedeva con mezzi sediziosi non leciti mai. I migliori ecclesiastici sebbene avversi al liberalismo ed al Cav. Zea si astennero scrupolosamente dal fomentare l'insurrezione, i meno scrupolosi non vi contribuirono che non opponendovisi e non palesandola. Nel 1830 si vide un'altra cospirazione per rovesciare il Ministero, gli andamenti liberali del quale rendeano, e non a torto, inquieti i più devoti alla Monarchia, il P. Cirillo fu esiliato, poi creato Arcivescovo nell'Isola di Cuba; parlo come chi ebbe positiva certezza d'ogni cosa; la cospirazione era vera, ma nè il P. Cirillo, nè altri distinti al par di lui per la loro virtù e fedeltà al Re non vi partecipavano, conoscendo come sudditi fedeli, tutta la colpabilità della cosa, come uomini di Stato tutti i pericoli. Non potrei affermare che nessun ecclesiastico vi abbia preso parte; l'abolizione della Prammatica sanzione che cambiava l'ordine di successione e ledeva i diritti di D. Carlo, aveva inaspriti gli animi, ma se a ciò furono spinti, non fu tanto per la sostanza della nuova legge, quanto per la certezza che, escluso D. Carlo, ne sarebbe venuto danno alla Chiesa ed al Clero. Tutto ciò prova quanto convenga aver questo favorevole. Se quando è contrario ne derivano danni che sono a cognizione di tutti, impossibile è dimostrare qual utile ritraggano i Governi sottomettendolo non colle ragioni, ma colla forza.

VIII. Proteggendo il Clero, non fosse altro che per considerazione politica, si farà cosa non solo utile allo Stato, ma conseguente ai doveri di ogni Governo che non abbia perduto ogni riverenza allo spirito religioso infuso nel cuor degli uomini dall'autor del tutto. Non è una novità introdotta dai seguaci della sola vera religione, poichè perfino verso i Pontefici dei falsi Dei usarono tutti gli idolatri mostrar loro la non meritata venerazione e viva sollecitudine per sovvenirli in tutti i modi. Sì in tutti i tempi, dirò ripetendo non le parole, ma le osservazioni di Monsignore Scotti (1), i Governi sono stati generosi verso i Sacerdoti di qualunque siasi religione; non lo saremmo noi verso quelli della vera? Farem meno degli antichi Egizii? I nostri Preti valgono meno dei Druidi, dei Pontefici di Roma pagana, meno dei Muftì, degli Ulemi maomettani, dei Bracmani delle Indie, dei Bonzi della Cina, dei Lami della Tartaria? Agli uomini di Stato di buona fede me ne appello e proseguo.

IX. Uguali diritti hanno gli ordini religiosi alla protezione del Governo. Non pretendo che debbansi tutti indistintamente ammettere; le circostanze peculiari possono rendere meno opportuno nell'interesse generale che si fondino Conventi e Monasteri di qualunque siasi Ordine, ma una volta ammessi e stabiliti, hanno diritto di esistere, i Sovrani devono riconoscerli e proteggerli. Il miglior modo è lasciarli in pace, non prender ingerenza nella loro amministrazione interna,

(1) *Teoremi di polit.*, parte IV, trat. IV.

non toccar alle loro regole, alla nomina dei superiori, altrimenti non è proteggerli, ma vessarli. Vi possono esser disordini; sta ai loro superiori porvi rimedio, ma quei disordini possono interessare la società, il Governo è in diritto di badarvi; sì, ma in tal caso non deve procedere di propria autorità; nessun Ministro se la arroghi, ma ricorra alla Santa Sede. Sarebbe qui il luogo di tessere l'elogio degli Ordini religiosi, enumerare i beneficî che ne derivano agli Stati mantenendo i principii di morale, l'onestà dei costumi, l'obbedienza all'autorità legittima, però non mi vi accingo. Superflua è la cosa per gli uomini di Stato religiosi e di buona fede; vana per quelli che appunto li osteggiano pel bene che operano, e che agli occhi loro è un gran male. Sismondi professava tutte le massime de' nemici della Chiesa, eppure nella storia delle Repubbliche confessò che fin dal loro nascere, parlando dei seguaci dei Santi Francesco e Domenico, arrecarono vantaggi immensi all'Italia, e per opera filosofica si resero Guelfi molti Ghibellini. Benefizi antichi ed or dimenticati non già perchè lo spirito degli Ordini religiosi sia mutato, ma perchè è mutato a loro riguardo l'animo di una gran parte del popolo sedotto dalle idee, dalle menzogne, dalle calunnie dei seguaci del filosofismo.

X. I nemici della Chiesa cattolica non sono ancor paghi di vedere in tanti paesi cattolici chiusi i sacri cenobii, disperse le famiglie religiose, tollerate con difficoltà le pie associazioni di quelli religiosi, che senza proprietà, nè protezione riparano sotto qualche tetto ospitale per pregare e servir ancora fra le strettezze il prossimo. Sono questi il bersaglio de' loro attacchi, delle loro censure, delle loro, quasi direi, bestemmie.

Nel Senato di Francia nel 1860 fu presentata un'insulsa e perfida petizione sulla condizione delle associazioni religiose; invece d'esser con disprezzo rigettata, fu posta in discussione; il signor Dupin, giureconsulto e politico d'ogni colore, servitore di tutti i Governi, nel riferire quanto esponeva un ignoto ed oscuro individuo, pronunziò una vera odiosa istanza fiscale contro gli Ordini religiosi incominciando il suo discorso colle parole del console Spurio Postumio, che spiegando al popolo romano gli errori, i delitti, gl'infandi misteri, le abbominazioni della società de' Baccanali, esclamava: *Nunquam tantum malum in Republica fuit nec ad plures, nec ad plura pertinens*. Non poteasi con più stomachevole cinismo pronunziar più spietato paragone, così vituperando i religiosi Istituti: *Je vous le demande, Messieurs les Sénateurs*, esclamava in risposta nel suo eloquente discorso il Cardinal Mathieu nella tornata del 30 maggio 1860, *quelle similitude y a-t-il entre cette affreuse société des Bacchanales, le mal qu'il s'y faisait, et nos Communautés religieuses, même non autorisées? Les Sœurs hospitalières que font elles au chevet des mourants, si ce n'est consacrer leur tems et leurs soins aux malades? Est celà* tantum malum? *Les Communautés enseignantes qui prodiguent leur dévouement à la jeunesse, les Instituteurs, les Institutrices qui leur donnent des leçons si pieuses, si pures, si*

vertueuses, si désintéressées, est ce donc là le mal, le grand mal de la société? tantum malum? *et même les Communautés cloîtrées, les âmes pures et saintes qui élèvent vers Dieu leurs mains innocentes pour détourner ses fléaux, pour détourner ses colères, est ce aussi* tantum malum?

XI. Più che i dissennati ragionamenti del signor Dupin e de' suoi simili è a deplorarsi che tanti uomini di Stato si mostrino d'ugual sentire e spingano i Governi a camminar a seconda di quelle idee, a negar la facoltà di vivere ritirati ne' chiostri coloro, che essendovi da Dio chiamati, fanno uso di quella libertà che si proclama assicurata a tutti, mentre col fatto molte volte loro si nega. Non solo si muove guerra agli Ordini religiosi, si semina pure la discordia nel clero secolare, si distingue il medesimo in alto e in basso, si mostra grand'interesse per questo contro la prepotenza, le ricchezze, il lusso dei Vescovi; chi non cura nè Religione, nè Vangelo, vuol quelli richiamare alla semplicità evangelica; i poveri Parroci che logorano la vita fra i disagi e con iscarso stipendio sono l'oggetto dei loro lamenti, di loro ipocrita compassione. Già sappiamo come siansi trattati i Vescovi nella Spagna, al Messico, nella nuova Granata, in altri paesi dell'uno e dell'altro emisfero, ma visti non abbiamo ancora gli effetti della vantata tenera loro sollecitudine pel minor Clero. Leggansi i discorsi pronunciati nelle Cortes di Spagna, nel Parlamento a Torino e si vedrà che un ugual pensiero li ha ispirati, le medesime frasi furono pronunciate, i medesimi spropositi, le stesse menzognere querele. Poveri davvero i Parroci se si lasciano commuovere dal dolce canto di quelle politiche sirene, vedranno qual parte sia a loro serbata nel pingue retaggio dei Vescovi e dei Canonici; sono essi rivestiti d'un carattere che non li rende meno odiosi ai moderni riformatori; forse allora saranno paghi quando più nessun Sacerdote offuschi in veste talare la loro vista; ma io trascorro in invettive mentre il mio scopo è di ammonire i Governi sui loro doveri verso il Clero, di ammonirli che quanto più grande ne sarà l'influenza diretta da ottimi Vescovi, tanto più lo Stato sarà sicuro. Un buon Governo deve quell'influenza sostenere, accrescere, e quando si vede invece che essa è da poco avveduti uomini di Stato avversata e combattuta, si può prevedere che la condizione di quel paese non tarderà a peggiorare.

XII. Se i Governi nel proprio interesse devono essere benevoli verso il Clero, devono pure mantenerli nel possesso dei loro beni. La Chiesa come qualunque altra associazione ha sempre avuto il diritto di proprietà, tal diritto fu più volte violato, fu anche messo in discussione, perfin negato dall'Assemblea costituente del 1789; piacque pure a molti Governi di considerare i beni ecclesiastici come soggetti al loro dominio, al loro arbitrio, e l'idea di tanta rapina fu il principale scopo ch'ebbero i Principi tedeschi seguendo la bandiera di Lutero; la cupidigia di far proprie le ricchezze del Clero fu il più grande ostacolo a retrocedere dal mal cammino. Lo spirito di lascivia mosse in Inghilterra Arrigo VIII

a ribellarsi dalla Santa Sede, l'avarizia lo spinse alla spogliazione della Chiesa, ma questi fatti e molti altri simili antichi e moderni nulla provano contro il diritto. Ciò premesso, siccome non sostengo una tesi di diritto pubblico, nè di gius canonico, mi limito ad avvertire gli uomini di Stato, che quando attentano alle proprietà della Chiesa commettono un atto che sempre riesce pernicioso al paese. *I beni della Chiesa*, scrisse Giovanni Botero, *devono essere come àncore di rispetto, alle quali non si conviene metter mano nè senza facoltà del Sommo Pontefice, nè senza necessità della Repubblica: perchè l'autorità del Papa giustifica il Principe presso a Dio, e la necessità lo giustifica presso il popolo; e se vi manca l'una o l'altra, egli è cosa quasi impossibile che ne riesca bene* (1). Il medesimo autore poscia osserva che coi sussidi avuti della Chiesa non si è mai fatto cosa di rilievo: *anzi che l'imprese fatte coi denari della Chiesa siano sempre andate declinando; e se pure si è alle volte vinto, non si è però mai colto frutto delle vittorie* (2). Sono scorsi tre secoli dacchè Botero ha scritto, e chiarisce che fù costante il sentor degli uomini savi in questa materia; si onora e si conserva la memoria di quei savi, ma non se ne seguono i precetti, e quando si diede il nome di quel dotto e chiarissimo personaggio ad una delle vie della regale Torino, mi parve cosa molto strana che, mentre si va a rovescio di tutte le massime da lui professate, gli si faccia omaggio, il che è pel meno una contraddizione, o un'implicita condanna degli atti che già condannava, e vivo se fosse di nuovo condannerebbe.

XIII. La spogliazione degli Ordini religiosi fu in Inghilterra, in Germania, in Francia un atto ingiusto e di nera ingratitudine dopo tutto ciò che avevano fatto in utile e servigio della società. Non dobbiamo dimenticar mai che l'opera della civilizzazione che tanto or si pretende far progredire, fu tutta degli Ordini monastici, e nei chiostri si conservarono le scienze, le arti, i monumenti dell'età trascorse che i barbari avevano non solo negletti, ma sperperati, distrutti e dispersi. Ne' chiostri d'Italia trovarono le scienze e le arti un asilo d'onde uscì nuova luce che nei chiostri d'ogni altro paese diffuse il beneficio. Il filosofismo ostile alla Chiesa non curando i benefici, sprezzando ogni virtù, suggerì la spogliazione de' suoi beni, e con amaro disdegno Montesquieu attribuendo al popolo, che se non è suscitato da vane dicerie pensa a tutt'altro, i propri sentimenti osava scrivere: *Ces possessions paraissent aux peuples si déraisonnables que celui qui voudrait parler pour elles, serait regardé comme imbécile* (3). Ma lo smentiscono i fatti, le proprietà della Chiesa furono sempre frutto di largizioni de' fedeli, e tanto è falso che si trovino sragionevoli che continuano nell'istessa via; tutte le sue proprietà perdette il Clero di Francia durante la

(1) *Della ragion di Stato*, lib. VII.
(2) *Ivi.*
(3) *Esprit des lois*, lib. XXV, ch. V.

rivoluzione, ed or si trova, sebben sott'altro titolo, possedere quasi quanto prima possedeva. Il popolo sa che i beni in mani ecclesiastiche tornano a lui più profittevoli che in man dei filosofanti.

XIV. Le ragioni che or si adducono negli Stati che spogliano la Chiesa sono sempre le stesse; già servirono ad Arrigo VIII, servirono a Gustavo Wasa, al celebre suo Cancelliere Anderson acerrimo nemico del cattolicismo, propagatore dell'eresia nella Svezia: i medesimi argomenti furono ripetuti a Giuseppe II e a tanti altri Principi. Si disse, che lasciar i beni in mani del Clero d'onde più non escono era dannoso allo Stato per la mancanza di circolazione di tanti capitali; si disse che avrebbono maggior profitto recato all'agricoltura, al commercio i frequenti contratti di compra e di vendita; si disse che nell'ordine morale era un promuovere l'ozio, l'infingardaggine; si disse che era contro lo spirito della Chiesa, contro il ben generale; non si disse il vero motivo: l'odio per la Religione, per le istituzioni che la sostengono.

Quei Principi che ho nominati, quei Governi che lor andarono dietro violarono i principii della giustizia e ad un tempo stesso agirono contro quelli della sana politica. Ad avvalorar tal sentenza mi valgo della rimarchevole confessione di Luigi Blanc, che sebben devoto, quanto altri esser il possa, alla causa delle rivoluzioni nella Storia di Francia, dice esplicitamente: *En discutant les biens ecclésiastiques, l'assemblée sans le savoir appelait à discuter les biens laïques, elle ouvrait des abymes dont elle n'apercevait pas les profondeurs; beaucoup s'enrichirent, mais le droit de propriété resta profondément ebranlé* (1). La spogliazione delle proprietà della Chiesa ha prodotto sempre le medesime conseguenze, cioè l'aumento della miseria pubblica e maggiori aggravi per l'erario. Le finanze dell'Austria andarono peggiorando dopo i derubamenti di Giuseppe II: sappiamo come fu in Francia il pubblico tesoro dilapidato dacchè si pretese impinguarlo colle immense proprietà tolte alla Chiesa; altri Stati hanno seguito e seguono quel sistema e si avviano alle medesime conseguenze. La certezza di queste non può mettersi in dubbio, dacchè, se come nel passato non fallirono mai, non falliranno in avvenire. Nè varrebbe dire che son più tenace nella difesa delle proprietà della Chiesa di quello che lo sia la Santa Sede, la quale dopo il fatto si acconcia a convalidare le spogliazioni. So benissimo che la medesima sotto il regno della Regina Maria d'Inghilterra diede il suo assenso alla vendita dei beni confiscati da Arrigo VIII e da Edoardo, così fece ai tempi nostri colla Francia e colla Spagna, ciò scoraggisce alcuni, da altri si chiama debolezza de' Pontefici, da molti si considera come una sanzione del mal fatto che a far più male dà diritto. Si guardi meglio la cosa; la Chiesa così confonde chi l'accusa d'ingordigia di beni temporali, mentre irremovibile mantiene sempre saldi i principii, le terrene proprietà

(1) Tom. III.

facilmente abbandona; abbandonandole non sanziona mai gli atti iniqui, non libera i paesi ove furono perpetrati dalle fatali conseguenze delle commesse ingiustizie.

XV. Data il pauperismo in Inghilterra dall'epoca della spogliazione della Chiesa; quando questa era ricca, era pur ricco il Regno, erano tutti ricchi, lo Stato non soggiaceva al debito pubblico, era libero da ogni ipoteca. Venne la rivoluzione del 1688 e sotto Guglielmo d'Orange si contrasse il primo imprestito accresciuto fin a' nostri giorni oltre i 20 miliardi. Legga Cobbet autor protestante e che non potè da alcuno confutarsi, chi vuol conoscere le funeste conseguenze ch'ebbe la spogliazione del Clero cattolico, sebbene abbia straordinariamente arricchito le famiglie apostate che vilmente applaudirono agli atti d'Arrigo e de' suoi successori, ad eccezione di Maria. Iddio chiede conto delle proprietà tolte alla Chiesa non soltanto ai Governi ma alle famiglie cui riescono di sinistro augurio, e se arricchiscono non è per goderne a lungo. *Si l'on avait des observations morales comme on a des observations météréologiques; si des observateurs infatigables portaient un oeil pénétrant sur l'histoire des familles, on verrait que les biens mal acquis*, e tali son sempre quelli tolti alla Chiesa senza il consenso della Santa Sede, *sont autant d'anathème dont l'accomplissement est inévitable sur les individus ou sur les familles* (1).

XVI. Spogliar la Chiesa e pretendersene protettore, è atto degno di coloro che ispirarono a Filangieri le seguenti sentenze: *Un corpo di leggi, che limitasse il numero degli ecclesiastici..... che impedisse ai membri del Clero di nuotar nell'opulenza..... che privando una porzione del Sacerdozio di fondi o dominii che stanno male impiegati nelle sue mani, un corpo di leggi di questa natura prevenendo una gran porzione degli abusi che macchiano la religione, ne sarebbe il più fermo sostegno e il miglior garante* (2). Io non spendo parole contro simili proposte; si spiega facilmente di che sorta sia l'interesse di tal gente per la Chiesa, e qual protezione siano per accordarle coloro che vogliono incominciare dal renderla povera; vi possono essere degli abusi anche nel Santuario, e tanto più nell'amministrazione de' beni temporali, non lo nego, ma a chi spetta recarvi rimedio? Forse ai filosofi, agli uomini di Stato dei governi laici? Non ha dato Iddio alla Chiesa le sue leggi, non ha preposto alle medesime l'autorità pontificia? Al successore di S. Pietro si rivolga chi crede potersi lagnar degli abusi; se va più oltre, se i Governi pongono la mano essi stessi nel Santuario l'opera è irriverente, è indebita, è un attentato. Curino piuttosto i Sovrani l'osservanza delle leggi ecclesiastiche per parte dei laici, e l'opera loro sarà allor salutare e benedetta; quanto agli errori degli Ecclesiastici che non turbano la quiete pubblica, non minacciano la sicurezza

(1) *Soirées de St.-Petersbourg*, 3e entretien.
(2) *Scienza della legisl.*, lib. 1, cap. XVI.

dello Stato ne lascino il pensiero al Sommo Pontefice cui sono in obbligo di denunziarli.

XVII. Si lasci in pace il Clero regolare e secolare, non se ne tocchino le proprietà, si mantenga l'autorità Vescovile; ma ciò non basta, è dovere di un Governo cattolico di vegliare all'osservanza delle feste, dovere che non fu mai trascurato dal Re Carlo Alberto, come ne hò fatta nel mio *Memorandum* testimonianza. Tale omaggio alla Religione lo chiariva fedele alle antiche massime della Casa di Savoia. Il primo articolo del 2° titolo del 1° libro delle Regie Costituzioni del 1770 prescrive che *Les dimanches et toutes les autres fêtes commandées par la Sainte Église notre Mère seront observées par toute sorte de personnes, tant nos sujets qu'étrangers habitants dans nos États, et par ceux qui y feront quelque séjour, de quelque manière que ce soit.* Quell'articolo era conforme ad un decreto del Duca Amedeo VIII del 1430; ma allora il filosofismo non aveva ancor cattedre, nè si conosceva l'empia massima di Montesquieu, il quale nello spirito delle leggi dichiara che *quand une religion ordonne la cessation du travail, elle doit avoir égard aux besoins des hommes plus qu'à la grandeur de l'Être qu'elle honore* (1). Questo disgraziato autore non sol ignorava ciò che si deve a Dio, ma non badò che torna in vantaggio non solo morale, ma materiale ancora della classe addetta al lavoro il riposo della domenica. Si logorano le macchine di bronzo e di ferro coll'usarne incessantemente. tanto più si logorano le forze e la vita stessa dell'uomo; salutare è la legge che vieta il lavoro nei giorni festivi, spensierato chi propone d'abrogarla, spensierato ed inumano. Nel 1849 fu pubblicato un opuscolo d'un autore anonimo che sappiamo essere l'egregio Conte Della Motta; trattò egli tal questione nell'interesse specialmente del Piemonte, ma con quella forza d'argomenti che chiariscono i lumi e l'ingegno dell'autor del libro sul *Socialismo.* Io non copierò quanto egli disse sull'importanza di osservar le feste; quest'importanza dovrebbe tanto più esser apprezzata dagli uomini di Stato in quanto cosa non avvi che più attiri le benedizioni o le vendette del Cielo, quanto l'osservanza o il dispregio delle feste sacre. Le benedizioni scenderanno incessantemente sui popoli i cui Governi non tollereranno che si violi uno dei precipui decreti di Dio; le vendette sono tosto o tardi immancabili come furono comminate da quel Supremo Signore la cui parola non cade invano mai.

XVIII. La riforma Luterana e Calvinista rigettò l'autorità della Chiesa, si ribellò alla legge di Dio, abolì il sacrificio, ma non osò negare il culto, nè l'osservanza della domenica, anzi di questa si mostrò con farisaica perfidia più gelosa ancora che non prescrive la Chiesa Romana, che fedele al Vangelo, sa che il sabato è fatto pell'uomo, e non l'uomo pel sabato. Conoscono i Protestanti la necessità del timor di Dio. *Un des premiers soins dans un État doit*

(1) Liv. XXIV, chap. XXIII.

être que les citoyens soient formés à la crainte de Dieu et à la pratique des devoirs envers cet Être Suprême. Puisque dans un État bien réglé on ne doit pas souffrir le mépris du culte public, à plus forte raison on ne doit pas souffrir celui de la religion ni permettre que le déisme et l'athéisme se repandent, ni tolérer ceux qui en font ouvertement profession (1). Sono sentenze di Wolf, che fa pure un dovere al Capo dello Stato di obbligare i sudditi a intervenire alle funzioni religiose ne' giorni festivi (2), cosa che difficilmente adesso si potrebbe prescrivere neppure ne' paesi protestanti, sebbene a confusione di molti cattolici le feste siano in apparenza almeno meno neglette in Ginevra, in Zurigo e in altre città eretiche di quello che lo siano in paesi ove domina la Religione cattolica, e pochi anni fa abbiam letto ne' giornali una proclamazione della Regina Vittoria d'Inghilterra in cui si prescriveva e si ordinava agli ufficiali del Governo di vegliare all'osservanza de' giorni dedicati al Signore.

XIX. I rivoluzionari di tutte le età, di tutte le parti del mondo, siccome sono ribelli ai Principi, ai Governi, son coerenti a sè medesimi ribellandosi al Re dei Re, disprezzando l'osservanza delle feste, e dove son più moderati non curandola, ma un passo mena all'altro, e nel 1793 in Francia si dichiarò il culto della religione abolito. Si vide allora con pubblico scandalo, Gobel Vescovo intruso di Parigi seguito da altri apostati sacerdoti, abiurare il cattolicismo pubblicamente nella seduta della Convenzione del 9 novembre 1793. In nessun altro paese si son viste poscia simili abbominazioni, ma se uno dei primi passi è la trascuranza delle feste del Signore, della Beata Vergine Maria e dei Santi, questo già fu dato, e sempre col medesimo pretesto di provvedere alla necessità della classe che vive col lavoro delle sue braccia. Si chiese in prima la diminuzione de' giorni festivi alla Santa Sede, quindi si tollerò la violazione di quelli rimasti, vi si diede anzi spinta coll'esempio non interrompendosi i lavori pubblici in alcun giorno dell'anno; le ragioni addotte in Piemonte furono quelle stesse allegate nelle Cortes costituenti a Madrid nel 1852.

XX. Il Papa ha consentito, ciò bastar deve per acquietare gli animi, ma chi scrive per indirizzar la politica a vantaggio della Società non può ommettere alcune altre considerazioni; io non posso non osservare quanto diverso sia lo spirito che vi regna da quello de' nostri maggiori così zelanti pel culto divino. Quelli si facevano gloria di ottener dalla Santa Sede la facoltà di solennizzar le feste del Signore, della B. Vergine e dei Santi; or si vuole che neppur il primo giorno dell'anno sia dedicato a Dio. Si pretende aver procurato al popolo un gran guadagno, lasciando liberi al lavoro degli artigiani, allo smercio de' negozianti, molti di que' giorni prima dedicati al Signore: gli economisti sa-

(1) *Principes de droit de la nature et des gens*, liv. VIII, chap. III, § XVI, XXXVI.
(2) *Id.*, § XXXIV, XXXV.

ranno d'accordo in tal pensiero ben degno di loro, ma si è forse moltiplicato con ciò il bisogno de' compratori? E quelli che trovano le botteghe chiuse nei dì festivi non si provvederanno ugualmente in un altro? e se sono aperte compreranno forse due volte per profittare del nuovo comodo? Si pretende di togliere tanta gente dall'ozio procurando loro il lavoro che li distolga dalle bettole e dai bagordi, ma se su quelle s'invigilasse onde non rimangano ad ogni ora il ricovero degli sfaccendati e de' viziosi, più frequentate sarebbero le Chiese, e gli onesti benediranno sempre il sollievo di riposo de' giorni festivi in cui possono, dopo aver compiuto ai doveri della Religione, goder degl'innocenti piaceri della famiglia. Ma finchè spirto migliore non sorga, restin pure abolite quelle feste ne' paesi ove il Sommo Pontefice lo ha concesso, si facciano però osservare quelle che tuttor sussistono, non si licenzino i tristi a violarle, non le violino gli stessi Governi con un pubblico scandalo che spaventa. Indarno Dio ha detto e ripetuto *memento ut diem sabbati sanctifices* (1). *Observa diem sabbati* (2); indarno ha minacciato di sue vendette chi violerebbe il comando e per bocca di Geremia ha detto agli schernitori del medesimo: *Succendam ignem in portis eius et devorabit domos Ierusalem* (3). I Governi sono troppo spregiudicati per far conto di queste tremende parole. Speriamo che rinsaviscano, affretto col desiderio quel giorno, ma non vorrei che si lasciasse prima appiccare il fuoco distruttore e che s'imparasse la saviezza fra le rovine. E qui mi ritorna alla memoria l'augusto mio Signore Carlo Alberto. Non solo non avrebbe chiesto mai la diminuzione delle feste, ma avrebbe voluto moltiplicare le solennità del culto dovuto al Re dei Re ch'è Dio, ed era suo pensiero, se avessero arriso i tempi, di stabilire alla Sacra di S. Michele, antica abbazia de' Benedittini un numeroso coro di monaci, che incessantemente, come in tempi più fortunati, alzassero le loro preci al Cielo. *Laus perennis*, lode perenne a Dio era uno dei suoi più vivi desiderii; nè mi si dica, come accordar con tanto zelo una politica non scevra di biasimo? difetto d'umana natura è errare; nessuno ne va immune, ma ciò non toglie il merito ai gran pensamenti di un Principe, che ha nobilmente espiato i suoi falli. Ed io devo esser creduto, ed ha permesso Iddio ch'io fossi a rendere tale testimonianza poichè non deve esser sospetta a chi consideri che fui per tanti anni a' suoi fianchi e ne conobbi i pensieri... ma sembra che io mi scordi che scrivo di politica in generale, e non delle cose del Piemonte che furono trattate di proposito in altri miei libri; riprendo perciò il filo dei miei ragionamenti.

XXI. Non è qui il luogo di parlare della libertà della stampa, ma non posso prescindere dal dire che qualunque sia l'ampiezza accordata alla medesima

(1) Exod. cap. 20.
(2) Deut. 5.
(3) Ierem., cap. XVII, 27.

dalle leggi, non può, non deve supporsi che siasi inteso di estenderla fino a permettere che scalzi le basi della società combattendo la Religione, bestemmiando contro Dio, e contro il culto che gli è dovuto. Gli Ateniesi diedero il bando a Protagora, fecero pubblicamente ardere i suoi libri per la loro empietà (1), e Governi che pretendono riputazione di savii come potrebbero tollerare che s'insulti senza ostacolo l'Autore, il Creatore dell'universo, e si disprezzi la Religione che hanno obbligo di tutelare? E quest'obbligo non è nell'interesse soltanto della causa di Dio, che per difenderla non ha mestieri dell'aiuto degli uomini, ma nell'interesse dell'ordine sociale, in quello dell'esistenza d'una Nazione. I Governi che quel dovere ponessero in non cale, si scaverebbero la fossa, i popoli che vi fossero indifferenti mostrerebbero di essere in decadenza, e correre ciecamente a rovina. Si possono deridere le mie parole, si possono negare le mie sinistre previsioni, ma non esprimono quelle un'opinione particolare che si possa discutere e combattere, derivano da un principio che nessuno, tranne gli atei, osa negare, e le inevitabili conseguenze d'ogni deviazione dal medesimo, si videro in tutte le età, in tutte le nazioni dell'orbe terracqueo.

Io parlo agli uomini di Stato col bene de' popoli in mira, quanti fra essi hanno uguale scopo tutelino la Religione, non è tutelarla lasciar libero il campo ai nemici di Dio di dare sfogo all'impossente furore che li agita quando si servono della stampa per oltraggiare il Signore, il Re dei Re, il padrone dell'universo.

XXII. Napoleone I ebbe molti torti in fatto di Religione, e non ne ho dissimulato alcuno sempre che vi fui dalla natura degli argomenti astretto, ma egli comprendeva che sarebbe massimo errore in un Governo tollerare la pubblica manifestazione dell'empietà. Nel 1805 il celebre astronomo Lalande membro dell'Istituto, pubblicò un supplemento al dizionario degli atei; venne tal cosa a notizia dell'Imperatore che trovavasi in Vienna occupato dei destini dell'Europa, e delle negoziazioni preliminari della pace di Presburgo. Non parve al vincitore di Austerlitz quella stampa cosa da guardarsi con indifferenza, la considerò come una calamità pubblica, ed all'istante scrisse al signor de Champagny suo Ministro de Schoenbrunn, in data del 13 dicembre di quell'anno: « *C'est avec un sentiment de douleur que j'apprends qu'un membre de l'Institut, célèbre par ses connaissances, mais tombé aujourd'hui en enfance, n'a pas la sagesse de se taire et cherche à faire parler de lui, tantôt par des annonces indignes de son ancienne réputation et du corps auquel il appartient, tantôt en professant hautement l'athéisme, principe destructeur de toute organisation sociale, qui ôte à l'homme toutes ses consolations et toutes ses espérances. Mon intention est que vous appeliez auprès de vous les présidents et les secrétaires de l'Institut et que vous les chargiez de faire connaître à ce corps illustre,*

(1) Cicer., *De natura Deor.*, lib. I, 23.

dont je m'honore de faire partie, qu'il ait à mander M. de Lalande, et à lui enjoindre, au nom du corps, de ne plus rien imprimer et de ne pas obscurcir dans ses vieux jours ce qu'il a fait dans ses jours de force pour obtenir l'estime des savants; et si ces invitations fraternelles étaient insuffisantes, je serais obligé de me rappeler aussi que mon premier devoir est d'empêcher que l'on empoisonne la morale de mon peuple, car l'athéisme est destructeur de toute morale, sinon dans les individus, du moins dans les nations ».

NAPOLÉON.

Trovo quel documento inserito nel *Moniteur* del 3 novembre di quest'anno 1863, e ben a proposito mentre sto rivedendo la stampa di queste pagine onde posso addurlo ad esempio e per ammaestramento degli uomini di Stato che non presumono di aver ingegno superiore a quello de' fondatori degli Imperi. Una sola cosa mi pose in pensiero, ed è che il *Moniteur* abbia pubblicato quel documento nel tempo stesso che si moltiplica, e diffonde per la stampa l'opera infame del signor Renan che orrendamente e stoltamente nega la divinità di Nostro Signore Gesù Cristo. Non è questo il luogo di svolgere su tal cosa le mie idee, ritorno all'argomento che la tutela della Religione è massimo fra i doveri di un buon Governo.

XXIII. Il gran mezzo di ovviar a tutte le difficoltà, di evitar le contese, di troncar le questioni secondo i barbassori del giorno è la separazione della Chiesa dallo Stato. Bella invenzione da mille volte tramandarsi ai posteri scolpita *ære perenni* in lapidi monumentali. Ma che cosa intendono essi per questa separazione? di rimanere o di cessare d'essere cattolici? Se vogliono che lo Stato più non protegga la Chiesa, che più non abbia rapporti con essa, che non si curi dei Vescovi, nè dei Parroci, che si guardino con indifferenza gl'Istituti religiosi, che non badi se si osservino le feste, o si pongano in obblio, se la Religione è rispettata, se si loda o si bestemmia Iddio; in tal caso lo Stato professa l'ateismo; la religione cattolica è posta nella condizione di tutte le sètte che si tollerano o no, secondo il beneplacito del Governo che non ne professa alcuna. Se poi pretendono di rimanere cattolici, come possono conciliarlo dichiarandosi separati dalla Chiesa? Come ne rispetteranno i diritti, come ne faranno rispettare l'autorità, essi che non vogliono aver alcuna relazione con essa, che respingono l'alleanza che fu stretta fra la Chiesa e l'Impero da quel dì che cessò quella d'esser perseguitata, e che sull'autorità di lei posero gl'Imperatori il fondamento più solido dell'autorità sovrana, ond'è che Teodosio il giovane e Valentiniano di cui già ho citato un documento, in altra loro costituzione dicevano, *certum est, et nobis, et imperio nostro unicum esse praesidium in supernae divinitatis favore ad quem promerendum praecipue christiana fides et veneranda nobis religio suffragatur* (1). Non erano allora in vigore quelle massime che

(1) *Codex Theodos.*

la scuola protestante ha fatto penetrare perfin nelle Cancellerie degli Stati cattolici; non veniva in mente allora *que le Souverain Pontife comme chef ecclésiastique de l'Église catholique et romaine est partout subordonné au Gouvernement séculier* (1). I Pontefici rispettavano negli Imperatori la maestà dei regnanti, e veneravano questi in quelli l'autorità del Vicario di Cristo.

XXIV. La separazione della Chiesa dallo Stato è dunque in un paese cattolico un assurdo; la gran frase che si sente proclamare Chiesa libera in libero Stato, è un assurdo, anzi una menzogna sulle labbra di chi la pronuncia; dacchè un Governo si crede sciolto da ogni dipendenza della Chiesa non riconosce più in essa il diritto d'essere protetta e difesa. Ogni Governo ha l'obbligo di sostener la Religione e le sue leggi, di conformarsi a quelle della Chiesa, di riconoscerne l'autorità; ora le leggi della Chiesa dichiarano la supremazia del Romano Pontefice in quanto alle cose religiose. Sotto questo rapporto, sotto il rapporto spirituale i Sovrani sono i suoi sudditi, o meglio ancora, come i Pontefici li hanno sempre considerati, sono suoi figli, e non v'è atto più odioso di quello d'un figlio che rinnega e contrista il padre. La colpa ne ricade sugli uomini di Stato che stanno a' fianchi de' Sovrani quando li adulano, li ingannano, li tradiscono consigliando una separazione sacrilega dalla Chiesa. Pochi furono gl'Imperatori e i Re che di proprio moto abbiano voltate le spalle alla Santa Sede, molti lo fecero perchè molti udirono cattivi consigli da pessimi consiglieri. Non è questione da svolgere in poche pagine, ma per coloro che non hanno dato l'addio ai principii di religione basti il sapere che Gregorio XVI nella già citata Enciclica *Mirari* del 1832 ha riprovata la separazione della Chiesa dallo Stato, e ben penetrando l'intimo senso dei promotori di quell'infausta idea comprese essere avversa alla quiete delle Nazioni: *Neque laetiora*, così si espresse, *Religioni et Principatui ominari possemus ex eorum votis, qui Ecclesiam a regno separari mutuamque imperii cum sacerdotis concordiam abrumpi discupiunt. Constat quippe, pertimesci ab impudentissimae libertatis amatoribus concordiam illam, quae semper rei sacrae, et civili fausta extitit, ac salutaris.*

XXV. Questi savii ammonimenti che scendono dalla cattedra di S. Pietro per premunire i popoli dagli errori, e dai danni che lor tengono dietro, sono posti in non cale da chi a quelli errori è devoto, si continua nella stessa via, ed è forza d'impugnar sempre ciò che fu mille volte trionfalmente confutato. Durante il Ministero del Conte di Cavour uscì per le stampe un libro a lui dedicato dell'Avvocato Pier Carlo Boggio col titolo *La Chiesa e lo Stato* (2); nel medesimo si ripetono gli antichi e i moderni sofismi a favor della malaugurata tesi; sono dispensato dal rispondervi poichè non è opera di polemica quella

(1) Klüber, *Droit des gens modernes*. § 87.
(2) Posto all'Indice de' libri proibiti con decreto della Sacra Congregazione del 22 marzo 1855.

che scrivo; ma tanto più lo sono, in quanto dalla valente penna d'un erudito scrittore furono i libri di quell'autore confutati. Citerò soltanto un periodo di quel prezioso opuscolo che ben dimostra d'onde derivi la falsa idea che combatte. « Il principio, dice egli, della separazione dello Stato dalla Chiesa, è figlio « dell'indifferenza in punto di religione. Di questa indifferenza abbiamo pa- « recchi esempi nelle Sacre Scritture, altamente riprovati. I Giudei conducevano « San Paolo al tribunale di Gallione, proconsole d'Acaia, e gli dicevano, che « quest'uomo promuoveva un culto di Dio contrario alle leggi: *Contra legem,* « *hic persuadet hominibus colere Deum* (Act., cap. XVIII, v. 13). E mentre « Paolo stava per aprire la bocca in propria difesa, disse Gallione a' Giudei: « Se si trattasse di qualche iniquità o grande scelleratezza, o Giudei, di buona « voglia vi ascolterei; ma siccome è questione di parole, di nomi, della vostra « legge, *vos ipsi videritis; Iudex ego horum nolo esse.* In quest'ultima frase « è tutto il sistema della separazione dello Stato dalla Chiesa. Lo Stato dice « a' cittadini: adorate o ingiuriate Dio, non me ne importa: *vos ipsi videritis;* « siate atei o cattolici, preghiate o bestemmiate; *iudex ego horum nolo esse.* « E perchè? Perchè sono dispute di nomi e di parole. *Quaestiones sunt de* « *verbo et nominibus.* Ecco il punto da cui si muove: la religione è un fuor « d'opera, e si riduce a una ciancia (1) ».

XXVI. Difficilmente i Governi che adottassero il principio della separazione dello Stato dalla Chiesa rinuncierebbero agli *appelli per abuso*, ai quali ricorsero sempre per impugnare col fatto ciò cui non poteano rispondere colle ragioni, e la Chiesa dichiarata libera sarebbe ugualmente serva. Il Cardinale di Richelieu che in fatto d'assolutismo non ebbe il secondo, e alla Santa Sede non fu sempre come avrebbe dovuto nelle cose di Religione ossequioso, il Cardinale di Richelieu dichiarò che gli appelli per abuso annullavano a un tempo la giurisdizione de' Vescovi, e quella della Santa Sede. *La prétention qu'ont les Parlemens que lorsque les Juges ecclésiastiques jugent contre les Canons, et les Décrets, c'est à eux de corriger l'abus de leurs sentences; est en effet une entreprise si dénuée de toute apparence de justice, qu'elle est tout-à-fait insupportable* (2). Il pensiero di quel Ministro non era che di moderare e correggere l'esercizio di quel preteso diritto, ma un uomo di Stato che conosce i suoi doveri verso la Chiesa, si asterrà sempre dal valersene come contrario alle libertà di cui devono godere la Santa Sede, e i Vescovi nell'esercizio della loro autorità in materia di Religione. Qualunque siano le opinioni de' giureconsulti più o meno adulatori del potere civile, sta in fatto che quando sostengono come prerogative de' Governi l'appello per abuso, e poi chiedono la separazione dello Stato dalla Chiesa si contraddicono, e si condannano. Coll'ap-

(1) Teologo Giacomo Margotti, *Considerazioni intorno alla separazione dello Stato dalla Chiesa.*
(2) *Testament politique*, chap. I.

pello si mostra considerar la Chiesa come dipendente, la separazione allora non riesce ad altro che a dispensarsi dal proteggerla per poterla meglio opprimere. Un uomo di Stato che abbia vera idea dell'indipendenza delle due autorità ecclesiastica e civile una dall'altra, e delle relazioni che devono esistere fra loro non consentirà mai agli appelli per abuso, nè alla separazione dello Stato dalla Chiesa.

XXVII. Questo sistema non fu mai seguito, ma le conseguenze di quello ch'era in pratica non furono mai favorevoli ai Governi. *Les Parlemens de France*, scriveva nel 1815 il Conte di Maistre all'Arcivescovo di Ragusi, *avaient porté un coup mortel aux deux puissances en les mettant l'une à l'égard de l'autre dans une fausse position. Ils en avaient fait deux ennemies toujours aux aguets et toujours prêtes à se précipiter l'une sur l'autre, tandis que par nature ce sont deux soeurs qui doivent marcher ensemble vers le même but en se donnant la main.* Nessuno potrà mai dire che cosa abbia guadagnato la Francia per tanto zelo dei Parlamenti, e l'autorità regia non acquistò certamente maggiore splendore, rimase coll'andar del tempo disarmata in faccia alla rivoluzione che ha posto in discussione i diritti dei Sovrani come essi avevano posto in discussione i diritti della Chiesa. *L'esperienza degli ultimi tempi ci ha dimostrato che, quando i Sovrani hanno dispregiata la ragion canonica, i sudditi son passati a sprezzare anche la ragion civile ed ambedue le podestà* (1). E la Repubblica di Venezia non crebbe in possanza quando Paolo Sarpi le insegnava a scuotere il giogo del Romano Pontefice. Scandalosa rivolta fu quella della Repubblica Veneta, ma non men mi scandalizza che quando fu pubblicata la bolla di scomunica e l'interdetto da Paolo V nel 1606, l'Ambasciator di Francia in Roma si recò presso quello della Repubblica per attestare la parte che prendeva alla persecuzione cui soggiaceva. Ciò ben prova da quali sentimenti fu in ogni tempo ispirata la politica, e prova quali furono i principii dei Governi su tale materia: furono professati nell'Austria, nel Portogallo, nella Spagna, e in alcuni Stati dell'Italia; Tanucci a Napoli durante la minorità di Ferdinando teneva privato carteggio con Carlo III, *il quale carteggio agevolò i disegni del Ministro con fare i Reggenti più arrendevoli al suo giudizio in certe imprese disapprovate dalla coscienza; erano le libertà della Curia Romana, ossia l'affrancar l'impero dal sacerdozio, e soggettare all'impero i sacerdoti* (2). Così fu aperto in ogni parte il varco agli sconvolgimenti sociali, nè chiuderassi, lo prevedo, se non si fa ritorno a più sani principii.

XXVIII. Sarò certamente accusato d'esagerazione e di presuntuoso ardimento. Non me ne adonto, poichè nulla v'ha di quanto ho scritto che sia parto di mia fantasia. Ogni cosa ho imparato nei libri dei sommi che la Chiesa cattolica

(1) Monsig. Scotti, *Teoremi di polit.*, parte I, teor. IV.
(2) Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, lib. II.

riconosce come maestri della vera dottrina, l'ho imparato dall'esperienza che nella lettura degli annali del mondo s'acquista. Va tant'oltre il mio ardire, che senza timore di essere dai fatti smentito, asserisco esser persuaso che uno Stato il quale favorisse la Religione, obbedisse alla Santa Sede, rispettasse e facesse rispettare le leggi della Chiesa, il Sommo Pontefice, il Clero, che non ne invadesse le proprietà, che fosse geloso del culto di Dio; sarebbe immune da quelle terribili sventure per cui i popoli perdono indipendenza e nome.

Sarò dopo queste parole ancor più deriso, non importa. Tutti nel mondo deridevano Noè quando fabbricava l'arca, fu solo nella sua opinione colla sua famiglia, il diluvio provò chi meritava di essere deriso. Ma fortunatamente io non son solo nella mia opinione, non vivo in epoca simile a quella che precedette quella tremenda universale catastrofe; e se non ho consenzienti i filosofanti, ho per me l'opinione di quanti hanno senno e coscienza dei loro doveri verso Dio, non men che carità di patria, quella carità che il suo vero bene ha in mira.

XXIX. Riassumendo quanto si contiene in questi due capitoli mi rivolgo agli uomini di Stato pe' quali scrivo. Non credano che sia scendere dall'altezza dei concetti politici occuparsi tanto di cose di Religione e di Chiesa. Se lo scopo della società è la quiete, la sicurezza, la felicità per quanto è possibile degli individui e delle famiglie che la compongono; se per raggiungere tali beni è indispensabile l'ordine che sta nel conformarsi a ciò che è giusto, se giusto è soltanto ciò che è secondo le leggi della Religione interpretate, spiegate, dichiarate dalla Chiesa, ne deriva non esservi argomento più alto, e superiore a quello che a cose di sì grande importanza si riferisce.

Tranne gli atei nessuno ardisce dire non v'è Dio, la Religione è inutile; dacchè, come già ho accennato, gli antichi filosofi e legislatori, e tutti i popoli della terra in tutte le età posero i vincoli sociali sotto la salvaguardia della Religione, e inventarono perfino gli Dei poichè non conoscevano il solo, e vero Iddio. La cosa è tanto chiara che lo stesso Voltaire empio corifeo del filosofismo, tratto da un barlume di quella verità che impugnava, disse anch'egli: *Si Dieu n'existait pas, il faudrait l'inventer.*

XXX. Può sussistere una Nazione sebben meno felice, e men fiorente senza commercio, senza industria, senza istruzione, cose di cui tutti i politici, e non a torto, prendonsi tanta cura; ma nessuna può reggersi senza Religione, che con gran torto si pospone, quando non si combatte. Senz'essa le Monarchie e le Repubbliche degenerano in tirannide o in anarchia; senz'essa non può esservi moralità, nè giustizia, ma disordine sia negli atti di chi governa, sia in quelli di chi deve obbedire. Se questo è indubitabile, ne viene la conseguenza che gli uomini di Stato debbono considerare gl'interessi della Religione come i primi pel buon ordinamento, e per la sicurezza della società; per raggiungere questo scopo è d'uopo ne' paesi cattolici rispettar le leggi della Chiesa, essere ossequenti alla Santa Sede, non favorire l'eresia, mantenere l'autorità dei

Vescovi, mantenere il Clero e gl'Istituti religiosi nel libero esercizio delle loro funzioni. In questo modo si tutela e protegge la Chiesa, ma avvertano che la tutela è un dovere, non un diritto de' Governi, non possono esimersene, senza recare alla società il maggiore dei danni. Ecco perchè quanto fa argomento di questi capitoli è il più essenziale di quanti abbia trattato, o debba in seguito trattare. Le arti, le lettere, l'industria, l'agricoltura, il commercio sono oggetti degni di nobilissime sollecitudini; la milizia, le finanze, l'osservanza delle leggi sono indispensabili per mantenere l'indipendenza, la prosperità, la sicurezza all'interno ed all'estero; ma tutto ciò non regge, invano si lavora per conseguirne i vantaggi se la Religione non è in cima d'ogni cura, d'ogni pensiero, d'ogni studio degli uomini di Stato. L'ho detto, e fatto intendere più volte; or lo ripeto, e termino con una sentenza dell'esimio Balmes. *Ossia che rivolgiamo la parola ai popoli, ossia che parliamo ai Re, non dimentichiamo che al disopra della politica vi sta la Religione, e al disopra dei popoli e dei Re vi sta Iddio* (1).

(1) *Il protestant. paragonato col cattolic.*, cap. IV.

CAPITOLO VI.

DIPLOMATICI ED IMPIEGATI.

I. *Tutti quelli che hanno scritto cose di Stato liberamente confessano il primo stromento per ben governare i regni essere conferire i gradi agli uomini di merito grande e di conosciuto valore.* Questa osservazione di Boccalini ne' suoi Ragguagli (1) si riferisce più specialmente ai Principi per la scelta dei loro Ministri e Consiglieri, ma non è men utile indirizzarla a questi perchè vi pensino nello scegliere i loro ufficiali. Un uomo di Stato non può compiere da sè solo tutte le incombenze, ha bisogno di chi lo aiuti. Non serve indirizzar la cosa pubblica per le rette vie, se chi comanda, se chi quella regge, non ha stromenti adattati alla grand'opera. Il più agguerrito capitano di mare non salverà dal naufragio la nave, se il piloto è inesperto, se i nocchieri non intendono la voce del loro duce, se non governano le vele a seconda de' suoi cenni, ed il più gran maresciallo di armata non conseguirà vittoria nelle battaglie se i generali, che da lui dipendono, non obbediscono ciecamente a quanto egli comanda.

II. Gl'Impiegati sono esterni o interni. Ai primi appartengono i diplomatici, i consoli, gli agenti, tutti insomma coloro che hanno per ufficio di trattar gli affari dello Stato colle altre Potenze, di proteggere i nazionali, di vegliare sui loro interessi ne' paesi stranieri. I secondi sono tutti quelli che servono lo Stato nei varii rami della pubblica amministrazione. Parlerei a lungo dei diplomatici se non avessi nel mio libro degli *Avvedimenti* dettato un capitolo su tale argomento, e non ne avessi anche prima parlato nel *Memorandum storico-politico.* Basta che io qui avverta, che tutte le qualità che additerò come necessarie ai pubblici ufficiali nell'interno, lo sono ugualmente in coloro che esercitano funzioni all'estero, anzi aggiungo essere maggiore il danno se mancano in questi. In primo luogo le loro mancanze, i loro difetti sono più gravi in quanto hanno fra mani gl'interessi generali di tutto il paese, e se falliscono, i danni sono assai maggiori; inoltre se scapitano nella fama, se si deturpano con azioni indegne, ne soffrono il decoro del Governo, gli interessi, e perfino la considerazione del paese cui appartengono. Gli agenti diplomatici non sono sotto la vigilanza immediata del Ministro, non può seguir i loro passi, conoscere tutti i loro atti come se fossero in patria; sono in certa guisa abbandonati a se stessi, e perciò importa che siano tali a non doversi temere, che cadano in fallo, e vengano meno alla fiducia in loro riposta.

(1) Centuria I, *Ragg.* LXXVII.

III. Carlo Pascalio scrisse un preziosissimo libro sulle qualità e la condotta dei legati, che merita d'essere letto; tanto è più autorevole ciò che dice in quanto essendo straniero in Francia, perchè nativo di Cuneo in Piemonte, vi fu nondimeno assai apprezzato, e rappresentò come Ambasciatore in Polonia, in Inghilterra e nella Svizzera il Re Arrigo III e Arrigo IV. In quel libro è esaurita la materia, e se è, perchè antico, meno utile in pratica di quello che lo siano Wiquefort ed altri ancor più moderni autori, li supera tutti nell'indicar agli uomini di Stato quali esser debbano i diplomatici. Tutte le considerazioni sono però messe in non cale quando il favore presiede alla scelta; il grado, la ricchezza, perfino l'eleganza delle forme hanno molte volte la preferenza sulla virtù, sull'erudizione, sull'integrità della condotta, ed è un errore cui difficilmente si vedrà posto rimedio. Sebbene, come dissi, non pensi a diffondermi sull'argomento, non tralascio di avvertire che gli Ambasciatori ed agenti di Sovrani cattolici conviene si mostrino tali non di nome soltanto, ma in fatti; che si facciano gloria di professar la religione, specialmente se trovansi in paesi protestanti, e che calpestino il rispetto umano. È questo d'inciampo ovunque, e sempre, al retto agire, ma quando si è al cospetto de' seguaci di un altro culto, è maggior dovere di non lasciarsi vincere; vergogna l'esserne vinto. Volgiamoci all'interno.

IV. Somma esser deve la cura nella scelta degl'Impiegati, tali esser debbono verso il loro capo com'egli esser deve verso il Sovrano. Laboriosi, accorti, intelligenti, tutti li vogliono; una certa probità sempre si pretende, ma tutto ciò non basta; conviene che siano mossi da un fine superiore a quello del proprio interesse, e siano virtuosi per amor della virtù, non per amor di sè stessi; allora soltanto si può aver in essi fiducia; allor soltanto il Ministro che tutto non può per sè vedere e conoscere, è certo non essere ingannato, è certo di essere secondato e servito. Distinguono i giureconsulti la giustizia civile dalla giustizia morale, e sta bene quando trattasi di premiare o punire gli atti esterni; quando però si tratta di porre le persone a parte dei pubblici negozi, si richiede la seconda e senza questa a nulla serve l'altra, quand'anco l'accompagni l'ingegno con tutto il corredo dei lumi acquistati collo studio e colla pratica degli affari. *Il ne s'agit pas des talens seuls,* scriveva Haller, *mais de leur emploi.* Così non si pensa nel nostro secolo, *qui pour cette erreur a été sévérement puni* (1). In generale i buoni Ministri scelgono buoni Impiegati e cattivi i cattivi: ma succede pur troppo che per soverchia bonarietà d'animo, o per la presunzione di aver tale avvedutezza da non correre il rischio di esser da altri ingannato; vi sono Ministri buoni che hanno a fianco uomini indegni della loro fiducia; non isfuggono però agli sguardi del pubblico, che gli atti de' governanti osserva e censura, quasi sempre con molta severità, e le colpe dei subalterni s'im-

(1) *Restauration de la science politique,* chap. XLVII.

putano al capo, che riceve allora il giusto guiderdone alla sua noncuranza dovuto.

V. Aristotile parlando della repubblica di Sparta osservava che non si devono conferire gli uffizi a quelli che li domandano, ma ben piuttosto a quelli che non li cercano quando ne siano degni; *oportet enim et volentem et non volentem ad magistratum assumere si dignus sit eo magistratu* (1) e d'ugual ragione si valse in Roma Gabinio tribuno della plebe per indurre il popolo a dar il comando dell'esercito a Pompeo (2). Non vi può esser cosa ad opporre a tali massime, se non che in questi tempi è difficile assai di porle in pratica. Tutti aspirano nella nostra età agl'impieghi, tutti si credono capaci di adempirne le funzioni, spiace l'obbedire, aver qualche parte al governo è oggetto di universale desiderio; sia per ambizione, sia per amor dello stipendio, tal desiderio è divenuto una smania che rende una parte della popolazione inquieta per giungere al bramato intento, e l'altra parte aggrava di pesi e tasse esorbitanti, necessarie, non per vantaggio del pubblico, ma per pagare chi amministra. Invece di stabilire quali siano gl'impieghi indispensabili e provvederne le persone probe e capaci, si bada a quante persone convien dare cariche, e queste si creano a loro beneficio; superflue, talvolta nocive, non servono che ad aumentare le spese, e a impedire, anzichè accelerare il pronto disbrigo degli affari. Ne' dicasteri ove una dozzina di ufficiali bastava una volta a disimpegnare tutti gli affari, ora non bastano trenta; si dice sono moltiplicati i negozi; ciò è vero, però alcuni senza necessità, proprio per dar occupazione a più gente; si lavorava, nel tempo scorso quasi l'intiero giorno, ora prima di sera si sospira il riposo; allora gl'impiegati attendevano indefessamente all'uffizio, ora non hanno meno premura di frequentar teatri, ridotti e spettacoli; tutto ciò è a vantaggio del lor lieto vivere, ma non a quello del pubblico servizio. È d'uopo porgere un argine a questo non lieve male del nostro secolo, pensare quanti sono gl'impieghi necessari, non quante le persone cui giova esercitarli, sarà più facile allora far buone scelte, ed aver impiegati che, solleciti del ben pubblico, interpretino sanamente le intenzioni del Ministro, e concorrano a render profittevole l'opera sua. Tanto più lo faranno se li animerà il sentimento del proprio dovere, che ha il fondamento nella religione.

VI. Se un uomo di Stato che non ha spirito di religione non merita la fiducia del Sovrano, non meritano quella del Ministro gl'impiegati, per quanto siano eruditi, sagaci ed esperti; se sono, non dirò atei, pubblicamente irreligiosi, ma indifferenti alla legge, al culto di Dio, non meritano fiducia: siano pur zelanti; se lo zelo è mosso da proprio interesse, non da quel sentimento che solo lo rende sicuro, mancherà lo zelo quando manchi l'interesse. Molti Ministri usano mo-

(1) *Polit.*, lib. II, c. VII.
(2) Dione Cassio, lib. XXXVI.

strarsi paghi dei talenti che spiegano i loro subalterni, e le sole doti dell'ingegno apprezzando, non giudicano opportuno investigare quali siano i loro principii in materia di religione; altri professano il principio della libertà di coscienza, non si credono in diritto d'indagare quali siano le idee dei subalterni, sebbene colle loro azioni manifestamente le chiariscano. Ministri poi vi sono che conoscono il pregio d'impiegati religiosi, e tali li vorrebbero, ma il rispetto umano, che è quel falso timore del pravo giudicio degli uomini, vera lebbra della società, loro impedisce di assecondare quanto la sana ragione suggerisce. Temono di scapitar di riputazione, d'aver nome di ignoranti, di bigotti, di tiranni del pensiero e delle coscienze ove si mostrino solleciti della religione, e ne esigano l'osservanza da chi loro dipende, e lasciano che ognuno pensi all'anima sua; ma questo non è affare soltanto dell'anima, è affare di Stato, al ben di questo cooperano in modo stabile gl'impiegati onesti soltanto; onesti non sono, nè possono esserlo se non hanno religione, e il Ministro che per timor dei sarcasmi quest'oggetto non cura, tradisce il dovere, la patria e il Sovrano.

VII. Invan s'appone che lo zelo d'imporre la religione mena all'ipocrisia; è questo un male sì, ma infinitamente minore dell'irreligione. Tosto o tardi gli ipocriti si scoprono, e allora si scacciano, ma frattanto si toglie lo scandalo, si dà animo ai buoni di perseverare, si pone ostacolo al rispetto umano che tanti buoni fa divenir cattivi. Non si scambi il sentir di mie parole; non raccomando gl'ipocriti; si fuggano, si allontanino da ogni impiego: *Omnis hypocrita est, et nequam* (1); ed io inculco di non dar adito agli impieghi a scellerati mai. Si dee esigere lo spirito religioso in chi vuol servir lo Stato, e deve esser vero, se si ha ragion di credere che è apparente per trarre in inganno, si respinga un uomo di doppia faccia, ma se tanto è astuto a non poter essere scoperto, ripeto che meglio è ingannarsi impiegando un ipocrita che un irreligioso. La colpa del primo è tutta sua, della cattiva condotta che avrà il secondo, del male che farà, complice è quel Ministro che, conoscendolo, l'ha favorito e lo tollera.

Funeste sono le conseguenze d'un diverso sistema. Quando il maggior numero di chi ha mano negli affari del paese è indifferente alla religione, o quello che è peggio, è irreligioso, la cosa pubblica andrà male assai, e non basteranno i talenti di qualunque abile uomo di Stato a salvarlo. Talvolta un sommo ingegno in colui che regge la cosa pubblica, o fortuna di circostanze propizie non lasciano che il male tosto irrompa, ma il fetido seme frattanto germoglia e mette radici. L'uomo sommo esce dalla scena, e la mala pianta grandeggia e produce frutti di morte. È cosa essenziale, l'abbiano presente al pensiero coloro che reggono le sorti delle Nazioni, parlo per amor del vero, e siano pure le mie sentenze severe, non sono parto della mia immaginazione, ma antiche,

(1) Isai. c. IX, 17.

positive, e dall'esperienza di tutti i tempi confermate. Sempre si è visto, e lo leggiamo nelle storie, sotto cattivi Ministri, impiegati ribaldi, veri assassini del pópolo, perpetratori d'ingiustizie, violatori di leggi, schernitori di quella di Dio; son essi che preparano le rivoluzioni; non sempre ne sono complici per diretta partecipazione a mene inique, sempre lo sono per la spinta che loro dànno, pel malcontento che generano, per le virtù che combattono, pel vizio che da loro è sorretto, e menato in trionfo.

VIII. Quanti lamenti si sono sentiti in molti paesi, e forse in tutti i tempi contro la venalità di coloro, che rivestiti di pubblici uffici, fanno traffico di favori, e danno a chi è più prodigo nei regali, ciò che si nega a chi l'ha, con generosi servizi a pro dello Stato, meritato. Contro chi occupa i primi posti nel Governo è più rara l'accusa, non perciò io li credo immuni da biasimo, se non badano che si segua il loro esempio dai subalterni, e li chiamo riprensibili in sommo grado se pur sen avvedono e non vi pongono rimedio. Tal trascuranza è prova che non hanno essi sufficiente idea di ciò che sia l'onestà, che non abbominano abbastanza il vizio contrario. E così essendo, qual meraviglia che ammettano nei ministeri, nelle segreterie persone che alle leggi della morale, ai principii religiosi se non sono avversi, almeno, e con poco minor danno, sono indifferenti.

IX. In un buon Governo non si devono tollerare le società segrete e le sêtte, lo dimostrerò altrove, ma ancor meno devono darsi impieghi a quelli che vi sono ascritti, qualunque sia il pretesto di ben pubblico di cui s'ammantino. Liberi muratori, illuminati, carbonari, ecc. sono tutti uguali nella nequizia, nel congiurare contro l'altare, il trono e i principii sociali. L'abate Baruel, Haller hanno dato esatte nozioni sulle due prime sêtte che ho nominate (1); furono confermate da molti altri, per anco da alcuni membri di quelle società tenebrose che inorriditi vi rinunziarono, e ne scopersero gl'infandi principii, i tristi divisamenti. Il Generale Colletta Napoletano non è autor sospetto pei liberali, egli che ligio ai Francesi durante l'usurpazione si mostrò sempre avverso ai Borboni conferma parlando della Carboneria che *opere malvage volevano malvagi operatori... tutti cui nequizia e mala coscienza agitavano furono carbonari* (2). Non vi può esser fiducia in coloro che sono legati a congreghe, quali hanno uno scopo antireligioso ed antisociale. Sia pur bellissimo in parole il loro programma, il veleno vi si nasconde sempre, poichè la verità non teme la luce; quando si cercano le tenebre è segno che v'ha qualche cosa di funesto e di condannabile. Chi questo fine conosce, e consente far parte d'una setta, è un fazioso da tenersi sempre lontano da ogni ingerenza; chi non lo conosce,

(1) *Mémoires pour servir à l'histoire du Jacobinisme. Restauration de la science politique*, chap. VII. *Mélanges de droit public et de haute politique.*

(2) *Storia del Reame di Napoli*, lib. VIII.

e son molti, dà prova di somma disavvedutezza che lo rende indegno di qualunque officio; perde la libertà di sue azioni; serve a stranieri, e forse a occulti padroni chi ha giurato di camminar secondo i dettami d'una fazione che può, quando meno lo pensi, prescrivergli di violar i suoi doveri, di tradir il Sovrano e lo Stato. Non è prudente, non è avveduto quel Ministro che trascura accertarsi prima di conferire un impiego, che non l'ottenga chi è ascritto a società segrete e riprovate dalle leggi divine ed umane. Non sarà probo nè prudente se anche conoscendo i legami colle sètte di alcuno fra gli impiegati lo lascia in ufficio. Fa orrore il pensare che molti Ministri furono, e forse sono anche adesso, in vari paesi aggregati alle consorterie settarie; costoro disprezzeranno anzi che porle in atto, le mie avvertenze; sventurati que' Principi che hanno posta in tali uomini la loro fiducia, che hanno loro affidate le redini del Governo! traballano i troni da tal gente mal sostenuti: la rivoluzione di Francia non avrebbe avuto luogo se tanti Ministri di Luigi XV e di Luigi XVI non avessero professato assai prima del 1789 i falsi principii che allora si proclamarono. Quando scoppiò la rivoluzione con tutti i suoi furori, le Potenze d'Europa minacciate dal flagello distruttore, avrebbero soffocata l'idra nella sua prima apparizione se i Ministri dei vari Gabinetti non fossero stati liberi muratori o illuminati. Ma non occorre ripetere ciò che ho scritto nel Capitolo X del 1° Libro, cui rivolgo quegli uomini di Stato che sono puri da tale orribil taccia, e lor raccomando di tener sempre lontani dai maggiori o dai minori ufficii coloro che non sono egualmente puri. Pensino se non ad altro che come è massima dei liberi muratori, *que la subordination n'est qu'une chimère* (1), tale è pur la massima d'ogni altra società segreta, e come potranno essi far fondamento sulla fedeltà e sull'esatto adempimento dei loro doveri da tal gente? *C'est une règle capitale*, scriveva lo stesso Haller, *d'exclure et de renvoyer des places supérieures, et autant que possible même des places subalternes, tous ceux qui professent des principes impies et révolutionnaires, ou, comme on les appelle aujourd'hui, des principes libéraux; exclusion qui d'ailleurs contribuerait bien plus qu'on ne la pense à ébranler le prestige des fausses doctrines, et à rétablir le règne des anciens, et vrais principes* (2).

X. Vi sono impiegati che non fanno professione di ateismo, che non disprezzano la religione, mostrano anzi nelle parole di onorarla, e neppure sono ascritti alle società segrete, ma con una condotta pubblicamente immorale recano scandalo. Anche a questi dar si deve il bando dagli impieghi. Qualunque siano i talenti, è un'onta che trattino gli affari dello Stato coloro che menano gli scandali in trionfo; trista impressione producono con disdoro dell'amministrazione, con disdoro del Ministro che affida cariche a persone che perdettero diritto alla

(1) Haller, *Mélanges de droit public. Révélations d'un Francmaçon.*
(2) *De la restauration de la science politique*, Chap. XLVII.

pubblica stima. Ma come troverà tempo un Ministro senza distogliersi da più gravi affari, se si pretende che debba fiscaleggiare di continuo la vita pubblica e privata d'ogni individuo? dove si troveranno questi impiegati idonei all'ufficio se di tante qualità si richiedono ornati, immuni da ogni taccia e rimprovero? Si troveranno fra coloro la cui probità non fu sospettata mai, la cui condotta sia in fatto di religione, che di costumi è retta ed onesta al cospetto di tutti, e corrano pur infelici i tempi, sia pur rara la virtù, spiegata l'inclinazione ai vizi, tanto ancor non è universale la corruttela che debba porsi la cosa pubblica in mano dei cattivi, o abbandonarne il reggimento. Quando a tal punto fossimo giunti, dovrebbe pur perdersi ogni speranza di un ritorno a tempi migliori, ma allora non solo inutili sarebbero le pagine che scrivo, inutili i miei avvertimenti, d'uopo sarebbe aspettare e sottomettersi ad un terribile cataclisma, che spero possa ancora scongiurarsi. Quanto all'obbligo di vegliare sulla condotta dei subalterni non deve interpretarsi in modo così stretto che distolga il Ministro dal provvedere ai principali affari dello Stato; difficil cosa è che i vizi degli impiegati del Governo rimangano a lungo occulti, molti mezzi vi sono per esserne informato; non vi è perciò necessità di segreta polizia, nè di spie; un superiore accorto che tiene l'occhio sui suoi dipendenti riesce sempre a formare giudizio sui loro andamenti, e quando entra il sospetto che deviino, raddoppi d'alacrità, e verrà a capo dell'intento. Il male è che pur troppo non solo non si sorvegliano, ma si tollerano i vizi anche manifesti quando non siano contro lo Stato; ma la violazione della pubblica moralità è pure a quello perniciosissima, ed imperdonabile è la trascuranza in chi deve provvedere a quanto riguarda l'onestà de' costumi.

XI. Il Ministro circondato da ottimi impiegati, ottimi per le virtù morali e per l'ingegno, sarà alleviato nel disimpegno della carica, ma si rammenti che egli è il Capo, e quelli semplici istromenti; non deve rigettare i loro avvisi se assennati, ma quando egli stesso li chieda, e in massima i subalterni devono dipendere da' suoi cenni, nè accordar loro conviene il diritto mai di decidere sopra alcun affare d'entità che a norma de' suoi additamenti. Si son veduti Ministri abbandonare di soverchio la cura degli affari ai loro subalterni, e serbandosi l'alta direzione non badare al modo con cui si ponevano in atto i loro ordini. Da questa non curanza nacque l'influenza e l'impero che ha preso in tanti paesi quella che ormai, con nome nuovo e volgare, si chiama burocrazia. È questa di vero intoppo al buon andamento delle cose, impicciolisce la grandezza degli affari di Stato, li sottomette a molteplici forme delle quali è gelosa più che della sostanza delle cose. Queste forme si esigono in massima, si pretende che sia deviare da un principio essenziale di governo, non seguirle, mentre l'uomo di Stato badar deve all'interesse pubblico, al ben del paese, non assoggettarlo alle pratiche e capricci della prepotente burocrazia. E qui si perdoni ch'io arrechi un esempio tratto dall'esperienza di ciò ch'io stesso

mentre era Ministro di Carlo Alberto ho osservato. S'introdusse l'uso di non più intestar gli ufficii che da un capo di una segreteria, s'indirizzava al capo d'un'altra col nome e titolo del medesimo capo, ma bensì a nome della Segreteria di Stato per gli affari esteri a quella degli affari interni, o della guerra, e così venivano le risposte. Io ciò vietai nelle note che si sottomettevano alla mia firma, e pareva ad alcuni puerile suscettibilità di poco momento, a me no, che intendeva con ciò significare che il Ministro è quello che dirige, comanda ed ha una volontà, un pensiero, non la Segreteria, non il Ministero i cui impiegati dipendono dal capo e non compongono un corpo collegiato che debba o possa avere opinioni sue; secondo i bisogni, il Ministro può variar sistema, ed i segretarii hanno a cambiarlo con lui, o per meglio dire non devono averne alcuno, e sono semplicemente ufficiali che obbediscono ad un capo. L'osservazione è tanto men puerile in quanto non con indifferenza, o inavvedutamente s'introdusse tal pratica, ma fu suggerita dall'idea di mettere anche gl'inferiori fuor dal luogo loro, e dar loro un'importanza quasi uguale a quella del Ministro: dalle piccole cose si dà principio per tentarne delle maggiori, e un piccolo disordine mena ai grandi. I danni che dalla burocrazia vennero in Francia, in Austria, nella Spagna, in altri Stati, furono lamentati assai, ma non vi si è posto rimedio, e quei danni sussisteranno finchè i Ministri non saranno alla testa dei loro impiegati, nè più nè meno di ciò che è un colonnello alla testa del suo reggimento.

XII. Fra i mille pregiudicii che reca la burocrazia quando prende soverchia influenza, è quello di prender l'aspetto di una gerarchia superiore a tutte le altre, e ciò con grave detrimento del decoro, della considerazione, della dignità delle cariche più onorande dello Stato. Fa pietà veder Generali distinti pel loro valore, pei servizi resi, inchinarsi a qualche capo di divisione del Ministero della guerra, per ottenere che loro non si faccia torto, che si conceda ciò che loro è dovuto. Fa pietà veder ad ugual attitudine astretti Magistrati insigni che dopo aver nei Tribunali spiegata la loro sapienza interpretando le leggi, e resa la giustizia, corrono rischio di non esser rimeritati se non s'inchinano alla burocrazia, se questa loro è contraria, e riesce ad ingannare sul loro conto il Ministro. Si avviliscono così abbassandosi coloro, che mendicano i suffragi della burocrazia, ma la maggior colpa è di chi tollera, che gli Impiegati estendano l'importanza delle loro persone oltre i confini della carica subalterna che disimpegnano.

L'influenza della burocrazia in Austria fu sempre eccessiva, e malgrado i Ministri, furono attraversate le viste dell'Imperatore che non può tutto conoscere. Il concordato conchiuso dall'Imperatore Francesco Giuseppe andò nell'esecuzione soggetto a molti incagli contrarii alla volontà del Sovrano, per parte degli inferiori impiegati. Certe vessazioni di cui si lagnavano i Lombardi ed i Veneti non erano già volute dal Governo Imperiale, non dai Ministri, meno ancora dal Sovrano, ma operate dagli amministratori delle provincie, dai loro

ufficiali per l'intollerabile smania di far sentire la loro autorità, mentre dovevano pensar soltanto ad eseguir ciò che lor veniva imposto, e percepir il soldo per cui quelle funzioni sono retribuite; molto saranno generalmente approvati i Ministri che terranno in freno l'oltracotanza burocratica.

XIII. Con queste avvertenze non intendo che un Ministro abbia a trattar i suoi impiegati, non dirò, come servi, ma neppur come semplici macchine che mettano in carta i suoi pensieri; se ve ne son fra loro di quelli che per saviezza e maturità di giudicio o per corredo di studii, o per lunga esperienza degli affari trovansi in grado di esprimere opinioni assennate e dar consigli, gran torto avrebbe quel Ministro che non se ne prevalesse, deve anzi chiederli, non adontarsi se loro sono dati, e non creder mai che scapiti la sua considerazione, quando porge ascolto alle savie parole de' suoi subalterni. Altra cosa è avere fra questi dei consiglieri, altra cosa è dimezzar con essi l'autorità che deve rimaner intiera in colui che è responsabile verso il Sovrano e lo Stato d'ogni atto mal misurato ed ingiusto della burocrazia. Si è sempre praticato dagli uomini di Stato di maggior senno di consultare i negozi più importanti con persone d'ingegno a loro subordinate, e già ho accennato come un povero cappuccino fosse impiegato dall'altero, e despotico Cardinale di Richelieu nel disbrigo degli affari più gravi; ma non solo così adoprava i talenti di quel frate; lo aveva per consigliere, e non prendeva determinazione se non dopo averne sentito il parere. Ciò che fece quel Ministro di tanto ingegno, e di tanto grido, senza scapito di sua considerazione, possono farlo tutti. Che se un Ministro non trovasse uomo a ciò idoneo fra i suoi subalterni, convien dire che è troppo superbo per creder altri capace di dargli buoni suggerimenti, ovvero che fu ben poco accorto nella scelta degli impiegati se non avvene alcuno atto a consigliarlo.

XIV. Stabilito l'assoluto dominio del capo d'un dicastero sopra i suoi dipendenti, ed essendo questi buoni ed onesti, convien loro dimostrare che per tali si considerano, e dar loro prova di fiducia, esser giusto ricompensando i più meritevoli, facendo animo agli altri; è d'uopo non dimenticare alcuno, essere imparziale verso tutti, favorir chi più merita, anzichè colui che più piace; in tal modo l'uomo di Stato guadagnerà rispetto e benevolenza, ecciterà lo zelo dei suoi dipendenti con gran vantaggio del servizio, e con accrescimento per lui di riputazione. Se si premiano indistintamente i buoni ed i cattivi, od i negligenti, si fa poco onore ai primi, si autorizza il mal fare o la trascuraggine dei secondi, imperciocchè diceva Sallustio: *Ubi malos proemia sequuntur, haud facile quisquam gratuito bonus est* (1). Dedicando il seguente capitolo a ragionar delle ricompense aggiungerò tuttociò che tal argomento richiede e cui ora solo accenno; da quanto finora ho detto risulta che l'uomo

(1) *In fragm.*, lib. I.

di Stato, il quale creda ch'egli solo basta a tutto, che superflua è la virtù, lo zelo, la capacità nei subalterni, mentre basta ad ogni cosa l'alto suo intelletto, è un presuntuoso che non tarderà a commettere, o lasciar commettere tali errori, per cui con danno del pubblico, perderà la sua riputazione. Quello poi che troppo fidando nei subalterni quasi egli non fosse risponsabile degli atti loro, pone ogni cosa in loro balia, ed a seconda dei loro suggerimenti governa, è un incapace, un melenso indegno del nome d'uomo di Stato.

XV. Non basta che un Ministro scelga buoni collaboratori nell'interno del suo dicastero; importa che la stessa sollecitudine egli abbia nel provvedere a tutte le cariche ne' diversi rami dell'amministrazione che hanno per officio di servir la cosa pubblica, ma non ho a dar altre avvertenze che quelle contenute in questo capitolo per gl'impiegati del Ministero. La virtù, la capacità relativa, secondo le affidate incombenze, esser deve uguale, uguali la probità, lo zelo, lo spirito di religione, uguale l'affetto al Sovrano ed alla patria. Queste qualità nei Magistrati accresceranno il rispetto ai Tribunali; sarà la giustizia rettamente distribuita senz'eccezion di persone, vi si accosteranno con ugual fiducia i ricchi, i possenti come il pupillo e la vedova, e tutti gl'infelici che dalle violenze degli oppressori chiedono ragione; poichè rammenteranno sempre che Dio disse a Salomone, *per me potentes decernunt iustitiam. Rex qui iudicat in veritate pauperes, thronus eius in aeternum firmabitur* (1). Quelle qualità negli impiegati della Finanza saranno guarentigia della loro integrità sia nelle misure che proporranno, sia nella maniera di metterle in atto, negli impiegati della Polizia renderanno salutare un'istituzione per sè stessa odiosa, se non è temperata dalla certezza che non vi regna l'arbitrio, ma unicamente lo spirito di giustizia per la salute dello Stato, non mai per vessare gl'individui. Quelle qualità negli ufficii delle Provincie, dei Comuni, torneranno a vantaggio di questi e di quelle, poichè si daranno provvidenze conformi ai bisogni, non a capriccio, non a beneplacito d'intriganti faccendieri, o di facoltosi influenti. Render felice un paese, guadagnar la benevolenza del popolo, è desiderio, è cura, è il dovere d'un buon Governo, ma non vi riuscirà senza la virtù di quelli cui si affida il maneggio de' pubblici affari; non basta che conoscano ciò che è a farsi, conviene che lo facciano. *Est boni Magistratus*, son parole di Cicerone: *commoda civium defendere non divellere, atque omnes aequitate eadem continère* (2). Uomini virtuosi sono in ogni paese, ma non son quelli che sogliono frequentare le anticamere ministeriali, non son quelli che vantansi dei proprii meriti, non quelli che adulano servilmente; ufficio di avveduto Ministro è cercar i buoni impiegati fra quelli che meritano d'esserlo

(1) *Prov.*, l. 8, XXIX, 14.
(2) Cic. 2, *de off.*

per le prove date negli studi giovanili col corredo d'una retta condotta, ovvero nel disimpegno di cariche minori che li additano alla preferenza nelle promozioni. Io dico cose triviali, anzi trivialissime, ma se sono tali perchè tanti uomini di Stato non le curano, e fanno il rovescio? È pur cosa tristissima dover ripetere precetti di buon governo che nessun ignora, e soli sembrano ignorarli coloro cui ne è affidato l'adempimento. Perciò invece di fiorire tanti Stati decadono, perciò in tanti Tribunali la giustizia è venduta, le rendite dei Comuni sono dilapidate, la prosperità delle Provincie è in languore; il popolo malcontento si lagna, si allontana dall'affetto del Principe e il Principe non ha altra colpa che di aver per sua disgrazia posto fiducia in Ministri che pensando a loro stessi, a soddisfar la propria ambizione, s'invaghiscono dei plausi dei loro subalterni, e il ben pubblico trascurano. Vi è un paese in cui l'integrità dei Magistrati fu sempre riconosciuta, e scevra d'ogni sospetto; questo paese è il Piemonte, ma mutano i tempi, mutano i costumi, la virtù ha i suoi eclissi, avvertire i pericoli è cosa salutare, carità di patria lo impone; spero che non s'abbia a lamentare in appresso mai che non siasi perseverato nella via calcata da' nostri maggiori.

XVI. Potrei prolungare questo capitolo se dir volessi quali siano le qualità speciali a ricercarsi negli impiegati secondo le varie incombenze che devono disimpegnare ne' singoli rami della amministrazione d'un Regno, ma sarebbe entrare in tanti particolari che non isfuggono alla mente d'alcun uomo di Stato, quand'anco sol mediocremente accorto. Ciò che ho creduto utile, ed opportuno di rammentare, è la somma importanza della scelta di ottimi impiegati; ciò che ho creduto utile ed opportuno di raccomandare, è che un Ministro non ponga la sua fiducia, ma allontani da ogni ufficio chi buono credeva, e si scuopre essere cattivo, o chi era buono, e diviene cattivo; pensi ch'egli è risponsabile avanti Dio e avanti gli uomini delle prevaricazioni dei suoi subalterni se per trascuranza non vigila sulla loro condotta, o per colpevole condiscendenza le tollera con grave danno della sua riputazione, e del buon andamento della cosa pubblica. Il Somme Pontefice Innocenzo IX era solito dire: « che i Ministri nuovi sogliono stroppiare i negozi innanzi che abbiano tempo a intenderli e capirli (1) », ciò non accaderà a quell'uomo di Stato che sarà assistito da impiegati fedeli ed esperti.

Meglio è prevedere, antivenire il male che averlo a correggere o punire. A questo si riesce non dando i carichi a chi li domanda, se prima non si è esplorata l'indole, le qualità, e quali siano la vita e il costume. *Ad munus publicum nemo, nisi exploratus, admittendus* (2). Sono parole del gran filosofo Platone, ma più autorevoli assai sono quelle di Ietro suocero di Mosè, e re-

(1) Davila, *Delle guerre civili di Francia*, lib. XII.
(2) *De Repubblica*, lib. III.

gistrate nelle sacre carte. Quando, come ad altro proposito indicai, gli diede suggerimento di farsi aiutare nel governo del popolo, gli disse di scegliere uomini di polso, *viri potentes*, cioè a dire capaci ed esperti, *timentes Deum* cioè religiosi, *in quibus sit veritas, et qui oderint avaritiam*, che fossero giusti, virtuosi, disinteressati per dar ragione al popolo, e aggiunse *minores tantummodo iudicent*, non trattino che degli affari minori, quelli di maggior importanza a lui sottomettano *quidquid maius fuerit, referant ad te* (1). Con queste norme si scelgano gli impiegati, si vigili perchè non deviino, perchè non prendano arbitrii nelle cose più gravi, così diminueranno le lagnanze del popolo, ne avranno sollievo i Ministri, saranno benedetti i Sovrani.

(1) Exod., c. XVIII, 21, 22.

CAPITOLO VII.

DELLE RICOMPENSE.

I. I Governi in generale sono egoisti, quanto si fa in loro servizio è considerato come l'adempimento d'un dovere, e tal è; ma fa d'uopo allettare quanti servono lealmente, non credere che siano assai rimunerati collo stipendio loro assegnato: *I due sostegni principali della disciplina*, diceva Botero, *sono il premio e la pena. Quello serve per eccitare al bene; questa per castigar del male: quello giova per gli animi nobili e generosi; questa per gli uomini vili e ribelli; quello serve di sprone; questa di freno* (1). I Governi ricompensano talvolta è vero, ben più, come già osservava Puffendorf (2), per impegnar gl'impiegati a raddoppiar di zelo che per qualunque altro fine. La politica tal cosa giustifica; ma v'è un motivo più sublime che ne fa legge ai Sovrani ed ai loro Ministri. Come loro incumbe punire coloro che danneggiano la società, loro incumbe premiare quanti degnamente la servono. *Dove si toglie*, diceva Giulio Cesare, *il timore del castigo, e dove si leva la speranza del premio non vi ha bene alcuno, ma mali senza numero* (3). E Cassiodoro scriveva al Senato Romano in nome del Re Teodorico: *Nutriunt praemiorum exempla virtutes: nec quisquam est, qui non ad morum summa nitatur ascendere, quando irremuneratum non relinquitur, quod conscientia teste laudatur* (4).

II. Secondo i principii che ho stabiliti, e sono i fondamenti sui quali quest'opera ho ideata, i Sovrani sono i Rappresentanti di Dio sulla terra, da lui ricevono l'autorità, le loro azioni devono essere dirette al fine per cui la conferisce, essi devono fare nei limiti del loro potere verso i sudditi quanto Egli fa verso tutto il mondo. Da ciò deriva l'obbligo di ricompensare chi li serve, chi si rende utile alla società; di punir chi li oltraggia e questa offende. Non evvi modo migliore per mantener l'ordine: tutti i sudditi d'un Regno, tutti i cittadini di qualunque paese, abbiano sempre in vista il premio, onde essere eccitati a magnanime imprese; in vista il castigo per essere frenati dal commetterne delle indegne.

Nessuno contrasterà certamente queste osservazioni, le troverà anzi volgari, ma pur troppo nella pratica sono trascurate. Vediamo, è vero, in tutti i Governi stabilita la massima di accordar premii ed onorificenze a chi ha lun-

(1) *Della Ragion di Stato*, lib. IX.
(2) *Du droit de la nature et des gens*, livre 1, chap. IX, § 5.
(3) Dione Cassio, *Ist.*, lib. XLI.
(4) Lib. II, *Epist.* 16.

gamente servito lo Stato, a chi lo ha avvantaggiato con azioni egregie; ma vediamo al tempo stesso che premi ed onori si concedono ben di frequente, più a chi seppe carpire il favore, che non a chi s'adoprò con abnegazione, per meritarlo. Vediamo gli scaltri, gli audaci conseguir con nessun fatto degno di ricompensa, ciò che non s'accorda ai timidi, od a coloro che intenti ad agir bene per coscienza, non si curano di magnificare e far valere le proprie azioni. Andò sempre così nel mondo, ciò è vero, ma fu sempre male, e gli uomini di Stato assennati non commettono tali errori.

III. Il signor Spedalieri osservava che le leggi civili che hanno pensato alle pene, non hanno stabilito alcun premio, e dà alcune ottime ragioni per cui i legislatori se ne astennero; le difficoltà cui sarebbesi andato incontro sono vere, ma queste non s'incontrano da coloro che reggono uno Stato, ricompensando, seguono una legge naturale, e se non si può stabilire nei codici come si debba applicare, la difficoltà cessa nella pratica per colui che ha la somma autorità; avendola, conosce il merito ed il valor intrinseco dei servizii resi al Sovrano ed alla patria. Non sono poi assolutamente d'accordo col citato autore quando esclama: *Oh! è pur vero che gli uomini sono assai poveri: possono punire, non possono premiare, far male, non bene; rendere infelici, non felici* (1). Sarebbe in tal caso esclusa dal civile consorzio una virtù preclarissima e ne verrebbero escluse la moderazione, la pietà, la clemenza che tutte sono in poter del Governo, e scendono sui popoli come una rugiada benefica che soavizza e consola, e fa, per alcuni istanti almeno, dimenticare le miserie della condizione umana. Troppo trista cosa sarebbe che la pubblica autorità impugnasse la spada per punire chi fallisce, non avesse il modo di rimunerare colle ricompense gli atti generosi. I Rettori dei popoli non furono privati da Dio d'una prerogativa del cui esercizio anzi loro fa un dovere; ma nell'adempirlo essere è d'uopo giusti ed accorti.

IV. Onde le ricompense servano non solo di premio a chi le ha meritate, ma sieno stimolo ad altri di meritarle, è d'uopo che non siano male accordate, non troppo facilmente, non mai profuse. Le decorazioni cavalleresche furono in principio tenute a grande onoranza, ed averle conseguite era prova di gran valore della persona, ma si moltiplicarono, si diedero per semplici atti d'etichetta e di cortesia, se ne diminuì il pregio. Per un nastro, per una croce al petto, quanti fur visti a logorar lunghi anni di vita al pubblico servizio, ad esporre sostanze, vita, versare il sangue pel Principe e per la patria? Ma quando i medesimi onori sono senza fatica ottenuti dai neghittosi o dati a capriccio, gli uomini generosi più non li curano, ed il Principe abbassa la lega d'una moneta preziosissima, il cui intrinseco valore è quello che riceve dall'onore, nè è segno d'onore se si conseguirono le distinzioni per cortigianeria

(1) *Dei diritti dell'uomo*, lib. II, c. VIII.

o favore; peggio ancora se non solo all'infingardaggine si dà il diritto d'aspirarvi, ma all'intrigo, e se non è motivo di esclusione il vizio. Non solo, in tal caso, gli ordini cavallereschi perdono il loro splendore, son negletti dai migliori fra gli uomini, ma si perde un mezzo di eccitare gli animi a servir con zelo lo Stato. La massima di Sallustio citata nel capitolo scorso trova anche qui la sua applicazione (1). La conseguenza di tal cattiva distribuzione de' premi è far persuaso chi vi aspira che tanto vale servir con alacrità lo Stato che viver in ozio a pregiudicarlo, ed i savi guardano con occhio di compassione colui che va tronfio per gli ottenuti onori senza alcun suo merito, e cui potrebbe dirsi crollando il capo, *Inertia pro sapientia fuit* (2).

V. La moltitudine delle ricompense e la facilità di conseguirle con poca fatica è segno che il valore ed il pregio delle medesime è decaduto. Ce ne dà un esempio Cornelio Nepote nella vita di Milziade vincitor di Maratona. Per tanta vittoria la Repubblica di Atene fece porre nel portico il ritratto dei dieci capitani dell'esercito, e il primo fu quello di Milziade liberatore di tutta la Grecia, e pur la ricompensa parve sufficiente e degna della Repubblica e di chi l'aveva splendidamente meritata. Ma ogni cosa si corrompe, e quello stesso popolo, *posteaquam maius imperium est nactus, et largitione magistratuum corruptus est trecentas statuas Demetrio Phalereo decrevit.* Così pure ci dice dei Romani, *populi nostri honores quondam fuerunt rari, et tenues, ob eamque causam gloriosi; nunc autem effusi, atque obsoleti.*

VI. Nell'età nostra a far data dalla rivoluzione di Francia del 1789, si è visto anche in ordine alle ricompense ed ai distintivi d'onore quella stessa contraddizione fra i principii più vantati e il modo di applicarli che si vede in ogni altra cosa che alla giustizia, alla politica appartenga. L'idea democratica, anzi demagogica soverchiò ben presto l'idea pseudo-filosofica che aveva aperta la caverna dove eran incatenate le furie rivoluzionarie. E qui viene a proposito far cenno del glorioso fatto di Pietro Micca, sepolto fra le ruine di una mina accesa da lui, per cui fu salva la città di Torino nell'assedio così celebre del 1706, e alla cui famiglia non fu data altra ricompensa che due razioni giornaliere di pane in perpetuo. Varii scrittori hanno accusato d'ingratitudine il Sovrano, e Botta fra gli altri con accenti sdegnosi e mordaci impropera il fatto (3). Io applaudo alla medaglia che fu coniata dopo un secolo a suo onore, applaudo al monumento che gli fu eretto nell'arsenale della regale Torino, ma non posso tollerare che si accusi d'ingratitudine Vittorio Amedeo II, nè che così mal s'interpretino le virtù di quel tempo assai migliore e più glorioso del nostro. Allora si compievano gli atti di eroismo, e se ne parlava meno; fa-

(1) *Ubi malos proemia sequuntur, haud facile quisquam gratuito bonus est.*
(2) Tacito, *In vita Agricol.*
(3) Libro XXXV.

cevano meno impressione perchè men rari, e nel cuor d'ognuno era scritto che l'adempimento d'un dovere non era atto di straordinario valore. Ora, il dovere d'un soldato era di morire per la difesa del Re e della patria, il minatore Micca dovea dar fuoco alla mina con proprio pericolo colla certezza di lasciarci la vita; fu valoroso, ma se per timore si arretrava sarebbe stato indegno del nome di soldato Piemontese. Se scampava avrebbe meritato personali ricompense, ma per la sua povera famiglia non fu così lieve quella di aver il pane assicurato in perpetuo. *Ma Micca,* dice Botta con linguaggio insultante, *era plebeo; la ricompensa data, o piuttosto l'oltraggio fatto a chi il suo nome portava, denota il caso che si faceva in Piemonte a quei tempi de' popolani.* Mi sia concesso di rammentare che nobile era il Comandante Generale dell'Artiglieria che sotto gli ordini del Conte di Daum presiedeva in tutto il tempo dell'assedio, di cui ci lasciò scritto il giornale, alla difesa della città e della cittadella, ed espose anch'egli la vita, ma non ebbe ricompensa alcuna, neppure la Croce de' Santi Maurizio e Lazzaro e non sen dolse mai, nè sen dolse la sua famiglia, nè chiamò ingrati i Sovrani, cui li rendeva devoti un sentimento di affetto e di onore, non la speranza di vanità soddisfatta o di lucro. Se fosse vivo il medesimo Micca, sebben popolano, farebbe eco alle mie parole; l'atto di valor memorabile ch'egli compiva ne fa fede.

VII. Altre sono le idee di questi tempi, si vorrebbe abolita la nobiltà, poscia proscritti tutti i distintivi personali, perchè nulla s'opponesse alla perfetta uguaglianza fra i cittadini. Il medesimo livore si mostrò in ogni paese ove trionfò la rivoluzione, ma in Francia, e in ogni altro paese appena si pose freno al delirio delle innovazioni antisociali, si ristabilirono distintivi e decorazioni, e quelli si mostrarono più avidi, più desiderosi d'esserne fregiati che più le avevano avversate e combattute, tant'è vero che le ricompense non solo sono sprone a virtù, ma hanno anche il potere di cambiar i lupi in agnelli, almeno nel sembiante.

A tali cose badando gli uomini di Stato non trascurino un modo che è nelle loro mani di avvantaggiar lo Stato con far che sia con più zelo servito da coloro che non uscirebbero dall'infingardaggine se non avessero la speranza di una ricompensa, di una decorazione. Il Cardinal de Richelieu nel suo testamento politico dice: *que la peine et la récompense sont les deux points les plus importants pour la conduite d'un Royaume* (1). Di carattere inflessibile e severo com'era il suo, egli dà preferenza alla prima, e dichiara che se fosse forza di rinunziare all'una o all'altra, vorrebbe meglio prescindere dalle ricompense che dal castigo. Si dilunga in fatto assai in tutto il capitolo sulla necessità d'inesorabilmente punire, e in ciò è consentaneo al modo con cui governò la Francia, e pochi documenti arreca a favor delle ricompense. Io penso invece che quell'uomo di Stato che sarà giusto rimunerator dello zelo, e non

(1) Seconde partie, chap. VI.

si troverà mai verso alcuno debitore del premio, avrà molto meno occasioni di punire. È vero che il timore più che l'amore ha forza sulla generalità degli uomini, ma l'interesse di cui ben pochi si spogliano è uno sprone che non ferisce, ma incalza gli uomini ad opere degne ed utili. *Nihil non aggressuri sunt homines, si magnis conatibus magna praemia proponentur, magnos animos magnis honoribus fieri* (1). E grandi premi, grandi onori sono cose in sè medesime di nessun valore, di valor grandissimo per la considerazione che ne ridonda a chi li riceve; corone di alloro e di quercia eccitavano i Romani a magnifiche imprese, gli onori splendidissimi del trionfo erano il colmo dei desideri d'un Capitano d'eserciti; ma questi non si decretavano che per que' valorosi guerrieri che colle loro vittorie aveano estesi i confini dello Stato, e punito l'ardire de' più terribili nemici del popolo di Quirino.

VIII. Adesso si vedono in ogni parte con medaglie in petto, e ricchi di pensioni molti i cui servigi sono a tutti ignoti, ovvero di ben poca fatica, e si vedono al tempo stesso posposti a que' tanti che più li meritavano, ma ai quali mancò favor d'amici, e di possenti protettori. Ma è peggio ancora quando si vedono distinzioni onorifiche destinate in premio di virtù civile e guerriera prostituite in premio di talenti di nessun utile al pubblico, di nessuna ammirazione meritevoli. Non alludo a quelli conseguiti dai più eccellenti cultori delle scienze e delle arti belle, ma accordati agli incantevoli gorgheggi dei mimi sulle scene od al delizioso intrecciar di carole dei ballerini. Già è abbastanza segno di corruttela in un popolo quando si profonde il danaró per rimunerar chi lo diletta ne' teatri, mentre tanta grettezza si mostra verso chi serve ed onora lo Stato; ma ogni eccesso, ogni enormità sorpassa quando a quegli esseri degradati si accordano quei distintivi che al contatto di tal gente perdono per quanti vi hanno diritto ogni pregio. Sarebbe opera di savio Governo impedire che la pecunia, cui or si dà tanta importanza e più assai che non meriti, non fosse sprecata in tal modo; ma la pecunia è merce vile e se malamente si prodiga è un danno materiale; prodigar gli onori, far che cessino d'esser tali è un danno morale di molto maggiori conseguenze. Le corone di quercia e di alloro non furono messe mai sul capo de' gladiatori, e degli istrioni, e costoro non furono in onoranza, se non quando decaduta l'antica virtù romana, spenta la repubblica, regnarono quei mostri che ogni limite superavano nella via della corruttela e del vizio.

IX. Servono le distinzioni ad eccitar l'emulazione onde altri si affatichino per meritarla; servono di stimolo ai figli ed ai nipoti di coloro che ne vanno fregiati, a non degenerar dagli avi, mossi dalla memoria delle loro gesta ad imitarli. Il motto *Ave Maria* nello stemma dei Duchi di Medina coeli, nella Spagna ricorda un atto segnalato di valore, così i cinque pali rossi nel bianco scudo

(1) Tit. Liv., dec. 1, lib. IV.

dei Duchi di Barcellona ricordava il sangue versato in servigio del Re e della patria. Non celebro il fatto per cui la corona d'oro fu sovraposta alla colonna gentilizia d'un'illustre e principesca famiglia romana. Lodovico il Bavaro concesse quel fregio a Sciarra Colonna, perchè da lui ricevette in Roma malgrado l'opposizione, e il divieto del Sommo Pontefice Giovanni XXII che siedeva in Avignone, l'imperial corona, *quasi praeclarum fuerit scelerate fecisse* (1). Ma agli occhi del disgraziato ed empio Lodovico era un alto fatto, e volle rendere duratura in quella possentissima casa, con tal memoria, la devozione all'Impero. Al tradimento, ai delitti non servono la corona d'oro nè le più insigni distinzioni, non ne velano, e molto men cancellano la memoria; i felloni ne sono indegni, e ben a ragione negli Statuti dell'Ordine supremo dell'Annunziata sta scritto che dovevano essere eletti soltanto Gentiluomini *sans reproche* (2) spiegandosi all'art. II che s'intendesse con tali parole. Dove, deh dove sono andati quei tempi di semplicità e di eroica virtù in cui bastava per eccitare i forti a forti imprese la memoria dei gloriosi fatti de' padri, nè erano d'uopo ricompense ed onori? *Mementote*, disse Matatia ai suoi figli, *operum patrum quot fecerunt in generationibus suis et accipietis gloriam magnam et nomen aeternum* (3); e Giuda Maccabeo esclamava a fronte di un formidabile esercito nemico a' suoi pochi guerrieri che timidamente consigliavano di ritirarsi; *Absit istam rem facere ut fugiamus ab eis, et si appropiavit tempus nostrum moriamur in virtute..... et non inferamus crimen gloriae nostrae* (4). Già altrove ho citate queste parole; giova ripeterle.

X. Il Dio d'Israele e di Giuda è pure il nostro, e noi dovremmo esser eredi delle virtù degli invitti e magnanimi Maccabei, ma quanto diverso è il giudicio degli uomini che la falsa luce rischiara del filosofismo! quali e quanto diversi affetti ispira l'amor di se stessi che or è l'anima del mondo incivilito! Tolgasi il pascolo alla vanità, tolgasi la speranza di materiali interessi, e si correrà gran rischio di veder chiuso il catalogo delle gloriose imprese. Uomini vi son sempre cui serve d'incentivo l'onore, per mantenerne il seme si ricompensino sempre, ma uomini vi son pur sempre, e più nel secol nostro su cui maggior forza esercita l'amore agli interessi materiali. Prevaliamocene, serva questa men debole passione, anch'essa serva al bene dello Stato. Siasi larghi di pensioni e di regali verso coloro che resero utili servigi. Se tanti impinguano nell'ozio ostentando le loro riechezze, giustizia vuole che non rimangano nell'indigenza e neppure nell'umiliante condizione coloro, che la mente od il braccio adoprarono in servigio del Principe e della Nazione.

(1) Detto di Sant'Antonino.

(2) *Et celui sera dict sans reproche, qui n'aura été attaingt, ne convaincu d'aucune hérésie, trahison, ne fellonie, ne luy, ni les siens.*

(3) Macc. lib. I, c. 2.

(4) Id., I, c. 9.

XI. Nè basta accordar tali ricompense; convien darle senza astringere chi vi ha diritto a domandarle, ad insistere, a supplicare, per ottenerle; concesse in tal modo perdono in gran parte del loro valore, e lo perdono pure quando, sebben non chieste, tardano troppo ad essere conferite; si accordino in tempo a coloro che vi hanno diritto, non s'imitino quei debitori morosi che non trovano l'ora mai di soddisfare ai loro creditori. Non ebbero alcun pregio, come dissi in uno de' precedenti capitoli, agli occhi di Colbert moribondo i supremi onori largiti in premio di segnalati, e lunghi servigi da Luigi XIX al suo fedele Ministro; non si può sperare che siano molti coloro che vorrebbero nobilmente servire per ricevere la distinzione quando non v'è più tempo a goderne. Sopra tutto si pensi che accordarle ugualmente ai degni ed agli indegni non è distinguere qual differenza passi fra la virtù, lo zelo, i servigi eccellenti e il vizio, l'ignavia, la trascuranza nell'esercizio de' propri doveri; *Nihil in rebus humanis inaequalius esse duco, quam et fortem et ignavum aequalibus praemiis ornari* (1). Questa è una sentenza che ben si avvera nella pratica quanto sia giusta, mentre se muove a lodare, ad amare il Sovrano ogni ricompensa accordata al vero merito, eccita inenarrabili clamori; e disprezzo delle stesse grazie quando scendono su persone che nel giudicio dei più assennati a nessun favore possono pretendere. *Magna*, diceva pure il medesimo Senofonte, *imminet bonis desperatio, cum ab ignavis se praeviis discretos non aspiciunt, et qui se periculis atque laboribus obiiciunt, cum subterfugientibus pari ratione haberi* (2). Queste idee degli antichi son ben diverse da quelle che ora prevalgono, ma quando vedo innalzarsi nelle chiese, ne' cenotafii, nelle piazze, nelle pubbliche vie monumenti ad autori le cui opere sono già in man de' pizzicagnoli, ad uomini mediocri che si chiamavano sommi perchè servirono un partito, cui giova celebrarli, a generali che non vinsero in battaglia mai, mi ricordo di queste parole di Tacito già negli *Avvedimenti* citate: *quae saxo struuntur, si iudicium posterorum in odium vertit, pro sepulchris spernuntur* (3).

XII. Forse dirassi che in un libro di politica io ho intromesso considerazioni di tutt'altra sfera, e ne feci discendere le ragioni dall'altezza in cui son collocate per trattare argomenti meschini. Se così dirassi da alcuni si avrà gran torto, poichè non v'è argomento meschino quando si tratta del buon ordinamento della società, del buon andamento della cosa pubblica. Non è cosa di second'ordine mai quella che si riferisce all'amministrazione d'un Regno. Ogni cosa deve essere rettamente regolata, il minimo sconcio rompe quell'armonia che lega le maggiori e le minori cose, e ne compone un insieme perfetto tal quale si scorge nella gran macchina dell'universo per opera della suprema sa-

(1) Xenophon, *De Cyr. inst.*, lib. 2.
(2) Xenophon, *in Œcon.*
(3) *Ann.*, lib. IV.

pienza del Creatore, cui dobbiamo sempre tenere la mente rivolta. Egli con uguale cura ha disposto ogni cosa; per opera sua non sorge men mirabilmente dal seno della terra la quercia frondosa che l'erbetta del prato; non è più ammirabile per sua forza il leone di quello che sia per la sua mitezza l'agnello; non è più prodigioso il corso degli astri che il flusso del mare: non vi è cosa inutile per lui, non v'è cosa superflua. Così nella materia; ma nell'ordine morale, quando trattasi del buon indirizzo dell'umana società secondo il fine voluto dal Creatore, tanto vale la buona e giusta distribuzione delle ricompense, quanto il concetto più sublime d'un sagace politico: il premio negato a chi vi ha per degne azioni diritto, accordato in sua vece al tristo è contro giustizia, e cosa non v'ha contraria a questa di cui possa un uomo di Stato incorrere la responsabilità a mente serena, e serbar quiete in cuore. Ciò ben intendeva il savio Ministro del Re Teodorico quando scriveva: *grave nimis est, ut fructu laboris sui fraudetur industrius, et cui debet pro sedulitate conferri praemium, dispendium patiatur iniustum; et malorum omnium probetur extremum*, e peggio ancora, *si quis cogatur detrimenta suscipere, unde credebat auxilia provenire, molestiam pati sine causa, poenam sine culpa, damna sine delictis* (1).

(1) Cassiodorus, *in Epist*

CAPITOLO VIII.

CAMBIAMENTO DI REGNO.

I. Alcuni Ministri non pensano che anche i Re sono mortali; perchè ne godono il favore, e non temono di essere dagli invidiosi o rivali soverchiati, vivono nella dolce illusione di conservar sempre il potere. Alcuni più accorti cercano corteggiare il successore e di guadagnarne la grazia, l'amor proprio lor fa supporre di meritarla, e non dubitano di conseguirla. Molti rimasero delusi, è perciò utile che detti alcuni avvisi per quelli uomini di Stato che trovansi in ufficio quando muore il Sovrano, ovvero cessa di regnare per abdicazione volontaria. Se fosse per opera di rivoluzione non sono a darsi avvedimenti, i Ministri fedeli cadono col Principe, il loro compito è finito; se indifferenti al dovere, se insensibili all'onore servono un altro Governo, dimostrano poca nobiltà di carattere, poco acume di mente, e nessuna stabilità nelle opinioni; sono egualmente spregiati da chi professa gli antichi principii, e da chi professa i nuovi. Il mio discorso non allude a simili circostanze.

II. Muore il Sovrano, lascia il Trono al suo erede legittimo, sia figlio, fratello o nipote è tutt'uno. Se il Ministro del defunto è in uggia al successore questi gli dà congedo ed egli rientra nella vita privata. Non ha bisogno d'altro ammonimento che quello di seguire una via di prudenza, non dimostrando afflizione o risentimento; di allontanare da sè ogni sospetto non prendendo parte ad alcun intrigo, non facendosi censore di quanto s'operi diversamente, e di quante cose nuove egli veda. Il tempo di affannarsi pe' pubblici affari è per lui passato. Se il Sovrano nuovo lo ritiene al suo servizio, prima di rimanervi consideri se potrà durare; meglio è ritirarsi subito, ove ne dubiti, mostrando una nobile indipendenza e disinteressatezza, che correr rischio di esser poco dopo balzato per intrighi di rivali, o per clamori di partiti. Egli deve conoscere l'indole, il carattere, le opinioni del nuovo Principe, e giudicare se possa sperare di essere a lungo gradito, o se è mantenuto provvisoriamente in ufficio per aver tempo a scegliere il suo successore.

Ove sia persuaso di non aver ciò a temere e accetti di continuare i suoi servizi, pensi che non sarà meno cambiata la sua posizione, e che ha bisogno di andar molto più guardingo col successore che non col Signore antico da cui già era intimamente conosciuto, e di cui meglio a lui eran note le inclinazioni, e il modo con cui voleva essere servito, specialmente se da lunghi anni regnante, era esperto delle cose di Stato, e conosceva gl'interessi della Corona, i bisogni del popolo, le relazioni esistenti colle Potenze straniere, quali fra queste

razione presso tutte le altre Corti, che poco apprezzano i Governi quando non sono indipendenti da tutte le Potenze straniere, nessuna esclusa.

È sempre importante sostenere i proprii diritti a fronte delle pretensioni ingiuste di altri Governi, ma lo è maggiormente al principio d'un regno. In tale circostanza qualunque atto di debolezza darebbe luogo ad esigenze maggiori, e ad essere conculcati dai più forti. Quand'anco si riconoscesse la necessità di cedere in qualche punto, conviene ritardar la decisione, andar temporeggiando, mostrarsi restio, ben ponderare le questioni. In principio di regno la tenacità nel mantenere i diritti gioverà assai più che una facile condiscendenza. All'opposto onorerà assai un nuovo Sovrano se riconoscendo mal fondata qualche pretesa del suo predecessore si affretterà a rinunziarvi in omaggio alla giustizia, e senza attendere i richiami della Potenza che si creda lesa.

Non serve entrare in altri particolari; l'uomo di Stato savio e prudente deve sapere che tutte le norme di buona politica da seguirsi durante tutto il tempo che presiederà al maneggio degli affari devono essere poste in pratica appena un Principe sale al trono, perchè i suoi primi passi lo facciano considerar degno di avere il governo di un popolo, e di acquistare la fiducia ed il rispetto degli altri Sovrani.

XIII. Non mai meglio si scorge qual sia la forza di carattere d'un uomo di Stato, e il suo valore che quando accade un cambiamento di regno. Alcuni rimangono costanti nella via che seguirono, e conservano, o lasciano l'esercizio della carica, senza debolezza e con nobile indifferenza; altri perdonsi d'animo, e fanno atti non consentanei al loro senno antico. Il Duca di Sully fu certamente uomo sommo per ingegno e capacità in cose di Stato, egregio pel modo leale e coraggioso con cui servì Arrigo IV, ma alla sua morte, quando quel Re cadde sotto il ferro d'un assassino, si turbò, gli mancò il cuore, venne meno il coraggio, e peggio ancora, fece quant'era in lui per mantenersi in carica, tentò di entrar in grazia di Concini, Maresciallo d'Ancre e favorito della Regina reggente, si umiliò presso i Principi del sangue coi quali era prima in disaccordo. Con tante fatiche, per cui gran parte perdette della gloria meritamente acquistata sotto il regno di Arrigo, non riuscì a conservare le sue cariche oltre alcuni mesi, e dovette a malincuore lasciarle, e invece di portar alto il capo nel suo ritiro, vi andò come uomo volgare e desolato; nè seppe star tranquillo; prese parte a intrighi con gran detrimento di sua fama, e finì sua vita dopo molti anni che più nessuno pensava a lui, ed era da tutti dimenticato (1).

Il signor di Villeroi servì quattro Sovrani: Carlo IX, il secondo, il terzo, il quarto Arrigo, e Luigi XIII; in tante mutazioni di regni si condusse con tale prudenza e scaltrezza che rimase per 50 anni Ministro, e con raro talento seppe maneggiarsi in tempi difficilissimi di guerre civili e straniere, morì nel-

(1) Bazin, *Histoire de Louis XIII.*

l'esercizio di sue funzioni. Egli davvero seppe e fu l'unico fra gli uomini di Stato di qualunque sia paese, di qualunque siasi tempo, che abbia riuscito mantenersi sempre al potere. Chi vuole imparare come condursi nelle mutazioni di regno, legga le memorie del signor di Villeroi, nè potrei, per quanto aggiungessi, dir meglio di ciò ch'egli col suo esempio insegna.

XIV. Volgendo lo sguardo al nostro paese non posso ommettere di nominare l'esimio Conte della Torre, che fu Ministro durante il regno del Re Carlo Felice e continuò ad esserlo ne' primi anni di quello del Re Carlo Alberto; ne ho tessuto in brevi parole l'elogio nel mio *Memorandum storico-politico* mentre ancor vivea; or che riposa aggiungo, per sua gloria, che dopo la mutazione nella forma di Governo avvenuta nel 1848 seguì a dar prove non solo del suo alto ingegno e del suo zelo pel pubblico bene, ma sostenne i principii di giustizia e di morale nel Senato del Regno, mostrandosi non meno valente oratore di quello che si fosse mostrato prode in guerra e accorto nelle funzioni ministeriali, morì grave d'anni e di meriti nell'ottuagesimo quinto anno di sua vita gloriosa. A di lui riguardo ciò che può riferirsi in questo Capitolo, all'argomento che tratto, è accennare il contegno che tenne quando salì sul trono il mio defunto signore Carlo Alberto. Conosceva ben egli la condizione in cui si trovava il nuovo Monarca, le speranze e i timori de' varii partiti, la necessità di mantenere i principii dall'antecessore costantemente sostenuti. Non gli vennero a meno in quella circostanza l'avvedutezza e il senno, incoraggì il Re a quelle non essenziali mutazioni che potevano conciliarsi colle massime fin allor professate, ma non lo spinse mai a quelle violare, nè all'interno, nè all'esterno. Una sola cosa gli venne da taluni apposta, e fu non essersi, nel consiglio tenuto dal Re per decretare lo Statuto, dimostrato contrario ad innovazione così grave, importante e radicale; ma qui conviene osservare ch'egli per fedeltà alla Real Casa di Savoia, militando, durante il Regno di Napoleone I, al servizio britannico ove giunse al grado di Generale, si era avvezzato a non guardar con sospetto le forme costituzionali, a queste non era per sua natura opposto come esserlo poteva chi non ebbe mai ombra d'inclinazione per le medesime. Se il Re nella pienezza de' suoi diritti cambiò le forme del Governo, operò una vera rivoluzione, vi sia pure stato spinto da consigli interessati, e da suggestioni diverse, non è men certo che quanto fece fu di sua volontà, e perciò legittimo, e perciò i sudditi fedeli, e quanti erano d'altra opinione avevano il dovere di assoggettarsi, e vi si assoggettarono; ma l'inclito Maresciallo della Torre che non avea il principio delle riforme in uggia, fu consentaneo a se stesso e non offuscò lo splendore di una vita sempre intemerata. Sia questo periodo l'ultimo omaggio da me reso alla memoria di sì egregio personaggio.

XV. Ho indicate alcune norme generali e più importanti sull'attitudine e condotta di un uomo di Stato quando accade cambiamento di regno, ma prescindo dall'entrare in maggiori particolarità che dipendono da molte circostanze

di luogo, di tempo e di persone che non possono prevedersi, e che vanno lasciate al senno e discrezione di chi si troverà in quei momenti sempre difficili, in condizione di dover provvedere al ben dello Stato ed alla conservazione della propria fama. Per coloro che soltanto pensano a mantenersi al potere, se sono in carica, e ad afferrarlo pel favore del Principe nuovo ogni avvedimento è inutile. Gli ambiziosi che ad ogni costo vogliono essere in esercizio dell'autorità, i superbi, e i presuntuosi che non conoscono i proprii difetti, la propria pochezza, e si credono anzi capaci di reggere l'intiero mondo, guardano un principio di regno come la più stupenda occasione per segnalarsi, non ascoltano precetti, non chiedono consigli; ciò che vogliono è dominare immemori affatto di quel detto del Savio: *Noli quaerere ab homine ducatum, neque a Rege cathedram honoris* (1). Io li compiango; prevedo i loro errori, e la loro caduta, ma più compiango i Principi che male esordiscono se salendo al Trono pongono in tal gente la loro fiducia, e i popoli che loro sono soggetti.

XVI. Non sempre un Sovrano morendo lascia un erede del Trono in età di governar lo Stato; si fa luogo allora ad una Reggenza, ed in tal caso sorgono altre difficoltà, sono necessarie altre avvertenze. Volendo trattare d'ogni materia che appartenga alla politica, ed al reggimento de' Regni non posso, nè devo ommettere ciò che formerà il tema del seguente Capitolo.

(1) *Eccles.*, c. VIII, 4.

CAPITOLO IX.

MINORITÀ E REGGENZA.

I. Fra le tante calamitose peripezie cui vanno soggette le Nazioni è da annoverarsi l'epoca in cui un Principe minorenne sale al Trono senza essere in grado di assumere le redini del Governo, ed il paese in cui ciò succede può ben considerarsi come

« *Nave senza nocchiero in gran tempesta* ».

Un popolo non può stare senza chi lo regga: o tutori o reggenti non mancano mai; l'amministrazione pubblica non cessa, i Tribunali continuano a render giustizia, restano i Duci e i soldati sotto le bandiere, le tasse si riscuotono, ogni funzionario rimane al suo luogo; ciò salva dall'imminente anarchia, ma non basta ad assicurare le sorti d'uno Stato. Tutte le passioni si pongono in movimento, gli animi torbidi, gli ambiziosi concepiscono speranze di grandezza, di potenza, di avvantaggiarsi in ogni modo; i malcontenti del sistema fino allora seguito agognano mutazioni, si formano partiti, si ammaniscono intrighi quali possono talvolta degenerare in fazioni ostili, condurre all'anarchia, alla guerra civile. In tali emergenze il senno degli uomini di Stato a' fianchi d'un Reggente o di un Consiglio di Reggenza deve essere molto maggiore che quando si trovano presso un Sovrano che per se stesso regna e governa; di maggior prudenza è d'uopo, e di maggior coraggio; aggiungerò ancora di maggior abnegazione, poichè altro è rispondere delle opere proprie ad un Principe che solo ha diritto di chiederne conto, altro è dover soddisfare oltre il Reggente e i suoi consiglieri, l'intiero popolo che si fa giudice e censore di chi in tali circostanze maneggia la cosa pubblica.

II. Ho sommariamente indicate le circostanze interne; ma non sono meno gravi quelle che sorger possono nelle relazioni internazionali. In tempo di minorità del Sovrano le Potenze, siano pure alleate ed amiche, volgono gli sguardi a quello Stato; se sono poderose, e preponderanti pensano a stabilire la loro influenza, a consolidarla se già esiste; se sono meno forti, e pur anco soggette esse stesse al prestigio di maggior dominio, s'adoprano per sottrarvisi; tutte poi cercano di prendere ingerenza negli affari del paese, di profittare delle debolezze del Governo, talvolta non si peritano di dar appoggio ai partiti, di seminar la zizzania, poichè vi sono politici che guardano la decadenza e la rovina degli Stati rivali come un profitto pel proprio paese. Duole dire tali cose, ma sono pur troppo vere all'infuori di qualche eccezione, ond'è che in

quelle circostanze vacillano le alleanze, sono meno osservati i trattati, si mostrano pretese indebite, si prende un contegno minaccioso, poichè un Sovrano che vagisca nella culla, o sia ancora adolescente, non solo non ispira terrore, ma non ispira neppur quella riverenza cui appunto per la sua debolezza ha doppio diritto.

III. Spetta al Reggente ovviare a tali danni, allontanare i pericoli, mantenere il prestigio dell'autorità regia di cui è depositario. Spetta agli uomini di Stato che la assistono nel disimpegno di quelle alte funzioni, di non lasciar che decada il decoro della Corona, nè lo splendore del Regno. Se hanno elevati sentimenti nell'animo, se comprendono i loro doveri vorranno aver la gloria di far in modo che non lamentino i sudditi la poca età del Principe, che quieto rimanga il paese, e che le estere Potenze continuino a rispettare nella persona d'un Sovrano minorenne i suoi diritti, la maestà del suo nome, l'indipendenza della Nazione. *Vae tibi terra, cuius rex puer est* (1), fu detto nelle sacre carte specialmente per quei Principi, che in età matura agiscono come fanciulli, e non vi è alcun mezzo di porre termine a tal disgrazia; quando però il Sovrano è solo fanciullo di età, così grande non è il male specialmente se chi regge in nome suo lo Stato, e i Ministri hanno tutto il senno che è necessario per ben guidare la nave finchè possano rimettere il timone in mano del giovane Principe educato, come dirò in appresso, ne' generosi sentimenti d'un Re forte, savio e magnanimo. Grave è il carico, grande la responsabilità, non l'assuma chi non sente le sue forze pari all'onere di quella.

IV. Il contegno a tenersi non è altro che quello da me finora indicato pei Ministri che servono i Principi che hanno l'esercizio del potere sovrano, ma se scrivo un Capitolo sulla minorità e la Reggenza, se dissi che vi sono altre cose ad avvertire conviene che le spieghi, e non sia delusa l'aspettazione dei lettori. Non è agevole l'impresa se si considera quante diversità di circostanze possono osservarsi secondo le condizioni dei paesi, e dei tempi, se di pace o di guerra; secondo l'indole del popolo, e secondo il carattere e la dignità del Personaggio in cui mano è affidato l'esercizio dell'autorità sovrana. Il miglior consiglio che dar si possa agli uomini di Stato è quello di ben osservare ciò che sta scritto nelle storie di tante minorità di Principi per evitare gli errori già commessi, per non fallire nell'applicazione de' mezzi, per pesar le probabili conseguenze d'una condotta più o meno arrischiata. Non evvi avvedimento più savio a suggerire, di quello di meditar le vicende passate e averle per norma delle future, colle sole modificazioni che richiedono i tempi e le circostanze particolari del paese. *Quid est quod fuit? ipsum quod futurum est; quid est quod factum est? ipsum quod faciendum est* (2).

(1) *Eccles.*, c. X, 16.
(2) *Eccl.*, c. I, 9.

IV. Alla morte del gran Teodosio, scisso in due l'Impero Romano, abbiamo i primi esempi di minorità disastrose, quali furono quelle di Arcadio in Oriente, e di Onorio in Occidente, ma troppo erano i costumi di que' tempi diversi dai nostri, diverso il sistema di Governo che non è il caso di arrestarci a considerare le terribili conseguenze delle tristizie, e dei tradimenti di Rufino e di Stilicone, ai quali Teodosio aveva affidata la tutela de' suoi figli. Passo di volo su tutti i secoli che scorsero da quell'epoca fino alla minorità di Edoardo VI Re d'Inghilterra, e figlio dell'empio Arrigo VIII, anzi neppur cenno io ne farei se non fosse per esecrare la memoria di Lord Seymour Conte di Hertford poi Duca di Sommerset, che per rapacità e nequizia di cuore, per odio alla Religione cattolica compiè la nefanda opera di Arrigo, stabilì la Chiesa Anglicana e ne fu il vero fondatore (1). Come il Signore vendicatore delle umane scelleraggini non avea tollerato che Rufino e Stilicone scendessero in pace al sepolcro, e perirono entrambi di morte violenta, il primo per mano d'un soldato, il secondo sul palco per ordine dell'Imperatore Onorio, arrestò pure il corso delle rapine e dei delitti del Duca di Sommerset che fu come fellone condannato e decapitato per sentenza del Parlamento dai complici di sue iniquità anelanti dividere fra loro il suo bottino, frutto di tante depredazioni, e delle spoglie della Chiesa. Non vi è luogo ad alcuna considerazione politica a farsi su quella reggenza, fu un'epoca d'infamia, e non può che detestarsi. La minorità di Edoardo VI fu all'Inghilterra tanto più funesta, in quanto l'ottima sua sorella Maria che gli succedette non ebbe tempo a saldare le piaghe, che furono dopo lei da Elisabetta riaperte, e moltiplicate all'infinito.

V. Non vi è Nazione che sia caduta in Governi di minorità quanto la Francia; pare che sia stato decreto della Divina Provvidenza che quel bel Reame andasse ad ogni tratto esposto ai pericoli, ed a' guai di simili epoche. Durante quella di Carlo VI mille furono i disordini per le gare e le rivalità de' suoi zii il Duca d'Angiò, e i Duchi di Berry e della Brettagna; più disastrosa ancora quella di Carlo VII per lo scoppio di tante guerre civili che agitarono la Francia finchè il Re prese le redini del Governo. Allorquando poi morì Arrigo II, il suo figlio Francesco II non era maggiore, e siccome finì di vivere in età di 17 anni, gli succedette il fratello, che ne contava soltanto dieci. In quest'epoca principia ad aprirsi largo campo a considerazioni politiche, poichè le quattro minorità di cui vado a far breve menzione, diedero luogo a gravi avvenimenti, e sono quelle di Carlo IX sotto la Reggenza di Catterina de Medici, di Luigi XIII, essendo Reggente Maria, poi quelle di Luigi XIV e di Luigi XV. Nel solo corso di due secoli fu la Francia quattro volte sottoposta a Reggenze, e se fra tante calamità che l'afflissero non decadde, fu atto pietoso della stessa Provvidenza cui piacque preservarla da totale rovina.

(1) Cobbet, *Ist. della Riforma protestante.* Hume, *Storia della Casa di Tudor.*

VI. Prima di dare uno sguardo a quelle volgiamoci rapidamente a due epoche più antiche, alla Reggenza cioè del famoso Sugero, ed a quella della Regina Bianca di Castiglia. Il primo governò la Francia non in tempo di minorità ma durante il tempo che Luigi VII alla testa de' prodi crociati Francesi era assente dal Regno per combattere i Mussulmani, e liberare i santi luoghi di Palestina dalla loro tirannide. Quel grand'uomo temeva che la Francia fosse esposta a grandi calamità per la lontananza del Sovrano, e immune da idee ambiziose, temendo l'esercizio dell'autorità suprema, fece quant'era in suo potere per dissuadere il Re (1); non vi riuscì; resse allora lo Stato, lo governò con tal saviezza, che cosa alcuna non può narrarsi di quell'epoca che non torni a suo vantaggio. Accusato presso il Monarca dai rivali di sua grandezza, combattuto da mille contradditori venne a capo di tutti, mercè la sua gran virtù, e meritò che il Sovrano reduce dalla Palestina ammirando il modo con cui aveva mantenuto il Regno in fiore, gli desse pubblicamente il titolo di Padre della patria. *Ex illo iam tempore*, scrisse l'autor di sua vita, *tam a populo*, *quam a Principe Pater appellatus est patriae* (2).

Ugualmente da celebrarsi è la memoria della Regina Bianca di Castiglia che fu Reggente durante la minorità del santo Re Luigi IX suo figlio. S'egli ascese per le sue virtù all'onor degli altari, se governò sempre nella via della giustizia, se mostrò tanto zelo per la fede, e tanto coraggio ne' più duri cimenti, parte del merito si attribuisca a quella gran donna. Alla prudenza, alla fermezza che spiegò in tutte le circostanze si debbe; se tenne in rispetto i Baroni del Regno, se vinse le loro opposizioni, la loro resistenza anche colle armi (3). I suoi fasti sono nella storia, io scrivo sol ciò che giova alla politica, e, se ne fo menzione, è soltanto, poichè l'ho nominata, non defraudar lei del dovuto onore, e per citar un esempio di virtù che dimostra che questa val più per superare le difficoltà dei tempi, che tutti i suggerimenti dell'umana astuzia.

VII. Dopo aver lodata Bianca di Castiglia non mi farò detrattore di Catterina de Medici così variamente giudicata dagli storici; secondo alcuni fu savia, accorta, moderata, secondo altri rea d'ogni delitto. Se i primi possono aver esagerato, dubbio non avvi che più esagerarono i secondi. Fu un tempo di fazioni sdegnose e direi furibonde, tutte ebbero interesse a rappresentare diversamente il suo carattere; essa volle conciliare partiti opposti, incontrò lo sdegno dei Cattolici, il furore degli Ugonotti, quelli la guardavano come troppo conciliatrice verso i Protestanti, questi come implacabile loro nemica, le apposero perfino di aver consigliata la strage di S. Bartolomeo di cui ignorò il progetto,

(1) Michaud, *Histoire des Croisades*. Huguenin, *Suger, et la Monarchie Française*.
(2) *Ex vita Sug. abb. a Willem.*, lib. III. Huguenin, *Suger et la Monarchie Française*, chap. LVIII.
(3) Mézerai, Daniel., *Hist. de France*.

e deplorò l'esecuzione (1). Io non alzo il velo di quell'orribile tragedia che nulla ha di comune coll'argomento che tratto. Si riferisce bensì a questo capitolo uno sguardo pietoso alle condizioni in cui si trovò la Francia dopo la morte di Arrigo II, e quelle condizioni dovettero pur essere deplorabilissime se non bastò il senno di Catterina de Medici a porvi riparo; una Regina che ebbe per suoi intimi consiglieri, come osserva opportunamente un moderno scrittore (2), il Cancelliere de l'Hôpital, e il Presidente de Thou, non può essere severamente giudicata da quanti sono giusti apprezzatori delle virtù di que' due personaggi; il fatto è che se la Francia fu desolata per le divisioni fra i cattolici e gli eretici, per le discordie dei Principi del sangue, e dei Duchi di Guisa, imputabili sono quelle disgrazie alla riforma di Lutero, e vi aprì il campo la morte di Arrigo II. Sarebbero scoppiati i guai forse ancor ove egli avesse più a lungo regnato, ma non mai così tremendi, e se avesse avuto un successore in età di regnare mentre per sua sventura lasciò tre figli ancor fanciulli. Qual politico oserebbe censurando Catterina de Medici, dire in qual modo diverso dovea condursi? Non l'oserò io certamente; tenga il Signore lontano simili epoche di calamità, e di miserie inenarrabili. Ondeggiare fra i partiti è ordinariamente segno di politica incerta, timida, mal avveduta, ma se v'è caso in cui può scusarsi è quello di minorità; dico scusarsi poichè non lo consiglierei mai. Converrebbe forse trovarsi in que' tempi per comprenderne le difficoltà, e decidere che furono mal superate; è agevol cosa sentenziar sulla carta, ma agire fra i tumulti, le congiure e le stragi è ben diversa impresa; facile è per gli scrittori censurare i fatti, dire qual doveva essere il contegno di Catterina, ma bisogna aver la presunzione di aver talenti maggiori di quei due personaggi che ho più sopra nominati per condannare l'opera di Catterina de Medici; non me ne sento il coraggio.

VIII. Dopo la minorità di Carlo IX vien sotto lo sguardo quella di Luigi XIII, durante la Reggenza di Maria anch'essa italiana, e della medesima stirpe della Regina Catterina. I suoi talenti erano molto minori per frenare i partiti, e nella scelta delle persone in cui porre fiducia, avendo accordata la sua a due che ne erano per ogni verso immeritevoli; Concini da essa fatto Marchese d'Ancre poi Maresciallo, e sua moglie Eleonora Galigai. Per gli sdegni che destarono i favori loro largiti s'aumentarono le fazioni, si resero più accanite. Concini era straniero alla Francia, e fu imprudenza innalzarlo sopra tutti qual fosse il migliore e a tutti superiore, maggiore ancora perchè anch'egli e sua consorte della patria di Maria, pareano venuti come avventurieri dalla Toscana per dar leggi a una Nazione cui non mancavano uomini capaci di reggere gli affari; diede così luogo a grandi scissure, ed intrighi quali non degenerarono però in guerre

(1) Capefigue, *Cathérine des Médicis.*
(2) *Id.*

civili, e non vi furono quei guai che afflissero la Francia al tempo della Reggenza di Catterina. Luigi XIII dichiarato maggiore all'età di 13 anni, governò come un fanciullo sotto la tutela della madre, e del Duca di Luynes suo favorito, finchè il Cardinale di Richelieu che già per opera della Regina Maria era entrato a prender parte agli affari di Stato, tenendo con man ferma l'esercizio del potere consolidò l'autorità regia, fece tacere i partiti, frenò gli ardimenti de' grandi, spense i suoi nemici, e malgrado ogni intrigo, e congiura non fu sbalzato dal potere finchè non glie lo tolse la morte.

Se la Francia ebbe a dolersi che Maria de Medici avesse in principio di sua Reggenza messo ogni cosa in potere d'uno straniero, dovette riconoscere poscia che senno non mancava in lei, poichè per sua mercè i destini del paese vennero in mani di quel Richelieu che fondò la grandezza del reame, e costui che ebbe senza contrasto nome di sommo fra gli uomini di Stato, volle per suo successore un uomo, d'altra tempra certo che quella del Maresciallo d'Ancre, ma anche egli nato in Italia il Cardinale Mazarino.

IX. La Reggenza di Anna d'Austria se non segna un'epoca di avvenimenti così luttuosi per la Francia come quella di Catterina de Medici, io l'attribuisco a ciò che si erano moderate le ire de' partiti, tolta la straordinaria potenza de' signori sotto il quasi ferreo governo del Cardinale di Richelieu, e non più così vive le gare religiose. Più volte in questi libri ho fatto menzione del carattere, delle qualità, delle azioni del Cardinale Mazarino, nè qui occorre di ripetere ciò che ho detto, nè di altro aggiungere intorno a sua persona. Dissi che non fu un'epoca così luttuosa, ma fu però tutt'altro che tempo di quiete e di pace. Chi conosce la storia non ignora la resistenza dei Parlamenti, le loro usurpazioni, gli eccessi del popolo, le imprese della fronda, le barricate, e tanti altri guai che durarono finchè Luigi XIV prese in mano le redini del Governo, e pose un termine ai disordini. Fu però mercè la guida del Cardinale Mazarino che quel giovane Monarca imparò a tener quelle redini in mano, e finchè visse quell'abile Ministro non ascoltò altri consigli che i suoi. Ciò fa credere che se durante la minorità non fu il Regno tranquillo malgrado il genio di quell'uomo insigne, sarebbe andato intieramente a soqquadro ove un altro men forte, meno sagace, meno coraggioso fosse stato a' fianchi della Regina Reggente. Io ne traggo la conseguenza che non v'è epoca più pericolosa per gli Stati di quella della minorità d'un Sovrano; possono temperare i mali, diminuirne i pericoli, la saviezza del Reggente, la saviezza de' Ministri, ma è orribile a dirsi quali ne siano le conseguenze se reggono lo Stato personaggi nemici della virtù, imbrattati d'ogni vizio, indegni di avere fra le mani i destini d'una Nazione.

X. Tale fu la Reggenza di Filippo d'Orleans nella minorità di Luigi XV. In più d'un luogo, e specialmente nel 1° capitolo di questo libro ho già detto cose sul conto del Cardinale Dubois che sarebbero ugualmente espresse a pro-

posito parlando delle minorità, quanto al Reggente chi conosce la sua vita (1), chi ha lette le *Memorie* del Duca di S. Simon può facilmente spiegarsi come in mezzo a tanto disordine di finanza, e della cosa pubblica, in tanta corruzione di costumi, in tanta dimenticanza d'ogni retto principio si fecondasse il seme della rivoluzione che tardò ancora fin al regno di Luigi XVI lo scoppio, ma già incominciava a rodere le basi dell'edificio sociale. La Francia nel tempo delle Reggenze di Catterina e di Maria de Medici, e di Anna d'Austria ebbe a soffrire assai per le gare intestine, durante quella di Filippo d'Orleans fu in condizione ben diversa e quieta, eppure questa fu mille volte più fatale; in quella l'autorità regia fu combattuta, ma restò illesa, la Francia fu divisa in partiti, ma il sistema di Governo rimase il medesimo; tal rimase pure sotto il Regno di Luigi XV, ma come rimane un infermo minacciato di cancrena finchè questa non si scopra e l'uccida.

XI. Se dalla Francia passiamo al di là de' Pirenei, si offre a' nostri sguardi quell'epoca in cui presiedeva ai destini della Nazione Spagnuola il gran genio del Cardinal Ximenes, ma ne ho già fatto cenno in più luoghi e mi trasporto di volo ad epoca vicina, a quella della morte di Ferdinando VII. I guai della Spagna per la minorità della Regina Isabella II, la guerra civile, la mutazione nella forma di governo, il sistema di Monarchia assoluta distrutto non per far ritorno all'antica istituzione delle Cortes, ma per surrogarvi l'esercizio d'ogni libertà secondo le idee moderne, furono la conseguenza del cambiamento nell'ordine di successione. Non so quale sarebbe stata la condizione della Spagna se l'Infante D. Carlo fosse salito sul trono; se avrebbe durato a lungo la quiete del paese sotto l'assolutismo di quel Re, se l'effervescenza delle idee liberali non avrebbe anch'essa varcato i Pirenei; tutto ciò non è da trattarsi in questo luogo, ma gli avvenimenti della Spagna posteriori all'ottobre 1833 accaddero durante la minorità della Regina, ed io ne traggo la conferma di quanto già dissi, che sono sempre epoche critiche e calamitose.

XII. Le reggenze, le minorità si possono prevedere, ma non v'è mezzo d'impedirle, non potendosi senza lesione dei diritti escludere un Principe perchè minorenne, e porre in luogo suo un altro; convien dunque subire le condizioni di uno stato di cose che non può evitarsi.

Se non possono darsi ammonimenti particolari sulla condotta che è da tenersi dagli uomini di Stato in tempo di reggenza, poichè dovrebbero essere adattabili alle circostanze variabili, e che dipendono dal carattere del Reggente, dalla forma di Governo, dall'indole, dai costumi della Nazione, dai principii che sono in vigore, dai tempi in cui si vive, dai partiti che esistono, dallo stato di quiete, di pace, di torbidi e di guerra, mi sembra però opportuno stabilire una massima; quanto è accaduto nella Spagna me ne suggerisce l'idea.

(1) *Vie de Philippe d'Orléans*, par L. M. D. M., Londres 1736.

XIII. Qualunque sia il Reggente, non è che depositario dell'autorità sovrana, e deve serbarla intatta senza diminuzione alcuna al giovane Principe, in nome di cui e per servizio di cui l'esercita. Non può cosa alcuna mutare nella forma di Governo; tradirebbe il Sovrano se cambiasse un regno in repubblica, non manca meno a' suoi doveri se riduce un Re assoluto in condizione di Re costituzionale, o se con un colpo di Stato rovesciasse lo Statuto del paese per liberare il Principe dalla soggezione de' Parlamenti ove esistono. Lo Stato deve serbarsi qual era sotto l'antecessore, che per essere minorenne non può spiegare la sua volontà, nè esercitare i suoi diritti nella pienezza dei quali deve esser mantenuto. Le innovazioni che farebbero un Reggente non possono giustificarsi, siano buone, siano cattive. Se buone si deve riserbar la gloria e il merito di compierle al Principe quando sia maggiore e in grado di apprezzarne il valore, cosicchè a lui siano grati i sudditi pel beneficio: se cattive è agir non da tutore, non da padre come esser deve un savio Reggente, ma da nemico. Quegli uomini di Stato che altrimenti operassero potranno avere l'approvazione degli uomini di partito cui servono, ma si rendono degni non solo di biasimo come cattivi politici, ma di essere dichiarati felloni e violatori della giustizia. La massima che stabilisco la credo inattaccabile, e perciò non mi perito dichiarare che la Regina Maria Cristina Reggente nella Spagna fu assai mal consigliata dai Ministri quando consentì fin dall'aprile 1834 a mutar, convocando le Cortes, le leggi della Monarchia scemando l'autorità della sua figlia per rimetterle poi dimezzati i diritti ereditati dal suo genitore. Dico mutar le leggi della Monarchia sebbene i Ministri che sottoscrissero quell'atto, primo d'essi il signor Martinez de la Rosa, abbiano preteso restaurare l'antico diritto pubblico della Spagna e mentre non fecero caso delle varie Cortes che esistevano in Castiglia, in Aragona, in Navarra, in altre Provincie della Penisola, fabbricarono un mostro di Statuto che non piacque ad alcuno, che non potea durare, non durò e aprì le porte a innovazioni maggiori. Se si dicesse che vi furono astretti dalle condizioni in cui si trovava la Spagna ricisamente lo nego; la guerra civile sarebbe stata meno accanita e più breve. I partigiani di Don Carlo sarebbero stati in numero meno considerevole ove fosse stata in campo la sola questione di successione, disputabile assai, e, come già ho detto in altro luogo, tale a potersi lealmente sostenere ugualmente una delle due opinioni, ma gli Spagnuoli devoti alla Monarchia assoluta furono spaventati dall'introduzione del liberalismo, lo considerarono, come una vera rivoluzione, e si gettarono, specialmente il Clero e il popolo, dalla parte del Principe da cui speravano il mantenimento della Monarchia nello stato in cui si trovava dopo tanti secoli. Non è ad Isabella II, alla figlia del loro Re che si opponevano i Carlisti devoti sempre al trono, alla dinastia, alle patrie leggi, ma alla rivoluzione che abborrivano per la trista esperienza fattane dopo la rivolta di Riego nel 1820 fino a parte dell'anno 1824; ben ciò si è veduto quando i figli dell'Infante D. Carlo vollero dopo

lui riaccendere il suo partito, nessuno li seguì, e nessuno badò più a loro dall'istante che ebbero il mal avvisato consiglio di promettere libertà e costituzione. Tolsero ai loro aderenti il solo ostacolo che li riteneva dal sottomettersi alla Regina da cui solo li separava la speranza di avere un Re assoluto.

XIV. Massima cura del Reggente d'un Regno e degli uomini di Stato che lo consigliano esser deve quella d'indirizzare l'educazione del giovanetto Sovrano in modo che impari l'arte del regnare per far felici i sudditi, non per opprimerli, di esser loro padre, non tiranno, che aspiri alla gloria non dipartendosi mai dalla giustizia. D'uopo è che sia istrutto in ogni cosa che a savio Principe e politico s'addice, onde possa da sè portar giudicio delle cose, nè seguir ciecamente il parere dei Ministri in cui porrà fiducia, *Rex sapiens stabilimentum populi est* (1); *Rex insipiens perdet populum suum* (2). Gli si insegni prima e sopra ogni altra cosa il dovere di osservar la legge di Dio, se vuolsi che egli ami il popolo, che ne procuri i vantaggi. Si educhi fortemente, si ammaestri nell'arte della guerra, non onde la faccia, ma anzi perchè conoscendone i mali ed i pericoli, mantenga la pace finchè la difesa, l'indipendenza dello Stato, ed altre cause giuste ed oneste non lo astringano ad adoperare le armi; si applichi la mente di lui alla storia, impari nelle vicende di altri Principi, di altre Monarchie qual sia la via che mena a felici risultamenti, quale alle sventure. *Verissimum disciplinam, exercitationemque ad politicas actiones historiam esse*, scriveva Polibio (3). Se giudicai necessario scrivere un capitolo sull'importanza ch'è la cognizione della storia per chi tratta gli affari delle Nazioni, non posso considerar tale studio con indifferenza riguardo ai giovani Sovrani cui deve servire non solo di ornamento, ma di guida nelle loro azioni. Non si sparga a loro intorno prematuramente l'incenso delle lodi, ma piuttosto si premuniscano contro i pericoli delle adulazioni, sappiano che nacquero come tutti gli uomini ignudi, poveri, deboli, capaci di virtù, ma soggetti ai difetti, ai vizi dell'umana natura, e chiamati da Dio a regnare pel bene della società non per servirsi del potere a solo proprio vantaggio; s'inculchi esser l'amor de' sudditi la maggior ricompensa de' loro doveri, esser nulla al paragon di quello lo splendore della più gloriosa corona. Il Reggente, l'uomo di Stato che trascuri questa avvertenza sarà responsabile d'ogni danno che derivi poscia da una trista maniera di governo, e dovrebbero renderne conto alla Nazione, al Principe stesso entrambi traditi.

XV. La Regina Bianca di Castiglia educò Luigi IX in guisa che fu giusto, valoroso e gran santo. Luigi XIV divenne Sovrano grande e glorioso poichè fu indirizzato a regnare dal genio del Cardinal Mazarino; Luigi XV educato dal

(1) *Sap.*, c. VI, 26.
(2) *Eccles.*, c. X, 3.
(3) Lib. I.

molle ed effeminato Filippo d'Orleans coi consigli del Cardinal Dubois regnò in modo conforme a così trista educazione. Se il Duca di Savoia Carlo Emanuele II riuscì Principe ammirabile per senno, virtù e dottrina, si debbe al modo con cui durante la sua minorità, malgrado le guerre civili e straniere, l'intervenzione della Francia e della Spagna, che disputavansi la preponderanza, fu perchè la sua madre Cristina di Francia Reggente e tutrice non ebbe men cura di sostenere le ragioni del Duca ancor fanciullo, e di salvar lo Stato che di renderlo degno e capace di reggerlo; vi riuscì mirabilmente, ond'è che questo Sovrano, il quale usava per divisa il motto: *Multis melior pax una triumphis*, fu pianto con amarezza quando morì dai sudditi che affettuosamente l'amavano, e che egli amava del pari (1).

XVI. Non sempre la riuscita de' regi alunni è conforme alle cure saviamente prese per la loro educazione. Al giovane Nerone fu dato per maestro il filosofo Seneca *ut Domitii pueritia tali magistro adolesceret; et consiliis eiusdem ad spem dominationis uteretur* (2). Una cattiva riuscita è più difficile se tutto si è posto in opera onde sia buona; il timor della medesima non iscioglie dal dovere, anzi lo raddoppia di tentar di renderla meno probabile; quando poi vadano le speranze deluse, nessuna responsabilità incorre colui che compiè con zelo al suo ufficio. La riuscita de' Principi dipende da Dio, che pe' suoi fini altissimi li destina per la gloria e la felicità, o pel castigo delle Nazioni. Dobbiamo far voti per averli buoni, dirò con Tacito, ma qualunque siansi assoggettarvisi (3). Calamitoso al pari de' tempi di minorità e di reggenza è il regno d'un Principe di anni maturo, e di senno puerile che non conosca i suoi doveri, nè i bisogni dello Stato, nè i diritti de' sudditi; che creda sua volontà tener luogo di ragione e giustizia. Qual consiglio dare agli uomini di Stato per tali circostanze? Un solo: allontanarsi dalla Reggia, non prender parte alcuna agli affari del Governo, non porre a repentaglio la propria fama.

(1) Davide Bertoletti, *Compendio della storia della R. Casa di Savoia.*
(2) Tacito, *Ann.*, lib. XII.
(3) *Bonos Imperatores voto expetere, qualescumque tolerare.* Hist. lib. IV.

CAPITOLO X.

DIFFICOLTÀ DI UNA RESTAURAZIONE E COME SI SUPERINO.

I. Tratto della Restaurazione come di qualunque altra materia politica teoricamente senza farne applicazione ad alcun paese; non penso di proposito ai rivolgimenti attuali, ma a quelli che già accaddero in altri secoli, e accadranno ne' futuri in Italia, in Francia, in Germania, nelle Americhe, in ogni parte del mondo. Come pubblicista guardo non più a un luogo, che a un altro; schierate ho avanti al pensiero tutte le grandi famiglie umane distinte in varii Stati, che possono aver interessi diversi come hanno diversi Governi, ma tutte devono seguir la stessa legge, cioè quella che l'Autor della natura ha promulgata, e i medesimi principii che ne derivano. Con questa protesta intendo prevenire qualunque falsa interpretazione sull'intenzione con cui vado a ragionare sopra un argomento così critico nell'epoca in cui scrivo.

II. Non chiamo restaurazione il ristabilimento dell'autorità quando rovesciato il Governo per opera di cospiratori e di ribelli, questi rimasero poco tempo al potere come fu a Napoli nel tempo di Masaniello, e del Duca di Guise, e non si ebbe campo a mutar leggi, ed innalzar un nuovo sistema. Il passaggio effimero di tal gente al potere è come un temporale estivo che minaccia subissar la terra, ma dopo breve sfogo di grandine e d'acquazzoni si dilegua. Sconvolge, è vero, sperpera i campi e scuote gli edificii, ma non ha forza d'atterrar questi, di far scomparire le vestigia di quelli. Diversa cosa è quando la rivoluzione si consolidi a sua maniera per molta serie di anni; quando andò pienamente a terra l'ordine antico, e radicalmente mutata la condizione delle cose, cambiò aspetto il paese, s'insinuarono nel popolo idee tutte opposte a quelle che prima dominavano.

Si sa che sul principio i più avventati si mostrano entusiasti delle novità, e i più assennati se ne diffidano o le prendono in uggia, ma v'è una classe moderata di novatori che pongono freno allo zelo intemperante de' primi, e fanno coraggio ai secondi, cosicchè questi si adattino alle mutazioni, e quelli non le compromettino. L'opera loro riesce ordinariamente vana. *L'histoire n'a qu'un cri,* scrisse il Conte di Maistre, *pour nous apprendre, que les révolutions commencent par les hommes les plus sages* (preferirei dire che savii sembrano, poichè in fondo nol sono) *et sont toujours terminées par les foux* (1). Quei pretesi savii sono coloro che vogliono introdurre la libertà senza il disordine,

(1) *Du Pape*, liv. II, chap. II.

eccitar le passioni con la prevenzione di contenerle, operar mutazioni, ma nella misura soltanto, che a lor conviene, far Sovrano il popolo sì, ma che a loro affidi della sovranità l'esercizio. In principio riescono, ma alterato lo spirito delle leggi, ammessa la manifestazione d'ogni idea, d'ogni desiderio, aperto il varco a tutte le ambizioni que' savii perdono autorità, forza e prestigio; loro sistema è di cedere; cedono ed allora sottentrano i tristi, i pazzi come li chiamava il Conte di Maistre, s'introducono leggi che portano la confusione universale sull'autorità di chi governa, sui doveri dei governati, si spiegano dottrine che condannano quanto prima era in vigore e fanno che i sani principii siano calpestati, posti in onoranza i loro contrari finchè di follia in follia ogni cosa vada a soqquadro.

III. Le rivoluzioni del 1820 in Napoli, del Piemonte nel 1821, furono di quelle che non potevano sgomentare alcun uomo di Stato chiamato a compiere una benefica restaurazione, Se siasi allora adequatamente agito non lo dirò, ma facile era, se si fosse voluto, farne con destrezza scomparire le traccie. Se Ferdinando VII quando ritornò nella Spagna dalla cattività di Francia in seno ad un popolo generoso che lo accolse con entusiasmo indicibile e sincero, avesse avuto Ministri che intendessero gli interessi della Monarchia, del Re, dello Stato, non avrebbe veduto pochi anni dopo alzarsi lo stendardo della rivolta. Facile era assai con una condotta savia e ferma, impedir lo scoppio della rivoluzione che non era che nel cuore di que' pochi che durante l'usurpazione francese a questa erano stati ligi, o avevano in quel tempo, combattendola, respirate, specialmente pel contatto cogli Inglesi, idee di libertà e di licenza. Se vi fu nel 1820 rivoluzione, fu perchè non si pose mente dal Re nè da' suoi Consiglieri a cosa alcuna di quelle che sono a farsi in tempo di restaurazione, errore che per una seconda volta si rinnovò con maggior colpa ancora dopo la esperienza che si aveva avuto.

Più malagevole era in Francia quando Luigi XVIII ricuperò il Trono mercè le armi straniere, e trovò tutte scalzate le basi dell'antica monarchia e dominanti le idee che l'avevano atterrata. L'occasione era stupenda per un uomo di Stato che avesse voluto segnalarsi annullando radicalmente quanto era sorto dai principii del 1789, ma non si fece poichè tal non era il pensiero del Re che fra le disgrazie e nell'esiglio assai poco aveva imparato e si circondò di Ministri che avevano servito la rivoluzione con tutto l'ardore, nè potevano mai essere stromenti di restaurazione. Non poteano esserlo Decaze, Tayllerand, e molti altri. Le cose andarono come doveano andare con tal sistema il meno acconcio a ristabilire su basi solide la Monarchia, e a tal proposito son rimarchevoli le parole del Conte di Maistre che con rara antiveggenza scriveva al Conte di Vallesa, Ministro degli affari esteri: *On se tromperait infiniment si l'on croyait que Louis XVIII est remonté sur le trône de ses encêtres. Il est seulement remonté sur le trône de Bonaparte... La révolution fut d'abord dé-*

mocratique, puis oligarchique, puis tirannique: aujourd'hui elle est royale, mais toujours elle va son train... (1).

IV. Si va dicendo che non poteasi ritornar all'antico dopo tanti anni passati, e sotto le vicende de' quali era stato sepolto. Fin ad un certo punto lo comprendo, vi sono epoche in cui pare che Dio voglia mutar le sorti delle Nazioni, cambiarne l'andamento interno, ed i rapporti all'estero. Ciò è vero e allora permette, e sempre per castigo, quelle grandi rivoluzioni di cui quella di Francia, come quella religiosa del XVI secolo fornirono la prova. Ma quando lo stesso Dio fa che la rivoluzione sia vinta, è d'uopo profittare della sua misericordia, riconoscere quali ne furono le cagioni, rimuoverle, impedire il rinnovamento. Può ciò farsi senza un ritorno esagerato a tutte le cadute istituzioni d'un paese che, per la mutata condizione de' tempi, più non son consentanee ai nuovi bisogni, alle nuove idee, ma quanto ai principii la restaurazione ha da essere compiuta, essi si confanno a tutte le forme di Governo, essi non urtano che chi ha la mente sedotta o depravato il cuore, essi esercitano sui buoni un'influenza salutare, essi sono tali che è un dovere di seguirli, ed è soltanto per non seguirli che rimangono dopo la restaurazione gli addentellati di nuovi rivolgimenti.

V. Io m'immagino un Principe che queste cose comprende, che vuole davvero non solo posto riparo ai mali passati, ma porre insuperabile ostacolo al loro ritorno per quanto è nella sua facoltà di farlo. Un tal Principe avveduto e savio si circonderà di Ministri che abbiano ugual pensiero, e tendano energicamente al medesimo scopo; m'immagino d'esser fra quelli, di seder a consiglio con loro, e col desiderio di far ciò che vi sia di meglio per provvedere al ben pubblico, domando qual sarà il sistema a seguirsi? Io qui confesso, rimango assai perplesso, mi s'affaccia un'impresa della maggior importanza, piena di scogli e di pericoli. Fin dal suo tempo diceva Aristotile: *Non est minus difficile corrigere Rempublicam iam institutam, quam ab initio instituere* (2). Eppure tant'è, bisogna tentarlo, se Iddio ci dà il senno per conoscere le difficoltà, darà pure l'aiuto per superarle. Vediamo quali siano.

Mutazioni nelle idee, nelle cose, nelle persone è quanto si trova in conseguenza delle rivoluzioni. Le prime sono alterate, le seconde scompaginate; quanto alle persone morte o logore quelle che prima reggevano; illuse o poco atte a restaurare quelle che durante i rivolgimenti furono in ufficio, inesperte quelle che si tennero aliene dai pubblici affari. Questi sono ostacoli che non è agevole superare, ma non bisogna sgomentarsi e superare: *Hoc opus hic labor*.

VI. Cominciamo a considerar le idee in uno Stato retto da Monarchia asso-

(1) Dépêche du 6 juillet 1814.
(2) *Polit.*, lib. IV, c. 2.

luta, e che per forza di rivoluzione divenne costituzionale, o repubblica; il popolo più non crede che l'autorità procede da Dio; ha fede nella propria Sovranità; l'obbedienza al Principe, al Governo si considera dovuta sol in quanto si vuole e finchè non si ha, colla volontà restia di sottomettersi, la forza di negarla. Le dinastie se cessano d'essere grate, possono cambiarsi; la libertà non deve aver limiti, non può essere contraddetta; si vuole libertà di coscienza, d'opinioni, di stampa; non più distinzione di classe, nè privilegi, uguaglianza democratica; diffusione dell'istruzione, estesa egualmente a tutte le condizioni sociali, ciascuna ha da averla in egual misura; nessun limite all'industria ed al commercio; tolleranza di ogni culto, gli Ebrei nelle stesse condizioni dei cristiani, ogni sètta accolta, Quaccheri e Luterani, seguaci dell'Islamismo e del Buddismo, nessun ostacolo ai Sansimoniani, agli Evangelisti, agli Anabattisti se seggono in cattedra, se fanno proseliti; licenza di costumi, senza timor dello scandalo, purchè non si rechi danno diretto alla proprietà ed alle persone. Se tali idee si trovano in un popolo per molti anni educato a concepirle, come ridurlo a nuovi pensieri, a più sani ragionamenti, a più sane credenze? Gli si parlerà di religione, di giustizia, di verità, ma queste sante parole ha sentite invocare, direi piuttosto profanare da coloro che quanto ad esse hanno contrario insegnato. Bastano alcuni lustri per falsare il senso morale d'un popolo, perchè eccitando le passioni, trattando con mitezza il vizio, applaudendolo anzi, non curando la virtù, perseguitandola spesso, onorando col suo nome ciò che le è più opposto, solleticando tutti gli appetiti, la vanità, le cupidigie, si fa presto ad avere seguaci e consenzienti le moltitudini, ma non bastano molti e molti lustri per raddrizzare le torte idee, giacchè conviene urtar contro ciò che attrae e piace all'umanità viziata, per indurla a persuadersi che il ben pubblico e privato consiste nell'ordinare ogni cosa secondo i dettami della religione e della sana morale. La generazione che fu imbevuta di false massime difficilmente si ricrede, e dopo essersi satollata a gran sorsi in ogni specie di voluttà, troppo le ripugna di adottar un sistema rigido che tutto quanto prima l'adescava, condanna.

VII. Colla forza si fanno, bensì è vero, tacere i caporioni dei partiti, i barbassori delle dottrine cattive, i corifei delle sètte, ma i partiti restano e mantengono il mal umore nelle famiglie; le dottrine sono pur sempre studiate nei libri che le insegnano; spegner le sètte è quasi impossibile, poichè in tutte le età ven furono, nè si spensero mai che per lasciare in retaggio il loro spirito a quelle nuove che si formarono sempre e continueranno formarsi all'avvenire. Il mal seme delle rivoluzioni una volta gettato non v'ha chi valga a schiantarne tutti i germogli, perchè l'impresa è superiore al senno umano; potrebbe soltanto compierla Iddio, i cui disegni superano la nostra intelligenza, e non sappiamo quando a Lui piaccia.

A compiere la restaurazione delle idee converrebbe che il popolo rinun-

ciasse alla sua pretesa sovranità, che i sudditi obbedissero ai Principi per rispetto alla loro autorità, che lor fossero fedeli per adempimento di un dovere; converrebbe che si adattasse ognuno alla legge di natura che non solo ammette le distinzioni delle classi, ma le vuole, poichè si scorge in tutte le cose create, nelle facoltà intellettuali e fisiche di tutte le creature; converrebbe che ognuno fosse pago di sapere ciò che è necessario che sappia secondo lo stato in cui fu dalla divina Provvidenza collocato, secondo la cerchia di occupazioni cui deve attendere e perfezionarsi in ciò che veramente gli giova, rinunziando a quella soverchia scienza che degenera il più delle volte in soverchia ignoranza; converrebbe più di ogni altra cosa che si ponesse per fondamento d'ogni cosa la religione, la quale determina i limiti dei diritti e dei doveri sia pei regnanti che pei sudditi, che impedisce gli sconci delle ineguaglianze sociali mirabilmente ordinandole al ben comune, che è la prima salvaguardia della libertà quale Dio la diede ai seguaci del suo vangelo, e che mentre fulmina le ingiustizie e la licenza corruttrice, non pone inciampi a qualunque incremento o progresso che abbia la virtù per istimolo, per guida, per fine.

VIII. L'uomo di Stato che vorrà conseguire la restaurazione delle idee, adoprerà tutto l'ingegno, tutto il sapere, tutti i frutti della sua esperienza a tale uopo, ma davvero troverà mille inciampi, mille opposizioni, solleverà immensi clamori, ed avrà mestieri di gran fortezza d'animo, di gran prudenza, di grande zelo pel Sovrano e la patria, e nessun prurito di popolarità per camminare fra tante contraddizioni. Sarà tacciato di oscurantista e d'ignorante, sarà accusato d'esser nemico di ciò che è più caro in questi tempi agli uomini, che è la libertà in ogni cosa, sarà tacciato di ferocia se punisce, di parzialità se ricompensa. Si dirà al Sovrano, che egli lo rende odioso, si dirà che non comprende i tempi, che vuol far retrocedere la corrente alla sua origine, far indietreggiare il secolo, richiamar le idee del medio-evo, fors'anco dar luogo alle carnificine di quell'epoca. Tutte queste cose si diranno dal volgo suscitato da quanti sono alla restaurazione avversi, si diranno da quella classe di pretesi moderati che vogliono la moderazione nella virtù, allargando i confini del vizio. Se l'uomo di Stato si sgomenta e cede, ogni cosa torna in balìa dei macchinatori di disordine, se resiste è minacciato di cader vilipeso e forse anco d'esser avvelenato e trafitto. Nei casi estremi questa è l'ultima ed irrevocabil ragion delle sètte. Confesso che i mezzi umani che bastano quando gli Stati procedono regolarmente, ed i popoli son quieti, non bastano pei tempi che seguono le grandi burrasche sociali; confesso che quelle doti che ben applicate impediscono la rivoluzione, non bastano a impedirne il ritorno quando si tratta non più di sostenere un edificio minacciato, ma di farne sorgere un altro dalle rovine.

Ma questa, si dirà, è la confessione d'un'assoluta impotenza. Prego i lettori ad aver pazienza; avrei ommesso di trattare quest'argomento se quella dovesse esserne la miserabile conclusione. Per ora non tratto che delle difficoltà.

IX. Dopo la restaurazione delle idee vien quella della cosa pubblica sconvolta, *firmanda sunt concordiae bona, et discordiae mala expellenda* (1), ma le difficoltà non sono minori, poichè la fede nelle idee predominanti osteggia quanto si fa per riedificare, quasi che si mandasse tutto in rovina, e tanto più perchè è impossibile farlo senza ledere gl'interessi dei molti che nelle innovazioni si avvantaggiarono. Coloro stessi che non si peritarono di tutto rovesciare ciò che esisteva, che non ascoltarono i lamenti di chi era pregiudicato, non si curarono dei diritti di alcuno, che manomisero ogni cosa, saranno coloro appunto che più alte grida muoveranno quando vedranno riparate le ingiustizie, risarciti i danni di chi ha diritto ad un compenso, qualche legge cattiva abrogata. Eppure il Governo restaurato, se si fa erede della rivoluzione, ne divien complice e la continua. Così fece Luigi XVIII, e in quindici anni essa fu rediviva, il trono dei Borboni atterrato. Quanto non si gridò per l'indennità data agli emigrati, ma era dovere il farlo, e fu il solo che si adempiè non però adeguatamente. I beni tolti alla Chiesa rimasero tolti senza compenso, le leggi che dal 1789 avevano promulgate l'Assemblea costituente, la Convenzione, e il Direttorio rimasero in gran parte in vigore. Non fu restaurazione che di nome, eppure per quel poco che si fece quasi furtivamente e tremando, non si saziavan i rivoluzionari di declamare contro il retrogradume della restaurazione; e ben lo provò Carlo X quando tentò d'impedire lo scoppio dell'imminente catastrofe del 1830. Fu vittima delle idee filosofiche dal suo fratello accarezzate in gioventù, e poscia blandite con poco avveduto consiglio.

X. Se i rivoluzionari palesi od occulti fossero soli a declamare non sarebbe malagevole ridurli al silenzio dacchè perduto hanno il prestigio e la forza. Un Governo savio e forte vi riesce sempre che il voglia, lo dimostrerò nei capitoli del seguente libro, ma a quelli s'aggiungono tutti gli spiriti presuntuosi che credon sempre di saper guidare la cosa pubblica in modo migliore di chi governa; vi s'aggiungono quelli che credono dar prova di sublime intelligenza facendo eco a chi acclama le famose conquiste degli uomini mercè le rivoluzioni ottenute, e rimpiangono il loro abbandono. Vi s'aggiungono inoltre, siano buoni o cattivi, coloro i cui interessi vengono ad esser lesi, o l'amor proprio ferito, nè sanno darsi pace che non si rispetti ciò che lor giova, anche quando si faccia senza lor pregiudicio. Così fu in Francia: Luigi XVIII sperava, accordando le già accennate indennità agli emigrati, di tranquillare i possessori dei beni ai medesimi ingiustamente, iniquamente tolti: tremavano sempre d'esser chiamati al rendiconto, a giustificare i titoli dei mali acquistati poderi; accordata l'indennità alle vittime, gli spogliatori erano assicurati; ma non perciò si quietarono, furon tutti ostili al Governo, perseverarono a cospirare non potendo

(1) Sallust., *De republ. ordin.*, Ep. I.

ammettere che si fosse riconosciuto il diritto dei Francesi leali e gettato sopra essi il marchio di una giusta riprovazione. Quell'implicita condanna della rivoluzione di cui avevano tratto profitto, fu una ferita che non soffrirono in pace mai. E ciò che fu in Francia sarebbe in qualunque altro paese dopo un grande sconvolgimento politico.

XI. In tali frangenti l'uomo di Stato non deve andare a precipizio, non irritare per mancanza di ponderazione e consiglio il partito che soccombeva; agir deve con prudenza sia nel restituire i diritti, sia nell'abrogar le leggi che al ben pubblico son funeste; rispettare per quanto si può, quando a quello non rechi pregiudicio, gl'interessi di tutti sian pure i più avversi; quando si tratta di giustizia ugual procedimento, uguali norme devono aversi per amici e nemici; *nihil enim honestum esse potest quod iustitia vacat* (1), non è generoso, non è savio, non è sopra le passioni dei partiti chi opera in altro modo; ma neppure così operando si conseguirà perciò l'universale applauso. Mentre quelli cui è forza recar qualche detrimento di sperati vantaggi, assorderanno co' piagnistei quelli verso cui avverrà di poter esser più larghi ne' compensi, non sempre saranno i più riconoscenti, diranno che non si è fatto che ciò solo che lor si doveva. Improba fatica quella di chi agogna, rettamente operando, guadagnar favore, e ne è deluso: improba se il fine per cui agisce è questo, non improba mai se ha solo il suo dovere in vista. È vero però che non è senza amarezza sudare pel ben degli uomini e in guiderdone non conseguir che l'ingratitudine.

XII. Ma questo è il meno e un uomo di Stato che non aspira alla popolarità, si rassegna all'ingratitudine, il peggio è che tutti i contrasti che s'incontrano impediscono e rendono difficile assai la piena restaurazione delle cose. Le rivoluzioni aggravano sempre gli Stati d'immensi pesi quasi intollerabili; le finanze si trovano dilapidate, l'erario esausto, i popoli oppressi dalle imposte. Se queste non si alleviano tutti concordi grideranno che la restaurazione non è più benigna della rivoluzione, e se piaceva ad un Governo sconvolto disporre delle sostanze dei cittadini, non piace meno a quello che gli succedette di averle in sua balia. Se si alleviano di poco, nessun si mostra soddisfatto, se di molto, si diminuiscono nei maggiori bisogni le entrate, non riman mezzo di provvedere a tutte le urgenze, e l'erario sarà sempre esausto, nè potrà colmarsi che col rinnovar gli aggravii e le tasse. Si vuol che si provveda con economie, ma queste esser devono grandi, e non possono esser grandi senza ferire gl'interessi di tanti Impiegati dello Stato, o quelli di coloro che hanno diritto per servizi antichi a pensioni; se si tocca in qualunque siasi proporzione a ciò che spetta a queste due classi tanto numerose in ogni paese, tale sarà il loro strepitare e quello delle loro famiglie che parrà strepito universale. Se si sospen-

(1) Cicer., *De officiis*, lib. 1, 19.

dono le grandi intraprese di lavori pubblici che i Governi rivoluzionari non si peritano mai di decretare, agognando sempre di mostrarsi generosi e capaci di magnifici concetti a spese altrui, si dirà che la restaurazione spegne ogni idea di render illustre lo Stato, di far che risplenda nei monumenti, nella protezione alle scienze, alle arti, poichè per grettezza non esce dalla cerchia delle cose ordinarie e rinuncia a ciò che può dar lustro alla Nazione.

XIII. A qualunque ramo della pubblica amministrazione si volga lo sguardo, siano leggi, finanze, istruzione o esercito, nessuna trovo che possa restaurarsi senza trovare ostacoli per parte dell'opinione contraria e che prende l'aspetto dell'opinion generale. Tal non è perchè vi sono degli assennati che scorgono il vero indirizzo delle cose, vi sono gli amanti del giusto che applaudiscono ove non si sacrifichi per condiscendere ai declamatori; vi sono coloro che hanno interesse che mutinsi le leggi cattive, che si riparino i torti, che non si sprema l'obolo della vedova e del pupillo; vi è la massa del popolo infine che poco gli cale di veder rovesciato l'edificio che la rivoluzione innalzava; ma questi applaudiscono in silenzio e gli avversi strillano senza posa. Questo è il motivo per cui se è difficile impresa restaurare le idee, non lo è meno restaurare le cose. Per riuscire in una o nell'altra ci vogliono persone d'animo forte e capaci di sciogliere il nodo non colla spada come Alessandro Magno, ma col senno, e in trovarle la difficoltà è ancor maggiore.

XIV. Si trovano all'istante non uno, ma mille che con gran gioia si credono capaci di compiere l'opera restauratrice. Alcuni con folle e temeraria presunzione non esitano punto ad incominciare a rovesciar quanto esiste prima di pensare a ciò che devono sostituirvi; questi riformatori ardenti imitando l'impeto dei rivoluzionari si espongono ad una reazione che mette a terra ciò che da loro fu fatto, mentre non è restaurare, edificare senza prudenza e cautela. Altri trovano più agevol modo, ed è quello di toccar dell'opera delle rivoluzioni ciò che più urta, ma lasciano sussistere tanto che basti perchè si possa con poca fatica rimettere ogni cosa nei termini in cui la trovarono. Se i primi guastano la restaurazione, i secondi salvano la rivoluzione; una cosa e l'altra è ugualmente sconsigliata. L'uomo di Stato che è penetrato dall'idea dell'importanza della cosa, pondera assai, prima di prendere una risoluzione, qual sia la condizione delle cose, quale sia lo spirito che regna nelle popolazioni, quali siano le forze del Governo, quali conseguenze possa avere questa o quella misura. Ma ci vuol gran senno, gran fermezza di carattere e molto accorgimento politico per condursi in sì ardua impresa. Non si deve sgomentare, generosamente fare il sacrificio d'ogni amor proprio, d'ogni speranza di favore presso la moltitudine e cambiar tutto ciò che non può tollerarsi in coscienza, malgrado i clamori di quanti avversano l'opera riparatrice, non atterrare, per ispirito di parte, ciò che può sussistere senza danno malgrado gli strilli di chi più per odio che per ragione e amore ai principii vorrebbe che ogni cosa fosse mutata. Si deve

proceder con forza ed energia quando trattisi degli interessi della morale e della religione, e procedere lentamente quando trattisi di questioni civili e d'interessi privati; qui è il caso di andar guardingo per ben pesare le circostanze dei tempi e le condizioni d'una mutazione repentina; ma in tutto ciò ben si scorge quanto malagevol sia l'impresa, quanto abbia mestieri un uomo di Stato di tutte le qualità morali di cui tenni discorso, e di gran senno per rettamente farne l'applicazione.

XV. Una sola mente, un uomo solo deve presiedere alla restaurazione dell'ordine in un paese sconvolto dalla rivoluzione, ma un uomo solo non può tutto vedere, tutto conoscere, tutto fare. È d'uopo di consiglieri, di collaboratori, di uomini capaci di secondarlo. La direzione, se non è di un solo, non avrà quella marcia fissa e risoluta che conviene nelle faccende di Stato; ma quel solo non deve presumere che il suo senno basti, e qui cresce la difficoltà nel trovar uomini che abbiano le medesime idee, il medesimo zelo e quella abnegazione necessaria per essere superiori alle vane dicerie dei contrari e dei censori. Si abbia per avvertenza che i più solleciti a farsi innanzi per restaurare sono coloro che, finchè la rivoluzione dominava, la servivano, sia che a lor piacesse o no; l'avranno forse anche avuta in uggia, ma il loro odio non giunse mai a far disprezzare un impiego con un pretesto qualunque; in sostanza per amor del lucro, o per ambizione, e sempre con molta indifferenza pei principii e per l'onestà della causa. Nessun fra costoro può essere consigliere di chi vuol restaurare la cosa pubblica; non si dica, ma sono i soli esperti degli affari, che conoscono lo stato delle cose, che possono indicare i mali, suggerire i rimedi; tutto ciò è falso, falsissimo. Impossibile è che adottino idee giuste e sane coloro che, finchè lor giovava, agivano in senso contrario. Lo so che formano una caterva immensa che disgustar non piace, e che disgustata divien nemica, ma non ci è rimedio, si possono far eccezioni per qualche individuo che le meriti, ma in generale esser dee massima di rimuoverli, e quelli che si eccettuano siano per gli impieghi secondari, non mai pei primi, non mai per quelli in cui possano usar influenza sull'andamento generale. In politica non consento con coloro che ricisamente sentenziano non esservi conversioni; saranno rare, qualche cosa delle idee stravolte rimarrà in coloro che vi rinunciarono, ma non dobbiamo crederle impossibili, nè ricusar l'opera di quelli che più non si annoverano fra gli avversari. È d'uopo in tal disamina andar con cautela, ma stabilir in massima l'ostracismo di quanti non furono sempre di un'ugual opinione sarebbe soverchio rigore. La cosa più essenziale è di non porre fiducia che negli uomini di conosciuta probità, e ai quali si accorderebbe senz'esitazione se si trattasse degli affari proprii, già Isocrate lo diceva agli Ateniesi: *Prima haec est emendandi Rempublicam ratio, si de publicis negotiis deliberaturi, eos in consilio adhibuerimus, quibus privatis in rebus nullos anteponeremus* (1).

(1) *Orat. de pace.*

XVI. Se vi sono degli antichi in cui non manchi per età il vigor dell'animo, nè abbiano pel lungo ozio perduta l'idea della pratica de' pubblici negozi, sono i più adatti a restaurare purchè non abbiano, se non per volontà, per debolezza di carattere dato luogo anch'essi ai precedenti sconvolgimenti. Se il loro numero è scarso, o se per la diuturnità del tempo in cui dominò la rivoluzione più non ne esistono in grado di attendere ai carichi importanti, si scelgano coloro che, se non hanno la medesima esperienza delle antiche cose, ne abbiano però amore, e d'altronde abbiano tutta la capacità necessaria per acquistar quella pratica che ancor lor manca, e sarebbe errore posporre tali uomini ad altri che avranno maggiore abilità materiale, ma possono essere inclinati a far rientrare la cosa pubblica nelle rotaie d'onde è uscita. Anche ciò darà luogo ad amare censure, ma guardate se i rivoluzionari esitano quando giungono a rovesciare gli ordini d'uno Stato: a cose nuove, alto proclamano, uomini nuovi, ed è senza dubbio un falso concetto che altro non spiega se non un cieco furore contro le istituzioni atterrate, come contro chi le reggea. Senza far eco, senz'adottar la massima, un uomo di Stato avveduto sa come guidarsi senza irrompere in Cariddi per evitare Scilla. S'aspetti però, in qualunque modo agisca, a contraddizioni. Non è degno di regger la cosa pubblica colui che se ne sgomenta. Qualunque siansi le difficoltà, si ha da procedere innanzi con fermezza e prudenza, col ben della società in vista, e come il miglior servigio del Principe e dello Stato richiede.

XVII. Anche io vedo coll'egregio Conte Della Motta *la dissoluzione, lo sfacelo nel mondo*, e come lui pure osservo che *sono i Governi sono le società civili che sentono il morbo prendere loro il cuore... non osano nè affrontar la rivoluzione e la crisi nè combatterle... Pare che siano marciti e rotti i nervi al gran colosso del mondo civile...* (1). Ma è appunto nel lottare contro tanta ignavia, che si mostra il coraggio d'uno spirito superiore che nessuna difficoltà spaventa. L'uomo di Stato che ha avuto quello spirito in dono da Dio deve inoltre essere dotato di tutte le qualità personali di cui nel primo libro ho parlato. Per non lasciarsi sedurre da false teorie sono indispensabili scienza ed avvedutezza; per far benedire il Sovrano che la rivoluzione esautorava e sia il popolo contento, conviene che primo sia il suo Ministro ad amarlo, e che si conosca che ama la patria onde non si attribuisca a spirito di reazione ciò che in beneficio di quella va operando. La disinteressatezza e la probità son necessarie perchè si scorga qual differenza passa tra chi s'affatica per lo Stato col ben di questo in mira, da chi, come più facilmente accade nei tempi di rivoluzione, pensa prima d'ogni cosa al proprio vantaggio ed allo sfogo d'intemperanti passioni. L'urbanità di modi se in ogni tempo cattiva gli animi, tanto più è apprezzata quando trattasi di fare scomparire le traccie d'uno sconvol-

(1) *Riflessioni nell'opuscolo* la Rivoluzione, *ecc.*

gimento cercando di guadagnar i contrari, e se ciò non si può mentre le opere loro si mandano a terra, almen non s'esacerbino gli animi facendo troppo sentire ai vinti l'onta e i danni della sconfitta. La prudenza non mai tanto importa adoperarla quanto in simili epoche in cui convien bilanciare tutte le circostanze prima di prendere un partito. La noncuranza della popolarità è per le tante cose che ho tracciate in questo capitolo indispensabile. Lo è la cognizione della storia, poichè considerando l'esito di altre restaurazioni, si può giudicare per quali difetti non furono durevoli, ed evitare i medesimi errori. Sopra ogni altra cosa poi deve risplendere lo spirito di religione dal quale informato un uomo di Stato che si accinge a restaurar la cosa pubblica non farà mai cosa che offenda la giustizia, non quella che tutti hanno in bocca, mentre ne violano le ragioni, o interpretano a rovescio, ma di quella che emana da Dio. E chi crederà che un tal uomo non possa superare le difficoltà che s'oppongono alla restaurazione? Egli non vorrà altro che ciò che è onesto e consenziente al ben pubblico ed al privato, non ledere gli interessi di alcuno, assicurare il godimento di tutti i diritti; a tali atti, a tal condotta ogni classe di persone applaude, e rimane la generalità contenta; nè è a temersi allora che il disgusto di pochi, se ve ne saranno, abbia forza di trarre a sè la moltitudine; spargendo benefizi, riparando i mali, si opera una restaurazione solida e sicura. Non lo furono altre perchè così non si fece, e le difficoltà che ho osservate si affrontarono e non si sciolsero.

XVIII. Qualunque sia il merito ed il valore d'un insigne uomo di Stato e perfetta la restaurazione, ad assicurarne la durata è forza, che il successore del Principe, sotto i cui auspicii fu compiuta, perseveri nella stessa via. Maria Regina d'Inghilterra avea pur ristaurati in gran parte i danni della rivoluzione religiosa operata da Arrigo VIII, ed il Cardinal Polo aveva pur fatto quanto era in suo potere, ma dopo la morte di lui, la Regina fu sollecita di mandar tutto barbaramente in rovina. Se Elisabetta con quel ferreo carattere che mostrò nel male avesse voluto consolidare quanto con somma saviezza avea fatto Maria, forse alla rivoluzione religiosa non sarebbe succeduta quella politica per cui Carlo I perì sul palco, e poscia nel 1686 non sarebbe stato Giacomo II espulso, nè avrebbero gli Stuardi per sempre perduto il trono.

Accenno questi esempi de' secoli XVI e XVII, sebbene furono rivolgimenti diversi da quelli del 1789 e dagli altri che ne derivarono, quelli però che più vi si avvicinano per le idee spiegate dai vari partiti che sotto Carlo I e poi sotto la dittatura di Cromwel si manifestarono. Le rivoluzioni più antiche erano sempre più circoscritte nello scopo di chi le operava e non agitavano, nè si pensava ad agitar che una nazione: primo fu il luteranismo a voler estendere le sue aberrazioni in ogni parte, ma non potea riuscirvi per la ben diversa condizione in cui si trovavano i vari popoli, e l'autorità dei Principi, ove sapeano mantenerla, era ancor forte. Si fecero rivoluzioni per

cambiar di signore o forma di Governo, ma senza pretendere che ogni altro popolo dovesse fare altrettanto. Arnaldo da Brescia, Cola da Rienzo vollero togliere l'autorità ai Pontefici, ma non andavano più oltre i loro divisamenti; gli Stati-Uniti d'Olanda scossero la dominazione spagnuola, ma non proclamavano che tutti i popoli soggetti a Filippo II dovessero fare altrettanto. Gli Ungheresi vollero più volte togliersi dal giogo dell'Austria, ma non eccitarono i Boemi nè gli Austriaci a seguirli. Fu nel 1789 che si chiamarono tutti i popoli ad imitar la Francia; la dilatazione delle sètte, la tollerata diffusione delle teorie chiamate filosofiche e liberali, mentre erano tutt'altro, agevolarono il satanico pensiero, agevolarono la pessima propaganda; perciò si estese la rivoluzione e invase tutta l'Europa, anzi passò il mare, sollevò le Americhe. Lo spirito rivoluzionario così diffuso soffiò la discordia in tutte le parti del mondo, ed in tali circostanze la grand'opera di restaurazione sarà assai più difficile. Si farà in un paese, ma non si farà in tutti, vi sarà sempre quello in cui si coltiverà il seme della rivoluzione colla smania di spargerlo negli altri; i suoi corifei non son paghi se il principio d'autorità d'origine divina non è conculcato e negato ovunque; vorrebbero che la sovranità del popolo divenisse dogma universale, e pochi ardiscono contraddirli; vi sono uomini di Stato, vi son Gabinetti, vi sono Principi che ben comprendono che tale stato di cose può condurre nelle sue estreme conseguenze fino all'anarchia ed al disfacimento d'ogni ordine sociale, eppure favoriscono tutto ciò che vi mena, non dirò perchè lo vogliono, ma perchè credono che il miglior modo d'impedirlo sia nell'appagare i novatori, nel concedere un giorno una cosa, in un altro un'altra; nè s'avvedono che in tal guisa si accresce la furia del torrente devastatore e si accrescono le rovine finchè più nulla resti ad atterrare.

XIX. Le concessioni, vanno sempre gridando i mal accorti che parlano di prudenza, e non son prudenti, allontanano i pericoli, soddisfano chi le pretende, dànno tempo al tempo per premunirsi, e provvedere. Io dico invece: le concessioni provano debolezza, e questa aumenta i pericoli, dacchè si palesa; quelle rendono baldanzosi, non mai contenti, coloro che le pretendono; invece di calmare gli animi, li scuotono, li agitano, li infiammano; contro un tal impeto d'idee e di passioni, l'ingegno, i talenti, le qualità più squisite che possa avere un uomo di Stato non reggono, e il suo cómpito è troppo grave, mentre la forza dell'uomo il più illuminato ed esperto è pur sempre limitata, ed ha d'uopo del concorso di tanti altri aiuti che sembra che manchino. Diverrà, non lo dissimulo, pei timidi e pusillanimi quanto ho scritto, diverranno le mie considerazioni oggetto di sconforto a molti, ma io, o doveva prescindere dall'entrare in materia, o dir le cose come sono, e senza timor che i forti si smarriscano d'animo. I timidi non mettan mano nelle cose di Governo in tali circostanze, si confessino impotenti, e non si cimentino: ai forti e pe' forti io scrivo, sarebbe mal giudicar di loro se per non atterrir chi non deve essere

atterrito mai tralasciassi di trattare il più grave fra gli argomenti politici; dissimular gli ostacoli che le restaurazioni attraversano, sarebbe un ingannar i lettori, meglio è che sappiano tutti gli uomini di Stato in qual mare avrebbero a navigare. Se fra tanti scogli, se fra tanti vortici, par così improbabile arrivare al porto, quanto più cresceranno i pericoli, quanto più scemerà la probabilità del felice arrivo se di quegli scogli, di quei vortici non si ha neppur cognizione? Finchè la nave non sia affondata non devono gli uomini di Stato perdersi d'animo, nè abbandonare il timone; parlo sempre per l'avvenire, i decreti dell'Altissimo sono ignoti, ma mi sembra che verrà un giorno la restaurazione dei principii non in questo o in quel paese soltanto, ma nella maggior parte; forse in tutti. Se fosse altrimenti, se si continuasse ad andar pel declivo fin all'abisso non sarebbe l'ordine sociale soltanto sconvolto, ma pienamente distrutto e scomparirebbe; non lo permetterà Iddio, poichè non credo che l'ora del finimondo sia ancor suonata.

XX. Ho esposte le difficoltà di una restaurazione in genere, d'uopo è superarle. Rinnovar le idee, procurar che tornino in vigore le buone, che si depongano le cattive, non è opera di pochi giorni, richiede costanza nell'impresa, e nulla trascurare di ciò che mena all'utile trasformazione. Per compierla l'uomo di Stato richiama i principii alla loro purità, scuopre gli errori, per cui si sono abbandonati. La riforma si incomincia nelle scuole, si prosegue nelle Università, si estende ad ogni ramo di scienza, si diffonde colle opere erudite dei savi, colla cooperazione di tutti gli uomini di retto sentire; ve ne sono in tutte le classi, a tutti fa appello un uomo di Stato zelante del pubblico bene. Vi furono associazioni per dar voga a contrarie dottrine, e riuscirono, riuscir possano anche queste. L'aiuto di Dio è necessario, è indispensabile, senza quello nulla si ottiene; dalla Religione si dia principio, dal rimettere in vigore l'osservanza dei precetti della Chiesa, dall'istruzione religiosa; non teme un buon Ministro di entrare in sagristia per uscirne scortato dai banditori della legge divina; allora dai pergami e dalle piazze si promulgano le verità conculcate; si conculca il rispetto umano, si sorride agli schernitori, non si bada a quei che appunto prendono il nome di spiriti forti perchè hanno la debolezza di temere più gli uomini che Dio. Saranno questi sforzi coronati dal più ampio successo: si mostri il lume della verità; quando l'uomo che governa lo segue arditamente ben tosto gli tien dietro la folla; tutti non sono convertiti, ma operano almeno come se lo fossero, e servono, non volendolo forse, d'incentivo ad altri; sul principio d'una restaurazione è già una gran cosa che le buone idee si portino in trionfo, e si occultino le avverse; il numero di quelli che a queste si mostrino tenacemente affetti diminuirà ogni giorno, diminuirà la loro influenza. Non si tratta di misure violenti, ma di zelo operoso; le opinioni non si mutano colla violenza, ma coll'efficacia di mezzi pacifici posti con perseveranza in pratica.

XXI. Quanto alla restaurazione delle cose se si trattasse de' tempi presenti, e non parlassi in generale per qualunque opera futura e remota, direi non si deve pensare a ristabilire ogni cosa come era prima del 1789, non è necessario che tornino le istituzioni feudali, i privilegi esorbitanti di certe classi, tutte le leggi di cui più non esiste il bisogno, nè tutte le perdute consuetudini del secolo scorso. Ogni età ha il suo colore, il suo carattere e qualche cosa di ciò che si è fatto o stabilito durante un'epoca di transizione, rimarrà certamente. Ciò che non deve rimanere è la ribellione sistematica a Dio, è il disprezzo dell'autorità, è il falso concetto della sovranità del popolo. Non devono sostanzialmente rimanere tutte quelle cose che possono servire alla rivoluzione, che sono contrarie alla quiete dei popoli, alla stabilità dei Governi, al rispetto dovuto a tutti i diritti che emanano dalla legge di Dio. Se cose si trovano stabilite che utili siano al paese, si mantengano, poichè le restaurazioni non vanno intraprese con animo di tutto distruggere ciò che fu fatto, sol perchè fu opera di avversarii; deve a quelle presiedere un sentimento superiore, un sentimento di virtù generosa, che sol guarda alle cose, e non alle persone, che vuole il trionfo dei principii, non la soddisfazione dell'orgoglio, non l'umiliazione dei vinti.

XXII. Per quanto riguarda le difficoltà nel trovar persone atte ad una restaurazione, rimando il lettore ai paragrafi precedenti in cui ne ho parlato. Se è bella e nobil cosa applicare le doti dell'intelletto e quelle, mercè una savia educazione, collo studio acquistate, e coll'esperienza avvalorate, al buon governo di una Nazione in tempi di quiete e di pace, quanto più glorioso sarà adoperarle nelle epoche scabrose che seguono le rivoluzioni! Gloria v'è nel mantener lo Stato fra le contraddizioni che non mancano mai a chi per la via retta cammina; gloria maggiore è per colui che all'opera s'accinge della restaurazione di una società scompigliata, e se additai le difficoltà è perchè l'uomo di Stato a cui tocca provvedervi si faccia forte colle qualità di cui lo desidero fregiato, e provi che esse son le sole che possono servire alla cosa pubblica in ogni tempo, in ogni circostanza, impedire il disordine, e correggerne le conseguenze.

Le difficoltà di qualunque restaurazione sono sempre immense, sembrano insuperabili a chi non ha altra guida che la sapienza umana, non altro appoggio che quello degli uomini, ma il pensiero che Iddio *sanabiles fecit nationes orbis terrarum* (1), sarà di gran conforto per qualunque uomo di Stato che abbia fiducia nell'aiuto possente di Dio; come disperde i nembi, e calma il mare in tempesta può calmare le agitazioni degli spiriti, infonder nelle menti idee diverse da quelle che sole pareano prima accettabili. Quando Egli lo vuole si trovano quasi inaspettatamente quegli espedienti che sfuggono all'esame delle

(1) *Sap.*, I. 14.

più chiare intelligenze. Allora le difficoltà spariscono, le restaurazioni divengono effettuabili, ogni cosa le favorisce ne' momenti propizi purchè non si proceda con ispirito di reazione, per vendicarsi de' vinti avversari, pel trionfo d'un partito, ma bensì pel trionfo della giustizia, e con rette intenzioni. In molti modi fa conoscere Dio quando è giunto il momento opportuno: i popoli stanchi delle calamità, delle guerre, delle discordie intestine mostrano anelare di cambiar situazione, e aver riposo, e questo è un modo. Le idee sostenute con vigore e convinzione da pochi, ma tollerate o seguite per dabennaggine, o timore da molti perdono il sopravvento, i propugnatori perdon la baldanza, i contrarii ardiscono affrontarla, e questo è un altro modo. Talvolta quando Iddio vuol mutare la scena sorge un uomo di gran genio, e di gran potenza che soggioga i popoli, e impone sua volontà cui nessuno osa resistere; se è simile a Napoleone I la restaurazione non è che precaria, mancata la forza colla caduta, o la morte di quel possente, gli elementi del disordine riprendono vigore, producono nuove rovine; se è simile ad Augusto restaura la cosa pubblica, e chiude il tempio di Giano, dà la pace al mondo. Se Augusto avesse avuto per successori Traiano od Antonino, il popolo romano avrebbe per lungo tempo gioito della quiete dopo tante discordie, e furori di guerre civili conseguita; l'opera sua benefica non poteva durare sotto il governo di Tiberio, di Caligola e dei tiranni che vennero dopo. Questi avvenimenti escono tutti dalla cerchia delle previdenze comuni, nessuno avrebbe pronosticato in Roma dopo la morte di Cesare l'impero di Ottaviano, molto meno la restaurazione. Fu allora, come sempre, opera dell'onnipossente mano di Dio. *Quand Dieu veut faire voir qu'un ouvrage est tout de sa main, il reduit tout à l'impuissance et au désespoir, puis il agit.* Queste parole sono del gran Bossuet, citate dal Conte di Maistre in una lettera al Conte d'Avaray (1).

XXIII. Quando Iddio permette quelle grandi rivoluzioni che tutto rovesciano, e scuotono le basi dell'ordine sociale è segno ch'egli vuole indirizzare, fra lo strepito di sì grandi catastrofi, gli uomini in una via nuova, poichè, prevaricando, scossero il giogo de' veri principii. Sono le rivoluzioni un castigo, se parziali, per quella Nazione cui tocca subirle, se generali, per tutto il mondo: le restaurazioni sono quel tempo di sosta che Dio concede fra una rivoluzione e l'altra, perchè gli uomini corretti e puniti camminino pel retto sentiero. Nell'epoca in cui ci troviamo non può esservi restaurazione parziale e durabile; non può esser vera se in tutti i paesi ove si professano i principii del 1789, a questi non si rinuncia. Non parlo della forma di governo, nè di qualche esercizio di libertà ormai introdotto negli usi, e ne' costumi de' popoli, ma fondato sopra altre basi, e in modo che quell'esercizio di libertà non degeneri in licenza, non minacci l'ordine, non serva a preparare nuovi sconvolgimenti,

(1) Lettre 47e, 24 juillet 1807.

che aprano le porte al socialismo, anzi all'anarchia ultimo stadio delle rivoluzioni.

XXIV. Scrivendo teoricamente ripeto la protesta che non alludo ad alcuna restaurazione a farsi nè degli ordini pubblici esistenti, nè di qualunque altra cosa possa piacere a quelli che da me dissentono. Come politico ho parlato come debbe condursi un uomo di Statò in tali circostanze possibili in ogni giro dei secoli, come in qualunque altra quando vi si trovi; la sola restaurazione che veramente fin d'ora desidero è quella dei principii, delle idee che deve star a cuore di tutti i savii ed onesti, qualunque siano le loro opinioni e le loro aspirazioni verso un maggiore o minor grado di libertà compatibile, sia nelle Monarchie, sia nelle Repubbliche coll'ordine, e la quiete de' popoli. Propriamente non dovrei chiamarla restaurazione, ma piuttosto servendomi delle parole di un valente e profondo scrittore, qual è il Conte Avogadro della Motta, *un regresso ai principii*, *che sono veri in tutti i tempi* (1). Se questa mutazione accadesse nelle menti, e nelle opinioni degli uomini di Governo non solo, ma dei filosofi, dei letterati, e di ogni classe di persone, le difficoltà di restaurare gl'Imperi, e le Nazioni sarebbero appianate, assai più agevole il còmpito dell'uomo di Stato.

(1) *Saggio intorno al Socialismo;* nella Conclusione.

CAPITOLO XI.

MINISTRI COSTITUZIONALI.

I. Quanto ho finora dettato conviene ai Ministri d'un Re assoluto e molte cose ancora ai Magistrati delle Repubbliche, ma pei Ministri nei Governi costituzionali, o piuttosto parlamentari molte altre converrebbe aggiungere, e mi troverei in grave impiccio. Non fo qui lode o censura di alcuna forma di Governo; son d'accordo con Grozio che *qualemcumque formam gubernationis animo finxeris, numquam incommodis ac periculis carebis* (1). Ma non dimentico neppure le parole di Tacito che così ben convengono ai Governi costituzionali: *Cunctas nationes, et urbes populus, aut primores, aut singuli regunt: delecta ex his et constituta Reipublicae forma, laudari facilius quam evenire; vel si evenit, haud diuturna esse potest* (2). Queste sentenze mi sembrano assai più giuste per chi è imparziale di cose di Stato, che non la conclusione che trae il signor Guizot dalle sue lezioni di storia, quando ricisamente dichiara che il fatto più grave, più istruttivo *c'est le péril, le mal, le vice insurmontable de pouvoir absolu, quelqu'il soit, quelque nom qu'il porte, et dans quelque but qu'il s'exerce* (3). Egli non tenne conto che delle idee cui è devoto, che degli avvenimenti dell'Inghilterra e di Francia, del sistema in cui fece prove, e non sempre felici di sua abilità; noi dobbiamo uscir da quest'atmosfera per considerare gli avvenimenti di tutte le età, e restiamo allora persuasi che è temerità pronunciar condanna di qualunque siasi forma di pubblico reggimento qualunque sia l'inclinazione dell'animo più ad una che ad un'altra. Confesso però, come già dissi, che mi troverei in impiccio se parlar dovessi ai Ministri de' Governi retti con ordini rappresentativi poichè tutti i consigli possono fallire non tanto per colpa di chi li concepisce, o pone in opera, quanto pei capricci di coloro senza il cui suffragio, un'idea sia pur buona, non trionfa.

II. Pei Ministri costituzionali non possono esistere regole fisse di Governo, sistema fisso di politica, uno scopo solo a cui invariabilmente si miri; debbono oggi volere una cosa, domani un'altra; oggi sono al potere uomini che spingono la nave alla destra, domani altri che la spingono a man manca. Dai voti della maggioranza d'un'assemblea dipende la loro sorte e quella del paese; la maggioranza dipende dalla loro abilità nel guadagnare fautori, nel conservarli;

(1) *De iure belli ac pacis*, lib. I, cap. III, t. VIII.
(2) *Ann.*, lib. IV, § 33.
(3) *Cours d'histoire moderne*, leçon XIV.

regole d'architettura del Bramante o di altri hanno applicazione alcuna; siano pur famosi nell'esercizio delle loro professioni, se sono ignoranti dell'arte del Governo, qual cosa sperar della loro condotta politica? Desterebbe il sorriso vedere un medico siedere gravemente fra i Magistrati ne' Tribunali per decider della validità delle clausole di un testamento, o di un contratto; desterebbe pietà al letto di un infermo in pericolo di vita un avvocato che prescrivesse salassi e rimedi, ma medici ed avvocati che nulla sanno d'affari di Stato divengono Ministri, e non si peritano di reggere la cosa pubblica, e si credono uomini di Stato. Possono esservi, specialmente per gli avvocati, eccezioni; questi almeno hanno studiato il diritto che apre la via a cognizioni maggiori, ma sta in fatto che altra cosa è applicar la mente all'interpretazione de' codici ed altra a quella delle leggi internazionali e politiche, le quali richiedono ben diverso studio, e se si erra, hanno conseguenze molto più gravi, sia che si riferiscano agli interessi interni del paese, sia ai rapporti cogli altri Stati. Si viddero pur anco occupar seggi ministeriali uomini per professione addetti all'industria ed al commercio, esperti nell'educazione dei bachi da seta, attissimi a dirigere manifatture, abili nello speculare su fondi pubblici, indefessi nella cura d'arricchire, cose tutte estranee al maneggio degli affari di Stato. Alcuni riuscirono nel disimpegno di funzioni cui erano estranei; sia pur così, a doppia lode hanno diritto, ma non cambia la regola. *Una hirundo non facit ver.*

VI. Negli affari di Stato è essenzialissimo il segreto per condurli a buon fine; è molte volte indispensabile; ma la pubblicità è l'elemento fra cui vegetano i Ministri costituzionali, e vedonsi andar a monte i loro disegni, or per l'indiscretezza degli amici, or per l'opposizione degli avversari, che lodando o biasimando fuor di tempo ciò che non è ancor maturo, lo fanno abortire. Se altre volte vi erano segreti di Stato, devono esservi anche adesso: poichè non è possibile condurre gli affari secondo i dettami della prudenza se ogni cosa ha da essere palese alla moltitudine fra cui v'è sempre un numero d'insensati e di maligni. Eppure nei paesi costituzionali tutto divien di ragion pubblica, e gli archivi stessi del Governo sono imprudentemente dischiusi, e in certi paesi anche a gente che, nè per tradizione, nè per amor patrio ha interesse ad occultar ciò che fu dai maggiori tenuto in riserbo; gli arcani allora della politica, e i documenti divengono proprietà privata; così un Ministro repubblicano, come già ne ho fatto menzione nel capitolo VI, parlando della prudenza, il signor Bastide stampò note, dispacci, comunicazioni diplomatiche non tutte senza dubbio destinate alla pubblicità che altro ben non produssero, tranne quello di somministrar la prova, che la Repubblica di Francia nel 1848 non sarebbe stata migliore di quella del 1792, se avesse potuto prender vigore, che giusta era la diffidenza che ispirava, certa la sua mala fede, fortunata la sua caduta (1).

(1) *La république Française et l'Italie en* 1848, *Récits, Notes et Documens.*

In Piemonte dopo la morte del Conte di Cavour si diedero alla stampa con danno di sua fama molte lettere, che certamente egli non avrebbe mai voluto fossero conosciute nè dai contemporanei, nè dai posteri. I Ministri che non rispettano, e non possono far rispettare i segreti dello Stato non possono mai conseguir grandi cose, nè sperar di compierle; ma v'è di peggio. I Ministri costituzionali non possono esser nemmeno veridici in cospetto dei Rappresentanti della Nazione appunto perchè devono palesar prima di tempo gli affari di Stato. N'avemmo la prova più volte nella Camera dei Deputati del Piemonte; interrogato il Conte di Cavour nel 1850 se un Trattato di commercio fosse stabilito coll'Inghilterra, negò ricisamente come se neppur ne avesse il pensiero; il trattato era già conchiuso, e credo che nel giorno stesso, o nel seguente Lord Palmerston in Londra lo annunziava al Parlamento. Quando si era in procinto di muover la guerra, i Deputati della Savoia interrogarono nella Camera il Ministro se avevano fondamento le voci relative alla cessione della Savoia alla Francia come condizione della sua cooperazione alla guerra in nostro aiuto. Il Conte di Cavour se ne offese altamente quasi fosse ingiuria il sospettarlo; eppure la fatal cessione che poi s'avverò già era stata discussa, e promessa fin dal 1856 quando il medesimo Conte di Cavour conferì in Plombières con l'Imperatore Napoleone. La menzogna in questo modo, se non si riprovino, e condannino tali fatti, verrebbe ad essere pubblicamente professata come necessità di Stato.

VII. La popolarità che un uomo di Stato non deve curare è pei Ministri costituzionali la più dolce ricompensa delle loro fatiche, e quando Neker fu rimandato da Luigi XIV, nelle ovazioni del precipitato ritorno ottenne ampio compenso al perduto favor della Corte, ma con gran detrimento della Monarchia che da quel giorno andò come trasportata dal turbine in precipizio. Il giornalismo la cui opinione può essere buona o cattiva, ma non deve aver mai peso nella bilancia, è pei Ministri costituzionali lo stimolo che li spinge, la verga che li punisce. Ne' Governi parlamentari si vuol regina l'opinion pubblica, e se fosse vera, dettata da quel sentimento d'amore innato negli uomini pei varii interessi della patria, vorrei anch'io riconoscerne l'impero; se fosse quella della maggioranza non illusa dei migliori del popolo che spiega i suoi bisogni, vorrei riconoscerne l'autorità, ma le masse vi sono estranee, non portano il loro voto per eleggere quella tirannica sovrana che si forma dalle voci più alto sonanti di pochi avidi d'impieghi, ambiziosi di fama, irrequieti di natura, ansiosi di mutazioni, che con audacia sfrenata vogliono far credere voce del popolo quella che non è che voce loro, desiderio del popolo ciò che essi soli anelano. Si sacrifica all'opinion pubblica falsa e mendace con gran detrimento della società; detrimento morale, poichè poco a poco ne deprava il sentire, detrimento materiale, poichè quando si seguono i banditori della pretesa opinion pubblica, non di rado si cade in massimi errori.

VIII. Questi banditori sono i giornalisti, la gente meno atta a giudicar ciò

che sia più retto e più utile dacchè, tranne alcune eccezioni, il mestiere di giornalista è proprio di coloro che non son capaci di cose migliori, poichè chi sa quanta fatica costa trattar sul serio così gravi argomenti come quelli che si riferiscono agli interessi più vitali d'intiere nazioni, sa che è impossibile improvvisar quotidianamente articoli su qualunque siasi materia politica: si dica pure *vexatio intellectum dabit*, non credo fino a tal punto, che giovanetti appena usciti dalle scuole, e quanti non hanno che un'infarinatura di tutto si trovino capaci di parlar ogni giorno da senno sol perchè sono dedicati al giornalismo. L'importanza che a questo si dà è una vera ridicolaggine; siamo nel parossismo di questo male, vera infermità di tante teste da poco, che attingono le loro idee nella povera lettura delle gazzette, ma passerà anche questa, e se non passerà, tanto peggio andrà il mondo. Avrò consenzienti meco persino i giornalisti stessi di buona fede, poichè me lo fanno sperare le seguenti parole: *Tous les jours des marques solemnelles témoignent de l'inexcusable abaissement du niveau intellectuel dans une nation qui ne lit plus que les journaux;* furono scritte dal signor Luigi Veuillot in un articolo in cui parla dei principii del 1789 (1). Simili a lui vi sono altri giornalisti egregii, ma nomino soltanto il Teologo Margotti estensor coraggioso dell'*Armonia* in tempi difficili, neppure sgomentato dall'attentato contro sua vita, in odio del suo zelo per la causa della Religione e dell'ordine, in odio della verità che propugnò costantemente smascherando la ipocrisia, la menzogna, i falsi concetti de' libertini; lo vollero ucciso, versò un lago di sangue, ma lo scampò Iddio, e appena sanato da sue ferite riprese imperturbabile la penna per dichiarare, otto giorni dopo l'attentato, che continuerebbe *a combattere secondo sue forze le battaglie del Signore* (2), e generosamente perdonando ai suoi nemici. Tali giornalisti non si pongano a fascio colla turba di quei prezzolati, che per mestiere spacciano ogni giorno notizie, diatribe e menzogne e si arrogano il nome di pubblicisti, mentre non dirò per tutti, ma per molti la presunzione e il cieco plauso degli oziosi tien luogo di scienza e di mandato.

IX. Fra le pubblicazioni periodiche non deve andar confusa la *Civiltà cattolica*, la quale è un emporio di buona dottrina; se parla di fatti è veritiera sempre, i principii retti sostiene, combatte i cattivi con acume, con senno, con trionfale eloquenza non di sole parole ma di ragioni, e pone un argine all'irruente colluvie di *Riviste* che propagano qualunque idea antireligiosa, od antisociale che al partito che servono convenga diffondere con gran danno degli incauti che si pascono di simili letture. Ma la causa della società è tradita, quando tali scrittori e i giornalisti per ignoranza o per malizia travolgono le idee politiche ed il significato delle notizie che spargono su dati incerti senza

(1) *Univers du* 28 *juin* 1857.
(2) *Armonia* del 4 febbraio 1856.

la menoma cognizione di ciò che si tratta nei segreti dei Gabinetti, quando pretendono esser gl'interpreti dell'opinion pubblica, mentre anzi vogliono creare, poi sostenere quella che più torna a conto a' loro estensori; ed infatti tanti sono i giornali quanti i partiti, e ciascheduno pretende esprimere il pensiero dei più e vuol essere considerato come l'eco della volontà generale.

X. Peggio ancora quando dànno esca alle più abbiette passioni, e mentre parlano d'umanità aizzano al sangue. Non alludo soltanto a quei giornali da trivio che sono i seguaci dell'atroce Marat, ma a taluni che pur si vantano maestri di moderazione. Così fin dal 1848 nel moderatissimo *Mondo Illustrato* che si stampava in Torino, dopo il barbaro assassinio del Conte Rossi, Ministro di Pio IX, si ebbe la cinica impudenza di esclamare in seguito alla narrazione del misfatto *La verità e la giustizia trionfano:* non si sarebbe in altro modo spiegato lo stesso Marat che or ora ho nominato. Conchiudo pertanto che il giornalismo quando prende tal via, come allorquando pone in deriso la Religione, le più sacre cose, e contamina i costumi diventa un dissolvente terribile della società. Si vuol che rappresenti l'opinion pubblica, e non esprime che quella de' suoi estensori che per la più gran parte non professano principii, sono estranei a tutti gli interessi, tranne a quello di appoggiare le persone, i partiti, le cause che lor tornano a maggior profitto. Per ovviare a così fastidiosi consiglieri e censori, i Ministri debbono aver essi giornali a loro fidi, con pecunia compri, o con favori quali li difendano dagli avversarii, rispondano con ingiurie alle ingiurie degli emuli, le loro idee esaltino come idee del pubblico, e quand'anco questo sia scontento, non si stanchino di tributar lodi alla straordinaria sapienza de' loro padroni; le opinioni dei contrarii, fossero pure migliori, aspramente contrastino come riprovevoli, non perchè non si conoscano buone, ma perchè non convengono a chi regge lo Stato ed ha penne assoldate non per illuminar il popolo, ma per servire i Ministri; questi combattuti dai partiti, per affievolirne le forze, or all'uno sorridono, or all'altro, li pascono di speranze e sacrificano, se è d'uopo, le loro stesse opinioni, per non perdere la maggioranza nei Parlamenti, quando quella è in procinto di abbandonarli. Ne avemmo mille volte l'esempio nella stessa Inghilterra, un solo ne adduco. Lord Palmerston per serbarsi al potere accettò l'inchiesta sulla condotta della guerra in Oriente ricusata dal nobile Lord Aberdeen come indecorosa pel Ministero: ritirò il bill sul lavoro delle domeniche perchè aveva sollevato tumulti, e così egli rimase nel Gabinetto, sebbene non potesse ignorare che tali concessioni stabiliscono un antecedente fatale contro il sistema che regge l'Inghilterra, e che sarà probabilmente in non lungo spazio di tempo modificato.

Da quel paese è venuta l'idea che l'opinion pubblica esser debba imperatrice sovrana, l'istesso chiarissimo storico Lingard vi piega il ginocchio, ma più fiero di lui non penso sottomettermivi, nè lo devono gli uomini di Stato, e quando egli dice che *i Principi in tutti i secoli non han voluto mai ricono-*

scere quell'importante assioma che l'influenza dell'autorità deve cedere all'influenza dell'opinione (1), io gli rispondo che appunto non hanno voluto riconoscerlo perchè non fu mai un assioma, bensì una prova di debolezza ed ebbero a pentirsene quante volte contro i principali interessi dello Stato ne hanno subito la tirannide.

XI. L'instabilità è nella natura dei Governi parlamentari; massime fisse di condotta politica non possono seguirsi ove si va a seconda di una mutabile opinione che ora soffia da levante, ed or da ponente, e sempre in vista degli interessi del partito che domina, ovvero degli interessi materiali del paese che prevalgono grettamente negli animi di molti sui principii. Ce ne porge esempio l'Inghilterra; base della sua politica è il vantaggio del commercio, dell'industria cui ha sempre posposto l'onestà e l'onore; base della sua politica è l'egoismo; nella sua lotta contro la rivoluzione di Francia ne diede sul finir del secolo scorso, quindi in questo prove solenni, non fu mossa da amore pei principii di giustizia e di legittimità, ma dal suo interesse che era d'impedire che la Francia crescesse in possanza a rivaleggiar con lei. I Borboni non ebbero a lodarsi del contegno verso loro tenuto in quell'epoca, poichè il meno cui pensava l'Inghilterra era la restaurazione del loro trono; infatti quando Carlo X ne fu balzato, essa si affrettò senz'esitanza a riconoscere Luigi Filippo; caduto questo, riconobbe la Repubblica e quindi Napoleone III. Ma vi sono memorie più luride assai de' Parlamenti britannici ne' secoli scorsi, se si legge la storia dei Regni di Arrigo VIII e di Elisabetta. Non sono io il detrattore di quelle assemblee considerate come antico palladio della libertà inglese, è Hume che mi ha insegnato a formar di loro quel giudicio che meritano. Leggasi come in più luoghi s'esprime, e specialmente quando parla della disputa teologica che Arrigo VIII volle sostenere con Lambert, e si troverà descritta la servilità del Parlamento che non ardiva profferir parola in faccia al tirannico suo Signore. *Quell'abbietta servitù non si mostrò mai maggiore che nel Parlamento che Arrigo allora aveva convocato, e che sarebbe stato l'ultimo in Inghilterra, se il Re l'avesse voluto. Ma egli trovò in quel corpo un istrumento troppo utile alla sua dominazione per concepir l'idea di annientarlo* (2).

XII. I Ministri costituzionali non vogliono che i Parlamenti esprimano i liberi voti della Nazione che elegge i Deputati, ma che siano ligii al Governo mentre è nelle loro mani, epperciò non esercitano soltanto influenza sulle elezioni, ma vi si intromettono arbitrariamente non risparmiando raggiri, minaccie, ricompense ed oro; anzi la maggior parte del tempo che impiegar dovrebbero negli affari di Stato, lo spendono in crearsi fautori ed allontanare gli emuli a solo intento di mantenersi in ufficio: non sprecano soltanto il tempo, spre-

(1) *Storia d'Inghilterra, Carlo I*, cap. I.
(2) *Histoire de la maison de Tudor, Règne de Henri VIII.*

cano il denaro pubblico per cui son sempre intenti a crear nuove tasse, ed accrescere gli aggravii onde aver mezzo di comprar più voti di elettori, più voti di Deputati. In Inghilterra ciò si fa senza pudore e riserva, dacchè Roberto Walpole, chiamato da' suoi contemporanei *Padre della corruzione* (1), riordinò un sistema introdotto fin dai più antichi tempi. Regnando Guglielmo III si triplicarono le entrate dello Stato distribuendone una parte alla Camera dei Comuni che aveva condisceso all'aumento delle tasse già esorbitanti; si andò sempre facendo progressi in questa via scandalosa. Non vi fu mai misura importante adottata dal Parlamento che non abbia costato tesori per comprare i membri della Camera elettiva; quando si effettuavano imprestiti, una gran parte de' medesimi era impiegata ad assicurare i voti della maggioranza, e somme cospicue si sborsavano agli oratori più applauditi pe' loro discorsi a favor del Ministero; furono alcune volte decretate inchieste per porre ostacolo a tali brutture, ma non ebbero mai buon risultato, poichè la Camera de' Comuni, ed i Ministri avevano egual interesse che non si arrecasse rimedio, ond'è che ben a ragione, non mi sovvengo in qual circostanza, Lord Palmerston non si peritò di definire il Governo parlamentare *una macchina da imposte*. Il popolo britannico è fiero delle sue istituzioni, son belle davvero! magnifiche istituzioni possiamo tutti chiamarle quando si fondano sulla virtù, sull'amor della patria, e della giustizia, non mai se sono fondate sulla corruzione, sul disprezzo della morale. Così vedemmo più volte Ministeri violentemente attaccati pei loro atti dall'opposizione, ma appena balzati, quelli che assunsero il potere, ne seguirono la politica ed il sistema.

XIII. L'esempio di tal corruzione fu contagioso e seguito in altri paesi. Dal 1815 fino alla rivoluzione che scacciò Luigi Filippo dalla Francia i tanti Ministri che si succederono, Décaze, Villéle, Thiers, Guizot, non si fecero scrupolo di comprar i voti, d'introdurre i loro addetti nella Camera, di escluderne gli avversarii. Così si fece negli altri Stati costituzionali, e tre paesi ce ne somministrarono quasi al tempo stesso prova evidentissima. Nel Belgio cadde or son pochi anni per eccesso di pusillanimità e per mancanza dell'appoggio sovrano il Ministero conservatore, cadde malgrado una gran maggioranza nel Parlamento, malgrado che si trattasse una legge ostile, benefica, santissima, cadde a fronte d'una caterva di sfrenati demagoghi cui bastava mostrar ombra di forza perchè essi mostrassero tosto le spalle; ebbero per successori Ministri di tutt'altro sentire, qual fu il primo pensiero di questi? Sciogliere la Camera, adoprar ogni più basso mezzo di corruttela e d'intrighi per aver Deputati amici, e con altra maggioranza fittizia fare scorno a quella vera, poco loro premendo che la gran massa del popolo li detestasse, di essere ai migliori in uggia; coll'aiuto dei loro fedeli, coi voti compri si fecero forti, non si curarono d'altro. Dalle conventicole

(1) *Mémoires du Cardinal Dubois*, tom. III, chap. IX.

settarie dipende la stabilità dei Ministeri; nel Belgio, caduti in disgrazia di quelle devono cedere il posto ad altri, e sono esposti alle insurrezioni popolari. Non posso non deplorare la debolezza dimostrata dal signor Decker e da' suoi colleghi, ma comprendo come uomini che non abbiano un carattere temperato nell'acciaio non si sentano di resistere quando al favore di tutti i buoni, ai loro voti non s'oppongano ragioni, ma dimostrazioni tumultuose, e pioggie di sassate.

XIV. Sul finire del medesimo anno 1857 il popolo degli Stati Sardi elegge liberamente un bel numero di Deputati conservatori sperando veder posto rimedio ai mali ond'era lacero e stanco; i Ministri atterriti ben lungi dal cedere al voto della Nazione, con arti e raggiri escludono dalla Camera molti di quelli eletti, cogli stessi mezzi adoperati nel Belgio, chiamano alla Deputazione quegli stessi che il popolo sdegnato aveva respinti e si assicurano di prolungar la loro durata al potere.

Poco dopo il medesimo dramma si rappresenta a Madrid, e Leopoldo O'Donnel, colui che già seguì tante diverse bandiere, che prese parte a tante ribellioni, appena afferrato di nuovo l'ambito potere, pretende dimostrare ch'egli è il desiderato della Spagna, e per dimostrarlo cambia le liste elettorali, cancella i nomi de' suoi avversarii, compone le Cortes a modo suo co' suoi complici e fautori, in ogni parte del paese si strilla; ciò a lui non importa, sorride e governa.

XV. E ciò che accadde nel volgere di men di un anno in tre paesi s'è visto mille e mille volte in altri Stati costituzionali. Si vuole o almen si dice volersi tutelare la libertà, ma in fatti si tutela il dispotismo ministeriale. *Il credere che la libertà possa solamente consistere in una sola forma è opinione non solo empirica ma ridicola. La libertà può trovarsi e conservarsi non in una sola, ma in cento forme* (1). Questa sentenza non è mia, ma di un autore coi principii del quale non posso trovarmi guari d'accordo, ma quando dice il vero, d'uopo è che lo segua, epperciò lo cito, mentre il nome del Botta non è sospetto ai professori e promotori di liberalismo. Ma la significazione delle parole e la definizione dei principii è ora in arbitrio degli interessi e dei partiti, epperciò tutte le idee si confondono.

Si guardi la Spagna, si guardi il Portogallo, il Belgio, qual cosa degna di rimembranza gloriosa fu operata mai dai loro Ministri costituzionali? Di quante deplorabili non debbono subire il rimprovero? Se non v'è modo di smentirmi citando le prime, io sono dispensato dal citar le seconde che tutti conoscono, e non saranno dai posteri dimenticate. Non parlo per ispirito di parte, ma domando agli uomini imparziali ed assennati se non è cosa difficile far trionfare un savio concetto, un'eccellente misura quand'è d'uopo vincere coll'aiuto di una maggioranza di voti? Quando mai il senno fu proprietà del

(1) *Storia d'Italia continuata da quella di Guicciardini*, Lib. 50.

maggior numero? La esperienza dice il contrario. *Il y a tant d'esprits faux,* dirò con Bielfeld, *et si peu d'esprits justes dans le monde qu'on devrait plutôt décider les affaires à la minorité qu'à la pluralité des suffrages* (1). Ma ho ben altra autorità a citare contro il valore dei voti delle maggioranze parlamentari, l'autorità delle sacre carte, poichè sta scritto nell'Esodo: *Nec in iudicio, plurimorum acquiesces sententiae, ut a vero devies* (2); e se ben si considera qual sia la miglior opinione, in ogni materia discutibile; se assennatamente ed imparzialmente si esamina, si vedrà che non una, o più volte, ma sempre è quella che pochi sostengono a fronte dei moltissimi, ben inteso che quei pochi siano persone di sano criterio.

XVI. Vere convinzioni politiche non sono possibili in quei partiti intermedii che non vogliono tutto il bene, nè tutto il male; ondeggiando or a destra or a sinistra, si credono abili mentre danno ogni giorno prove della loro incapacità nel reggere la cosa pubblica. Ministri di tal tempra non si segnalano mai per alcun fatto degno di memoria, più son le umiliazioni che subiscono, e fanno subire al paese, che gli anni che per ordinario durano al potere. Nelle loro mani, finanze, istruzione, moralità, considerazione all'estero deperiscono, si dileguano. È inevitabile tutto ciò quando i Ministri escono dalle file di quei partiti mezzani senza colore, che altro non hanno in mira che di reggersi a forza di maggioranza che non sempre loro rimane ligia e fedele; questa ben leggiermente più volte tutto ad un tratto rinunzia ai suoi idoli anche per un incidente insignificante per se stesso, abbandona i suoi padroni per rendersi schiava d'altri da quelli non dissimili.

XVII. I Ministri costituzionali esser devono ciarlieri in grado superlativo; più retori che oratori; chiacchera ci vuole e non logica per rispondere a certi improvvisatori di parole e di spropositi che loro stanno a fronte. Demostene studiava le aringhe, non era in grado mai d'improvvisare, ne fa fede l'autor di sua vita (3); i grandi oratori greci non improvvisavano, epperciò si udivano ben più di frequente che or non sia nelle assemblee di Francia e di altri paesi pronunciare gravi sentenze e considerazioni sostanziali; a loro vece adesso si sentono discorsi inordinati, pieni di miserie e sofismi, in mezzo a un diluvio di parole; a tali oratori può ben applicarsi la sentenza di Carlo Pascalio, applicata ad alcuni meschini avvocati: *Molesta dicacitas, stultiloquium, vaniloquium sunt propria corvorum forensium, qui mercenario crocitu alienas aures delassant* (4).

XVIII. Tali Ministri hanno ad aver Impiegati a loro cenni devoti, ciechi ese-

(1) *Institutions politiques*, 3e partie, chap. XI, § XIV.
(2) C. 23, 2.
(3) Plutarco.
(4) *Legatus*, c. LIV.

cutori dei loro voleri, e questa sudditanza tien luogo di capacità, d'ingegno, d'ogni altra più eccellente dote. Le ricompense son men destinate a chi serve lo Stato, che a chi serve i Ministri; un voto dato con abnegazione del proprio sentire per salvar un Ministro dal naufragio, è atto che sovrasta in pregio la più segnalata azione; si è ciò osservato in ogni paese. Il Ministro poi che riesce a rimaner più a lungo nell'ufficio è quello che maggior considerazione acquista poichè dà prova di sagacia nel maneggiarsi fra i partiti, ch'è la somma della gloria cui possa aspirare. Ad averla duratura fra posteri, è cosa molto più agevole senza dubbio pe' Ministri de' Re assoluti, e perciò non è scarso il numero di coloro che lasciarono di sè memoria grande e celebrata; ben pochi sono negli Stati costituzionali coloro che acquistano nome veramente famoso, e questi ancora recenti, e li rammentiamo noi che fummo spettatori de' grandi eventi di questo secolo; certamente l'Inghilterra ebbe uomini per senno, sagacia e altezza di viste politiche uguali ai Cardinali Ximenes, Richelieu, Mazarino e Colbert, non giunsero però ad acquistar al par di questi fama non *peritura*, non solo nelle loro Nazioni, ma in ogni parte del mondo. Ciò ben si spiega, poichè quando i Monarchi sono assoluti, se divengono gloriosi ridonda sui loro Ministri parte del merito delle imprese maggiori; a loro poi totalmente s'ascrive se oprarono cose grandi servendo Sovrani deboli di spirito e d'ingegno. Negli Stati costituzionali hanno a dividere la gloria de' loro concetti, e delle più belle imprese coi Parlamenti che le sanzionano, cogli oratori che le sostengono, e vi è sempre una turba di contradditori che se non oscurano, almeno diminuiscono lo splendore delle opere loro.

XIX. In tal condizione di cose non vedo possibilità di seguir principii fissi, nulla vedo che renda invidiabile la posizione d'un Ministro. Vedo bensì il ben pubblico scomparire in faccia agli interessi privati, e non mi sento l'animo di indicare la via di uscirne. Altro più di me esperto lo imprenda. *Non est cuiuslibet Corinthum appetere*. Ove io mi fossi trovato a tale ufficio chiamato, cosa che non fu mai probabile certo, nè da me poteva essere ambita, avrei *tentato* un altro sistema, e sembri pure strano lo spiego dopo aver dichiarato che non mi sento in grado di dettare su tal punto avvertenze che ad altri possano servire.

Avrei chiamato alle elezioni i cittadini dichiarando lealmente in un programma qual contegno convenire, a mio avviso, tenere in tutte le grandi questioni che interessano la Nazione. Quelle elezioni avrei volute perfettamente libere; non si sarebbe speso un obolo, non avrei dato alcuna promessa di favori a privati, nè a Municipii o Provincie, avrei proibito agli Impiegati di esercitare influenza in nome del Governo, non dovendo darsi altro pensiero che di assicurare la libertà dei comizi, eccitando però ogni classe di persone a prendervi parte, e in ciò solo avrei esercitato la mia influenza. Da quelle elezioni avrei sperato che emergesse una maggioranza non ministeriale, ma una vera

maggioranza del paese. O questa sarebbe stata tale a sostener il mio sistema di Governo, m'avrebbe agevolata la via, o dato il caso che avesse idee diverse, senza adontarmi per la contraddizione, avrei considerato se non fossero migliori delle mie, od almeno tali a non temere che ne venisse danno allo Stato. In tal caso avrei detto, servo la patria come vuol essere servita, non devo pretendere d'aver solo più saviezza di tanti, avrei posposte le mie idee, purchè non si trattasse di principii nei quali non lice transigere, e avrei seguita la maggioranza. Se poi fossi stato convinto che le idee di quella erano contrarie alla giustizia, o potevano recar nocumento allo Stato, avrei rinunciato sull'istante all'ufficio. Alto avrei voluto portare il capo, e non d'un sol favore fare spreco per conseguir un voto; neppur d'un ossequio esser debitore ad alcuno.

XX. Tal via non sarebbe la più sicura per rimanere a lungo capo d'un Ministero costituzionale, pur tal via avrei tentata e seguita, non un'altra mai. Con tutte le forme di Governo si può reggere la cosa pubblica se si ha senno; con nessuna se manca. V'hanno forme migliori che altre, come vi sono tempi felici, e tempi di sventura, sovrasta alle forme ed alle difficoltà dei tempi l'ingegno di chi conduce fra i marosi, come nella calma, il naviglio dello Stato, e fa servire a sua salvezza anche ciò che lo minaccia di naufragio. Daranno alcuni il nome di utopia a queste idee, ma chi credesse che sono, sebben adeguate, impossibili in pratica, pronuncierebbe la condanna del sistema parlamentare. Non se n'è ancor fatto sperimento, ed io posso esser presuntuoso ed audace nell'esprimerne la convenienza, e devo esprimerla perchè non credo che altrimenti possa sperarsi lunga vita ai governi costituzionali, e molto meno prospera e gloriosa, e se non fosse nè prospera nè gloriosa la lunga durata sarebbe un danno, poichè camminar non si potrebbe che fra convulsioni continue, in pericolo sempre di cadere nell'anarchia del 1793, o nel ferreo dispotismo d'Oliviero Cromwel.

XXI. Apprezzabile è l'onore di servire il Re e la patria, ma quando possono servirsi senza modificar le opinioni, senza transigere coi principii, senza detrimento di fama. È apprezzabile l'onore quando un uomo di Stato lo merita, indirizzando la cosa pubblica nella via migliore, se ciò gli si contrasta e deve quello conseguire cedendo alle insane voglie dei partiti, quell'onore non è più che una larva che poco dura, e neppur un istante appaga. *Gloriam et honorem non debet sequi virtus, sed ipsa virtutem,* è sentenza del divo Agostino (1) e prima di lui un filosofo gentile lasciò scritto: *Nemo eorum quos divitiae, honoresque in altiori fastigio ponunt magnus est..... abstrahunt nos a vero honores, potentia, et caetera quae opinione nostra cara sunt pretio suo vilia* (2). L'applicazione di questa massima debbono farla gli uomini di Stato sotto qua-

(1) *De civit. Dei*, lib. 5.
(2) Seneca in *Epist.*

lunque forma di Governo, ma i Ministri costituzionali hanno forse maggior necessità di ben meditarla.

XXII. È impossibile che si trovi la perfezione in terra, e i difetti sono inerenti a tutte le forme di Governo, essendo uomini, e non Dei coloro che reggono la cosa pubblica: indicando le magagne e i guai de' Ministri costituzionali non ho pronunciato condanna contro gli Statuti e i Parlamenti; ho accennate le difficoltà che sono a superarsi dagli uomini di Stato in quelle circostanze, e sono maggiori che nelle Monarchie assolute. Tanto è ciò vero che il vezzo, la tendenza, lo spirito de' Ministri costituzionali è di farsi quanto più possono assoluti e indipendenti, se non nella forma in realtà da ogni opposizione di Camere legislatrici. Il Conte di Cavour con molta arte, intrighi, raggiri ed appoggio di sètte fece quanto vòlle più che un despota; ma nell'intervallo di tempo che scorse durante il suo breve ritiro dal Ministero, dopo i preliminari di pace sottoscritti nel luglio 1859 a Villafranca, i suoi successori continuando nell'esercizio de' pieni poteri accordati nel precedente aprile, proseguirono ad arbitrariamente governare pubblicando decreti che non aveano relazione colla guerra, ma toccavano materie di sola competenza del Parlamento. Ben più; appena fu ratificato il Trattato di Zurigo, prima che venisse reso di pubblica ragione, si affrettarono a promulgare leggi importantissime sopra ogni ramo di amministrazione e di pubblico servizio non esclusa l'approvazione dei bilanci passivi, l'istruzione pubblica, il Codice penale, la stessa legge elettorale. Ben quarantasette furono fra decreti e leggi elaborate a precipizio in pochi giorni senza altro consiglio che del crocchio di amici devoti al Ministero.

Due cose così dimostrarono: la prima che i più liberali quando sono al potere preferiscono l'assolutismo, e poco si curano dei Parlamenti: la seconda che nel loro sentire meglio si provvede alla cosa pubblica quando si prescinde dal sottometterla all'esame dei rappresentanti della Nazione. O temessero la lungaggine delle discussioni, ovvero il rigetto di quegli improvvisati progetti, il fatto è che hanno col fatto sentenziato che l'assolutismo è preferibile. Nego che sia preferibile alla violazione d'una legge fondamentale non abrogata; comprendo che tanta faraggine di provvidenze non erano adottabili nel breve spazio di tempo che si voleva, ma è un altro errore il credere, che si potesse far bene cose di tanto rilievo con sì grande premura, e non avrebbero mai i Ministri d'un Re assoluto osato dar prova di sì smascherata presunzione del proprio ingegno, e de' loro talenti.

XXIII. Non ho parlato della responsabilità ministeriale di cui negli Stati costituzionali si fa tanto caso come guarentigia contro ogni abuso di potere, ogni malversazione, ogni arbitrio o violenza dei depositari dell'autorità suprema; se ne fa gran caso, s'invoca sempre e non si applica mai; è un fantasma senza corpo, è uno spauracchio, che non fa paura, non ha mai frenato un eccesso, non ha mai impedito lo spreco del danaro pubblico, non ha mai trattenuto

un Ministro dal fare quanto gli piacque purchè appoggiato dalla maggioranza al Parlamento. Se fossi esperto nella materia troverei ugualmente superfluo indicare qual contegno debbesi tenere per non correrne i pericoli e del modo di sottrarvisi; poichè in tempi ordinarii è cosa facile assai. Soltanto in tempi di crisi rivoluzionarie o di tirannide i più scaltri stessi corrono pericolo di esserne vittima. Ne fecero duro esperimento in Inghilterra alcuni Ministri di Arrigo VIII e di Carlo I, la fecero in Francia al tempo dell'Assemblea costituente Deléssart ed altri, quindi i Ministri di Carlo X, e per ultimo i Ministri Greci condannati a 10 anni di morte civile. All'infuori di circostanze straordinarie se non si teme la responsabilità morale presso il Sovrano, il paese, e la storia poco altro hanno da paventare; una legge che determini la responsabilità de' Ministri, e la norma a seguirsi per renderla effettuabile, non è ancor emanata in nessun paese io credo, e quando si facesse, agevol sarebbe eluderla da quelli che hanno il potere, meno nelle circostanze straordinarie di cui ho fatto or ora menzione. La responsabilità ministeriale è una maniera di dar a credere che la Nazione per mezzo de' suoi Rappresentanti può chieder conto degli atti a lei dannosi e non corre pericolo di essere pregiudicata o tradita, ma in pratica è senza applicazione; se l'avesse si troverebbe difficilmente chi vorrebbe esporsi ad incorrerla, ben sapendo che mancando il favore del popolo, o la maggioranza de' Parlamenti anche le opere in se stesse buone, e le migliori intenzioni possono essere travisate dalle passioni popolari che esercitano tanta influenza sull'animo de' giudici. La responsabilità ministeriale è una bella parola inserita negli Statuti, ma è soltanto in epoche di sconquasso, e d'illegali rivolgimenti che si pose in pratica, e si porrebbe quand'anche non fosse stabilita; ne' tempi di quiete sia o non sia regolata da una legge non ha alcun valore; e fu assai meglio definita da Donoso Cortes che la chiamò *guarentigia infallibile del dispotismo ministeriale.*

XXIV. Ne' Governi assoluti non si parla di responsabilità de' Ministri poichè tutti i loro atti sono in nome del Sovrano, e considerati come l'espressione della sua volontà, a lui coloro che debbono eseguirli rendono conto del modo con cui adempirono gli ordini, nè potrebbe essere altrimenti senza menomare il prestigio dell'autorità monarchica, e l'idea di supremazia in ogni cosa, che spetta ai Principi, nè può darsene parte ai Ministri. Durante le differenze della Corte di Sardegna col Governo Spagnuolo, il signor Calatrava Ministro degli affari esteri sotto la Reggenza di Maria Cristina, comunicò alle Potenze al 19 giugno 1838 un *Memorandum* sui motivi di doglianza, e gli aggravi per cui si erano rotte le relazioni fra i due Stati; in quello egli quasi apertamente attribuiva la condotta della Corte di Torino all'azione personale del Primo Segretario di Stato per gli affari esteri del Re Carlo Alberto. Facendo io ristampare quel documento diplomatico aggiungendovi le note opportune per combattere le allegazioni del Ministro Spagnuolo, vi inserii un'annotazione in cui

dichiarava: *que dans les États monarchiques c'est le Souverain qui décide des mesures d'une haute importance; qu'il ne les adopte qu'après les avoir mûrement pesées; qu'il est au dessus des passions individuelles, et qu'il fait ce qu'exige la dignité de sa couronne, sans avoir besoin d'en rejeter la responsabilité sur ses Ministres.* Non si può considerar altrimenti la cosa e infatti nel mese di settembre di quest'anno 1863 si lesse nel *Moniteur* di Parigi il seguente articolo che dimostra implicitamente qual sia in proposito il pensiero dell'Imperatore senza la volontà del quale non sarebbe stato inserito. « *Le journal la* Presse *à publié plusieurs articles qui font retomber sur le Ministre des affaires étrangères seul la responsabilité de notre politique extérieure. En comprenant dans le même blâme la direction générale des affaires et la manière de les traiter, ce journal méconnaît l'esprit de nos institutions. Sous le régime actuel, c'est du Souverain qu'émane la pensée qui dirige les affaires. Le Ministre n'est responsable que de leur exécution* ».

XXV. La responsabilità ministeriale è pur considerata come la salvaguardia dell'inviolabilità de' Sovrani che regnano e non governano; ma in fatto non li guarentisce che quando hanno la forza di sostenere gli atti, e perfino il despotismo de' Ministri. Carlo I e Giacomo II d'Inghilterra non furono da quella salvati, il primo perdette colla corona la vita, e il secondo dovette abbandonare la patria e il trono; il sagrificio del Conte di Strafford fatto dal primo accelerò la propria sua rovina, non calmò i suoi avversarii. Anche Luigi XVI aveva Ministri responsabili, e li avevano Carlo X e Luigi Filippo, come in questi ultimi anni Ottone Re di Grecia. Tuttora si aspetta il pubblicista che dopo aver provato quanto quella prescrizione sia tutelare pei Sovrani e per le Nazioni insegni il modo di renderla efficace e salutare per quelli, e per queste.

Se vi si riesce malgrado i difetti di tutte le istituzioni umane, gli Ordini rappresentativi potranno essere men severamente giudicati dai partigiani delle Monarchie assolute, ed anche applauditi da quanti si rassegnano a qualunque forma di Governo purchè tutti i diritti siano tutelati, e la giustizia presieda agli atti di chi regge la cosa pubblica pel bene, per la sicurezza e quiete di tutte le Nazioni.

CAPITOLO XII.

PROEMIO AL SECONDO VOLUME CHE SERVE DI APPENDICE A QUESTO.

I. Ho ragionato finora delle qualità personali necessarie agli uomini di Stato e della loro applicazione pel retto andamento della cosa pubblica. Come annunziai nel proemio dell'opera ho appoggiate le massime di cui mi fo banditore sull'autorità delle storie e sugli esempi di personaggi la cui condotta buona o cattiva può servir di norma onde conoscere quali vie vanno seguite pel bene della società, quali evitate per allontanarne i disastri, la decadenza, la rovina. Non presumo che molti facciano eco alle idee che propugno così contrarie a quelle che regnano, nè alle lodi che ho date a certi Principi e Ministri di gran fama quali sono in uggia agli ammiratori delle cose nuove, e che non si saziano d'improperare quanti in un'età assai meglio avviata, cercarono di porre argine alle idee sconvolgitrici. Non è meraviglia che chi adesso queste idee magnifica e cerca dilatarne la credenza, e dar loro nome di eccellenti, si sdegni contro chi le combatteva. Non vediamo mai da moderni scrittori di politica, e di cose di Stato farsi menzione di Teodosio Imperatore, nè di S. Luigi IX di Francia, nè di Filippo II di Spagna, nè di tanti altri simili a loro, senza che sia accompagnata da pietoso sarcasmo, o da maligna censura; neppure si osa indicare per modello agli uomini di Stato quei gran Ministri che furono Sugero, Ximenes e Polo. La medesima disparità d'opinione fra me ed i censori d'ogni virtù antica, si scorge nel biasimo che ho inflitto, e infliggerò in avvenire a certi personaggi che son portati alle stelle sol per quei tratti di loro vita che sono analoghi alle idee che adesso trionfano. Mi son formato un altro concetto della sana politica le cui ragioni continuerò a propugnare ne' seguenti libri. Spero di non essere stato nè di essere in seguito di soverchio severo nè ingiusto; non pronuncio giudizio che non sia appoggiato ai fatti che non possono porsi in dubbio, ed i lettori imparziali saranno persuasi che secondo la via che seguo non potea far altrimenti, *unicuique suum*, lode o biasimo secondo hanno meritato. *Virtuti debetur laus* (1), dicevano gli antichi filosofi, *Bonis nocet qui malis parcit* (2). Pensino i contemporanei quali aspirano a diventar famosi, che vi sarà sempre fra i posteri chi sottoporrà a severo esame le opere loro, e non si estollano pel favor del volgo: *vituperationes et laudes sunt viri unius sapientis, et non multorum insipientium* (3).

(1) Lib. II, *Ethic.*
(2) Lib. *De moribus.*
(3) Plato, *in Crit.*

II. Lasciò scritto Cassiodoro, *Instructus redditur animus in futuris, quando praeteritorum commovetur exemplis* (1), per questa considerazione ho citati molti fatti de' secoli scorsi, e continuerò a corroborare le mie opinioni cogli esempi storici, non solo dei tempi antichi ma dei più moderni, di alcuni perfino dell'età presente così fertile in avvenimenti che fanno trasecolare chi ne è spettatore e quasi non sa darsene ragione. Delle cose attuali vorrei non far cenno, ma vi sarò astretto come già lo fui talvolta, e a malincuore dalla natura degli argomenti per avvalorare le massime che stabilisco, e a ciò tanto più quanto più importa prevedere le obbiezioni de' moderni politici. Oh quante previsioni noi vediamo fallite, quanti calcoli delusi da casi impensati, da combinazioni straordinarie che sconvolgono ogni concetto fondato sull'esperienza delle cose antiche per cui sembra indebolita l'autorità delle storie e degli esempi su cui m'appoggio. Non è già che le stesse cagioni non producano più gli stessi effetti, ma è perchè i politici s'ostinano contro l'evidenza a voler che dal male sorga il bene, e non v'è sperimento di trista fortuna che li corregga, e si ostinano con una leggierezza inconcepibile a combattere contro difficoltà insormontabili assai superiori alle forze del più sterminato ingegno, se pur ve n'ha in chi in tal guisa procede, e non v'è piuttosto sforzo di fervida mente d'orgoglio pasciuta, più che di virtù e dottrina. Da ciò deriva che quando il buon senso farebbe credere che si allontanano da un sistema, da un progetto che ha partorito disastri e sventure, si vedono all'opposto perseverarvi contro ogni ragione e ritentar le vie perdute. La Provvidenza che si ride dei conati degli uomini potrebbe confonderli con subitaneo rovescio, ma talvolta per nostro castigo permette che contro ogni probabile conghiettura riescano, d'onde quegli effimeri trionfi succedono per cui l'orgoglio si pasce, e alle vie cattive non si rinuncia. *Nihil in terra sine causa fit* (2). Adoriamo, e non investighiamo gli altissimi concetti della Provvidenza divina.

III. Unità d'argomento non potei serbarla in ogni capitolo poichè le massime e le considerazioni politiche si trovano spesse volte applicabili a materie diverse, e queste s'intrecciano talora, e si danno nel Governo degli Stati scambievolmente mano. Ond'è che se per timor di ripetere avessi tralasciato di ricordar idee e sentenze già enunciate, quando veniva in acconcio il farlo, avrei ommesso ciò che mi pareva necessario per l'importanza dell'argomento su cui tenea speciale discorso. Ciò lo dico per le cose non solo, ma per le persone, e gli esempi che conveniva in più d'un luogo addurre in conferma delle opinioni manifestate. Se fin d'ora, a metà del corso del presente lavoro, espongo tali considerazioni, egli è perchè i lettori conoscano quale è l'idea che mi guida, e non siano sorpresi se proseguirò col modo istesso a svolgere i principii della

(1) Lib. V, Epist. 154.
(2) Iob., l. V, 5.

politica come io la intendo pel bene di tutti i Governi e dei popoli a loro soggetti.

IV. Ben lungi dal credere che io abbia dette cose nuove, dichiaro anzi che non saprei dirne, e mio scopo fu far tesoro della sapienza antica non per erigere cattedra, ma per esporre quanto essa insegna pel buon reggimento delle società civili. Da Aristotile in poi tutto si è detto e si è più volte ripetuto quanto può servir di norma ad un Governo. L'esperienza delle cose che cresce col crescere dei secoli conferma colle osservazioni presenti quanto da quelle passate è chiarito, e giova trombettarlo in tutti i tuoni. Sì, si è ripetuto più volte e ben avvertiva Gregorio Leti nella dedicazione de' suoi ragguagli storici indirizzata al secolo XVIII « che nei due ultimi lustri del secolo XVII si sono « veduti sorgere in tutti gli angoli della sola Europa appunto come le ortiche « che nascono dappertutto senza coltura, più scritti e più libri che in tutto il « resto dei sedici secoli dell'incarnazione in poi, cioè tanto di libri scritti a « mano come in quei del torchio da quattro secoli in poi che nacque l'inven- « zione della stampa », e prima di lui nel secolo XVI, Agostino Mascardi così scriveva: *Son oggi piene le librerie di tanti componimenti politici che il mondo non par con maggior cura rivolto ad altro che ad apprendere l'arte del comandare, sì poco sa quella dell'obbedire* (1). Che cosa direbbe se fosse adesso fra i vivi e noverar potesse quei milioni di opuscoli pubblicati ogni giorno da tanti politici estemporanei cui la presunzione, e la temerità tengono luogo di studio, di scienza e di criterio? Si bistratta non solo l'arte di governo, si conculcano non solo i principii tutti con cui reggonsi le società, ma con linguaggio moltissime volte sacrilego si dicono infamie sulla Religione, sulla Chiesa, sul Sommo Pontefice, sui Principi, su quanto è di più sacro, di più rispettabile al mondo. Avrei diritto di nominarli severamente riprovandoli, *come è carità non perdonar alla testa di un malfattore per salvar la vita di molti buoni, così è carità non perdonare alla fama d'un empio per salvar l'onore di molti* (2), ma in questi tempi è maggior castigo tacere di loro; così Erostrato voleva render famoso il suo nome incendiando il tempio di Diana, e gli Efesini decretarono non fosse pronunciato mai.

V. Se oltre agli esempi, ho adottato il sistema di corredare le mie parole con testi e citazioni che si trovano quasi in ogni pagina, vi fui indotto per non attribuirmi il merito di alcuna sentenza che non sia mia. Il plagio è detestabile, ma più ancora adesso in cui si può far audacemente, ed è divenuto vizio abituale della maggior parte degli scrittori, e si può far quasi impunemente perchè son pochi ormai coloro che, avendo meditato le opere antiche, siano in grado di cogliere in fallo gli autori che danno come proprie le sen-

(1) *Dell'arte istorica*, trattato III, cap. 5.
(2) Card. Pallavicini, *Storia del Concilio di Trento*, capo II dell'*Introduzione*.

tenze dei filosofi, dei politici e degli storici. Non è certo questo il miglior modo di esprimermi per raccomandare ad ogni genere di persone l'opera mia, e mostrando di poco apprezzar le letterarie fatiche di tanti moderni non li inclino ad aver per me quell'indulgenza che a loro nego. D'altro canto posso temere che dicasi da alcuni che poichè conosco già esser troppi i libri di politica, gran dabbenaggine è la mia di aggiunger anche questo a quelle faraggini di stampe che son destinate all'obblio, ai pizzicagnoli, al fuoco. A ciò rispondo, che se non scrivendo potessi altri impedir di scrivere ne andrei lieto, e tosto mi rassegnerei a non pubblicar più questo volume, ma non potendo sperare che altri voglia rinunciarvi io neppur vi rinuncio. Se tanti sono coloro che insegnano ai Governi e ai popoli come si mandi la cosa pubblica, non, come essi pretendono, a gran fortuna, ma in rovina, è pur giusto che vi sia chi avverta il pericolo, e combatta gli opuscoli del disordine e della sventura, chi cresca il numero di quel-l'eletta falange che in ogni parte alza la voce e rende omaggio alla verità, alla religione, alla giustizia. Quando vedo i buoni stessi, sia quelli che lo sono, sia quelli che vogliono esser per tali tenuti, sacrificare, quando trattasi di politica, alle idee stravolte che prevalgono, cui credono prudenza non opporsi, mi sento maggior impulso di dire ai codardi ed agli illusi: scuotetevi una volta, aprite gli occhi della mente al vero e non vogliate colla vostra ignavia agevolare il trionfo ai tristi. Siano pure formidabili pel numero e per l'audacia, non avrebbero tanto successo se maggior coraggio mostrassero quanti nel cuore li avversano, ma ne' fatti e colle parole li seguono. Ah forse in questo senso si perora indarno! Qual cosa non fece Demostene per muovere gli Ateniesi, che cosa non disse per distoglierli dalla sovrastante rovina? Parlò indarno, Atene cadde. I buoni consigli nell'età corrotte si sprezzano, ma Cavidemo condotto a morte per quegli ottimi che aveva dati a Dario non tardò ad essere giustificato, e Dario stesso, sebben troppo tardi, s'avvide che meglio sarebbe stato porgergli ascolto (1).

VI. Fra tanti autori de' cui lumi mi sono prevalso, non si troverà con istupore di molti citato Macchiavelli. Gran politico, per gli scorsi tempi, non lo contendo, ma di fraudi maestro, nè de' suoi testi, di sue massime poteva accettarne alcuna; egli pospose la giustizia all'utile, l'onestà all'astuzia, la virtù, il coraggio alle frodi, alle scelleraggini coronate dal successo. Non v'ha disgrazia maggiore per un uomo di Stato che riuscir nelle imprese mediante le dottrine del Segretario Fiorentino. Otterrà fama di scaltro, ma non mai d'uomo dabbene, non avrà pace mai col rimprovero interno della tradita giustizia, col pensiero del rendiconto che l'aspetta. Gran politico Macchiavelli! Sì, per Principi tiranni simili a quelli delle città e delle piccole sovranità quali erano in Italia nei quattro secoli che scorsero da Federico I Imperatore al Pontificato di Leone X:

(1) Quint. Curt., lib. III, c. II.

se si applicassero le sue teorie alle grandi Nazioni, alle Potenze che ora esistono si troverebbero mille volte fallaci, meschine, indegne degli uomini di Stato. Assennatamente diceva Bielfeld: *Il me semble qu'un honnête homme ne saurait lire Maquiavel sans être revolté contre ses maximes, qui ne respirent que la trahison, la noirceur et le crime* (1), ed io non ho voluto ripetere le sue sentenze, perchè anche le buone sono attinte a fonte impura. A chi non piacesse questo modo di esprimermi a riguardo di lui che ha sulla sua tomba in santa Croce quella superba e laconica iscrizione: *tanto nomini nullum par elogium*, rammenterò come uno scrittor politico cui nessun niega riverenza, Paolo Paruta, dicea: *Nicolò Macchiavelli, nome già famoso per le curiosità delle materie, delle quali si tolse a scrivere ne' suoi discorsi, ma che ora condannato dalla Santissima Sede Apostolica ad obblivione perpetua non è pur lecito di nominare* (2). Fra i moderni Cesare Cantù ne riprova saviamente con parole sdegnose la turpe politica (3); vorrei che fossero molti a rigettar le sue sentenze in pratica, che a poco serve improperare il maestro e seguirne i pessimi dettami. Vado di accordo con Haller, profondo pubblicista di cui ho addotte e addurrò molte sentenze, ma da lui dissento nel modo che giudicò il Segretario Fiorentino. Non potè certamente ammirarlo, nè l'ammirò, troppo retto essendo, volle però scusarlo, e disse che il libro del Principe *tant diffamé par les uns et porté aux nues par les autres, ne mérite ni tout le blâme, ni tous les éloges dont il a été l'objet* (4). Forse Haller non ha potuto, nella bontà del suo cuore, acconciarsi all'idea di tanta nequizia, ma io che tanto venero quell'insigne scrittore, in questo punto con lui non consento, e credo che di Macchiavelli dirsi non possa, dal talento in fuori che sortì da Dio, e di cui fece pessimo uso, alcun che di bene, e che non meriti esecrazione.

VII. Ho serbato ugualmente il silenzio sull'opera intitolata *De Rege et Regis institutione*, del Mariana, eppure in qualche punto avrei di buon grado potuto addurre i suoi dettati senza timore di eccitare lo sdegno de' moderni politici, che senza aver letto il suo libro hanno imparato per tradizione di critiche a detestarlo. Il giudizio che di lui si è pronunciato fu forse troppo severo accusandolo d'idee, di massime che certamente non professava, nè intendeva insegnare, e molte cose ha detto di cui potrebbero trarre profitto coloro che sono a fianco de' Principi; ciò non ostante prevalendomi di sue parole avrei dovuto premettere, e farle seguire da osservazioni che non avrebbero forse avuto rapporto cogli argomenti trattati per guidar i Ministri al vero adempimento delle loro funzioni e impegnarmi in polemiche quali non sono del mio assunto. Faccio

(1) *Institutions politiques*, seconde partie, chap. I.
(2) Discorso III, lib. II.
(3) *Storia degl'Italiani*, lib. XII, cap. CXXX, CXXXIII.
(4) *Restauration de la science politique*, chap. XLV.

gran caso dell'autorità del Mariana come storico, e me ne prevalgo, ma come ad autor politico m'arrendo al giudizio profferito intorno a lui dagli estensori della *Civiltà cattolica* (1), e mi meraviglio coll'egregio Balmes, che il libro del Mariana bruciato in Francia per mano del carnefice in ossequio della potestà regia, fosse stato alcuni anni avanti pubblicato nella Spagna senza opposizione per parte dell'autorità ecclesiastica e civile, fregiato di real privilegio, dedicato al Re Filippo III, e scritto per istruzione dell'erede del Trono (2). Così vanno le cose del mondo, ma non ho da occuparmi di queste umane contraddizioni.

VIII. Fra più di cento uomini di Stato i cui nomi e le cui gesta si trovano menzionati in queste pagine molti appartennero al ceto ecclesiastico, e fra questi non meno di sedici Cardinali, e sono fra i più insigni per ingegno, sagacia e dottrina, dovranno pure consentire coloro che vorrebbero togliere alla Chiesa ogni ingerenza nei pubblici affari che non mai meglio son trattati che quando persone a lei dedicate vi pongono mano. E ben si comprende, persone che attesero allo studio senza impiccio di cure mondane, persone non scelte alle alte cariche per favor di cortigiani, o di parentado, ma per la riputazione acquistata e le prove date di non comune perizia; persone inoltre non distratte da pensieri di famiglia e solo intente al disimpegno dell'ufficio nel miglior modo possibile ed a non recar disdoro a loro stessi ed alla classe più che onorevole cui sono ascritti. Sta dunque in fatto che non mai la politica fu meglio intesa, nè meglio applicata che quando fu diretta da personaggi per condizione più d'ogni altra indipendente come sono gli ecclesiastici.

Fa eccezione il Cardinal Dubois non per mancanza di dottrina, ma d'ogni virtù che la rende pregievole; già ne ho parlato; a lui andrebbe in molte cose del pari il Principe di Talleyrand, che colla più deplorabile apostasia pose il colmo alla depravazione del cuore. A quanto dissi altrove contro di lui aggiungo ciò che trovo scritto nelle Memorie attribuite, in gran parte con ragione, all'insigne Ministro Prussiano il Principe di Hardenberg, restando così provato che non seguo ciecamente la sola mia opinione. Egli fu mandato nel 1792 in Inghilterra per tentar di stabilire fra questa e la Repubblica francese relazioni amichevoli, *c'est alors*, così il detto autore, *que parut pour la première fois sur la scène diplomatique, mais sans caractère avoué, le personnage flexible qui s'est acquis depuis en Europe tant de célébrité en se jouant tour-à-tour de tous les partis de tous les Cabinets, de toutes les formes de Gouvernemens* (3). Nessun uomo di Stato onesto aspiri a celebrità così mal guadagnata.

IX. Vorrei che da tutti gli uomini di Stato si prendesse più d'ogni altro ad

(1) Serie II, vol. 12.
(2) *Il protestantesimo comparato, ecc.*, cap. LII.
(3) *Mémoires tirés des papiers d'un homme d'État.*

imitare, perchè sopra tutti gli uomini di Stato ecclesiastici o laici rifulge il nome del Cardinal Ximenes di cui tante volte ho fatto menzione e che in tempi critici e difficili ebbe le sorti d'una gran Monarchia in mano, e dopo lui l'abate Sugero, che fu grande in ogni cosa, di generosi sentimenti dotato, provvido per la Monarchia, politico, savio ed avveduto. Leggansi le vite dell'uno e dell'altro, e facile sarà convincersi che erroneo non è il mio giudicio su questi celebri Ministri, avvalorato ancora da quanto disse dell'uno e dell'altro il Rohrbacher nella sua Storia universale della Chiesa. Non ho potuto parlar a lungo dei Cardinali Commendone, Ossat, Bentivoglio e Contarini perchè impiegati nelle Ambascierie non ebbero mai le redini di alcun Governo in mano, vi supplisco adesso, poichè se di alcun di loro ho citato gli scritti, non è cosa che basti a dar concetto del merito loro, che a darlo intiero sarebbe d'uopo non di pochi periodi, ma di molte pagine. Commendone fu impiegato dai Sommi Pontefici Giulio III, Marcello II, Paolo IV, Pio IV, S. Pio V e Gregorio XIII in molte importanti legazioni presso i Principi d'Italia nelle Fiandre, in Germania ed in Polonia; andarono del pari in lui virtù, sapienza ed ingegno, meritò l'amicizia del gran S. Carlo Borromeo, la stima de' suoi contemporanei; Monsignor Fléchier Vescovo di Nimes traduttore della di lui vita scritta da Graziani Vescovo d'Amalia, così s'esprime nella prefazione della medesima. *Toute sa vie est une action perpétuelle, et s'il a été Evêque, Nonce, Cardinal, Légat, ce ne sont pas des titres que la faveur ou l'ambition lui aient acquis, ce sont des recompenses qu'on n'a pu refuser aux services qu'il avait rendu à toute l'Église.*

Il Cardinale d'Ossat, Ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, ebbe il gran merito di riconciliar con questa il suo Re Arrigo IV. Restano documenti del suo senno e di sua avvedutezza politica, le lettere dal medesimo indirizzate al Re ed a' suoi Ministri durante il suo soggiorno in Roma, ove da tutti apprezzato cessò di vivere nel 1684. Sono quelle lettere un monumento che eresse egli medesimo a sua fama, poichè non v'è corrispondenza diplomatica in cui più s'impari che in quella.

Non meno chiaro per ingegno e dottrina fu il Cardinal Bentivoglio, prima Nunzio in Fiandra, poscia in Francia; dalle opere di lui rese di pubblica ragione si argomenta quanta fosse la sua perspicacia e quanto estese le sue cognizioni in ogni cosa che alla politica si riferisce.

Gaspare Contarini prima di essere Cardinale fu Ambasciatore della Repubblica di Venezia presso l'Imperator Carlo V e si segnalò talmente, che fu innalzato a cariche importanti, quindi onorato da Paolo III colla sacra porpora. Restano di lui alcuni scritti che corrispondono alla fama lasciata de' suoi talenti.

X. Fra i moderni abbiamo i Cardinali Consalvi e Pacca; questo fu Nunzio in Colonia, poscia in Portogallo e Segretario di Stato in un'epoca luttuosa, ma che diedegli campo di dar prove di animo forte, di carattere egregio in ser-

vigio di Pio VII e della Santa Sede, non atterrito dalla grande possanza, nè dalle minaccie dell'Imperator Napoleone, non avvilito dalle persecuzioni, nè dai disagi di una lunga prigionia, sempre consentaneo a se stesso dimostrò quanto sia efficace lo spirito di religione per elevare il cuor dell'uomo sopra tutte le miserie della vita. Egli ci lasciò molti libri di memorie preziose che attestano l'eminenza di sua virtù e del suo senno che dovrebbono essere lette da quanti cercano le vere cagioni degli avvenimenti nelle relazioni politiche degli uomini di Stato più insigni.

Resterà sempre nelle storie il nome del Cardinal Consalvi, che durante quasi l'intero Pontificato di Pio VII rese grandi servigi alla Chiesa e spiegò una fermezza di carattere degna de' maggiori elogi. È vero che dopo il ritorno del Sommo Pontefice dalla sua cattività di Francia il Cardinal Consalvi non fu così inflessibile come avrebbero voluto coloro che non a torto detestavano ogni rimembranza delle cose precedenti avvenute sotto l'impero della rivoluzione, ma se credette dover cedere in qualche cosa alle circostanze dei tempi, non fu mai senza maturo consiglio, e sempre in modo che nessun pregiudicio recasse alla Chiesa, allo Stato. Ebbe la fiducia di Pio VII e mi pare che per sua gloria basti.

XI. Non parlo di altri Cardinali contemporanei che mantennero l'antica riputazione del senno romano perchè l'encomio potrebbe parere a taluni dettato da considerazioni d'amicizia e di personale benevolenza: altronde non detto articoli biografici; è mio scopo, celebrando il nome di tanti sommi personaggi del ceto sacerdotale, di far osservare che nella Chiesa, contro cui tanto si declama da' suoi avversari, non vi fu penuria mai d'uomini di Stato che per ingegno e carattere possono stare a fronte de' migliori politici, de' più abili diplomatici; nessun Governo fu mai servito da' suoi Ministri come lo fu per tanti secoli la Santa Sede. Si declami pure quanto si vuole contro la Chiesa; se fosse possibile rovesciarne l'edificio ammirabile, non tarderebbe vedersi il vuoto che lascierebbe nel mondo la mancanza delle sue dottrine e dei talenti di quegli uomini insigni che per ragion di Stato le hanno a purissime fonti imparate che quelle non sono di Macchiavelli, nè de' suoi seguaci.

XII. Ne' capitoli in cui trattai delle relazioni dello Stato col Romano Pontefice, coll' Episcopato ed il Clero andai assai guardingo, non dissi quanto aveva in pensiero intorno allo scabroso argomento. Non entrai nella questione del dominio temporale del Papa sugli Stati della Chiesa, appena accennai il Regio *Placet* e l'*Exequatur* (1), non mi estesi sulla proprietà de'possedimenti ecclesiastici. Non fu ciò per timore di manifestare la mia opinione, che francamente sono in uso

(1) Sul R. *Placet* e sull'*Exequatur* furono pubblicati in Torino in quest'anno due Opuscoli di Monsignor Ghilardi Vescovo di Mondovì, ne' quali quanto potea dirsi su tal materia fu egregiamente spiegato, come lo fu nella dissertazione del P. Tarquini già citata altrove.

di esprimere, ma bensì per togliere l'idea che io scriva un'opera di attualità e di circostanza col pensiero rivolto a ciò che accade di qua delle Alpi; inoltre non avrei potuto gettare con freddezza lo sguardo sopra certi avvenimenti che, non dirò solo in Italia, ma in altri paesi ancora sono diametralmente contrarii ai principii che professo destando in tal modo acerrime censure, e più che censure, sdegni; non è mai mio sistema provocarli, e molto meno in un'opera in cui tratto con calma e senza passione di quánto riguarda i grandi interessi delle società umane. Ho meditate quelle parole di S. Paolo agli Ebrei: *Obedite praepositis vestris* (1); rispetto per dovere l'autorità di chi comanda, non approvo i fatti che ripugnano alla mia coscienza, ma non prendo in questo libro la penna per impugnarli, non essendovi tenuto. Ciò spiega perchè ho parlato con moderazione, perchè ho serbato il silenzio su molte cose contro le quali alcuni forse avrebbero desiderato che avessi alzato la voce.

XIII. Nel I° libro trattando delle qualità personali avrei dovuto parlare della nobiltà dei natali. Non la considero come sostanzialmente necessaria negli uomini di Stato, ma di fregio grandissimo per chiamare il rispetto e la considerazione semprechè sia accompagnata dalla virtù, dall'ingegno, dalla temperanza di tratto, che esclude l'orgoglio e la falsa idea di sovrastar sugli altri pel solo prestigio di un nome distinto, e che è ben poca cosa se vuolsi che tenga luogo d'ogni altro merito. Siccome ne parlerò in un capitolo del seguente libro come di una classe cui dee volgere ogni ben ordinato Governo le sue cure onde si mantenga e fiorisca, non degeneri e si perda, ho creduto superfluo tenerne prima discorso. Questo però non fu il solo motivo per cui giudicai di prescinderne. Scrivo senza parzialità per alcuna classe di persone, che tutte hanno diritto a estimazione; avendo veduto tanti Stati andare in rovina per gli errori di nobilissimi Ministri, ed altri molti essere mantenuti in fiore coi talenti e la virtù di uomini non usciti dalle file del patriziato, conchiusi non poter io affermare che la chiarezza de'natali sia dote assolutamente necessaria. È vero che Mosè disse agli Ebrei; *Tuli de tribubus vestris viros sapientes et nobiles, et constitui eos Principes* (2), e nessun potrebbe imputarmi di aver posta la nobiltà del sangue fra le qualità di un uomo di Stato, e Marco Tullio Cicerone, che non apparteneva alla classe dei Patrizi, e perciò non sospetto, senz'aver lette le sacre carte, scrisse pure: *Omnes boni semper nobilitati favemus, quia valere debet apud nos clarorum hominum, et bene de republica meritorum memoria etiam mortuorum* (3). Ma ogni cosa si corrompe, e, per quanto pregievole sia la nobiltà, non si possono non escludere dal governo degli Stati quei Patrizi di cui possa dirsi: *cui*

(1) Cap. XIII, 17.
(2) Deuteron. c. III,
(3) In orat. pro Sextio, n. IX.

laus est ab origine sola (1). Le altre qualità di cui ho tenuto ragionamento erano tutte indispensabili; qualunque manchi delle medesime, in un uomo di Stato non potrà dirsi perfetto mai; più assai lo sarà colui di cui possa dirsi: *Optimus quisque est nobilissimus* (2). Mi stenderò altrove su quest'argomento, ma le precedenti parole bastano per dar ragione del mio passato silenzio.

XIV. Quando nel 1855 posi mano a questo lavoro, sebbene in tempi di grandi e così generali sconvolgimenti, era lungi dal pensare che licenziandolo dopo pochi anni alla stampa, mi troverei in un'epoca diversa, e mutati sarebbero i confini dei regni, le sorti di regali famiglie e dei popoli. Gran parte d'Italia sottostava ancora alla dominazione austriaca od alla sua influenza; or domina la Francia, se non in diritto, padrona in fatto con titoli o pretesti diversi: i Sovrani della Toscana, di Modena e di Parma esularono esautorati, il Re di Napoli fu balzato dal trono delle due Sicilie, l'Aquila Sabauda abbandonando la provincia nativa lasciò le sponde del Lago di Ginevra, e la cima del Montebianco per poggiare sul Moncenisio e di là stende l'ali sull'Adige, e dal Settentrione d'Italia sino alle acque che la separano dalle terre dell'Africa. Il Papa che, or son cinque anni, ancor possedea gli Stati della Chiesa nella loro integrità, or sotto la formidabile protezione della Francia vede ristretto il suo temporale dominio in quei limiti con gran baldanza indicati dall'autore di un famoso e miserabile opuscolo che menò alla sua pubblicazione tanto romore (3). Il Regno d'Italia sotto la stessa protezione della Francia si estese, ma non può oltrepassare quei limiti. Nel 1855 Napoleone III ruminava in sè come riescir potrebbe a rendere alla Francia la sua preponderanza; l'Austria era ben lontana dal timore di perdere la Lombardia, e più pensava a schermirsi dalle insidie della Prussia in Germania; manteneva frattanto le antiche leggi de'suoi vari dominii, nè gli suoi uomini di Stato meditavano innovazioni. Scoppiava la guerra in Oriente, l'Austria dichiarando saviamente la sua neutralità, risparmiò il sangue de' suoi soldati, ed obbligò i belligeranti a conchiudere, quando le piacque, la pace. L'anno 1859 sorse per lei ben diverso, furono delusi i calcoli de' suoi politici e le speranze di vittoriosi successi; subì sconfitte, perdè provincie, si pose nella via delle concessioni; libertà di stampa, libertà di coscienza, costituzioni, novità senza fine. L'Austria è entrata nel numero di quelle Potenze che vanno con incerto passo tastando il terreno, e mentre sagrificano il passato vorrebbero assicurarsi l'avvenire ogni dì più incerto.

Le tenne dietro la Prussia; tentennando fra le idee liberali, e quelle di assoluto dominio, vide dileguarsi la speranza di umiliare la sua rivale, di stabilire la sua supremazia sugli Stati tedeschi; almeno così sembra adesso, poichè nes-

(1) Lucanus ad Pisonem.
(2) Velleius Paterc., lib. 2.
(3) *Le Pape et le Congrès.*

sun può prevedere ciò che sarà domani, e questa è la natura delle cose presenti, che diversifica l'epoca nostra da tutte quelle che la precedettero, in cui qualche calcolo, qualche previsione poteva aver luogo, e bene spesso non andar fallita.

XV. Ottone regnava in Grecia sotto l'egida di tre grandi Potenze, minacciava quasi colle aspirazioni del suo popolo il Sultano, credeva alla fedeltà degli Elleni; per dar loro guarentigia d'amore avea consentito a ripudiar se non per sè, pe' suoi figli ed eredi la Religione cattolica; non mostrò mai di voler conculcare il popolo, di negarne la sovranità per porsi sotto l'egida del diritto divino. Da trent'anni regnava, e se non muoveva affetti, non dava neppur luogo ad odio e sdegno. Che cosa importa? fu discacciato, nessun Sovrano si occupò di lui, nè la Francia, nè l'Inghilterra, nè la Russia credettero loro onore, loro interesse nel sostener l'opera delle loro mani; la Grecia diede lo spettacolo nuovo al mondo di una Nazione che mendicando un Re soffrì per gran tempo senza trovarlo; quale per una considerazione politica, quale per un'altra i Principi di varia dinastia ricusarono l'onore di salir sul Trono da cui fu senza motivo tumultuariamente espulso Ottone, trovò un fanciullo che accettò la corona; gli sia propizio il cielo, ma è impossibile non considerare quanto abbia perduto di valore l'autorità regia in tal modo da quel popolo vilipesa, non sostenuta dal Principe che l'esercitava, non curata dagli altri Sovrani quasi che la ribellione di cui fu vittima Ottone non fosse un avviso a tutti i Re di tenersi in guardia contro simili esempi, e di non doverlo tollerare a qualunque siasi costo. Questo fatto fa ugualmente conoscere in quale stato d'umiliazione cadono i popoli che conculcano i principii, e non rispettano i diritti. I Greci espulsero il loro Re in forza della sovranità del popolo, e questo popolo sovrano vide respinta l'offerta della corona: ciò non dà grand'idea della Nazione in cui nessun si curava di regnare. Dopo tanti avvenimenti di cui siamo spettatori non dovrebbe sorprendermi tanta abnegazione di principii politici, nè mi sorprese, bensì giunse inaspettato il fatto per avvertirmi di non far fondamento sopra cosa alcuna di quelle che esistono.

XVI. L'Inghilterra, la possente, la fiera Inghilterra, che non rende mai le sue prede, e sempre altre ne agogna, modificò la sua politica lasciando libere da' suoi artigli le isole Ionie impazienti da gran tempo di scuotere il giogo britannico. Male m'esprimo dicendo che modifica la sua politica, questa è sempre la stessa, sempre egoistica, sempre dettata dal suo interesse, sia quando aggrega, od usurpa Provincie, sia quando le abbandona: essa mostra gran simpatia pe' popoli oppressi; se insorgono, li spinge, li eccita, li aiuta finchè le giova; se teme per sè, si ritira e li lascia in balìa della loro sorte; questo è il suo contegno verso la Polonia.

La penisola Iberica è la sola che non ha subìto sostanzialmente mutazioni; il Portogallo sotto il giogo de' liberi muratori non può aspirare a cosa alcuna

veramente grande, e l'idea di estendere i suoi confini tornerebbe a suo danno. La Spagna anch'essa agitata dai partiti conserva nondimeno il suo fiero e nobil carattere; punì nell'Affrica l'insolenza dell'Imperatore di Marocco; è quello che era nel 1855. Lo sarebbe la Russia se l'abolizione del servaggio della gleba non avesse alterato le condizioni di quel vasto impero. Quella misura onora l'umanità dell'Imperatore Alessandro II, ma v'è a temere che ne chiami dell'altre che possono divenir fatali se lo spirito di rivoluzione che serpeggia sulle rive della Beresina e del Volga scuote quelle semibarbare popolazioni. Conculcando la nazionalità della Polonia ora insorta, la Russia prepara a sè stessa un'Iliade di guai.

XVII. Mi volgo all'altro emisfero; gli Stati Uniti, quel paese che ai moderni novatori sembrava il Governo modello, il *non plus ultra* della perfezione politica, era ancora nel 1855 oggetto d'invidia e di calde aspirazioni di amore; ora da alcuni anni dimostra che non v'era colosso più fragile; che la sola cura degli interessi materiali non assicura la pace; che quella nazione composta di tante razze per lingua, per indole e costumi diverse l'une dall'altre era rosa da tutti i difetti, e in preda all'anarchia qual ben potrebbe chiamarsi anarchia legale. Il Conte di Maistre scriveva nel 1792 di essere stanco di sentir lodare i prodigi di quello Stato in fascie, dubitava di ciò che sarebbe adulto; sua profezia si avvera (1); non è ancora che nell'adolescenza, e lo vediamo lacerato da dissensioni intestine, scisso in due parti nemiche implacabili, e desolato da atroce guerra civile che convertì in soldati quel popolo d'industriali e di commercianti, quali finora più apprezzavano il cotone che gl'allori. Il Messico nel 1855 gemeva fra rivoluzioni continue sotto la tirannia di barbari Dittatori; ora è a quella sottratto dalle armi francesi, e un Arciduca austriaco è chiamato a fondar nuovo Impero su quella terra ove i Principi di sua Dinastia già regnavano come Monarchi Spagnuoli.

XVIII. Questo rapido svolgersi di avvenimenti politici di tanta gravità, fanno ben sentire che si va a vapore non solo sul suolo che calpestiamo, ma perfino nelle questioni di guerra e di pace, nelle alleanze, nelle combinazioni tutte che altre volte si maturavano per più lustri dagli uomini di Stato, e talvolta un Principe lasciava al successore di risolvere se convenisse o no adottare il suo divisamento. I pubblicisti potevano far calcolo sui casi futuri, adesso quasi il presente ci sfugge, ed appena si ha tempo a ponderarne le conseguenze, che già molti avvenimenti incalzano e smentiscono le previsioni. Forse prima che sia terminata la stampa del seguente volume nuovi impensati avvenimenti mi costringeranno a nuove considerazioni sulla mutabilità delle cose presenti. Il progresso nelle scienze, nell'industria e nelle arti non può quasi più seguirsi, non va a passi lenti misurati come ne' secoli scorsi, ma corre, anzi vola, ed ha

(1) *Considérations sur la France*, chap. IV.

tanta influenza sugli usi, sui costumi de' popoli, che ne cambia perfino le abitudini, i desideri, l'indole e il carattere, e questo cambiamento si estende alle idee, e genera una tale irrequietezza, che accende negl'individui, nelle Nazioni una smania di novità per cui si disprezza il passato, non si è paghi del presente, si anela e spera un più grandioso avvenire. Tale agitazione si osserva in ogni classe di persone; i mestatori più scaltri la diffondono nelle moltitudini, che per sè, e non suscitate non vi penserebbero; ma vi è chi le suscita, e gli apostoli del socialismo, ultima conseguenza delle rivoluzioni, sudano indefessi per condurre la grande opera a termine. Mentre questa ferve da un punto del globo all'altro, qual uomo politico oserebbe fare pronostici; i marosi annunziano la tempesta, ma quando questa infuria sull'oceano, chi può dire quanto sia per durare? Si va proprio a tentone fra tanto scoppio di idèe nuove, e di eventi che si succedono rapidamente, accadendo negli anni ciò che prima si avverava nel corso dei secoli. I principii soli sono sempre immoti, eppure quelli del diritto di natura e delle genti, quasi fossero mutabili a piacere degli uomini, si travisano, e si fonda un nuovo diritto, che non può ammettersi da chi sostiene il vero. È forza combatterlo, richiamar la mente de' Rettori dei popoli a più sane idee; ma con quanti contradditori si ha da lottare, a quanti censori si soggiace? Io l'ho preveduto fin dal primo dì che m'accinsi a trattar di cose politiche, più volte ho fatto allusione alla condizione in cui mi trovo, e, se lo ripeto, è per ben far comprendere che non detto questi libri adagiato sopra un letto di rose.

XIX. Il preteso diritto moderno, come tutti gli errori che si professano in politica, procedono dall'orgoglio umano, dall'odio alla virtù, dall'intolleranza d'ogni freno, dal mal costume e dalla licenza delle passioni, magagne antiche come il mondo. La diversità sta in ciò che una volta gli errori erano propugnati da minor numero di gente traviata, e meno diffusi per non essere così generalmente diffusa l'istruzione, non tanti gli scrittori, nè li favoriva la libertà della stampa, non il giornalismo che copre ogni dì più co' suoi quotidiani fogli una gran superficie della terra. È però d'uopo confessare che se con tutti questi mezzi si è riuscito a divulgare le più pestilenziali dottrine, gran colpa n'ebbero i precedenti Governi, che senza mostrarsi ligi ai cattivi principii in teoria, li ponevano in pratica, e lasciavano che nelle Università se non sempre s'insegnassero, almeno fossero insinuati nell'animo de' giovani studiosi, che poi fatti adulti, e diventando uomini di Stato si adoperarono alacremente a stabilir quelle massime cui gl'incauti, se non cattivi predecessori aveano aperto l'adito. Così una generazione sconta gli errori di quella che la precedette, e lo scrittore che vuole porre argine al torrente corre pericolo di esserne strascinato, o pel meno di veder galleggiare i suoi libri senza che una mano amica si stenda per salvarli dal naufragio, e trarli al lido. È questa una difficoltà che non ispira coraggio, ma neppur deve toglierlo, nè avvilire chi fissando la mente nel

giusto e nel vero, sa che questi non possono perire, non sono in balìa degli uomini.

XX. Tanto voleva dire in appendice ai precedenti libri, e per proemio ai seguenti aggiungo però che in questi tratterò argomenti di maggior rilievo, e che daranno luogo a maggior discrepanza fra le mie opinioni, e quelle di chi professa i principii moderni. Le qualità personali che dissi necessarie agli uomini di Stato, se non nella loro interpretazione, senza dubbio nella loro sostanza sono da tutti riconosciute in massima come essenziali; nella loro applicazione non mi trovo certamente d'accordo con coloro, che vogliono dare un ben diverso indirizzo alla cosa pubblica sia all'interno, sia nelle relazioni cogli altri Stati, ma su alcuni punti spero di aver consenzienti quanti, fra quelli che seguono un'altra via, non hanno perduto il sentimento di ciò che è giusto, qualunque sia il partito che seguono. Forse anche questo scarso conforto di qualche adesione mi sarà negato alla lettura de' Capitoli in cui tratto de' principii assoluti della vera politica e della loro applicazione nel reggimento dello Stato; si dirà che io parlo come un nemico degli ordini attuali, e che rimpiangendo il passato vorrei fare che il mondo retrocedesse dalla marcia trionfale dell'umanità rigenerata. Rispondo che non rimpiango il passato in quanto concerne indistintamente gli atti de' Governi, poichè ne conobbi gli errori cui debbonsi le mutazioni che potevano evitarsi; non voglio che il mondo retroceda; si afferri ai principii d'ordine e di giustizia, e non si violino mai, si progredisca pure fin dove lo permetta Iddio: quanto alla forma di Governo è cosa indifferente assai. *Se la società è sana*, dirò con Donoso Cortes, *la sua costituzione può acconciarsi a tutte le forme possibili di Governo; se non vi resiste è perchè è mal costituita e inferma . . . in questo caso il rimedio non è nel mutar di governo, ma nel mutare l'organismo sociale, e la costituzione degli uomini* (1).

XXI. Or io non vedo altro modo per operar questo cambiamento e rendere la salute alla società inferma che quello di mettere in vigore i principii inconcussi che furon sempre violati, ma da più di un secolo indegnamente vilipesi. Per giungere a tal risultato è indispensabile l'autorità de' Governi; perchè possano a tal fine esercitarla è necessario che lo vogliano i governanti, i Sovrani cioè e i loro Ministri; e perchè lo vogliano, supponendoli onesti non solo, ma zelanti del ben pubblico, di compiere i loro doveri verso Dio e verso gli uomini, conviene che conoscano i principii e l'obbligo di farli prevalere. Per questo scopo molti scrittori hanno dettato opere insigni; il poco frutto conseguito non è ragione, per chi se ne sente l'impulso, di astenersi dal ripetere le medesime cose. Ferve la battaglia fra i seguaci del vero e quelli del falso, fra i seguaci del diritto divino e quelli della sovranità popolare. *Vouloir garder*

(1) *Saggio sopra il cattolicismo, liberalismo, ecc.*, lib. II, c. VIII.

la neutralité dans cette lutte, est une lâcheté, c'est l'indifférence pour ce qu'il y a de plus sacré, c'est une félonie contre Dieu et contre nos devoirs (1). Non si lasci dunque libero il campo agli avversari, affrontiamoli in questa guerra incruenta; sia pure il loro stendardo portato in trionfo, noi non abbasseremo il nostro mai.

XXII. Parlando della pubblica moralità, dell'osservanza delle leggi, delle finanze, dell'istruzione, dell'industria e del commercio, dell'agricoltura, della milizia e della polizia, porrò mano a tutti gli argomenti che si riferiscono al buon ordinamento ed alla conservazione della società. Siamo in un secolo che si dice di tanto splendore, che è grande ardire quello che non mi trattiene dal pormi in mezzo a luce sì abbagliante con una tenue fiaccola in mano, che sembrerà molto superflua, ma sempre l'istessa idea mi muove, ed è che lo splendore che l'abbaglia è come quello dei fuochi greci sulle scene dei teatri che brilla per un istante e ci lascia nelle tenebre. La mia piccola luce non la spegne neppure il soffio impetuoso dell'aquilone, nè vi è superbia in così dire, poichè non è da me che quella fiaccola ha ricevuto la scintilla che l'accese, ma da quell'eterno lume che non si spegne mai, quello del vero.

XXIII. Non è solo per gli interessi interni della società cui appartengono, che gli uomini di Stato devono applicare le teorie che professano, ma servirsene nelle loro relazioni cogli altri Governi, e tratterò perciò dell'ingrandimento degli Stati, della pace e della guerra, delle alleanze, dell'equilibrio politico, questioni altissime del diritto delle genti, e che toccano gli interessi vitali di tutti i popoli. I politici non badano sempre ai principii, sol quando giova li seguono; i conquistatori non badano ai diritti, ma i popoli or gemono oppressi, or perdono l'indipendenza; e se contro la forza preponderante non vi è rimedio, si porga almeno ai vinti il conforto di veder che le loro ragioni calpestate sopravvivono non senza speranza di risorgimento. Si additi agli uomini di Stato leali la via che hanno da percorrere per andar immuni dal rimprovero di aver tradita la pubblica fede, di aver commesso ingiustizie. Queste non le cancellano i successi; fra mezzo ai trionfi i mal chiamati eroi provano il rimorso degli atti loro, e i Ministri mentre applaudono a sè medesimi, e sono applauditi per le magnifiche loro imprese sappiano che quando sono inique pesa sopra la loro fama sentenza di condanna che non riusciranno ad evitare. È opera di carità farli avvertiti de' tristi scogli ove inciampa l'umana politica.

XXIV. Se alcun domandasse con quale autorità ho dettato, e seguito a dettar massime, e dar consigli, risponderei coll'autorità di una lunga vita, delle tante cose di cui fui spettatore e dell'esperienza degli affari acquistata in tanti anni di vita pubblica. Fanciullo ancora nell'ultimo lustro del secolo scorso fui colpito dalle prime grida della rivoluzione, e vidi piantarsi i primi alberi della

(1) Haller, *Restauration de la science politique*, Discours préliminaire.

pretesa libertà recataci da coloro che dominavano in Francia colla tirannide del terrore e del sangue. Vidi nel 1799 i saggi del furore rivoluzionario quando insorti i sudditi fedeli della Casa di Savoia nella Provincia di Mondovì, furono domati colla forza delle armi repubblicane venute dallo straniero suolo della Francia; mi ricordo come nel giorno del *Corpus Domini* vi fu nel luogo della Margarita crudele spettacolo di sanguinoso combattimento, e molte vittime d'inermi abitanti, e perfin di fanciulli; fu alcuni giorni dopo quel paese abbandonato al saccheggio che durò per ben nove giorni, ancor balenano ai miei occhi le fiamme che arsero quel villaggio, e molti altri; vedevamo dalle alture che coronano il Santuario di Vico il fumo che indicava la distruzione di tanti poderi, la desolazione di tante famiglie; ancor mi sembra di essere fuggitivo colla mia famiglia nei monti che ci separano dalla Liguria. Uscimmo di spavento, e terminò la vita errante fra i dirupi dopo la battaglia della Trebbia in cui sconfitto il Generale Macdonald, furono i Francesi costretti a lasciare l'Italia; ben mi ricordo avere visto nelle pianure del Piemonte i Cosacchi del Maresciallo Souwaroff, e avere sentito il rimbombo de' colpi de' cannoni stranieri, de' cannoni austriaci che battevano la cittadella di Torino per liberarla da altri stranieri; antico e misero destino della patria nostra, fornir sempre campi di battaglia a chi ci opprime, ci spoglia e ci tradisce. Condotto adolescente al Collegio Tolomei di Siena, ho visto salutarsi la Regina d'Etruria, simulacro di sovranità in quella Toscana che fu poscia aggregata come il Piemonte al grande impero del Bonaparte. Dal Convitto Tolomei usciva quando io v'entrai il Marchese Brignole di Genova che mi ha or ora preceduto al sepolcro; egregio personaggio di virtù antica, e che ben meritò quanto disse di lui Monsignor Charvaz Arcivescovo di Genova nell'orazione funebre che pronunziava in suo elogio. In grado fui d'apprezzare i suoi talenti quando era Ambasciatore in Francia, ma prova maggiore egli diede di virtù quando per non rinunciare alle sue convinzioni nel 1850 rinunciò alla carica di Ministro del Re in Vienna, e quando nel Senato del Re combattè quelle leggi che a lui cattolico intemerato ripugnava sancire col suo voto. Mi sia perdonata questa digressione sopra un ottimo e compianto amico, da poche settimane reso defunto.

Ritornai in patria per volontà di Napoleone che richiamò tutti gli alunni educati fuori dei limiti dell'Impero, e giovanetto ancora nell'aula dell'Università di Torino, divenuta semplice Accademia dipendente dalla grande Università di Parigi, imparai il diritto; mi fu forza studiare quel Codice che ancor adesso si ammira, ed io considerai sempre, in quanto devia dal diritto romano, come legato della rivoluzione del 1789 lasciato in retaggio ai posteri allucinati a segno di preferire alla sapienza antica i dettati dello spirito novatore che tutto distrugge, e cosa alcuna solida e grande non riesce ad edificare.

XXV. Fin da quel tempo fremeva, e piangeva sulla patria nostra sotto-

posta a giogo straniero, e vedendo il trionfo delle acquile imperiali in ogni parte d'Europa, sol mi consolava il pensiero che fra i prodi di quell'esercito facevano pure nobili prove di valore i soldati subalpini. Ma ahi, andava dicendo, perchè quel sangue sparso sul Tago, sull'Ebro, in riva al Danubio, alla Vistola, al Niemen per dar allori alla Francia non è sparso sul Varo e sull'Isero contro di lei per liberarci dal suo dominio? Io piangeva sull'Italia schiava dalle Alpi al Faro, nè potei frenare la pietà, lo sdegno, ahi pur troppo vano ed impossente, quando vidi passare nelle nostre terre prigioniero scortato dai gendarmi l'immortale Pio VII; riuscii non solo a vederlo, ma a baciargli il piede, essere da lui benedetto. Di mia mano copiava i manifesti, i decreti, i documenti della Santa Sede, che svelavano le violenze francesi, e i diritti del Papa, e giovane audace, senza timore della vigile polizia napoleonica, li diffondeva e godeva di veder crescere l'insofferenza del dominio francese sul suolo della bella Italia divenuta davvero *di dolore ostello*, e astretta, come cantava Filicaia:

> . . . . . . *Del non* suo *ferro cinta*
> *Pugnar col braccio di straniere genti*
> *Per servir sempre, o vincitrice o vinta.*

XXVI. Iddio colpì quel possentissimo Sire, quell'insaziabile conquistatore, quel fondatore di tanti regni; non gli valse il valore de' suoi guerrieri, la sua perizia nel condurre di vittoria in vittoria le formidabili legioni; Dio lo colpì, cadde; oh come giubilai allora! e per la prima volta è ormai trascorso un mezzo secolo, diedi carriera all'animo mio stampando alcune pagine d'esultanza, vera amplificazione rettorica senz'altro merito che quello dell'amor mio ardentissimo per la patria da cui fu quello scritto dettato (1). Il fausto ritorno dei Reali di Savoia fu da me salutato con indicibile entusiasmo di gioia, lieto di ritrovarmi di nuovo una patria, lieto che il Piemonte cessasse di essere provincia delle Gallie, lieto che risorgessero le antiche leggi, e le usanze antiche cui applaudivano concordi il popolo e tutte le classi, meno coloro che si vantavano fin d'allora di essere liberali, ed erano appunto quelli che più servilmente si erano mostrati ligi all'oppressore della loro patria nativa, della patria comune di quanti vivono nel bel paese...

> *Che Appenin parte, e il mar circonda, e l'alpe.*

Così fu non solo in Piemonte, ma in tutta l'Italia; quanti si manifestarono più desiosi di mutazioni e di veder l'autorità de' Sovrani limitata, furono coloro che rimpiangevano il despotismo del Napoleone, e le spavalderie del suo Luogotenente Murat fatto Re di Napoli da cui avevano ricevuti impieghi, onori e pecunia.

(1) *Il giorno della liberazione del Piemonte*, 1814. Stamperia Soffietti.

XXVII. Nel 1816 entrai in diplomazia, fin dalla prima gioventù l'animo mio inclinava alla politica, e mio principale studio essa fu sempre, ma più ancora dei libri mi valse la considerazione degli avvenimenti di cui fui testimonio. Mandato a Napoli come Segretario di Legazione ove poi rimasi Incaricato d'affari conobbi la prosperità di quel paese sotto Ferdinando IV, divenuto I come Re del Regno delle due Sicilie; mi avvidi che la direzione che dava al Governo il Cavaliere Medici che aveva la maggior influenza, ed era fin dalla giovinezza devoto alle massime della rivoluzione per cui aveva sofferto accuse e processi, chiamerebbe sul felicissimo paese nuovi torbidi e sventure. Egli solo non prevedeva la rivolta del 1820 preparata nelle Vendite, ossia Loggie de' Carbonari per cui in cinque giorni fu rovesciata l'autorità reale. Fui testimonio dei moti incomposti di quel popolo suscitato a sollevarsi colla speranza di maggiori godimenti, che non conseguì mai. Le finanze dilapidate, la quiete de' pacifici cittadini turbata, la fiducia nel Governo perduta per opera di una rivolta settaria mentre si diceva, si stampava *gl'avvenimenti che l'hanno accompagnata ci riconducono a' tempi della libera Roma* (1). Mi stordirono le chiacchiere d'un Parlamento in cui con bellissime frasi oratorie, ed eleganti parole si fece sfoggio d'amor patrio, di libertà, d'indipendenza, di cui fuori di quell'aula non si diedero prove mai finchè l'odio allo straniero, nelle gole di Antrodoco senza versar sangue scomparve. Fui presente a quella seduta in cui si risuscitarono i Marsi, i Pretuziani, i Frentani, i Dauni, i Sanniti, i Peucezi quasi fosse salute della patria cancellare i nomi degli Abruzzi dalle terre di Bari, d'Otranto e d'altre Provincie; alla maggioranza di soli dieci voti, Napoli rimase come era e non fu mitologicamente chiamata Partenope. Nel marzo del 1821 ogni cosa era ristabilita come prima della rivolta; secondo il solito delle moltitudini, gli Austriaci che si dicevano detestati a morte, furono accolti in Napoli con indicibili dimostrazioni di gioia, chiamati liberatori, mentre s'imprecava alla carbonaria, alla costituzione, al liberalismo. Venne poscia il Re preceduto alcune settimane prima dal Principe di Canosa, uomo onesto, devoto ai buoni principii, ma incapace di maneggiare affari di Stato, e specialmente nell'epoca difficile di una restaurazione. Più poteva in lui la passione che il senno; non aveva idee fisse, non perseveranza di condotta; voleva il bene, non sapeva operarlo; fu tremendo coi carbonari della plebe, i più accorti d'altre classi riuscirono a schermirsene. Non l'affermo, ma ho motivo a creder vero che volesse opporre alla carboneria un'altra società di realisti, cui si dava il nome di calderari; errore immenso. Non tardò ad essere rimandato; più che il Re così volevano i Commissari delle grandi Potenze e fu richiamato al Ministero il Cavaliere Medici, come solo capace di restaurare ogni cosa; l'esercito austriaco toglieva ogni timore di nuove sollevazioni, e pareva

(1) Gamboa, *Storia della rivoluzione di Napoli*, 1820.

nemmeno necessario mentre tutte le idee di mutazioni erano deposte, e la popolazione aliena da quelle del liberalismo. Dove era, domandava a me stesso, questo liberalismo professato negli opuscoli e ne' giornali, che infiammava l'estro de' poeti, che parve così caro a quanti nel brevissimo tempo del sistema costituzionale vi si mostravano devoti? Dove era? Nel gabinetto de' Ministri, che doveano opporvisi, e per acciecamento e timore lo accarezzavano; era nelle sale dei Diplomatici esteri adunati in conferenza per porvi ostacolo in apparenza, in realtà per conservare il sacro fuoco. Vennero in uggia gli uomini di Stato che conosceano il pericolo, volevano opporsi; i dottrinari soli erano celebrati, primo fra essi l'istesso Cavaliere Medici che con sì poca sagacia, malgrado i suoi talenti, aveva già una volta perduta l'autorità sovrana che avea mandato, ed era suo dovere di tutelare. Tali cose ho viste in Napoli dal 1816 fin al 1824.

XXVIII. Nel 1825 s'aprì nuovo campo a considerazioni politiche non sulle teorie magnificate dagli uni, da altri combattute, ma sugli avvenimenti in un teatro più vasto, cioè nella Spagna ove rimasi fino a parte dell'anno 1834. Ho colà imparato assai, veggendo come si malmenano gl'interessi delle Corone e dei popoli sempre quando si respingono dalla Reggia i migliori, che in ogni Nazione vi sono, e molti erano in Madrid capaci di mantenere lo splendore della Monarchia, per affidare ai loro avversarii le redini e le sorti dello Stato. Mi furono d'ammaestramento la condotta mille volte equivoca degli Ambasciatori o Ministri delle principali Potenze, le tergiversazioni de' Gabinetti, la doppiezza della politica britannica, le tragedie del Portogallo, la guerra civile in molte provincie della Spagna; altrove ho accennato queste cose, e non le ripeto; devoto come sono, dopo la patria mia, alla generosa nazione Spagnuola, mentre fo voti perchè sia felice, non penso a quell'epoca mai senza rammarico per le dure prove cui fu sottoposta per la cattiva politica della maggior parte dei tanti Ministri ch'ebbe Ferdinando VII e per l'influenza di molti Diplomatici che presso lui risiedettero. Questi non erano che gli esecutori delle istruzioni che loro trasmettevano gli Ambasciatori e i Ministri delle grandi Potenze in Parigi che d'accordo col Gabinetto Francese prescrivevano il contegno a tenersi. Troppo fieri ben giustamente gli Spagnuoli della loro indipendenza non s'arrendevano alla volontà de' Diplomatici esteri, che si dimostravano disgustati, e alfine abbandonarono la non gradita nè accettata tutela. Anche allora osservai quanto sia trista la condizione di uno Stato che soggiace a straniere ingerenze; è vero, la Francia aveva liberato Ferdinando VII dalla cattività in cui lo tenevano le Cortes, l'aveva ristabilito nel pieno esercizio del potere sovrano, ma perdeva ogni diritto alla gratitudine quando voleva imporgli la condotta a tenersi, non pensando che i Pirenei separano geograficamente le due Nazioni, ma più ancora le idee, il carattere, i costumi di due popoli così diversi.

XXIX. Durante la mia Legazione di Spagna ebbi campo a prendere nozioni sopra affari non meramente politici; poichè riguardavano le discussioni fra la

Santa Sede e il Governo di S. M. C. a motivo della nomina de' Vescovi nelle colonie spagnuole che si erano rese indipendenti. Mentre ben poca speranza rimaneva di riuscire a sottometterle, il Gabinetto di Madrid non voleva assolutamente che il Sommo Pontefice provvedesse alle Diocesi vacanti, sembrandogli che fosse una lesione dei diritti della sovranità, e un implicito riconoscimento di quelle repubbliche ribelli; ma il Santo Padre che si asteneva scrupolosamente da ogni atto politico il quale dar potesse luogo a credere che sconosceva i diritti della Spagna, non poteva come Capo Supremo della Chiesa non considerare i danni che deriverebbero alla religione dal suo rifiuto in provvedere alle sedi di quel vasto continente che erano prive di Pastori, mentre da un lato non ignorava che in Londra esisteva una società che faceva ogni sforzo per rendere protestanti gli Americani sottrattisi al dominio spagnuolo, e da un altro sapeva che i Governi della Colombia, della Bolivia e d'altre parti sarebbero altamente disgustati d'un più lungo ritardo, ed essere a temersi uno scisma. In conseguenza di ciò, mentre il Papa Leone XII fece assicurare S. M. C. che si guarderebbe dal riconoscere l'indipendenza de' nuovi Stati d'America, nè dal far cosa che tornasse a detrimento delle prerogative reali, dichiarava *che non poteva sconoscere che il suo dovere l'obbligava a non privare chicchessia, e molto meno intiere Nazioni de' soccorsi della Religione* (1).

XXX. Fu vana ogni ragione presso i Ministri di Ferdinando VII; con tenacità veramente spagnuola, ma in quelle circostanze fuor di luogo, continuarono a discutere, a non voler mai aderire a ciò che la Santa Sede provvedesse al bene spirituale delle Americhe nemmeno senza lesione dei diritti del Re. La discussione durò fino al 1827 in cui Leone XII, Pontefice di alto carattere, e zelante de' suoi doveri credette non poter più procrastinare, e nominò i Vescovi alle Diocesi vacanti in quelle parti dell'altro emisfero. Era allora partito da Madrid il Cardinale Giacomo Giustiniano che da tanti anni vi risiedeva come Nunzio, e si aspettava Monsignor Tiberi suo successore. Nell'intervallo io fui incaricato di attendere agli affari della Santa Sede nella Spagna, sarebbe ciò durato per poche settimane, se non che il Gabinetto di Madrid prese *ab irato* la risoluzione di non ammettere il nuovo Nunzio; non si fu in tempo per impedirgli l'ingresso ai confini, e giunse fino ad Irun, dal qual luogo fu respinto ed obbligato a ripassare la Bidassoa. Rimase in Baionna dal fine di giugno al fine di settembre, nel qual tempo m'adoperai per inspirare idee di conciliazione, ma non vi sarei forse così presto riuscito se l'insurrezione della Catalogna non avesse chiamato l'attenzione in altra parte: si temette che le differenze della Corte colla Santa Sede inasprissero gli animi dei religiosissimi Spagnuoli, ed essere prudenza togliere ogni nuovo pretesto di malcontento.

(1) Dispaccio del Cardinale Segretario di Stato al Nunzio Apostolico in Madrid del 30 settembre 1825.

XXXI. Entrando in esercizio delle sue funzioni il Nunzio, il mio incarico era finito, ma si mostrò in Roma desiderio che continuassi la mia corrispondenza officiosa, e la mantenni per quasi tutto il tempo che rimasi nella Spagna coi Cardinali della Somaglia, Bernetti ed Albani Segretari di Stato sotto i Pontificati di Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI. Quelle relazioni mi servirono assai per darmi un alto concetto della saviezza e prudenza con cui si trattano in Roma non solo gli affari della Chiesa, ma quelli ancora che si riferiscono alla politica nelle cose meramente temporali. Se non temessi di mancare di delicatezza facendo di pubblica ragione alcuni documenti che mi furono comunicati sulle differenze fra la Santa Sede e la Corte di Madrid a motivo delle Americhe si vedrebbe con quanto senno Leone XII e i suoi successori sapessero conciliare ciò che dovevano fare per provvedere agli interessi del cattolicismo al Messico, al Chilì, al Perù, in ogni altra parte d'America, coi riguardi dovuti al Sovrano di diritto che aveva perduto il dominio di quelle regioni, ma non aveva rinunciato a considerarle a lui soggette colla speranza di ricuperarle. Tralascio di pubblicar quei documenti in un'epoca in cui ogni cosa si palesa, ogni scritto, sia pure d'affari gravissimi di Stato, si divulga per mezzo della stampa, ma come seguace dell'antico sistema non profitto di tanta libertà, non credo aver quella di pubblicar quelle carte che vennero in mie mani, parendomi che si manca alla fiducia anche allorquando si svela ciò che era, quando mi fu comunicato, destinato al segreto. Potrei farlo senz'alcun pregiudizio per la Santa Sede, nè per la Spagna, ma non essendo giudice dell'opportunità, serbo il silenzio su quant'altro si riferisce alle circostanze e agli affari di cui ho dato un cenno breve sì, ma sufficiente.

XXXII. Nel 1832 ebbe pur luogo la malaugurata spedizione in Francia della Duchessa di Berry di cui dovetti pure occuparmi per essermi stati raccomandati i suoi interessi dal degno Visconte di Saint Priest già mio collega, ed Ambasciatore del Re Carlo X in Madrid. Coll'annuenza della mia Corte disimpegnai l'incarico facendo uffici presso il Ministero Spagnuolo onde si desse aiuto a quella Principessa. Non ottenni che voti, e poca pecunia, ma invero con ragione si andava a rilento, ben poca essendo la fiducia che si aveva nella riuscita dell'impresa. Conobbi allora Simone Deutz quel perfido, che mandato a Madrid e Lisbona per servizio della Duchessa cui s'era infinto devoto, carpì danaro, e tornato in Francia la vendette giudaicamente. Ricordomi il sentimento di ripugnanza che mi destò pel modo con cui prima che partisse ricevette una somma di danaro datami per lui dal Conte dell'Alcudia Ministro per gli affari esteri, esprimendo con sorriso satanico di gioia che più lo rallegrava la vista del vil metallo che il pensiero della causa cui doveva servire.

XXXIII. Fu studio veramente istruttivo essere spettatore degli atti di un Governo la cui direzione mutava ad ogni tratto di mira secondo il partito cui appartenevano i Ministri; faceva pietà vedere un Sovrano non privo di in-

gegno, cresciuto nella sventura, cercar il bene, volerlo e non trovarlo mai per la sua gran diffidenza verso i Ministri che sceglieva, non meno pei buoni, che pei cattivi: tuttociò per cagione della debolezza del suo carattere, per la sua condiscendenza a porgere udito alle querele, ai lai, agl'intrighi di tutti i partiti. Il Cavaliere Zea non fu caro mai a Ferdinando VII che più inclinava ai realisti puri, ma ciò nondimeno ne seguiva i consigli; si riuscì a balzarlo a dispetto di que' diplomatici che lo credevano più di qualunque altro capace di mantenere la Spagna in equilibrio fra le esigenze dei principii monarchici, e quelle dell'opinione liberale che si voleva blandire. Il Duca dell'Infantado suo successore si stancò in breve di un'autorità combattuta da mille parti, e che il Sovrano lasciava in balìa agli attacchi mentre pur desiderava si consolidasse. Il Cavaliere Salmon che succedette a questo non era nè dottrinario, nè realista puro, tentennava pensando a conservarsi in carica, vi riuscì poichè fu prevenuto dalla morte. Il Conte dell'Alcudia dopo lui professava le opinioni del Duca dell'Infantado, ed era di carattere più fermo, più risoluto; forse a lui riesciva di rimanere più a lungo in favore, di sventare gl'intrighi della *camarilla*, di rendere alla monarchia Spagnuola l'antico splendore, ma salì al Ministero troppo tardi; già la legge che mutava l'ordine di successione era emanata; vennero i fatti di Sant'Ildefonso, la malattia del Re, il suo estremo pericolo durante il quale tutti i partiti s'agitarono, e si guatarono minacciosi. Se il Re mancava, D. Carlo saliva sul trono; ma per evitare un'insurrezione liberale, e la guerra civile coi partigiani della Regina il più adatto era il Conte dell'Alcudia; il Re guarì; quasi per miracolo; reazione immensa; il Conte lasciò le redini del Governo, seguirono infinite mutazioni nelle persone e nelle cose che non è qui il luogo di descrivere. Vi fu insurrezione e guerra civile; ne vidi il principio in atto, ma l'aveva preveduta, come in moltissimi dispacci l'annunziai al Ministro degli affari esteri, fin dall'istante in cui fui persuaso che Ferdinando VII Re assoluto di nome, era nel fatto pel suo carattere soggetto alla volontà de' suoi Ministri più che nol siano molti Sovrani di monarchie costituzionali.

XXXIV. La politica delle grandi Potenze non mai meglio imparai a conoscerla quanto nel mio lungo soggiorno alla Corte di Madrid. La Francia durante il regno di Carlo X prendeva il tuono non di alleata e consigliera, ma di protettrice che ha diritto di essere più che ascoltata, obbedita; già lo dissi poco anzi, nè quel diritto, nè quella protezione ammetteva il Governo Spagnuolo. Dopo le famose giornate del luglio 1830 Luigi Filippo non innalzò eguali pretese, il Conte di Harcourt suo primo Ambasciatore fu accolto a malincuore, e guardato con diffidenza tanto maggiore in quanto si temeva che avesse relazioni col partito che desiderava che anche nella Spagna s'introducessero forme costituzionali quali erano in uggia a Ferdinando VII. La partenza di quel diplomatico fu vista con soddisfazione, e temperò la ripugnanza verso

gli agenti del Re de' Francesi specialmente dopo l'arrivo del nuovo Ambasciatore Conte di Rayneval; questi aveva tutte le qualità necessarie per essere apprezzato, e di carattere leale non poteva dar luogo a sospettare che desse mano ad intrighi, od ardimenti contrari alla quiete della Spagna. M'avvedo che questi fatti storici son qui fuor di luogo, ma in un'appendice è concesso dir cose che hanno rapporto coll'insieme dell'opera, e che confermano le considerazioni già esposte, o che esporrò in seguito senza dubbio in quanto concerne il contegno delle principali Potenze.

XXXV. Reduce dalla Spagna nel 1834 mi fu affidato nel febbraio dell'anno seguente il Ministero degli affari esteri e incirca tredici anni, durante i quali fui ai fianchi di Carlo Alberto, acquistai nuova esperienza, ma non aggiungo parola alcuna su quell'epoca di cui narrai le politiche vicende nel *Memorandum storico-politico* pubblicato nel 1852. Alcuni abbagliati dal prestigio di maggior possanza perchè ressero i destini di grandi e poderosi Stati pretenderanno di avere studiata la politica nelle sue più alte regioni, ma le conseguenze che dalla considerazione della propria forza, traggono i forti, non sono sempre le più sicure, e molte volte falliscono; meglio s'impara l'arte quando è d'uopo aguzzare l'ingegno onde schermirsi dalle insidie, e non lasciarsi sgomentare dalle minaccie di quei Governi che fanno valere a fronte dei deboli il terrore di numerose schiere, quando anche non vogliono, o non osano adoperarle. Nelle stretture di una difficile posizione assai più si conosce la necessità di andar cauti sì, ma di non avvilirsi mai; l'ingegno può valere molte volte quanto le armi, e diviene il migliore istromento di salute se è corroborato dalla prudenza che considera i pericoli, e provvede ai ripari; così il Re dei Latini diceva a Turno:

> . . . . *Quantum ipse feroci*
> *Virtute exuperas; tanto me impensius aequum est*
> *Consulere, atque omnes metuentem expendere casus* (1).

XXXVI. Ho detto con quale autorità io scrivo; non vano e temerario orgoglio mi mosse a prevalermene, ma solo ardente desiderio di giovare a chi implicato ne' grandi affari del mondo agogna trovare la via onde uscire dai tanti labirinti dell'umana politica, provvedere al ben pubblico salvando i principii del giusto e dell'onesto. Parlando di ciò che io stesso ho veduto non feci che seguir l'esempio di tanti uomini di Stato che licenziarono alla stampa le memorie in cui descrissero le cose vedute, le peripezie de' governi, gl'intrighi delle Corti, e gli affari cui presero parte. L'inclito Diego Saavedra nel prologo del suo libro accenna che lo pubblicava onde non andasse con lui perduto il frutto dell'esperienza di tanti anni impiegati in affari politici, e narrando le

(1) Virg., *Æneid.*, lib. XII.

varie incombenze che ebbe in diverse Corti; *quando un solo,* aggiunge, *degli avvedimenti politici di questo libro riesca a profitto di chi nacque per governar due mondi sarò discolpato del mio sì grande ardire* (1); a me basta di essere ascoltato da que' pochi i quali in mezzo al deliramento di tante opinioni discordi stanno fermi a quelle massime che, quando furono in vigore, fiorirono Monarchie e Repubbliche. Ahi pur troppo *effusa est contemptio super Principes* (2); si corre a gran passi alla rovina dei troni e delle nazioni, si calpesta la verità che emana da Dio in ogni parte del mondo; Dio stesso più non si considera come il vero, e primo Signore cui sono soggetti tutti i popoli della terra, gli Stati e gl'individui, i regnanti e i sudditi; più non si considera come colui cui tutto si deve, da cui tutto deriva! mentre scrivo queste linee m'intronano all'orecchio le tremende parole d'Isaia: *transgressi sunt leges, mutaverunt ius, dissipaverunt foedus sempiternum* (3), così intronassero agli orecchi di coloro che hanno principal parte nel Governo degli Stati; si sgomenterebbero al pensiero de' mali che sono da quel Profeta annunziati!

XXXVII. Se già fosse decretato l'ultimo sconvolgimento dell'edificio sociale dovremmo rassegnarci come a decreto di Dio, ma allora sarebbe davvero cosa inutile avvivare le scintille del sacro fuoco di verità che sembra spegnersi ovunque; è meglio assai confortarsi colla speranza che cesseranno di farneticare gli uomini tosto che dir piaccia a Dio: or basta, assai vi siete di mia legge derisi, assai l'avete conculcata, tempo è che risorga in sua pienezza e trionfi. Questo sperar dobbiamo, e questo sperando con nuova lena m'avventuro nell'oceano procelloso della politica: la dottrina che seguo, e vo dettando può spiacere, essere in una età corrotta, schernita; ma è pur sempre quella che

Nec mare, nec ventos, barbariemque timet (4).

(1) *Idea del Principe politico, ecc.*, dedicato a Filippo III, Re delle Spagne e delle Indie.
(2) *Ps.* 206.
(3) Cap. XXIV, n. 5.
(4) Ovid., *Trist.*, lib. IV, Eleg. I.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

H

I

K

L

M

N

O

P

V

W

X

Z

RETTIFICAZIONE

Le cinque ultime parole della linea 21, e la linea 22 della pagina 109 si considerino come cancellate per errore occorso.